

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

SCUOLA DI DOTTORATO

HUMANAE LITTERAE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA STORIA

E DELLA DOCUMENTAZIONE STORICA

CORSO DI DOTTORATO

STUDI STORICI E DOCUMENTARI

(ETÀ MEDIEVALE, MODERNA E CONTEMPORANEA)

CICLO XXVI

**L'ECONOMIA RURALE IN ITALIA SETTENTRIONALE
(FINE VIII-INIZIO XI SECOLO)**

M-STO/01

Tesi di Dottorato di

Laura Cajo

Matr. R09057

Tutor: Chiarissimo Prof. Rinaldo COMBA

Coordinatrice: Chiarissima Prof.ssa Paola VISMARA

A.A. 2012-2013

INDICE

INTRODUZIONE	p. I
---------------------	------

CAPITOLO I: LA STORIOGRAFIA

1. La scuola storica tedesca dell'economia altomedievale	p. 1
2. Problemi di periodizzazione	p. 4
3. Economia naturale ed economia monetaria: il contributo di Alfons Dopsch	p. 7
4. L'apporto della ricerca di Georges Duby	p. 8
5. L'ultimo terzo del Novecento: uno sguardo alla storiografia francese	p. 10
6. Il ritorno del tema della periodizzazione	p. 13
7. La storiografia inglese	p. 15
8. La storiografia italiana	p. 19
9. L'apporto dell'archeologia nel panorama storiografico	p. 23

CAPITOLO II: L'ECONOMIA DI SCAMBIO. ISTITUZIONI DI MERCATO E MERCANTI

1. Premessa	p. 27
2. Fra "negotiatores" longobardi e "mercatores" franchi: le premesse	p. 29
3. Il mercato lungo il Po: l'esempio di Cremona	p. 34
4. L'iniziativa dei re d'Italia in favore dei mercati urbani	p. 39
5. Il mercati annuale e settimanale: due realtà emblematiche a Vercelli e a Piacenza	p. 45
6. Il cuore del commercio: Pavia	p. 50
7. Le celle e i beni monastici in altre città	p. 65
8. Il mercato nelle città costiere: il caso di Venezia	p. 85
9. I risvolti sociali: i mercanti di professione	p. 92

CAPITOLO III: L'ECONOMIA CURTENSE IN ITALIA SETTENTRIONALE. IL *SURPLUS* DELLA GRANDE AZIENDA AGRARIA

1. Il modello della grande proprietà agraria in Europa p. 110
2. Le variazioni al modello curtense "classico":
i contributi di Adriaan Verhulst e di Robert Fossier p. 116
3. La grande proprietà in Italia. Elementi di continuità e di innovazione p. 121
4. La grande proprietà attraverso le fonti p. 126
5. Le rese agrarie e il *surplus*: il caso di Santa Giulia di Brescia p. 138
6. Il modello di Pierre Toubert in funzione della produttività agraria p. 144
7. Le rese agrarie e il *surplus*: il caso di San Tommaso di Reggio p. 153

CAPITOLO IV: I *PRAEBENDARII* E I MASSARI. IL RUOLO DEL LAVORO SERVILE NELLA GRANDE PROPRIETÀ

1. I servi *praebendarii* nella grande proprietà p. 165
2. I massari nella grande proprietà p. 174
3. Le *corvées*. Il ruolo dei *praebendarii* e dei massari nelle *curtes* dell'Italia settentrionale p. 185
4. Le *corvées*. Il ruolo dei servi e dei liberi nelle *curtes* dell'Italia settentrionale p. 195

CAPITOLO V: LA PICCOLA PROPRIETÀ IN ITALIA SETTENTRIONALE

1. La piccola proprietà in Italia attraverso la storiografia p. 208
2. La piccola proprietà italiana attraverso le fonti:
il Piemonte, la Lombardia e il Veneto p. 216
3. Il commercio e la servitù nella piccola proprietà p. 227

CAPITOLO VI: LE MERCI

1. Premessa p. 235
2. *Le Honorantiae Civitatis Papiae* p. 236
3. Le merci in città: il caso di Piacenza p. 241
4. Altri centri e prodotti di consumo p. 245
5. Alcuni prodotti particolari. Il ferro e il *siricum* p. 247
6. L'apporto dell'archeologia p. 251
7. La ceramica p. 252
8. La pietra ollare p. 265
9. La numismatica p. 271

CONCLUSIONE p. 286

CARTINE p. 300

FONTI E BIBLIOGRAFIA p. 302

INTRODUZIONE

In questa ricerca si intende analizzare l'economia rurale in Italia settentrionale tra la fine dell'VIII secolo e l'inizio dell'XI secolo.

Queste pagine introduttive intendono inquadrare il lavoro svolto durante il percorso di dottorato, mentre si rinvia ai capitoli della tesi per un'analisi specifica dei problemi trattati. Basti qui mettere in evidenza l'importanza del tema, affrontato da numerosi storici, benché la maggior parte di loro abbia preferito focalizzarsi finora soprattutto su uno solo dei seguenti elementi: il sistema curtense dal punto di vista patrimoniale, il maggiore controllo dei grandi latifondisti nei confronti dei piccoli allodieri, la posizione sociale dei contadini (i servi, i liberi commendati, i livellari) e l'evoluzione della loro condizione nel corso del tempo¹.

Accanto a studi sull'economia rurale, si sono sviluppati lavori sul commercio altomedievale. Si tratta di ricerche volte principalmente alla ricostruzione topografica dei mercati urbani e rurali e all'individuazione di coloro che godevano dei diritti di teloneo, di ripatico e di palifittura. Di conseguenza non sono mancate ricerche sulle vie di comunicazione, fluviali e terrestri, che collegavano i principali luoghi di scambio. L'obiettivo di questo lavoro consiste nell'articolare le conoscenze sul sistema produttivo rurale con i temi sull'economia di scambio, ponendo l'accento sulle relazioni tra le due forme.

¹ Tra i contributi più significativi sull'economia rurale in Italia, si cita a titolo esemplificativo i seguenti lavori in ordine cronologico: V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Bologna 1974 e B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII - XI*, Bologna 1983 e R. COMBA, *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI-XIII)*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea. Il Medioevo. Quadri generali*, vol. I, diretta da N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, Torino 1988, pp. 91-116.

Pertanto, come ha ben spiegato Chris Wickham², è necessario tornare sullo studio sistematico delle fonti documentarie, integrandole, dove è possibile, con gli esiti degli scavi archeologici. In primo luogo si desidera riprendere la documentazione già conosciuta secondo un nuovo taglio interpretativo (relazione tra l'economia rurale e di mercato) e, in secondo luogo, è opportuno arricchire la conoscenza delle informazioni scritte con ciò che è sopravvissuto dalla cultura materiale. Per quanto riguarda le ricerche archeologiche, mi sono attenuta ai risultati pubblicati dagli esperti del settore e dei risultati delle campagne di scavo³, mentre per la documentazione scritta è stata condotta direttamente una ricerca sulle fonti.

Queste ultime sono edite in numerose raccolte e riguardano sia la documentazione pubblica che privata. Accanto ai polittici⁴ - gli elenchi dei beni, dei redditi e degli uomini che vivevano e lavoravano in una grande azienda agraria - si sono analizzate alcune raccolte documentarie come i diplomi, per i quali è stato fatto un grande lavoro di edizione, a partire dai *Monumenta Germaniae Historica* (MGH), consultabili anche in versione digitale⁵, mentre quelli dei re italici sono reperibili anche nelle pubblicazioni

² C. WICKHAM, *Framing the early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005 (edizione italiana, ID, *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Bologna 2009).

³ Per esempio FRANCOVICH R., VANNINI G., *Le ceramiche medievali del Museo Civico di Fiesole*, Firenze 1989; C. MALAGUTI, *La pietra ollare - Scavi al castello di Piadena (CR), in Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo). Atti del Convegno (14-15 marzo 2003)*, a cura di S. GELICHI, Nonantola (Modena), San Giovanni in Persiceto (BO), pp. 173-187, oppure Nogara. *Archeologia e storia di un villaggio medievale (scavi 2003-2008)*, a cura di F. SAGGIORO, Roma 2011 e F. CANTINI, *Il castello di Montarrenti. Lo scavo archeologico (1982-1987). Per la storia della formazione del villaggio medievale in Toscana (secc. VII-XV)*, Firenze 2003.

⁴ Per i polittici italiani, cfr. *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI, M. LUZZATTI, G. PASQUALI e A. VASINA, Roma 1979.

⁵ Cfr. il sito www.dmg.de. In particolare ho consultato la sezione delle *Leges* (*Capitularia*) e *Diplomata* (*DD Karl I:Karl der Grosse, Karl:Karl III;Arn:Arnolf, DDO1:Otto I, DD O II: Otto II DD O III: Otto III*). In questa tesi si è scelta la seguente forma di citazione: per esempio un diploma di Ottone I si è scritto nella forma di *Ottonis I, Diplomata* (in riferimento al volume *Conradi I, Heinrich I et Ottonis I. Diplomata* e al corrispondente link sul sito).

curate da Luigi Schiaparelli⁶. Infine fondamentali sono anche i placiti per cui è consultabile l'edizione di Cesare Manaresi⁷. Tutte queste fonti sono importanti per definire la grande proprietà, ma anche per verificare l'esistenza di una rete commerciale grazie alle concessioni che imperatori e re fecero nei confronti delle autorità locali, in primo luogo dei vescovi.

Le *Chartae Latinae Antiquiores* hanno invece permesso la ricostruzione del materiale esistente per il periodo più antico considerato nella mia ricerca.

Accanto ad esse, molto utili sono state le raccolte di singoli fondi che riguardavano una particolare area geografica: per la zona piemontese ci si è basati principalmente sulla pubblicazione delle fonti edita nella "Biblioteca della Società Storica subalpina"⁸.

Per l'area lombarda, oltre al classico *Codex Diplomaticus Langobardiae*⁹, molto utile è stata la consultazione del *Codice Diplomatico della Lombardia Medievale*, attualmente in rete grazie a un progetto della rivista *Scrineum*. Tra le diverse raccolte di fonti quelle rivelatesi più ricche di informazioni sono a titolo esemplificativo: *Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000*¹⁰ per l'area bergamasca, *Le carte della chiesa di S. Maria di Monte Velate (922-1170)*¹¹ per l'area del Varesotto e *Le carte del*

⁶ *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903. *I Diplomi di Guido e Lamberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1906. *I diplomi italiani di Ludovico III e Rodolfo II*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1910. *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924.

⁷ *I placiti del "Regnum Italiae" (776-945)*, a cura di C. MANARESI, vol. I, Roma 1955 e *I placiti del "Regnum Italiae" (962-1002)*, a cura di C. MANARESI, vol. II, Roma 1957 e *I placiti del "Regnum Italiae" (1025-1084)*, a cura di C. MANARESI, vol. III, Roma 1960.

⁸ Cfr. l'elenco delle fonti posti in appendice a questa relazione.

⁹ È costituito da più volumi, cfr. *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGI, (Monumenta Historiae Patriae, XIII), Augustae Taurinorum 1873.

¹⁰ *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740 – 1000*, a cura di M. CORTESI, ed. di M. L. BOSCO, P. CANSIAN, D. FRIOLI, G. MANTOVANI, Bergamo 1988.

¹¹ *Le carte della chiesa di S. Maria di Monte Velate (922-1170)*, vol. I, a cura di P. MERATI, Varese 2005 (CDML 2007).

*monastero di S. Giulia di Brescia (759-1170)*¹² per l'area bresciana. Per Milano, oltre al *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano*¹³, molto importanti sono anche *Il Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*¹⁴ e i contratti tra privati risalenti alla prima metà dell'XI secolo¹⁵. Essenziale per la mia ricerca, soprattutto per il tema delle merci che circolavano in Italia settentrionale, sono state senza dubbio le *Honorantiae Civitatis Papiae*¹⁶.

Per L'Emilia ci sono i documenti relativi a Piacenza¹⁷ e quelli relativi a Bobbio, raccolti nel *Codice diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*¹⁸. Per Parma ho fatto riferimento a *Le carte degli antichi archivi parmensi dei sec. X e XI*¹⁹, e per Bologna al *Codice diplomatico della Chiesa bolognese*²⁰. Per il Veneto, la migliore raccolta di documenti altomedievali è rappresentata invece dai due volumi del *Codice Diplomatico Veronese*²¹ e dal *Codice Diplomatico Padovano*²².

¹² *Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia (759-1170)*, a cura di E. BARBERI, I. RAPISARDA, G. COSSANDI, vol. I, (Codice Diplomatico della Lombardia medievale, 2008, consultabile sul sito <http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/>).

¹³ *Codice diplomatico sant'Ambrosiano delle carte dell'ottavo e nono secolo*, ill. con note da A. FUMAGALLI, Milano 1805.

¹⁴ *Il Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. NATALE, Milano 1970.

¹⁵ *Gli atti privati milanesi e comaschi nel secolo XI*, (a. 1001-1025), a cura di G. VITTANI, C. MANARESI, C. SANTORO, vol. I, Milano 1933.

¹⁶ C. BRÜHL, C. VIOLANTE, *Die "Honorantiae Civitatis Papiae"*, *Transkription, Edition, Kommentar*, Wien 1983.

¹⁷ *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza (secoli VIII e IX)*, a cura di E. FALCONI, Parma 1959 e *Le carte private della Cattedrale di Piacenza. 784-848*, trascrizione e introduzione di P. GALETTI, vol. I, Parma 1978.

¹⁸ *Codice diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, a cura di C. CIPOLLA, Roma 1918.

¹⁹ *Le carte degli archivi parmensi dei sec. X e XI*, a cura di G. ANDREI, Parma 1928.

²⁰ *Codice diplomatico della Chiesa bolognese. Documenti autentici e spuri (secoli IV-XII)*, a cura di M. FANTI e L. PAOLINI, Roma 2004.

²¹ *Codice Diplomatico Veronese. Dalla caduta dell'Impero romano alla fine del periodo carolingio*, a cura di V. FAINELLI, Venezia 1940 e il *Codice Diplomatico Veronese del periodo dei re d'Italia*, a cura di V. FAINELLI, Venezia 1963.

Accanto alle fonti documentarie, sono stati consultati i testi narrativi come la “Cronaca” nel monastero della Novalesa²³ oppure l’opera di Liutprando da Cremona²⁴.

In base ai temi scelti e alle fonti trattate il lavoro è stato impostato attraverso sei grandi capitoli: nel primo si intende proporre un *excursus* sulle principali teorie storiografiche relative all’idea di “economia chiusa” e “economia aperta”. In altre parole, si descrive l’importante diatriba tra due opinioni: da una parte l’interpretazione dell’alto Medioevo come epoca di instabilità politica e di autarchia economica e dall’altra parte l’ipotesi che anche questo periodo sia stato caratterizzato da una sorta di scambio e di relazioni con l’esterno, seppur in misura inferiore rispetto all’epoca romana e alla fase successiva del Medioevo. In questo capitolo si sono analizzate pertanto tutte le dinamiche fondamentali del dibattito storiografico nazionale e internazionale nell’ultimo secolo. Questo argomento confluisce quindi anche nel dibattito relativo alla periodizzazione, ossia quando sia possibile collocare l’inizio dell’età altomedioevale - o “dark age” secondo un’accezione negativa - rispetto al mondo tardo antico. Inevitabilmente per affrontare adeguatamente queste tematiche è necessario risalire fin dalla fine dell’XIX secolo quando simili problemi iniziarono ad essere oggetto di riflessione da parte degli storici.

Inoltre non ci si è limitati ad un’analisi di quanto ha affermato la storiografia italiana in proposito, ma si è intenso considerare anche i contributi di francesi, inglesi e tedeschi proprio perché la storia economia e sociale dell’alto Medioevo è stato oggetto di un grandissimo interesse da parte dei più esperti studiosi europei²⁵.

²² *Codice Diplomatico Padovano. Dal secolo sesto a tutto l’undicesimo, preceduto da una dissertazione sulle condizioni della città e del territorio di Padova in qu’è tempi e da un glossario latino-barbaro e volgare*, Venezia 1877.

²³ Cfr. *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. ALESSIO, Torino 1982 e cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora. Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l’abbazia della Novalesa*, a cura di C. CIPOLLA, voll. I e II, Roma 1898-1901.

²⁴ Une delle edizioni più recenti, cfr. L. DA CREMONA, *Italia e Bisanzio alle soglie dell’anno Mille*, a cura di M. OLDONI e P. ARIATTA, Novara 1987.

²⁵ I personaggi degni di nota sono: K. BÜCHER, *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen 1922; H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles 1937 (edizione italiana, ID,

Il secondo capitolo si occupa dell'economia di scambio in Italia settentrionale. Il tema richiede necessariamente di prendere in considerazione anche il periodo longobardo, a inizio dell'VIII secolo con il *Pactum* di Liutprando (715 o 730), per illustrare con maggiore chiarezza una situazione di continuità degli scambi, la quale non si interruppe neppure con le trasformazioni politiche dei secoli seguenti.

In particolare è fondamentale il ruolo dei fiumi come principali mezzi di comunicazione, primo fra tutti il Po, e di alcuni centri cittadini situati lungo il suo corso come Cremona e Piacenza. Nonostante l'esistenza dei luoghi di scambio rurali, l'interesse si è focalizzato sui mercati urbani, sia annuali (le fiere) che settimanali. Il motivo risiede nel fatto che molte città rivestivano ancora un ruolo nevralgico nell'economia italiana, oltre al fatto che esse risultano meglio documentate. I mercati urbani consentono quindi di illuminare meglio il fenomeno dell'economia di mercato. In particolare il loro studio è strettamente collegato all'analisi delle *celle* cittadine, ossia le strutture situate nelle grandi città dell'epoca e adibite alla funzione di magazzini. Esse sono attestate non solo nella capitale, Pavia, ma anche in altre città come Genova, Milano, Cremona e Piacenza. Infine è opportuno comprendere chi fossero i protagonisti di una simile attività commerciale, da cui deriva il tentativo di identificazione di eventuali mercanti di professione.

Una volta dimostrata l'esistenza di commerci regionali e sovraregionali di un certo rilievo, nel terzo capitolo si analizza la grande azienda agraria descritta dalle fonti, mettendola a confronto con la folta storiografia nazionale e internazionale. Nella fattispecie, si vuole evidenziare il rapporto che la *curtis* ebbe nei confronti della rete di mercato. Per dimostrare ciò, occorre pertanto comprendere se e in quale misura esistesse un *surplus* da poter essere destinato in parte anche alla vendita.

Maometto e Carlo Magno, Bari 1996); A. DOPSCH, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft in der Weltgeschichte*, Wien 1930 (edizione italiana ID, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, Firenze 1967) e G. DUBY, *Guerriers et paysans. VII.-XII. Siècle. Premier essor de l'économie européenne*, Paris 1974, (edizione italiana ID, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Roma- Bari 1975). Per la storiografia italiana, un fondamentale punto di riferimento è C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953. Rinvio al primo capitolo per un'analisi più dettagliata del pensiero storiografico.

Inoltre è fondamentale capire chi svolgeva un ruolo quantitativamente preponderante all'interno della corte. In altre parole, nella grande azienda agraria vivevano sia prebendari che massari, i quali appartenevano a diverse condizioni sociali (servi, *liberi homines*, livellari). È importante cercare di comprendere quindi chi contribuiva al buon funzionamento dell'azienda; in tal modo infatti si garantiva non solo la produzione dei beni necessari al mantenimento di uomini e animali della corte, ma anche di quelle eccedenze che forse venivano destinate al mercato.

Nel quinto capitolo, invece, si intende dare risalto alla piccola proprietà vale a dire all'altra importante forma di gestione patrimoniale, di cui si può avere notizia dalle fonti. In particolare, però, il piccolo allodio non è stato analizzato dal punto di vista della sua estensione fondiaria, ma in relazione con il mercato e con lo sfruttamento della servitù.

Infine, il sesto capitolo è dedicato alle merci. Una volta definite le reti commerciali e le relazioni possibili che la grande e la piccola proprietà intessevano con il mercato, è interessante capire che cosa esattamente circolava. Per comprendere nel dettaglio l'argomento, molto utili sono state qui non soltanto le fonti scritte, ma anche i reperti archeologici soprattutto perché consentono di fornire informazioni sui residui alimentari e gli oggetti (manufatti in pietra ollare e ceramica) che circolavano, integrando così i risultati della ricerca.

CAPITOLO I

LA STORIOGRAFIA

1. La scuola storica tedesca dell'economia altomedievale

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento la scuola storica tedesca è stata la vera promotrice degli studi di diritto per il Medioevo. Gli studi giuridici, infatti, rappresentavano la base per la ricerca storica, l'unica reputata veramente degna di nota, mentre tutti gli altri settori, compreso quello economico, non erano considerati che l'appendice corollaria dei primi. In un secondo momento, invece, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, alcuni storici tedeschi, pur rimanendo legati alla sfera giuridica, iniziarono a staccarsi da questo genere di studi e ad occuparsi anche di economia. In questo campo, studiosi quali Karl Théodor von Inama-Sternegg¹, e poi Karl Lamprecht² svolsero un ruolo fondamentale: essi proposero una concezione rigida della storia, intesa come un continuo progresso per grandi periodi, racchiudibili in altrettanti sistemi³. Seguendo questo pensiero, ogni epoca storica si sarebbe arricchita di nuove conquiste rispetto a quella precedente secondo una concezione "evoluzionistica" del tempo, mentre le fasi di

¹ K. T. VON INAMA-STERNEGG, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, 2^a ed., 12 voll. Leipzig 1879-1901 (edizione consultata, Leipzig 1909)..

² Tra le opere più famose si possono citare: K. LAMPRECHT, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter. Über die Entwicklung der Materiellen Kultur des Platten Landes auf Grund der Quellen Zunächst des Mosellandes*, 3 voll., Leipzig 1885-86; ID, *Deutsche Geschichte*, 12 voll., Berlin 1894-1909, e ID, *Einführung in das historische Denken*, Aalen 1912 (edizione consultata, Aalen 1971).

³ In particolare, Karl Lamprecht fu il fautore della *Kulturgeschichte*. Egli aveva rivelato infatti che la psicologia e la cultura sociale erano i criteri per interpretare la storia generale senza alcuna separazione con le discipline specificatamente scientifiche (*Naturwissenschaften*). Tale linea di pensiero si scontrava con l'idea di una stretta separazione dei settori di studio e da qui si svilupparono numerosi dibattiti (*Geschichtestreit*).

“regresso”, di cui l’alto Medioevo era elemento importante, sono state interpretate come semplici parentesi e momentanee interruzioni⁴.

Questo schematismo venne applicato anche alla storia economica, comportando una visione distorta della realtà, ulteriormente avvallata dalla scarsità del materiale documentario altomedievale: innanzitutto si diffuse l’idea che la struttura agraria altomedievale si reggesse esclusivamente sulla grande proprietà laica e soprattutto ecclesiastica, a discapito di quella piccola e media. In secondo luogo, gli storici avanzarono l’ipotesi della scomparsa del commercio e si concentrarono esclusivamente sullo studio dell’economia agraria⁵. Questi due punti trovavano un’unica spiegazione nel clima generale di insicurezza dei secoli IX-X: la nuova condizione, tipica dell’alto Medioevo, avrebbe comportato, infatti, la vendita o la donazione dei beni dei piccoli allodieri ai grandi proprietari in cambio di protezione, nello stesso tempo si giustificava la chiusura di ogni forma di scambio delle grandi aziende agrarie verso l’esterno. Il risultato di tali dinamiche era un paesaggio costellato di centri agrari di dimensioni varie e in grado di calamitare beni e uomini verso di sé, ma che contemporaneamente erano autonomi e avulsi da qualsiasi contatto con l’esterno.

Il vero protagonista di una simile visione dell’economia altomedievale fu Karl Bücher⁶. Egli era giunto alla sua teoria in seguito a una interpretazione del *Capitulare de Villis*, il testo normativo stilato tra la fine dell’VIII e l’inizio del IX secolo da parte di Carlo Magno o Ludovico il Pio quando era ancora re

⁴ A tal proposito, si veda l’interessante nota introduttiva di Alfons Dopsch, A. DOPSCH, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft in der Weltgeschichte*, Wien 1930 (edizione italiana ID, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, Firenze 1967, pp. 11-34.).

⁵ Basti ricordare per esempio il contributo di Karl Lamprecht: K. LAMPRECHT, *Agrargeschichte in deutschen Mittelalter*, in ID., *Ausgewählte Schriften zur Wirtschafts- und Kulturgeschichte und zur Theorie der Geschichtswissenschaft. Mit Vortwort und literarischen Bemerkung von Herbert Schönenbaum*, Aalen 1974, pp. 129-139.

⁶ Si veda in particolare, K. BÜCHER, *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen 1922. Cfr. anche ID, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Tübingen 1898.

dell'Aquitania⁷. L'economista tedesco sosteneva, infatti, si trattasse di un elenco di leggi carolingie sull'amministrazione delle grandi aziende in Europa occidentale e che fosse rivolto a tutte le *curtes* dell'impero franco. Tale spiegazione si è rivelata in seguito errata⁸. In particolare, il Bücher è il grande promulgatore della teoria dell'"economia domestica chiusa" o dell'"economia naturale", la quale si fondava sul concetto che ciascuna *curtis* costituisse un'unità di produzione e di consumo autarchica, in grado di provvedere a tutto ciò che serviva al mantenimento dei suoi abitanti senza dover interagire con il mondo esterno. Questa descrizione ha avuto altri sostenitori, di formazione economica e non storica, come Gustav von Schmoller⁹, a cui lo stesso Karl Bücher si ispirò, e provenienti tutti dall'ambiente intellettuale tedesco.

A queste idee aderì poi un vasto insieme di pensatori, quali Edmond Perrin¹⁰ ed Edouard Perroy¹¹, che formò la cosiddetta "scuola dei minimalisti"¹²: la grande azienda agraria sarebbe stata un centro di produzione

⁷ Secondo Pierre Toubert "il problema di sapere quale sovrano l'abbazia emanato sembra oggi risolto in favore di Carlo Magno (prima del suo accesso alla dignità imperiale)", cfr. P. TOUBERT, *Le strutture produttive nell'alto Medioevo: le grandi proprietà e l'economia curtense*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea. Il Medioevo. Quadri generali*, vol. I, diretta da N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, Torino 1988, p. 57.

⁸ Allo stato attuale degli studi si ritiene invece di poter affermare che non possa esistere una diretta corrispondenza tra il *Capitulare de villis* e le altre fonti simili perché innanzitutto esso tratta dei latifondi regi e consiste sostanzialmente in una raccolta di norme elementari per la cura del patrimonio imperiale che il re aveva fatto redigere. Si ricorda che un altro testo normativo con funzione di modello è il *Brevium exempla ad describendas res ecclesiasticas et fiscales*, cfr. a proposito il commento al *Capitulare de villis* e al *Brevium exempla ad describendas res ecclesiasticas et fiscales* in TOUBERT, *Le strutture produttive* cit., pp. 56 - 58.

⁹ Per Schmoller, rinvio a G. VON SCHMOLLER, *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, voll. I-II, Leipzig 1901 e 1904.

¹⁰ In particolare, in rapporto allo studio sul polittico di Prüm, cfr. CH. PERRIN, *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine d'après les plus anciens censiers*, Paris 1935.

¹¹ In riferimento all'abbazia di Elnone, nel *Valenciennes*, nel nord della Francia, cfr. E. PERROY, *Le monde carolingien*, Paris 1974, p. 46.

¹² Per una sintesi sul pensiero dei minimalisti si veda P. TOUBERT, *La parte del grande dominio nel decollo economico dell'Occidente (secoli VIII - X)*, in ID, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1997, pp. 125-126 e anche R. FOSSIER, *Les tendances de l'économie carolingienne: stagnation ou croissance?*, in *Nascita dell'Europa carolingia: un'equazione da verificare (Spoleto, 19-25 aprile 1979)*, Spoleto 1981

debole, appena sufficiente per sfamare i suoi lavoratori e dotata di *corvées* che però non sarebbero stati uno strumento valido né per soddisfare la richiesta di braccia del *dominicum*, né per controllare gli uomini che vivevano nella *curtis*. Questa condizione si sarebbe ulteriormente aggravata nel corso dei secoli a causa dalla condizione di instabilità provocata dalle invasioni di Ungari, Saraceni e Normanni.

Pure alcuni storici, come per esempio Ludo Moritz Hartmann, nei primi anni del Novecento, asserì, in riferimento ai beni del monastero di Bobbio, che “si può affermare con ragione che la circolazione di beni si svolge completamente all’interno di questo organismo economico, che è chiuso verso l’esterno, dal momento che è autarchico”¹³. Egli, ancora una volta, si concentrò in modo esclusivo sul grande dominio, conformandosi così con i grandi modelli classificatori della realtà. In questo modo si sottovalutò, in nome di un unico modello, la varietà di forme che costituiscono l’economia altomedievale europea e italiana. L’Hartmann, però, in netta opposizione con la sua stessa teoria generale, era stato costretto a riconoscere l’esistenza di una forma di mercato in Italia settentrionale, facilmente individuabile nella concessione del re longobardo Liutprando ai mercanti di Comacchio per il commercio del sale lungo il Po già nel 715¹⁴.

2. Problemi di periodizzazione

La contraddizione qui riscontrata si inserisce all’interno di una *querelle* molto più generale che si sviluppò proprio nei primi decenni del secolo scorso.

(Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull’alto Medioevo, XXVII), pp. 261-290.

¹³ Il testo originale è il seguente: “man kann auch mit Recht sagen, dass der Kreislauf der Güter sich im ganzen innerhalb dieses Wirtschaftsorganismus vollzieht, dass er nach ausser geschlossen ist, weil er autark ist”, L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha 1904, p. 73.

¹⁴ HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte* cit., p. 74. Egli espone l’argomento sul commercio di Comacchio nel capitolo intitolato *Comacchio und der Po-Handel*, in ID, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens* cit., pp. 74-90. Il documento è riportato in appendice al volume, cfr. la sezione *Anhang*, in particolare pp. 123-124.

Si tratta della lunga controversia sulla periodizzazione tra il periodo tardoantico e il Medioevo: secondo la teoria ottocentesca a partire dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476 si sarebbe verificata una cesura netta tra l'età romana (nonostante la crisi del III secolo) e i secoli di "barbarie" tipica dell'alto Medioevo. Dall'altra parte, invece, un gruppo di studiosi sosteneva una continuità dell'età romana anche nei secoli del primo Medioevo; essi furono chiamati dagli oppositori "romanisti" per questo motivo o, con tono dispregiativo "iper-romanisti". Questi ultimi ritenevano che in particolare il sistema fiscale, creato all'inizio del IV secolo da Diocleziano e Costantino, era rimasto sostanzialmente immutato nel corso del tempo¹⁵. Essi individuavano, pertanto, più gli elementi di continuità che di rottura con il mondo romano.

Una passo fondamentale per la risoluzione della diatriba è stato fornito sicuramente da Henri Pirenne: di origine belga, egli non era stato influenzato dalla tradizione tedesca della periodizzazione secondo grandi schemi e apportò un'importante contributo, per molti aspetti innovativo perché si poneva al centro tra i due schieramenti. Nel 1937, nel suo famoso libro *Mahomet et Charlemagne*¹⁶, egli non negò l'esistenza di un'economia di mercato in Europa anche durante i regni barbarici, ma osservò un cambiamento radicale solo all'epoca dei Carolingi. La linea di demarcazione tra l'età antica e quella medievale si spostava così più in là rispetto alla caduta dell'impero romano d'Occidente, e nella fattispecie si collocava tra il 711, quando gli arabi invasero e conquistarono la penisola iberica, e il 732, quando Carlo Martello sconfisse i musulmani nella battaglia di Poitiers, fermando così la loro avanzata verso l'Europa e diventando egli stesso difensore della cristianità.

In questo modo si diede un'interpretazione completamente nuova dell'economia europea nei primi secoli del Medioevo: da una parte il commercio tra le regioni che si affacciavano sul Mediterraneo si sarebbe prolungato incessantemente dalla tarda Antichità; pertanto nel continente

¹⁵ E per questo chiamati anche "fiscalisti". Per un accenno a tale dibattito, cfr. TOUBERT, *Le strutture produttive* cit., pp. 51- 56.

¹⁶ H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles 1937 (edizione italiana, ID, *Maometto e Carlo Magno*, Bari 1996, l'edizione consultata è la settima, Roma-Bari 2010).

europeo sarebbe sopravvissuto l'uso di monete, del papiro e degli oggetti di lusso fino all'VIII secolo. Insomma “da qualsiasi lato si guardi, il periodo aperto con lo stabilirsi dei barbari sul territorio dell'impero non ha introdotto nella storia nulla di assolutamente nuovo”¹⁷. In questo lo storico belga si è conformato al filone di pensiero dei cosiddetti “romanisti”. D'altro canto, però, l'individuazione di un punto di svolta tra un'economia florida e una molto più arretrata, seppure spostato di qualche secolo, lo vincolò ancora all'interno della corrente di pensiero tradizionale, che collocava la fasi della storia in grandi schemi. Persino per la *curtis* (che secondo i “romanisti” non era altro che una continuità della *villa* romana), l'influenza degli storici dell'“economia domestica chiusa” e di un Medioevo sottosviluppato fu decisiva per le valutazioni generali dello storico belga. Infatti, nonostante la constatazione di un'economia di mercato e di una circolazione della moneta anche con l'arrivo dei barbari, Henri Pirenne non pensò al fatto che anche la *curtis* potesse farne parte, ma dedusse semplicemente che prima dell'VIII secolo “non si vede ancora apparire l'economia propria delle *curtes* del Medioevo¹⁸”. La *curtis* era, per lui come per Karl Bücher, sinonimo di arretramento e chiusura ad ogni forma di commercio; pertanto la presenza di scambi significava soltanto che la grande azienda agraria non si era ancora sviluppata.

L'elemento di originalità della tesi del Pirenne consiste nell'aver individuato nella conquista musulmana dell'Africa settentrionale e della penisola iberica il fattore determinante del passaggio dall'Antichità al Medioevo. Furono gli arabi che, con la loro diversa religione e cultura, determinarono la fine di qualsiasi forma di comunicazione unitaria tra i paesi che si affacciavano sul Mar Mediterraneo, facendo sì che l'asse economico europeo si spostasse verso il continente europeo. Si spiegava così la nascita di un'economia autarchica assieme ad un'identità tipicamente europea.

¹⁷ PIRENNE, *Maometto* cit., p. 129. Egli inoltre specifica che “si conservano la lingua, la moneta, la scrittura (papiro), i pesi e misure, l'alimentazione, le classi sociali, la religione (si è esagerata la parte avuta dall'arianesimo), l'arte, il diritto, l'amministrazione, le imposte, l'organizzazione economica”, PIRENNE, *Maometto* cit., p. 129 nota 1.

¹⁸ PIRENNE, *Maometto* cit., p. 63.

Nonostante la teoria di Henri Pirenne sia stata ampiamente superata, il suo merito rimane quello di aver fornito una spiegazione alternativa al fenomeno di dissoluzione degli antichi fasti e splendori di età romana rispetto alle due principali scuole di pensiero fino ad allora esistenti.

3. Economia naturale ed economia monetaria: il contributo di Alfons Dopsch

Il primo grande storico che mise in discussione in modo sistematico e, si può dire, definitivo, la teoria dell' "economia domestica chiusa" fu senza dubbio Alfons Dopsch nel 1930. Egli affermò l'esistenza anche di un sistema di scambi anche tra le aziende agrarie, nell'alto Medioevo, in forza dell'attestazione della moneta all'interno della *curtis*, testimoniata nei polittici, come canone che i massari dovevano versare al padrone, ma anche in base al riscontro di un'attività creditizia esercitata dai grandi enti ecclesiastici e laici, e visibile dall'emanazione di leggi che si opponevano all'attività degli usurai. Il discorso di Alfons Dopsch investì tutta l'economia dei secoli qui esaminati, dimostrando come il commercio, grazie alle città, non fosse per nulla decaduto nell'VIII, IX e X secolo¹⁹. L'idea di un periodo caratterizzato dai "secoli bui" iniziò così seriamente a vacillare. La dimostrazione che anche nel IX secolo ci fosse un sistema di scambi costante e attivo in tutta Europa, spinse a ripensare alla storia economica europea.

Lo storico austriaco è stato anche il primo e il più importante oppositore di Henri Pirenne, asserendo con prove documentarie che l'attività di mercato non rimase invariata soltanto durante il dominio merovingio, ma restò tale anche durante il regno dei Carolingi a differenza di quanto affermato dal Pirenne²⁰. L'attestazione della vivacità delle città ne era l'emblema: per

¹⁹ DOPSCH, *Economia naturale* cit., pp. 155 sgg.

²⁰ Alfons Dopsch, scrivendo nel 1930, non poté criticare il libro di Henri Pirenne, pubblicato postumo rispetto all'autore nel 1937, ma un suo articolo, intitolato nello stesso modo e di contenuto simile al libro, edito nel 1922. Cfr. H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, in "Revue belge de philologie et d'histoire", I (1922), pp. 77-86.

Pirenne le città non svolgevano più un ruolo commerciale, ma unicamente amministrativo, come Orléans, e in molti casi erano addirittura scomparse. Per Alfons Dopsch, invece, non solo esse non erano scomparse, ma rappresentavano ancora un punto di riferimento per viaggiatori e mercanti, ed erano mete di transito preferite da re, imperatori e aristocratici durante i loro viaggi, proprio come la stessa Orléans, la quale era ancora densamente abitata e aveva accolto persino Ludovico il Pio durante un suo viaggio²¹. Inoltre esistevano interi quartieri, dove risiedevano mercanti ed essi svolgevano la loro attività a tempo pieno e non come semplice integrazione ad uno stile di vita agricolo; erano pertanto dei veri professionisti, difesi dagli imperatori di fronte alle possibili aggressioni dei prepotenti locali, attraverso l'emanazione di ordinanze come un atto, sempre di Ludovico il Pio, dell'828²².

In conclusione al suo contributo Alfons Dopsch dimostrò che anche nell'alto Medioevo era possibile un'economia formata allo stesso tempo da scambi in natura (canoni dei massari al proprietario o forme di baratto) e scambi in denaro (ammende o canoni in denaro), sia nell'ambito pubblico che in quello privato.

4. L'apporto della ricerca di Georges Duby

Questi argomenti furono decisivi per poter affrontare con una luce nuova il tema dell'economia agraria e di mercato. L'idea di analizzare tutta la realtà secondo un concetto di compresenza di economia naturale e monetaria fu rivoluzionaria e cambiò il modo di studiare questi secoli.

Tali temi furono ripresi e approfonditi da altri storici ed economisti, soprattutto francesi. Tra questi senza dubbio uno dei primi è stato Georges

²¹ DOPSCH, *Economia naturale* cit., p. 134.

²² MGH, *Capitularia regum francorum*, vol. II, p. 419, c. 76. I documenti editi in *Monumenta Germaniae Historica* sono consultabili anche via web, sul sito www.dmgh.de. Questo capitulare viene citato anche dallo stesso Dopsch e da altri storici come testimonianza di una preoccupazione che gli imperatori aveva nei confronti dei mercanti, segno di un loro ruolo considerevole e vantaggioso nella società, cfr. DOPSCH, *Economia naturale* cit., p. 136.

Duby²³. Secondo lo storico francese, l'interesse degli imperatori in difesa dei "mercatores" o "negociatores", riconoscibile attraverso l'emanazione di capitolari e la concessione di privilegi, testimonia l'importanza rivestita da questi individui in tutto il dominio franco. Partendo dall'analisi della documentazione pubblica risalente all'VIII secolo - e con uno spiccato sviluppo durante il dominio carolingio tra IX e X secolo - sono, infatti, sempre più numerosi i riferimenti a concessioni regie e imperiali di diritti di mercato, di teloneo, di ripatico destinate soprattutto a vescovi attraverso diplomi, ma aumentano anche le testimonianze di liti, evidenziate nei placiti, per il controllo di un mercato da parte dei potenti locali.

Non solo: il tentativo di definire i prezzi dei beni di prima necessità già con Carlo Magno nel 794²⁴ o il divieto di vendere prodotti la domenica o i beni di lusso se non in presenza di un'autorità pubblica, vescovo o conte, mostrano in modo inequivocabile il tentativo concreto di controllare l'attività di scambio da parte dell'imperatore²⁵.

Dalla seconda metà del Novecento, quindi, - accanto alla persistenza di dibattiti internazionali relativi all'"economia naturale", e, di conseguenza, al problema della periodizzazione storica - un modello storiografico iniziò a predominare. Gli studi si concentrarono da lì in poi su specifiche aree dell'Europa, grazie alla nuova scuola francese, nata già da Marc Bloch e nella fattispecie dal lavoro dello stesso George Duby²⁶: un'importante rivoluzione metodologica che influenzò le ricerche successive per numerosi anni. Essa consisteva nell'evitare una descrizione dell'intero panorama, vasto e

²³ G. DUBY, *Guerriers et paysans. VII.-XII. Siècle. Premier essor de l'économie européenne*, Paris 1974, (edizione italiana ID., *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Roma- Bari 1975). Per le citazioni si farà riferimento all'edizione italiana del 2004.

²⁴ In occasione del sinodo di Francoforte, MGH, *Capitularia regum francorum*, vol. I, p. 74, c. 5. Cfr. DUBY, *Le origini dell'economia europea* cit., p. 126.

²⁵ DUBY, *Le origini dell'economia europea* cit., pp. 126-141.

²⁶ G. DUBY, *La société aux XI et XII siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1953 (edizione italiana ID., *Una società francese nel Medioevo. La regione del Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna 1985).

multiforme dell'Europa occidentale al fine di identificare i caratteri intrinseci del "sistema Europa" rispetto a tutto ciò che riguardava il "non-Europa". Ciò che contava, invece, era l'analisi di ogni aspetto che caratterizzava una determinata area geografica, studiata da tutti i punti di vista: quello politico-istituzionale, quello economico, quello sociale e demografico. Si è affermato così anche un nuovo modo di percepire la documentazione scritta, prendendo in considerazione anche le fonti che riguardavano i contadini e le persone che abitavano la regione esaminata e superando il metodo di lavoro degli eruditi del Settecento e dell'Ottocento che ponevano in risalto soltanto i diplomi, le bolle e le leggi emanate dalle autorità pubbliche e dalle due *Auctoritates* per eccellenza.

Il limite di un approccio storico di questo tipo è però evidente: per il Medioevo, e soprattutto i secoli dell'alto Medioevo, la scarsità di fonti sopravvissute fino ai nostri giorni e la loro notevole disomogeneità geografica e cronologica, consentiva un studio approfondito e rigoroso esclusivamente per alcune aree. In effetti, la regione del Mâcon ne era un buon esempio dal momento che essa si trova nei pressi del famoso monastero di Cluny, dove la ricchezza documentaria a partire dal X secolo è ampiamente nota. Lo studio di un'area, inoltre, non era completamente nuovo agli occhi degli studiosi, ma aveva avuto un corrispondente, apparso già pochi decenni prima tra gli storici tedeschi, e noto come la *Landesgeschichte*, ossia l'analisi di un territorio delimitato che prevedeva l'approfondimento di aspetti demografici, economici e di insediamento (*Siedlungsforschung*)²⁷.

5. L'ultimo terzo del Novecento: uno sguardo alla storiografia francese

Le nuove metodologie di studio riscontrarono grande interesse soprattutto negli ultimi decenni del Novecento con importanti protagonisti, molti dei quali provenienti dalla regione franco-belga. Si tratta di Pierre Bonnassie che nel 1975 affrontò con intelligenza e rigosità la realtà della

²⁷ A questo proposito rinvio alla rivista omonima tedesca che approfondisce la tematica dell'insediamento: "Siedlungsforschung. Archäologie-Geschichte-Geographie".

Catalogna, tra il X secolo e l'XI secolo²⁸. Questa zona, a causa della sua posizione geografica, posta al limite tra le dominazioni cristiane ed islamiche, era particolarmente ricca di fonti variegata e si comprende pertanto la motivazione di tale scelta. Egli si soffermò soprattutto sulla società dell'epoca²⁹, esaminandone la crescita e l'insediamento, i rapporti sociali tra i grandi proprietari e i piccoli allodieri e tra chi deteneva un potere e chi invece lo subiva. In particolare, egli analizzò l'economia di mercato, considerandola nella sua evoluzione tra il X e l'XI secolo. Si affrontano il classico problema della circolazione della moneta, ma anche quello degli scambi interni ed esterni, che assumono qui un valore molto più interessante, perché la Catalogna era naturalmente posta ai confini dell'Europa cristiana. La tesi di Pierre Bonnassie si pone sulla stessa linea del pensiero di Georges Duby, nonostante si presentino due fattori di singolarità: l'arco cronologico studiato da Pierre Bonnassie inizia dalla seconda metà del X secolo e quindi già proiettato verso la rivoluzione economica, sociale e documentaria dell'XI secolo. La ricerca inoltre riguarda una regione per molti aspetti diversa, eccezionale, perché più vicina al mondo islamico rispetto a quello europeo, seppure facente parte di questo ultimo dal punto di vista politico. Ad ogni modo, si dimostra che il commercio formava una parte non minoritaria dell'economia generale di questa comunità.

Anche Robert Fossier, sulle orme di George Duby, tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, studiò un'altra regione molto significativa dal punto di vista delle fonti, la Piccardia, situata a nord-est della Francia e limitrofa all'attuale Belgio³⁰. Anche qui, nel cuore del dominio carolingio, la disponibilità di documenti è abbondante e ricca di riferimenti grazie alla

²⁸ P. BONNASSIE, *La Catalogne du milieu du X^e a la fin du XI^e siècle. Croissance et mutations d'une société*, tome I, Toulouse 1975. Si veda anche il suo volume ID, *La Catalogne au tournant de l'an mil*, Paris 1990.

²⁹ L'anno Mille rappresentò per il Bonnassie uno spartiacque nell'evoluzione sociale, cfr. P. BONNASSIE, *Les sociétés de l'an mil. Un monde entre deux âges*, Bruxelles 2001.

³⁰ R. FOSSIER, *La terre et les hommes en Picardie jusqu'a la fin du XIII^e siècle*, Paris 1968, e *Histoire de la Picardie*, publiée sous la direction de R. FOSSIER, Toulouse 1974.

ripresa, come è noto, della scrittura all'interno della corte imperiale soprattutto a partire da Carlo Magno³¹. Al pari di Georges Duby, anche Robert Fossier focalizzò la sua attenzione più sulle tematiche sociali che su quelle politico-istituzionali.

In questo clima, l'Italia occupò un posto di primaria importanza; la ricchezza documentaria e archeologica della penisola attirò l'interesse di numerosi studiosi. Si possono citare tre storici, sempre di origine francese, che studiarono specifiche aree, producendo lavori imponenti: nel 1973 apparve la famosa *thèse* di Pierre Toubert relativa alle "strutture" del Lazio meridionale e della Sabina³²; nel 1993 comparve invece la ricerca di François Menant sulla Lombardia sud-orientale³³ e, infine, nel 1998, ormai alle porte di questo secolo, venne pubblicato lo studio sulla zona abruzzese di Laurent Feller³⁴ in cui trovò ampio spazio anche il tema del mercato della terra³⁵.

Altri importanti storici in questo campo furono Jean - Pierre Devroey³⁶ e Adriann Verhulst³⁷ che fornirono un grande contributo alla storiografia

³¹ Per un approfondimento, cfr. A. BARBERO, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma-Bari 2004. In particolare si vedano le pagine, pp. 236-274.

³² P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle a la fin du XII^e siècle*, (École française de Rome), Roma 1973. Un estratto tradotto in italiano si può trovare in ID, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1997, pp. 23-112.

³³ F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge*, (École française de Rome), Roma 1993.

³⁴ L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e siècle*, (Ecole française de Rome), Roma 1998.

³⁵ Altro testo importante di Laurent Feller relativo al mercato della terra è: L. FELLER, *Enrichissement, accumulation et circulation des biens: quelques problèmes liés au marché de la terre*, in *Le marché de la terre au Moyen Âge*, sous la direction de L. FELLER et C. WICKHAM, (collection de l'école française de Rome, 350), Roma 2005, pp. 3-28.

³⁶ J.-P. DEVROEY, *Économie rurale et société dans l'Europe franque (VI^e - IX^e siècles)*, vol. I, Bonchamp-les-Laval 2003. Anche ID, *The Large Estate in the Frankish Kingdoms: a Tentative Dynamic Definition*, in "Grundherrschaft, Frankenreich", pubblicato in Germania dal *Lexicon des Mittelalters*, IV, col. 1740 - 1744. Lo stesso testo si trova in ID, *Etudes sur le grand domaine carolingien*, Norfolk (Great Britain) 1993, sezione I. In particolare per la struttura agraria si veda, ID, Mansi absi: *indices de crise ou de croissance de l'économie rurale*

internazionale. Essi affrontarono, infatti, come il Fossier, il centro del dominio carolingio, tra la Francia e la Germania³⁸. L'oggetto di studio però non era costituito da regioni specifiche, ma da grandi istituzioni laiche e soprattutto ecclesiastiche. Nella fattispecie, essi compirono un lavoro sul sistema economico della *curtis* dei grandi monasteri, come *Saint-Germain-des-Prés* o affrontando anche il tema dell'economia di scambio, con un approfondimento condotto sui polittici³⁹.

È necessario aggiungere, in questa lista di storici di primo piano del dibattito europeo, anche Dominique Barthélemy, allievo di George Duby, che studiò negli anni Novanta del Novecento, la realtà sociale e politica del comitato di *Vendôme*⁴⁰, sempre al centro del dominio franco, a sud-est di Parigi.

6. Il ritorno del tema della periodizzazione

Non bisogna dimenticare che gli studi, a cui si è accennato, non provocarono la scomparsa definitiva della *querelle* sulla grande periodizzazione tra età antica e medievale o l'interesse per la storia economica

du haut moyen âge, in "Le Moyen Âge", 82, 3 - 4, (1976), pp. 421 - 451. Lo stesso testo è stato edito in ID, *Etudes sur le grand domaine carolingien*, Norfolk (Great Britain) 1993, sezione IX.

³⁷ A. VERHULST, *The carolingian economy*, Cambridge 2002 (edizione italiana, ID, *L'economia carolingia*, Roma 2004 e ID, *Le paysage rural. Les structures parcellaires de l'Europe du Nord - Ouest*, Turnhout - Belgium 1995.

³⁸ Cfr. per esempio, J.-P. DEVROEY, *Pour une typologie des formes domaniales en Belgique romane au haut Moyen Âge*, in *La Belgique rurale, du Moyen Âge à nos jours, mélanges offerts au Professeur Jean-Jacques Hoebanx*, Bruxelles 1985, pp. 29-45. Lo stesso testo è stato edito in ID, *Etudes sur le grand domaine carolingien*, Norfolk (Great Britain) 1993, sezione VIII.

³⁹ J.-P. DEVROY, *Un monastère dans l'économie d'échanges: les services de transport à l'abbaye Saint-Germain-des-Prés au IX^e siècle*, in "Annales. Economies, Sociétés, Civilisation", 3, (1984). Lo stesso testo è stato edito in ID, *Etudes sur le grand domaine carolingien*, Norfolk (Great Britain) 1993, sezione XI.

⁴⁰ D. BARTHELEMY, *La société dans le comté de Vendôme. De l'an mil au XIV^e siècle*, Paris 1993.

generale dell'Europa occidentale. Sono rimasti aperti, quindi, i classici problemi sulle caratteristiche che connaturarono il mondo europeo e il suo sviluppo nel corso dei secoli centrali del Medioevo. È importante, da questo punto di vista un saggio di Robert Fossier⁴¹, che si è posto sulla stessa linea di George Duby, sottolineando come ormai la ricchezza delle città nei secoli X e XI e la testimonianza di una circolazione d'argento anche sotto forma di monete, fossero fattori essenziali per confermare la persistenza di attività di scambio e soprattutto di saccheggio⁴². Egli esclude comunque l'esistenza di un'economia naturale pura.

Di notevole rilevanza teorica è stato poi il contributo di Guy Bois, edito nel 1991⁴³. Egli infatti spostò la linea cronologica che separava l'età antica con l'inizio del Medioevo oltre l'VIII secolo proposto da Henri Pirenne e ponendola all'anno Mille, il fatidico periodo considerato per molti il trapasso da un tipo di vita e di cultura più arretrato ad un altro più avanzato e che per gli storici italiani rappresenta il passaggio dall'alto al basso Medioevo. In altre parole, a tutti gli effetti l'intero periodo altomedievale entrava a far parte dell'ultima fase dell'età antica. Il criterio su cui si appoggiava la sua teoria non era più economico, bensì extra-economico, ossia ciò che aveva determinato la fine dall'età tardoantica e l'inizio del Medioevo fu la scomparsa della schiavitù, vista in senso classico. Ciò sarebbe avvenuto nonostante la sostanziale trasformazione dell'intera società contadina in una condizione di subordinazione al potere dei grandi proprietari.

Per poter dimostrare la sua ipotesi, egli iniziò a studiare il villaggio di Lournand sia perché lontano dalla contaminazione delle importanti città sia perché, trovandosi nei pressi dell'abbazia di Cluny, è un centro illuminato

⁴¹ R. FOSSIER, *Enfance de l'Europe. Aspects économiques et sociaux (X^e-XII^e siècles)*, Paris 1982 (edizione italiana, ID, *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987).

⁴² FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa* cit., p. 936.

⁴³ G. BOIS, *La mutation de l'an mil. Lournand, village mâconnais, de l'antiquité au féodalisme*, Paris 1989 (edizione italiana, ID, *L'anno mille. Il mondo si trasforma*, Roma 1991).

molto bene dalle fonti⁴⁴. Da qui derivò la sua teoria, che però egli applicò anche alla storia generale. La sua idea si fondava soprattutto sull'ideale marxista del rapporto tra struttura e sovrastruttura.

L'ipotesi di Guy Bois è stata ormai ampiamente superata: essa è risultata per molti versi riduttiva per il fatto che si fonda solo sul rapporto servile come struttura dell'intera società ed esclude così numerosi fattori, naturali e antropologici, che hanno caratterizzato la storia⁴⁵. Ad ogni modo, l'aspetto di gran lunga più interessante del suo lavoro, come ha asserito nella premessa al libro George Duby, è il fatto che si è tentato di "proporre la spiegazione globale, del tutto nuova, coerente, di una transizione, o piuttosto di una rivoluzione [...]. Questo libro sarà criticato, forse stroncato, ma qui sta il suo pregio. Rilancia la ricerca, ravviva cento quesiti sopiti⁴⁶".

Ultima in ordine cronologico è la pubblicazione del volume di Jean Pierre Devroey riguardante l'economia e la società⁴⁷, sempre in ambiente prettamente franco. Si tratta di un'analisi accurata dei fattori sociali che caratterizzarono il mondo altomedievale tra i secoli VI e IX con particolare riferimento ai politici; essa rappresenta pertanto la grande sintesi di tutto il suo lungo lavoro, con una concentrazione sull'area ritenuta per molti il modello di riferimento per l'economia dell'intera Europa occidentale.

7. La storiografia inglese

A questo punto, pare necessario soffermarsi brevemente su quanto gli storici inglesi hanno fornito nel panorama storiografico europeo. È necessario premettere che la storiografia inglese è stata in buona parte sottovalutata dai

⁴⁴ BOIS, *L'anno mille* cit., p. 8.

⁴⁵ Inoltre la schiavitù stessa è ancora ben presente nei contratti di assicurazione per gli schiavi stessi (la *securatio sclavae*) di una città portuale e mercantile come Genova nel XV secolo. Lo stesso Bois ha affermato di aver scelto come area campione del suo studio Lournand anche per il fatto che si trova lontano dalla città. Cfr. BOIS, *L'anno mille* cit., p. 8.

⁴⁶ Prefazione al libro di Buy Bois, cfr. BOIS, *L'anno mille* cit., p. X.

⁴⁷ DEVROEY, *Économie rurale et société dans l'Europe franque (VI^e - IX^e siècles)* cit.

ricercatori del continente e viceversa, in quanto la storia inglese visse una storia diversa sotto molti punti di vista - della gestione dei beni terrieri ma anche ad alcune trasformazioni sociali. Nonostante ciò, hanno avuto un ruolo di primo piano soprattutto storici che si sono occupati dell'Europa continentale come Chris Wickham, autore sia di opere relative a piccole comunità come Lucca⁴⁸ e i suoi studi dedicati all'Italia⁴⁹, sia di ricerche monumentali di più ampio respiro come il recente volume sulle società altomedievali nei paesi mediterranei⁵⁰. In questo ultimo contributo, egli analizzò sia le strutture politiche che sociali, ma dedicò l'ultima edizione proprio al mercato e al sistema di scambio come apice e vero "centro del libro"⁵¹.

In realtà non solo Chris Wickham, ma altri studiosi di origine anglosassone parteciparono al dibattito sull'economia chiusa e il problema della periodizzazione. Un chiaro esempio è rappresentato da Richard Hodges e David Whitehouse che nel volume del 1983 intitolato proprio *Mohammed, Charlemagne and the origins of Europe*⁵², mostrarono un chiaro segno di voler riprendere le diatribe nate con Henri Pirenne. Ancora negli anni Ottanta, perciò, non si può ancora definire conclusa tale controversia tra Henri Pirenne e Alfons Dopsch, almeno per i ricercatori anglosassoni e infatti pochi anni fa è stata pubblicata un'altra opera monumentale di Michael McCormick, il quale ha affermato come ancora "oggi [...] predominano i "minimalisti", i quali seguono Pirenne, anche se non accettano la sua spiegazione che la conquista

⁴⁸ C. WICKHAM, *Courts and conflict in twelfth-century Tuscany*, Oxford 2003 (edizione italiana, ID, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma 1995).

⁴⁹ C. WICKHAM, *Early Medieval Italy. Central Power and Local Society (400-1000)*, London 1981 (edizione italiana, ID, *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano 1983).

⁵⁰ C. WICKHAM, *Framing the early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005 (edizione italiana, ID, *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Bologna 2009).

⁵¹ WICKHAM, *Le società dell'alto Medioevo* cit., p. 729.

⁵² R. HODGES e D. WHITHOUSE, *Mohammed, Charlemagne and the origins of Europe*, London 1983.

araba abbia ucciso il commercio internazionale⁵³”. Lo storico inglese infatti ha dimostrato, in tutto il suo voluminoso contributo, come per tutto l’alto Medioevo siano attestati grandi movimenti di uomini, sottoforma di ambasciatori, pellegrini e mercanti, nonché di merci, reliquie e monete.

Appare in ogni modo interessante analizzare anche la storiografia inglese seppure riguardi prettamente l’Inghilterra e i secoli successivi a quelli qui esaminati, perché forniscono altre metodologie di studio come il caso di Michael Moissej Postan⁵⁴ e Rodney H. Hilton⁵⁵.

Tra i dibattiti sulla periodizzazione, merita infine una particolare attenzione il contributo di P. J. Jones negli anni Sessanta, a Spoleto⁵⁶. Egli propose una periodizzazione riguardante esclusivamente il territorio italiano ossia l’esistenza di una certa continuità tra la fase del tardo impero romano⁵⁷ e l’alto Medioevo, anticipando la crisi del commercio e lo sviluppo della grande proprietà fondiaria curtense già dalla fine dell’età repubblicana e durante quella imperiale. La difficoltà degli scambi, la ruralizzazione della società e lo sviluppo del sistema curtense, pertanto, non erano fattori tipici dei secoli immediatamente successivi al crollo dell’Impero romano d’Occidente, ma concernevano già i secoli antecedenti. Anzi, si può affermare che “all’indomani

⁵³ M. MCCORMICK, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce, A. D. 300-900*, Cambridge 2001 (edizione italiana, ID, *Le origini dell’economia europea. Comunicazione e commercio (300-900 d. C)*, Milano 2008, in particolare si vedano le pagine 4-5).

⁵⁴ M. M. POSTAN, *The Medieval Economy and Society. An Economy History of Britain in the Middle Ages*, Middlesex 1972 (edizione italiana, ID, *Economia e società nell’Inghilterra medievale. Dal XII al XVI secolo*, Torino 1978).

⁵⁵ R. H. HILTON, *The English peasantry in the later Middle Ages*, Oxford 1975.

⁵⁶ P. J. JONES, *L’Italia agraria nell’alto Medioevo: problemi di cronologia e di continuità*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell’alto Medioevo (22 -28 aprile 1965)*, Spoleto 1966 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull’alto Medioevo, XIII), pp. 57-92.

⁵⁷ Definito ancora secondo la classificazione temporale dell’epoca come “Basso Impero”, cfr. per esempio JONES, *L’Italia agraria nell’alto Medioevo* cit., p. 73. In sostituzione di questo ultimo, il termine di “Tarda Antichità”, fu inventato dallo storico d’arte Alois Riegl a inizio del Novecento, cfr. A. RIEGL, *Die spätromische Kunstindustrie nach den Funden*, Wien 1901 (cfr. edizione consultata anche ID, *Spätromische Kunstindustrie*, Berlin 2000).

del crollo del mondo antico, il sistema curtense in Italia è non solo nato ma maturo⁵⁸. Anche il calo demografico e il conseguente insediamento sparso avrebbero conosciuto una certa importanza già in piena età romana a causa, tra l'altro, anche del clima impervio dell'Italia settentrionale⁵⁹. La penisola italiana, perciò, si distingueva dal resto dell'Europa per una forte precocità, ossia qui si poteva anticipare il passaggio tra l'età antica a quella medievale. In questo modo, l'autore si pose in un'ottica diversa sia nei confronti di coloro che ritenevano che la caduta dell'Impero romano avesse comportato una cesura netta, sia nei confronti dei seguaci di Pirenne che, come si è visto, avevano posticipato il passaggio cronologico tra Tarda Antichità all'alto Medioevo alla metà circa dell'VIII secolo.

In conclusione, è utile ricordare come tutto il dibattito qui argomentato è comprensibile soltanto se inserito nel grande cambiamento metodologico della scuola francese, chiamata degli *Annales*: da una preminenza dei fattori politici-istituzionali con l'esaltazione dei diplomi regi e imperiali e delle leggi da loro emanate, tipiche dei *Monumenta Germaniae Historica* ottocenteschi di matrice tedesca, iniziò ad avere un ruolo non secondario, se non addirittura primario, lo studio della società e dell'economia. Tutti questi discorsi non potrebbero trovare una giustificazione se non si ricordasse il contributo fondamentale di March Bloch e Lucien Febvre, fondatori nel 1929 di questa rivista⁶⁰, da cui prende il nome la scuola di pensiero. Come è noto, essi aprirono un nuovo approccio allo studio storico, contrapponendosi sia alla patina di eccessivo "istituzionalismo" sia alla percezione della cosiddetta *histoire événementielle*⁶¹,

⁵⁸ JONES, *L'Italia agraria nell'alto Medioevo* cit., pp. 83-84.

⁵⁹ JONES, *L'Italia agraria nell'alto Medioevo* cit., p. 69.

⁶⁰ Il nome esatto della rivista è: *Annales d'histoire économique et sociale* e dal 1994 è edita con il titolo *Annales. Histoire. Sciences sociales*. Un altro illustre rappresentante di questa scuola è senza dubbio Fernand Braudel.

⁶¹ Per *histoire événementielle*, con un'accezione molto polemica, si considera l'idea che l'unica storia, degna di essere studiata, sia quella vissuta dai grandi personaggi o dagli eventi che hanno trasformato in modo repentino la società e il corso della storia stessa, mentre la vita della gente comune e i cambiamenti più gradualmente che connotano l'evoluzione delle classi subalterne era reputata di poco interesse.

elementi tipici della storiografia tardo-ottocentesca. In questo modo, essi influenzarono profondamente tutta la storiografia europea, compresa quella italiana, la quale entrò nel dibattito storiografico tardivamente.

8. La storiografia italiana

Per quanto riguarda l'Italia, infatti, occorre aspettare il secondo dopoguerra per avere le prime esplicite adesioni alle teorie di Alfons Dopsch e qui il principale rappresentante è senza dubbio Cinzio Violante con la sua opera risalente ai primi anni Cinquanta del secolo scorso, intitolata *La società milanese nell'età precomunale*⁶². Egli analizzò la documentazione relativa a Milano nel periodo antecedente la formazione del Comune con un particolare (ma non esclusiva) attenzione a quella privata.

Nonostante il suo obiettivo fosse quello di ricostruire le figure che dominavano la società milanese, inevitabilmente tale interesse lo esortò a considerare anche l'economia: infatti egli notò come emergessero nella società uomini chiamati “negotiatores” che diventarono sempre più ricchi pur svolgendo attività diverse da quelle meramente agricole. Individuò pertanto l'esistenza di una grande attività legata al commercio in Italia settentrionale e non solo a Milano. Egli riprende il saggio di Hartmann sul commercio a Comacchio⁶³, verificandone la veridicità attraverso altri casi sull'attività di Venezia e anche di città lombarde, poste lungo il Po e i suoi affluenti. Questo ceto si sarebbe occupato sia del commercio a livello locale sia persino “internazionale” e la sua importanza è accertata già dalla metà dell'VIII secolo con Astolfo: come si vedrà meglio in seguito, il re longobardo, al fine della chiamata alle armi, pose sullo stesso piano sia i grandi proprietari sia coloro che avevano la medesima ricchezza, ottenuta però da rendite non fondiarie⁶⁴.

⁶² C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953.

⁶³ VIOLANTE, *La società milanese* cit., p. 3.

⁶⁴ VIOLANTE, *La società milanese* cit., p. 6.

Altro importante storico italiano è senza dubbio Gino Luzzatto, che, sempre a metà del secolo scorso, ribadì l'inattendibilità dell'ipotesi di Karl Bücher, affermando l'esistenza sicura di un'attività mercantile nell'alto Medioevo. In particolare egli osservò che la dispersione delle terre pure per le grandi aziende agrarie, la sopravvivenza delle città, soprattutto nell'area italiana, e l'attestazione di una circolazione monetaria, fossero i fattori determinanti di un'economia vivace e ancora prolifica in quel periodo⁶⁵. Nonostante ciò, egli si concentrò sostanzialmente sul sistema produttivo agrario, nella fattispecie, sulla grande proprietà ritenendola "il sistema prevalente, ma non dominante⁶⁶" dell'economia agraria altomedievale. La sua attenzione pertanto si focalizzò sostanzialmente sullo studio dell'azienda agraria, come d'altronde il titolo del suo principale contributo fa già presupporre⁶⁷.

Negli ultimi decenni gli studi in ambito sociale ed economico videro anche in Italia una significativa ripresa. Furono svolte ricerche su tematiche di ampio respiro quali l'economia agraria o l'insediamento⁶⁸.

È necessario notare, d'altra parte, due importanti limiti della storiografia italiana ancora in tempi recenti: innanzitutto ci si è occupati relativamente poco

⁶⁵ G. LUZZATTO, *Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del sec. XI*, in *Problemi comuni dell'Europa carolingia (6-13 aprile 1954)*, vol. II, Spoleto 1955 (Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, II), pp. 601-622 e ripreso in ID, *Mutamenti nell'economia agraria italiana*, in ID, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, pp. 189-190.

⁶⁶ LUZZATTO, *Mutamenti nell'economia agraria* cit., p. 188.

⁶⁷ G. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, in ID, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, pp. 1-177.

⁶⁸ In particolare per la regione del Piemonte, rimando a R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983. Per un approfondimento del tema dell'insediamento si veda anche A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984 e anche *Castelli, storia e archeologia, relazioni e comunicazioni al convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981*, a cura di R. COMBA e A. SETTIA, Torino 1984, solo a titolo esemplificativo. Tra gli studi più recenti ricordo il contributo di Riccardo Rao: R. RAO, *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Vercelli 2011.

dell'economia altomedievale e in particolare degli scambi, ad eccezione dei casi sopra riportati. Quando poi lo studio si è incentrato sui secoli anteriori al Mille, tutta la ricerca ha privilegiato esclusivamente l'economia agraria e, nella fattispecie, curtense. Per l'area nord-occidentale, si possono citare il saggio di Rinaldo Comba del 1988 sulle trasformazioni del sistema curtense dal X al XIII secolo⁶⁹ e i molteplici lavori concernenti il periodo tra il IX e il XV secolo, editi a cura di Rinaldo Comba con Francesco Panero⁷⁰. Per l'area Veneta significativi sono i contributi di Andrea Castagnetti⁷¹ mentre per l'Emilia e la Romagna non si possono dimenticare i lavori di Vito Fumagalli⁷² e dei suoi allievi quali Gianfranco Pasquali⁷³, Bruno Andreolli e Massimo

⁶⁹ R. COMBA, *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI – XIII)*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea. Il Medioevo. Quadri generali*, vol. I, diretta da N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, Torino 1988, pp. 91 - 116.

⁷⁰ *Aziende agrarie nel Medioevo (secoli IX-XV)*, a cura di R. COMBA e F. PANERO, Cuneo 2000.

⁷¹ Tra le opere più significative relative alla regione veneta si possono ricordare: A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981; ID, *Il Veneto nell'alto Medioevo*, Verona 1990; ID, *Tra Romania e Langobardia. Il Veneto meridionale nell'alto Medioevo e i domini del marchese Almerico II*, Verona 1991; ID, *Le città della Marca veronese*, Verona 1991.

⁷² Per esempio: V. FUMAGALLI, *Civiltà curtense in Italia*, Pistoia 1981; ID, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna 1978; ID, *Economia agricola ed economia forestale nell'Appennino emiliano occidentale durante l'alto Medioevo*, in Guido Bucciardi, *Atti del Convegno di Studi nel 50° della morte*, Fiorano Modenese 1988, pp. 17-35; ID, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma - Bari 1992; ID, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Bologna 1974 (edizione consultata, Torino 1976).

⁷³ Per esempio: G. PASQUALI, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI e G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. CORTONESI, Roma-Bari 2002, pp. 3-71. All'interno dello stesso volume è raccolto anche un altro suo saggio: ID, *La condizione degli uomini*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI e G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002, pp. 73-122. Altri contributi sono: G. PASQUALI, *Intorno al sistema curtense: comparazione tra le diverse realtà europee*, in *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. GRECI e D. ROMAGNOLI, Bologna 2005, pp. 145-152; ID, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, in "Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio", VIII (1981), pp. 93 - 116; ID, *Sistemi di produzione agraria e aziende curtensi nell'Italia altomedievale*, Bologna 2008.

Montanari⁷⁴, tutti appartenenti alla scuola facente capo all'università di Bologna. Infine per la Toscana, uno studio molto meticoloso sulla gestione della proprietà fondiaria e l'evoluzione dell'insediamento è l'opera di Elio Conti del 1965⁷⁵. Da queste ricerche deriva anche il secondo limite della storiografia italiana: i principali studi sono rivolti ad aree ben determinate del nostro Paese, come il Piemonte, la Toscana o l'Emilia e la Romagna, ma sono quasi assenti, sia contributi italiani che interessino ampi territori alla pari di quelli condotti da storici stranieri sull'Italia stessa, sia lavori approfonditi che riguardino la grande diatriba sulla periodizzazione.

Tra i rari casi di riflessione su questo ultimo tema, degno di nota è il saggio di Andrea Giardina edito nel 1999 in "Studi Storici"⁷⁶. Egli entrò ancora nel vivo del dibattito pirenniano, ponendo in luce la grande confusione sull'identificazione dell'epoca tardoantica, vista sia come prolungamento dell'antichità sia come una anticipazione del Medioevo. Ancora a fine secolo, quindi, la soluzione alla *querelle* è ancora molto lontana dal trovare una risposta definitiva, benché la teoria di Henri Pirenne sia considerata superata.

Andrea Giardina, inoltre, arricchì la discussione mostrando che il periodo tardoantico era un'epoca con caratteristiche proprie, che la rendono unica e ciò grazie soprattutto al contributo degli storici dell'arte. Questa visione si pose in netta contraddizione alla visione in auge presso numerosi storici che interpretavano il periodo tardo antico come età di transizione in cui convivevano elementi dell'antichità e del Medioevo senza connotare, d'altro canto, una epoca ben determinata. A fronte di uno stato di confusione terminologica e concettuale ancora in tempi recenti, egli invitò a recuperare le

⁷⁴ B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII - XI*, Bologna 1983.

⁷⁵ E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. I, Roma 1965. Benché la Toscana non sia oggetto di studio in questa sede e il periodo trattato nel volume riguardi un'epoca posteriore a quella esaminata qui, il contributo di Elio Conti rappresenta certamente un esempio metodologico importante e un modello su come si possa analizzare una regione da diversi punti di vista.

⁷⁶ A. GIARDINA, *Esplosione di tardoantico*, in "Studi Storici", XL (gennaio-marzo 1999), pp. 157-180.

caratteristiche “strutturali” che caratterizzavano l’epoca tardo antica, secondo una interpretazione prettamente marxista, e a ricostruire da qui una più giusta periodizzazione di tale epoca⁷⁷.

Si è cercato di condurre anche lavori di sintesi che riguardassero buona parte dell’Italia, ma finora i vari tentativi hanno portato all’analisi solo di alcuni aspetti socio-economici come le grandi aziende agrarie⁷⁸ o le prestazioni d’opera⁷⁹, ma non l’intera economia altomedievale, sia agraria che di mercato, per una regione così vasta. Inoltre, talvolta, questi studi, nonostante il titolo di carattere nazionale, hanno dato maggiore risalto solo ad aree che per maggiore ricchezza documentaria o per tradizione di studi sono state le più studiate come l’Emilia e la Romagna. Altre volte, invece, si osservano ricerche che trattano lo stesso argomento, come le *corvées*⁸⁰, affrontate per aree regionali anche distanti come quella milanese, sarda, piemontese e lucchese. In questo caso, però, manca un lavoro di raccordo che ne delinei il quadro generale applicabile ad un’area ben precisa come l’Italia centro-settentrionale; una realtà che è ricostruibile solo attraverso una fitta comparazione tra tutti questi studi di ambito locale.

Infine, occorre ricordare come sia ancora latente una collaborazione tra gli studi storici e quelli archeologici, in particolare in Italia.

9. L’apporto dell’archeologia nel panorama storiografico

Nel nostro Paese, infatti, l’archeologia è stata relegata - più a lungo rispetto ai Paesi d’Oltralpe - alla sfera dell’antichità classica, grazie alla ricchezza di cultura materiale che il nostro Paese vanta e grazie agli studi per

⁷⁷ GIARDINA, *Esplosione di tardoantico* cit., pp. 178-179.

⁷⁸ Si veda per esempio CORTONESI, PASQUALI e PICCINNI, *Uomini e campagne nell’Italia medievale* cit.

⁷⁹ *Le prestazioni d’opera nelle campagne italiane del Medioevo. IX Convegno Storico di Bagni di Lucca (1 - 2 giugno 1984)*, Bologna 1987.

⁸⁰ Si vedano sopra n. 79.

esempio di Ranuccio Bianchi Bandinelli⁸¹. In realtà, l'approccio archeologico rappresenta uno strumento molto importante nelle mani degli studiosi perché consente di chiarire quesiti e di fornire preziose informazioni - quali il tipo di alimentazione della popolazione dell'epoca o l'insediamento - che le testimonianze scritte, volontarie o preterintenzionali, non sono in grado da sole di fornire nel dettaglio⁸².

Se si prendono in considerazione gli scavi archeologici risalenti all'età medievale, si osserva come questa disciplina sia nata in Europa soprattutto in relazione al tema dei villaggi abbandonati⁸³. L'interesse di scoprire le cause che hanno spinto una popolazione ad abbandonare i propri insediamenti e la volontà di identificarne la cronologia, ha spinto numerosi archeologi a scavare.

In questo campo, a differenza della storiografia, è in Inghilterra che si sono svolti i primi importanti ritrovamenti che hanno posto il paese anglosassone in una condizione di preminenza nell'ambito dell'archeologia medievale: qui, come è noto, la debole presenza romana ha lasciato un minor numero di resti materiali di questa civiltà. Pertanto anche l'archeologia classica non ha riscontrato così grande successo come nelle zone mediterranee. Si può menzionare un illustre archeologo attivo già nella metà del Novecento: si tratta di Maurice Beresford, professore di storia economica all'università di Leeds, il quale scavò il famoso sito di Wharram Percy nel 1950 e che fu autore, insieme a John Hurst - ispettore dei patrimoni antichi, ministro delle infrastrutture e continuatore degli scavi del sito - di un importante volume proprio sui villaggi

⁸¹ Si può ricordare uno suo testo: R. BIANCHI BANDINELLI, *Introduzione all'archeologia*, Roma-Bari 1976 (edizione consultata, Bari 2005). Il parallelo per l'archeologia medievale è il volume di Sauro Gelichi: S. GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma 1998).

⁸² Per una nuova metodologia di studio attraverso l'aiuto dell'archeologia medievale e in particolare dell'archeologia agraria, risulta utile per conoscere più a fondo ad esempio la coltura e la distribuzione dell'insediamento umano il testo di Adriaan Verhulst, cfr. A. VERHULST, *Le paysage rural* cit., pp. 32 - 47.

⁸³ Cfr. GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale* cit., pp. 78-84.

abbandonati⁸⁴. L'avanguardia inglese è visibile in modo chiaro osservando anche le “società di studi” che nacquero in quel periodo, grazie agli archeologi sopracitati: nel 1952 la *Medieval Village research Group* mentre nel 1956 la *Society for Medieval Archeology*. Inoltre il primo volume della rivista *Medieval Archeology* vide la luce già nel 1957.

In Francia, come in altri casi, l'archeologia medievale nacque soprattutto in unione con la storia dell'arte, ma ben presto anch'essa si incentrò sullo studio della cultura materiale dei borghi fortificati, ma anche dei villaggi abbandonati (i cosiddetti *villages désertés*). Qui il grande sviluppo di studi si manifestò solo a partire dagli anni Settanta del secolo scorso con gli scavi condotti da Dracy, Rouges e Michel de Bouard⁸⁵ con la significativa collaborazione degli studiosi polacchi. Inoltre, è utile ricordare la fondazione del *Groupe d'archéologie et d'histoire de la civilisation matérielle du village* nel 1973, mentre sempre in quegli anni si diffuse l'*Archéologie médiévale revue*.

Gli anni Settanta rappresentarono anche in Germania un periodo di fervore dell'archeologia medievale, sempre legata allo studio degli insediamenti. Non si può dimenticare a tal proposito i discorsi di Abel e poi di Walter Janssen⁸⁶ nella ricerca dei motivi e della datazione dell'abbandono dei villaggi. Si ricorda persino la nascita di una rivista dedicata esclusivamente alla ricerca dei siti e delle cause dell'insediamento umano, la *Siedlungsforschung*⁸⁷.

Anche per quanto riguarda l'Italia, l'archeologia medievale ha trovato un terreno fertile nello studio dei villaggi abbandonati e, più in generale degli insediamenti, con un ruolo precoce svolto dai liguri⁸⁸ e con una

⁸⁴ Il libro riguarda i risultati degli scavi di Wharram Percy. Un testo che riassume i principali esiti dei lavori è: M. BERESFORD, J. G. HURST, *Deserted Medieval Villages. Studies*, London 1972.

⁸⁵ Egli ha partecipato attivamente a numerosi scavi di borghi fortificati come le *chatau de Caen*. Si veda a proposito la sua pubblicazione: M. DE BOUARD, *Le chatau de Caen*, (numero speciale della rivista “Archeologia medievale”), Caen 1979. Si veda anche ID, *Mélanges d'archéologie et d'histoire médiévale en l'honneur du doyen Michel De Bouard*, Genève 1982.

⁸⁶ W. JANSSEN, *Studien zur Wüstungsfrage im fränkischen Altsiedelland zwischen Rhein, Mosel und Eifelnordrand*, Teil I, Bonn 1975

⁸⁷ Cfr. sopra p. 10 nota 27.

⁸⁸ Attraverso la “Notiziario di archeologia medievale”, edito dal settembre del 1971.

multidisciplinarietà notevole che ha coinvolto geografi, archeologi e glottologi. Tuttavia occorre aspettare gli inizi degli anni Ottanta per vedere qui il maggiore interesse per questo campo di studi, nonostante la nascita della rivista italiana di archeologia medievale si collochi nella prima metà degli anni Settanta, grazie al ruolo promotore svolto da Riccardo Francovich⁸⁹.

Attualmente, soprattutto la Toscana ha ricevuto l'attenzione che questa disciplina merita grazie agli studi rispettivamente di Riccardo Francovich⁹⁰. Per l'area lombarda invece si possono ricordare gli studi di Gian Pietro Brogiolo⁹¹, mentre per l'Emilia quelli di Sauro Gelichi⁹².

⁸⁹ Con la rivista "Archeologia medievale" a partire dal 1974.

⁹⁰ R. FRANCOVICH, *Per l'archeologia medievale nella provincia di Lucca*, Italia 1975; In particolare per la località di Montarrenti molto studiata, cfr. *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*, a cura di R. FRANCOVICH e M. MILANESE, (Atti del colloquio internazionale, Siena 1988), Firenze 1990.

⁹¹ Si possono citare a titolo esemplificativo: *Archeologia a Garda e nel suo territorio, 1998-2003*, a cura di G. P. BROGIOLO, M. IBSEN, C. MALAGUTI, Firenze 2006; *Archeologia a Monte Barro*, a cura di G. P. BROGIOLO e L. CASTELLETTI, Lecco 1991.

⁹² R. FRANCOVICH, S. GELICHI, *Insediamiento sparso e insediamento accentrato medievale nelle ultime ricerche archeologiche in Toscana ed Emilia-Romagna: alcune considerazioni*, in *Castrum 2: Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens. Les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive. (Atti del convegno di Parigi 1984)*, a cura di G. NOYÉ, Roma-Madrid 1988, pp. 467-78.

CAPITOLO II

L'ECONOMIA DI SCAMBIO. ISTITUZIONI DI MERCATO E MERCANTI

1. Premessa

È noto che nell'alto Medioevo il lavoro agricolo occupava i maggiori sforzi e le migliori energie degli uomini. La coltivazione della terra era la principale attività a causa della necessaria esigenza alimentare della popolazione, ma non era certamente l'unica. Ad ogni modo, la quasi totalità delle fonti documentarie si riferisce ad appezzamenti di terreno scambiati, venduti o acquistati, affitti di lotti di terreno o elenchi di canoni da versare a un grande signore fondiario. Dalla loro lettura è scaturita spontaneamente l'immagine che la vita fosse contadina e che il paesaggio fosse esclusivamente agrario¹, ricco di campi coltivati, boschi², pascoli e piccoli villaggi. Una visione molto variopinta, ma sostanzialmente rurale, caratterizzata dalla promiscuità di mansi appartenenti alle grandi aziende agrarie laiche ed ecclesiastiche, di beni di piccoli e medi proprietari, di villaggi, di proprietà regie e vescovili; comprendenti sia quelle detenute dai vescovi in qualità di referenti di beni delle Chiese cattedrali sia quelle strettamente personali. Tutti gli uomini, di conseguenza, sarebbero stati perfettamente inseriti in questo sistema: grandi signori laici, abati, vescovi, contadini allodieri, lavoratori

¹ Si veda per esempio uno studio classico sul paesaggio agrario: E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1987.

² Si veda, a titolo esemplificativo, i seguenti contributi che riguardano in particolare i rapporti tra uomo e ambiente: FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo* cit.; M. MONTANARI, *Uomini, terre, boschi nell'Occidente medievale*, Catania 1992. Per il bosco rimando anche all'opera *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. ANDREOLLI e M. MONTANARI, Bologna 1988.

dipendenti, liberi, servi o semiliberi. La storiografia ha dedicato pertanto poco spazio ad artigiani e soprattutto a mercanti e alle loro professioni.

Il quadro ottenuto è riconducibile a due fattori: innanzitutto i prodotti commerciali non erano oggetto di atti notarili³, e, a differenza dei beni immobili, essi avevano una funzione e una durata “limitata, cosicché dopo il loro uso non sussisteva più alcun interesse di conservare documenti al riguardo⁴”. In realtà, nonostante questa difficoltà di identificazione, le attività commerciali coesistevano senza alcun dubbio accanto al lavoro contadino e sono degne di essere prese in esame per una ricostruzione completa dell’economia altomedievale.

Si è già osservata la tesi minimalista - elaborata da Karl Bücher e ripresa da Henri Pirenne nel suo “Maometto e Carlo Magno⁵” - la quale presentava l’economia altomedievale chiusa e finalizzata ad una forma di autoconsumo⁶. Si è analizzato anche il superamento di questa tesi attraverso la teoria di un’economia sia naturale sia, allo stesso tempo, monetaria grazie all’apporto decisivo di Alfons Dopsch⁷. È interessante ora addentrarsi in modo più specifico nella realtà italiana e capire quali fattori consentirono l’esistenza di una economia di scambio, per nulla trascurabile, anche in Italia centro-settentrionale tra la fine dell’VIII secolo e l’inizio dell’XI secolo.

³ Come Andrea Castagnetti notò già per la documentazione veneta, cfr. A. CASTAGNETTI, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona 1990, p. 21. Il testo riprende con alcune piccole variazioni un articolo dello stesso autore pubblicato cinque anni prima, cfr. ID., *Mercanti, società e politica nella Marca veronese-Trevigiana [secoli XI-XIV]*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta [secoli XIII-XVIII]*, a cura di G. BORELLI, Verona 1985, pp. 105-193.

⁴ J. JARNUT, *Bergamo 568–1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell’Alto Medioevo*, Bergamo 1980, p. 248. Cfr. anche P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991 (edizione consultata Roma 1998). pp. 39-95.

⁵ Cfr. la bibliografia nel capitolo I.

⁶ La cosiddetta “economia domestica chiusa”, cfr. capitolo I.

⁷ DOPSCH, *Economia naturale ed economia cit.*

Nella fattispecie, in questo capitolo si cercherà di individuare e, nei limiti delle fonti, di rispondere ad alcuni quesiti sull'economia di scambio per l'Italia del Nord: innanzitutto è necessario verificare l'esistenza di mercati, riconoscere la funzione delle diverse tipologie di mercato (annuale e rurale), osservando l'influenza che le città italiane hanno svolto sui mercati stessi. Inoltre è interessante identificare gli uomini dediti alla pratica del commercio e infine verificare quali prodotti circolassero, se si trattassero esclusivamente di beni di lusso o di prodotti alimentari più comuni. In questo modo, si può cercare di comprendere persino chi erano i destinatari dei mercati.

2. Fra “negotiatores” longobardi e “mercatores” franchi: le premesse

Il riferimento più esplicito per constatare la presenza di un'economia mercantile è la verifica dell'esistenza concreta di luoghi adibiti agli scambi commerciali.

I primi documenti qui considerati risalgono al periodo longobardo. In particolare è doveroso ricordare il famoso *Pactum* di Liutprando⁸ del 10 maggio 715 (o 730)⁹: il re consentiva ai mercanti di Comacchio di circolare liberamente nei territori della *Langobardia Maior*, in cambio del pagamento di un pedaggio. La richiesta riguardava tutti gli abitanti di Comacchio, che dovevano “peragere negotium” e il sale era il principale prodotto richiesto. Come vedremo meglio in seguito, di sicuro le navi trasportavano anche altri prodotti alimentari e artigianali, ma si preferiva far pagare il pedaggio con il sale per la sua rarità e per la sua importanza nella dieta umana.

⁸ Per il re Liutprando, si veda L. A. BERTO, voce “Liutprando, re dei Longobardi”, in DBI, vol. 65 (2005), pp. 292-296.

⁹ Cfr. *Privilegia episcopii Cremonensis o Codice di Sicardo (715/730-1331)*, a cura di V. LEONI, in CDLM 2004, doc. 2 (www.cdlim.unipv.it/edizioni/cr/cremona-sicardo). Il documento era stato riportato anche da altri studiosi tra cui basti citare C.TROYA, *Codice diplomatico longobardo*, p. 529 (con data 730), il *Codex diplomaticus Langobardiae*, Augustae taurinorum 1873, col 17 (doc. n. 6, con data 730) e Ludo Moritz Hartmann in appendice al suo volume, cfr. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte* cit., pp. 123-124 (doc. 1, con data 715).

Agli stessi anni risale un altro patto dello stesso Liutprando, nel quale si concesse anche ai Veneziani la libertà di navigare nei porti fluviali della Pianura padana¹⁰. Si denota pertanto un interesse dei sovrani longobardi a intrattenere rapporti di carattere commerciale con gli abitanti delle città marittime dell'Italia settentrionale e, indirettamente, anche con Bisanzio perché queste ultime zone facevano parte a tutti gli effetti dell'Impero Romano d'Oriente. Tale interesse è dimostrabile pure dal trattato di pace stipulato già nel 680 tra i Longobardi e i Bizantini, attraverso il quale si garantì il clima di stabilità politica, ideale per favorire il commercio¹¹. La relazione economica instauratasi tra i due domini era presumibilmente esistente e fruttuosa ormai da tempo ed era sentita come esigenza da tutelare perché il trattato di pace del 680 risale in data successiva alla conquista della Liguria da parte dei Longobardi con il re Rotari (636-654). Infatti, se l'interesse fosse stato il recupero esclusivo del sale, i Longobardi potevano servirsi dei nuovi domini sulla Liguria. Invece, essi decisero di mantenere i legami con Bisanzio attraverso le sue colonie poste sul versante adriatico dell'Italia centro-settentrionale. La presenza di scambi in un'epoca precedente a quella qui esaminata è confermata dal *Pactum* stesso perché si legge che la pratica di pagare il pedaggio per il transito di navi è una

¹⁰ C. TROJA, *Codice diplomatico longobardo*, Napoli 1853, vol. III, doc. n. 412. Il documento è riportato anche da Ludo Moritz Hartmann, cfr. L. M. HARTMANN, *Die Wirtschaftliche Anfänge Venedigs*, in "Vierteljahrschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte", II (1904), pp. 437 - 438. Cfr. anche VIOLANTE, *La società milanese* cit., p. 5.

¹¹ È verosimile, infatti, che all'epoca dei Longobardi ci sia stata una grande libertà di circolazione delle merci e degli uomini. Con il dominio longobardo e in particolare dal VII secolo, infatti, si verificò una prima forma di dominio compatto e omogeneo in Italia padana ad eccezione di alcune aree limitrofe che appartenevano ancora al dominio bizantino. Il trattato di pace del 680 aveva però mitigato le rivalità tra Longobardi e Bizantini. Con il re Liutprando (712-744) e l'ormai consolidata conversione al cristianesimo cattolico, si riconosce la definitiva compattezza dei domini della *Langobardia Maior* (la maggior parte dell'attuale Italia settentrionale), e una maggiore stabilità politica. Per un approfondimento sulla realtà dei Longobardi in Italia, nella fattispecie dal punto di vista politico-istituzionale, si vedano ad esempio i contributi di Stefano Gasparri: S. GASPARRI, *I Longobardi. Alle origini del medioevo italiano*, Firenze 1990. Si vedano anche: *Langobardia*, a cura di S. GASPARRI, e P. CAMMAROSANO, Udine 1990 e *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. GASPARRI, Spoleto 2004.

“antiqua consuetudo¹²”, in particolare in riferimento al pagamento del ripatico, la tassa che i mercanti dovevano pagare per aver il diritto di attraccare nei porti e per caricare e scaricare le merci. Questa espressione evidenzia come tale pratica non fosse una novità introdotta dal sovrano longobardo, ma avesse le proprie radici in un tempo più remoto, che, seppur non rintracciabile con chiarezza, di sicuro si fosse sufficientemente perpetuato nel tempo da divenirne una consuetudine.

La rilevanza dell'attività di scambio è riscontrabile, infine, seppur in modo indiretto, con il re longobardo Astolfo¹³, che nel 754 definì la ricchezza come criterio imprescindibile per la partecipazione all'esercito da parte dei suoi uomini, senza alcuna differenza tra quella proveniente dalla proprietà fondiaria e quella derivante da beni mobili¹⁴. Questo decreto classificava i futuri *milites* suddividendoli in tre categorie: o primi due gruppi erano formati da coloro che possedevano numerose proprietà (almeno sette *casas massaricias*) e da coloro che possedevano quaranta iugeri (circa trenta ettari). Entrambi avevano l'obbligo di mantenere un cavallo e un'armatura pesante. Infine c'erano coloro che, non avendo numerosi beni fondiari, erano obbligati a portare soltanto arco e frecce, formando così la fanteria. Seguiva un'altra tripartizione che riguardava coloro che *negotiantes sunt*¹⁵ ed erano *maiores et potentes*,

¹² Cfr. *Privilegia episcopii Cremonensis o Codice di Sicardo (715/730-1331)*, a cura di V. LEONI, doc. 2 (Codice Diplomatico della Lombardia medievale, 2004, consultabile sul sito www.cdml.unipv.it/edizioni/cr/cremona-sicardo). HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte* cit., p. 123 (doc. 1, con data 715).

¹³ Per Astolfo, cfr. O. BERTOLINI, voce “Astolfo, re dei Longobardi”, in DBI, vol. 4 (1962), pp. 467 - 483.

¹⁴ MGH, *Leges*, IV, *Leges langobardorum, Ahistulphi leges*, cap. 2 e cap. 3, p. 196. Cfr. anche *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA e S. GASPARRI, Milano 1992, pp. 250 - 251 (edizione consultata, Roma 2005, testo latino a fronte, pp. 280 - 281).

¹⁵ Questo passo, tuttavia, può generare alcuni dubbi di interpretazione poiché l'espressione completa del testo è: “*negotiantes sunt et pecunias non habent*”. Il termine *pecunia* indica nel suo significato originale, il denaro ossia la ricchezza mobile e non terrena. Cfr. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954, vol. VI, p. 239 e J. F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus, abbreviationes et index fontium*, Leiden 1984, p. 781. Il primo significato però sia per il Du Cange che per il Niermeyer è quello di beni immobili o greggi. Anche qui esso potrebbe avere l'accezione di proprietà terriera poiché

sequentes e minores. Anche qui i primi due gruppi dovevano mantenere un cavallo e un'armatura pesante, mentre agli ultimi si richiedeva arco e frecce¹⁶.

In conclusione, già nell'VIII secolo, durante il dominio longobardo, si assistette ad un attivo movimento di uomini e di merci nella Pianura padana, anche se dal punto di vista quantitativo e qualitativo non si è in grado di fornirne una stima precisa. Si mette in discussione così anche la tesi che solo con i Franchi - la cui popolazione è stata considerata notevolmente superiore e la meglio organizzata fra tutti i regni romano-germanici - si possa parlare di una stabilità politica e di una maggiore vivacità economica¹⁷.

Purtroppo la scarsità della documentazione dell'VIII secolo (e in misura maggiore dei secoli precedenti), impedisce di approfondire meglio la questione, ma, a sostegno dell'ipotesi di una dinamicità commerciale in questo periodo, vengono in aiuto le fonti risalenti al IX secolo che indirettamente rinviano a un'origine più antica. Si tratta di attestazioni di mercati con espressione che ne sottolineano la continuità: a Genivolta, località vicino a

chiaramente posto in contrasto con i proprietari fondiari elencati poco prima e come ha già evidenziato Cinzio Violante. A supporto della sua ipotesi il Violante cita il sinodo di Lestines del 743, in cui si verifica una netta identificazione tra *pecuniae* e proprietà terriere, cfr. VIOLANTE, *La società milanese* cit., p. 52 n. 2.

Qui tale termine potrebbe essere paragonato dal punto di vista semantico con *peculium*, che indica per l'appunto un bene mobile. Infatti, Nel mondo romano il *peculium* era "un piccolo patrimonio, di cui il *pater familias* concedeva l'amministrazione al *filius familias* o al *servus*", ma di cui rimaneva il proprietario, cfr. *Novissimo Digesto Italiano*, diretto da A. AZARA e E. EULA, XII, Torino 1965, p. 755. In Charles Du Cange, tra le varie attestazioni di *peculium* si osserva "servus massarius licentiam habeat de Peculio suo, id est bovem, vaccam, caballum similiter et de minutis Peculiis in socio dare" e sotto la voce *peculiaris* "omne pecus et Peculiarem illorum mobilem vel immobilem, quidquid tempore meo acquisierint, aut in antea, Deo propitio, acquirere potuerint", cfr. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* cit., vol. VI, pp. 238-239. Infine anche Jan Frederik Niermeyer riconosce nel *peculium* un insieme di beni costituiti dal bestiame di piccola e grossa taglia, cfr. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus* cit., p. 780.

¹⁶ Per un'analisi della legge, cfr. VIOLANTE, *La società milanese* cit., p. 6 e pp. 51-52 e CASTAGNETTI, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana* cit., p. 13.

¹⁷ Tale ipotesi è stata appoggiata dalla storiografia di tutto il mondo soprattutto perché influenzata dalla figura di Carlo Magno. A questo si deve aggiungere inevitabilmente anche la un relativo incremento della quantità documentaria risalente all'età carolingia.

Cremona, nell'852¹⁸ si parla di un mercato esistente da più tempo, oppure a Venezia nel gennaio 880 un mercato si svolgeva con regolarità fissa e *more antiquo*¹⁹. Purtroppo non si è in grado di definire con certezza se tali mercati siano stati fondati nei primi secoli del dominio longobardo o risultino di un'epoca anteriore. È evidente l'impossibilità di definire la continuità tra commercio in età romana e altomedievale secondo la linea dei cosiddetti "iper-romanisti"²⁰, ma è ipotizzabile una diminuzione dei traffici nei primi secoli del Medioevo a causa delle invasioni e del clima di insicurezza, oltre alla impraticabilità di molte strade e ponti romani lasciati all'incuria²¹. Le vie terrestri persero in buona parte il loro ruolo di mezzo di comunicazione a causa dei maggiori rischi e costi nel trasporto, ma nonostante ciò, i dati sopra citati sono sufficienti per dimostrare l'esistenza di un sistema di scambi già esistente da qualche tempo sia nei domini longobardi sia in quelli bizantini dell'Italia settentrionale.

Da questi atti inoltre si può affermare che rimase in auge il commercio fluviale: sicuramente quello "internazionale", più documentato, ma verosimilmente anche a livello locale.

Per il commercio fluviale, come si è visto per il *Pactum* di Liutprando, si comprende come il Po avesse una posizione di assoluta preminenza: risalendo il suo corso, infatti, i mercanti erano in grado di attraversare tutta la Pianura padana e da qui potevano ripercorrere anche i suoi numerosi affluenti. Ne consegue che le testimonianze più significative di mercati sono attestate sulle sponde del fiume più lungo d'Italia, alla foce dei suoi affluenti, e si comprende anche il ruolo fondamentale svolto prima dai Comacchiesi e poi dai Veneziani.

¹⁸ *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII. Documenti dei fondi cremonesi (759-1069)*, a cura di E. FALCONI, vol. I, Cremona 1979, pp. 38-39 (doc. 14).

¹⁹ *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille. (Secoli IX-X)*, a cura di R. CESSI, vol. II, Padova 1942, rist. anast., pp. 20-21 (doc. 15).

²⁰ Cfr. capitolo I.

²¹ Cfr. A. A. SETTIA, "Per foros Italiae". *Le aree extraurbane fra Alpi e Appennini*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo. L'area euroasiatica e l'area mediterranea (23-29 aprile 1992)*, Spoleto 1993 (Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XL), pp. 187-233 e ID, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991.

Proprio dal *Pactum* si scorgono, infatti, alcuni porti: uno a Capo Mincio, ossia alla confluenza tra il fiume Mincio e il Po (Mantova), una alla confluenza del fiume Oglio e un altro ancora tra il Lambro e Piacenza. L'introduzione di una tassa fissa per il primo porto e, a seconda del numero delle navi, per gli altri, convinse Cinzio Violante a concludere che soltanto a Capo Mincio le navi comacchiesi passassero con regolarità, mentre per gli altri porti, raramente i mercanti di Comacchio risalivano i fiumi minori, lasciando maggiore autonomia ai mercanti locali²². Circa vent'anni dopo, Gina Fasoli, riprendendo la teoria di Gian Piero Bognetti²³, fornì un'altra lettura del documento asserendo che la tassazione in sale "era fissata a *forfait*, in un numero di moggia di sale diverso da luogo a luogo perché diversa era la quantità di sale che veniva sbarcata e venduta, in relazione con le esigenze locali²⁴".

3. Il mercato lungo il Po: l'esempio di Cremona

L'esempio più significativo del commercio lungo il Po è testimoniato dalla città di Cremona. Qui si possono identificare almeno due porti, uno a Vulpariolo e l'altro a Cremona. Questo ultimo doveva fungere verosimilmente come rifornimento diretto della città deducibile dalla sua presunta posizione geografica a differenza della più distante Vulpariolo²⁵. L'esistenza di due porti

²² VIOLANTE, *La società milanese* cit., p. 4.

²³ Gian Piero Bognetti riteneva che la diversa tassazione dipendeva dalla consuetudini più antiche, cfr. G. P. BOGNETTI, *La navigazione padana e il sopravvivere della civiltà antica*, in "Archivio Storico Lombardo", a. LXXXIX, ser. IX, II (1964), pp. 5-16, in particolare pp. 14-15.

²⁴ G. FASOLI, *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po*, in *La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo (14-20 aprile 1977)*, vol. II, Spoleto 1978 (Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XXV), pp. 565-607, in particolare p. 586. Per un riferimento approfondito della teoria di Gian Piero Bognetti, in relazione anche a quello di Carlo Guido Mor, rinvio a questo saggio: FASOLI, *Navigazione fluviale* cit., p. 568, nota 70. Rimando a questo contributo anche per le altre indicazioni bibliografiche relative agli studi sulla navigazione fluviale.

²⁵ Quello di Vulpariolo era situato a sud-ovest della città ed è stato identificato con tutta probabilità con l'Isola Pescaroli, frazione di san Daniele Po (Cremona), a circa 20 chilometri da Cremona. Questa località si trovava di fronte a Pieve Ottoville o Pieveottoville, l'antica

distinti è confermata dalle fonti: nell'852 si trova chiaramente l'espressione *portum Cremonensem et Vulpariolus*²⁶.

In questa città il commercio rappresentava uno dei punti cardine dello smercio del sale e di altri prodotti delle navi comacchiesi²⁷, e il vescovo di Cremona ne avrebbe assunto il controllo assoluto già all'epoca di Carlo Magno: l'imperatore franco avrebbe donato alla chiesa di Cremona, nella figura del suo episcopo, tutti i diritti di transito e di commercio lungo il Po tra il porto di Vulpariolo fino alla foce dell'Adda. Si trattava di *Caprariola*, *Tecledus*, *Brivisula*, *Cucullo* e loro dintorni, località poste sulla destra del Po²⁸, mentre Vulpariolo si trovava sulla sinistra. In questo modo, Pancoardo, vescovo di Cremona, otteneva la gestione dei traffici fluviali su entrambe le rive del Po e, di conseguenza, i movimenti commerciali che provenivano dalle coste adriatiche fino al Piemonte e viceversa, oltre ai tratti principali che da tali attracchi si dirigevano verso l'entroterra emiliano e lombardo: avendo i diritti per un intero tratto del fiume fino alla foce dell'Adda, il vescovo si garantiva il dominio su questo affluente e pertanto persino sul commercio verso le città interne di Lodi e di Milano, fin verso Lecco e il lago di Como, da cui presumibilmente i mercanti con le loro merci partivano verso i territori d'Oltralpe.

Cocullo. Cfr. C. SOLIANI, G. A. ALLEGRI e P. CAPELLI, *Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca) dalle origini alla fine del XV secolo*, vol. I, Busseto 1989, pp. 50-53.

²⁶ *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., vol. I, pp. 36-37 (doc. 13). Questo atto elimina ogni dubbio circa la presenza di uno o due porti per la zona cremonese. Tale incertezza era stata causata infatti dalla lettura del documento del 851 in cui compare "in portu Vulparioli vel Cremone", cfr. *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., pp. 27-30 (doc. 10).

²⁷ A. A. SETTIA, *L'età carolingia e ottoniana*, in *Storia di Cremona. Dall'alto Medioevo all'età comunale*, a cura di G. ANDENNA, Azzano San Paolo (BG) 2001, pp. 38-105, in particolare si vedano le pagine 88-95.

²⁸ Cocullo era il centro di una pieve e, come si è visto, corrisponde all'attuale Pieveottovile, in provincia di Parma, vicino a Zimbello. Non esistono informazioni ulteriori per *Tecledus* e *Brivisula*, ma forse erano situate vicine alle località nominate insieme. In altri documenti fu aggiunto il luogo di *Caprariola*, a nord-ovest di Samboseto, frazione di Busseto (Parma) e a sud-ovest di La Bora, vicino a Zimbello (Parma). Nel testo dell'841 sono citate *Tecledus*, *Brivisula* e *Cucullo*, solo come *loci*, mentre poi *Caprariola* (o *Caprarola*) e *Cucullo* diventano *curtis*, segno di un'estensione e riorganizzazione del possedimento.

Questo documento è andato perduto, ma la conferma di Lotario I nell'841 rievoca chiaramente la concessione effettuata da Carlo Magno e ribadita in seguito anche da Ludovico il Pio²⁹. L'importanza del controllo delle navi che transitavano lungo il Po è testimoniata dalle continue conferme concesse sia dagli imperatori successivi come Ludovico II nell'851³⁰, Carlo il Calvo nell'876³¹, Carlo III il Grosso nell'883³² e sia dal re di Baviera Carlomanno nell'878³³. Il potere episcopale su Cremona si inserì perfettamente all'interno del classico quadro politico tra la fine dell'VIII secolo e per tutto il IX e X secolo e che vide una graduale assunzione dei poteri pubblici - temporali e non più solo spirituali - da parte dei capi delle diocesi, in proporzione al declino inesorabile dell'autorità pubblica dell'imperatore. Per la città cremonese, il ruolo del vescovo assunse connotati ancora più marcati grazie alla posizione strategica di questa città per i commerci. Risale al 916 l'atto di concessione di Berengario I, marchese di Friuli e re d'Italia, alla chiesa di Cremona di ampi diritti quali il teloneo e il portatico nel comitato di Brescia e nella corte di Sospiro, oltre al controllo del mercato di San Nazario sul Po e al diritto di pesca, di macinatura e, ancora, di transito dalla zona del Vulpariolo all'Adda³⁴.

Allo stesso tempo, però, si nota la sempre maggiore autonomia dei cittadini cremonesi in campo commerciale; le stesse condizioni che permisero al vescovo di impossessarsi dei grandi poteri sulla città, costituirono anche la causa della maggiore coscienza civica cremonese. In un primo momento i mercanti cremonesi si limitavano ad aiutare i Comacchiesi nello carico e

²⁹ *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit., vol. I, pp. 24-26 (doc. 8). Si veda anche la discussione in merito alla datazione di documento a p. 24 di questo volume.

³⁰ *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit., vol. I, pp. 27-30 (doc. 10).

³¹ *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit., vol. I, pp. 47-49 (doc. 19).

³² *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit., vol. I, pp. 76-78 (doc. 29).

³³ *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit., vol. I, pp. 60-62 (doc. 22).

³⁴ *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903, pp. 285-289 (doc. 112).

scarico delle merci mentre poco dopo, nel corso del IX secolo, iniziarono ad utilizzare navi proprie. È questo un segno evidente dell'ascesa del commercio e non certo di un suo declino. L'indipendenza gradualmente acquisita dai cittadini portò a uno scontro con il vescovo, il quale cercò più volte di dimostrare i suoi diritti consuetudinari sul Po sia attraverso le persistenti conferme da parte degli imperatori, sia attraverso due inquisizioni che verificassero l'antichità dei diritti del vescovo a danno dei *cives*. La prima inchiesta risale all'841 su iniziativa del vescovo Pancoardo³⁵, mentre la seconda a dieci anni dopo, nell'851 con Benedetto³⁶. I cittadini si mostrarono molto uniti e reagirono sempre in modo compatto come in questa ultima inchiesta, in cui essi inviarono tre loro rappresentanti dall'imperatore Ludovico II a Pavia per supportare la loro causa. In seguito alla prima inchiesta, il giudizio si risolse a favore del vescovo, grazie alla dichiarazione dei testimoni che affermarono che nessun abitante di Cremona era in possesso di navi proprie prima dell'epoca carolingia³⁷. Gli stessi testi, e anche alcuni cittadini convocati a testimoniare, riconobbero l'attività recente dei navigatori cremonesi, dando così adito alle pretese del vescovo, che vide infatti la vittoria nel giudizio.

La presa di posizione dei cittadini coincise anche con un graduale declino di Comacchio che venne sostituita da Venezia nel monopolio commerciale del sale, in seguito alla distruzione della città proprio da parte dei Veneziani nel 932³⁸.

³⁵ *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit., vol. I, pp. 20-23 (doc. 7). In seguito all'inchiesta, l'imperatore Lotario confermò i diritti al vescovo, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit., vol. I, pp. 30-32 (doc. 11).

³⁶ *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit., vol. I, pp. 32-36 (doc. 12).

³⁷ *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit., vol. I, pp. 32-36 (doc. 12). Cfr. anche *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. MANARESI, vol. I, Roma 1955, pp. 193-198 (doc. 56).

³⁸ Cfr. G. MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime*, Roma 1890, p. 133. Cfr. anche VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 7 sgg.; J. C. HOCQUET, *Le sel et la fortune de Venise. Production et monopole*, vol. I, Lille 1978, p. 167; L. BELLINI, *Le saline dell'antico Delta padano*, Ferrara 1962, pp. 137 sgg. e pp. 592-98.

L'ascesa dei mercanti di Cremona continuò anche in seguito, quando nel 996 Ottone III concesse loro l'immunità, il cui destinatario solitamente era il vescovo, e la libertà di commerciare liberamente nel territorio dell'Impero³⁹. La reazione del vescovo non si fece attendere e dopo solo due mesi l'imperatore fu costretto a ritirare la concessione. Lo scontro non ebbe fine comunque se due anni dopo, nel 998, si tenne un nuovo placito nel quale non ci fu altro che una nuova conferma dei diritti spettanti al capo della diocesi cremonese⁴⁰.

Si conosce, infine, in parte anche il prodotto che circolava: si trattava, si è visto, soprattutto di sale marino proveniente dal mar Adriatico e indispensabile per l'economia delle città dell'entroterra, seppure esistevano anche le miniere di salgemma nelle vicinanze di Bobbio⁴¹. L'attestazione del numero delle saline sono particolarmente esigue per l'età altomedievale, sia per la scarsità della documentazione sia perché occorrono condizioni del terreno adatte oltre alle tecniche di estrazione e lavorazione che per i secoli qui considerati erano rozzi e arretrati⁴².

È importante notare comunque che i profitti erano senza dubbio notevoli se i mercanti erano disposti a percorrere il fiume contro corrente per

³⁹ MGH, *Ottonis III, Diplomata*, pp. 606-607 (doc. 198). Per la traduzione italiana di una parte del documento, cfr. G. FASOLI, F. BOCCHI, *La città medievale italiana* Firenze 1973, pp. 131-32.

⁴⁰ MGH, *Ottonis III, Diplomata*, pp. 689-690 (doc. 270).

⁴¹ Cfr. l'*abbrevatio* del 862 a cura di Andrea Castagnetti, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI, M. LUZZATTI, G. PASQUALI e A. VASINA, Roma 1979, pp. 121-144. Cfr. anche cfr. A. G. BERGAMASCHI, *Le saline del monastero di San Colombano di Bobbio. Note storiche*, in "Bollettino storico piacentino", XLVIII (1953), pp. 49-56 e ID, *Attività commerciali e privilegi fluviali padani del Monastero di San Colombano di Bobbio*, in "Archivio Storico Lombardo", serie X, vol. II (1962), pp. 3-16. In particolare si possono identificare con le saline situate a Salsomaggiore, in provincia di Parma, cfr. P. RACINE, *Le sel dans la plaine du Po: Salsomaggiore entre les comune de Parme et de Plaisence*, in *Le sel et son histoire*, a cura di G. CABOURDIN, Nancy 1981 e M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari 1988 (edizione consultata, Roma-Bari 2010), p. 150.

⁴² J. F. BERGIER, *Una storia del sale*, Venezia 1984, pp. 69 sgg. e MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo* cit., p. 181.

raggiungere le località di destinazione. In effetti, la vendita di sale doveva essere molto lucrosa dal momento che esso era fondamentale sia per una dieta salutare dell'uomo sia perché veniva utilizzato per altri scopi, prima di tutto per la conservazione di cibo⁴³. Molto poco si sa invece di ciò che dalle varie località, poste lungo il Po e i suoi affluenti, veniva poi esportato verso Comacchio. Il costo del trasporto in termini di uomini e navi da parte dei Comacchiesi e dei Veneziani non si può calcolare ma certamente doveva essere di una certa consistenza, al punto che essi tornavano carichi di altri prodotti. Non si può pensare, infatti, che essi tornassero a casa con le navi vuote o che si accontentassero di un pagamento in denaro, nonostante questo ultimo rappresentasse il mezzo di pagamento di gran lunga più significativo perché agevolava gli scambi con Bisanzio. Purtroppo, però le fonti tacciono a questo proposito perché naturalmente gli interessi per questo tipo di commercio era meno oggetto di interesse rispetto al sale stesso e sicuramente meno redditizio, per cui non si era sentita la necessità di stilare e conservare documenti simili. L'unica informazione proviene dalle *Honorantiae Civitatis Papie* che affermano che, in cambio della vendita del sale, i Veneziani ricevevano alcune derrate alimentari quali cereali e olio⁴⁴.

4. L'iniziativa dei re d'Italia in favore dei mercati urbani

Cremona è sicuramente l'emblema del commercio altomedievale nell'Italia padana e uno dei centri di scambio meglio documentati lungo il Po, ma non era il solo. Il ruolo di questo fiume come via principale di commercio è visibile da numerosi altri casi: i mercanti di Comacchio e poi i Veneziani, infatti, non si limitavano a vendere i loro prodotti nei dintorni, ma risalivano il fiume fin quasi alle sue pendici, creando in questo modo una rotta fluviale che univa tutta l'Italia settentrionale.

⁴³ Cfr. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, pp. 411-421 e MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo* cit., pp. 175-205.

⁴⁴ Per un approfondimento sul tema, cfr. capitolo VI, paragrafo 2.

Già nel IX secolo sono attestati mercanti veneziani e genovesi perfino nella località, dove sorgerà Alessandria, verso cui trasportavano l'argento⁴⁵ e la loro presenza era ormai costante a Pavia anche nel X secolo se i *negociatores* della Laguna ottennero privilegi da parte dell'autorità regale in Italia: nel 925, infatti, fu stipulato un atto a Pavia, nel quale il re Rodolfo II concesse a Orso, "Veneticorum dux", e al popolo di Venezia tutti i possessi e la libertà di negoziare ("in regno libere sua peragant negocia") in cambio del pagamento del teloneo e del ripatico⁴⁶. La concessione, inoltre, riguardava il commercio per ogni luogo e fiume ("per loca et flumina"), a conferma del fatto che la navigazione fluviale era regolarmente praticata dai mercanti altomedievali.

Accanto ai mercanti veneziani, il segno più tangibile di una vivace economia di scambio è l'attestazione di un numero elevato, e inaspettato per questa epoca, di mercati veri e propri. La maggior parte delle attestazioni risalgono ai primi anni del X secolo e si tratta dei mercati di Piacenza nel 903⁴⁷, Treviso nel 905⁴⁸, nel comitato Veronese nel 905⁴⁹, Nogara nel 906⁵⁰,

⁴⁵ E. ASHTOR, *A social and economic history of the Near East in the Middle Ages*, London 1976, pp. 196-197. Cfr. anche D. ABULAFIA, *Maometto e Carlo Magno*, in *Economia naturale ed economia monetaria*, a cura di R. RUGGERO e U. TUCCI, Torino 1983 (Annali di storia d'Italia, VI), pp. 223-270.

⁴⁶ *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1910, pp. 128-132 (doc. 12, sezione sui documenti di Rodolfo).

⁴⁷ *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 107-111 (doc. 37). In un placito, a cui partecipa anche Berengario, furono donate alla badessa di San Sisto e Fabiano di Piacenza alcune corti regie di Felina e Luzzara, due cappelle, una corticella, due mansi e 3 sorti e mezze. Tra i beni furono confermati anche i diritti di mercato, quali il teloneo e i porti sul fiume Po ("tam mercatas quamque et teloneum seu portoras in fluvio Padi").

⁴⁸ *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 149-151 (doc. 52). Berengario concesse alla chiesa di Treviso due parti del teloneo e del mercato del porto di Treviso ("mercati de portu Tarvisiensis"), due parti della moneta pubblica e il teloneo fuori e dentro la città.

⁴⁹ *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 165-167 (doc. 60). Berengario concesse a Santa Maria di Gazo il teloneo, il ripatico, la palifittura, "cum universis mercationibus" in Rovescello, nel comitato di Verona, una "posta" detta Pontaria nel fiume Gavo e l'isola Brandigo nell'Adige.

⁵⁰ *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 176-178 (doc. 65). Berengario concesse al diacono Audeberto di edificare e munire di difesa un castello in Nogara. Si dice poi che *infra ipsum*

Mantova nell'894⁵¹ e poi ancora nel 902-913⁵², Novara nel 908⁵³ e Vercelli nel 913⁵⁴. Nella maggior parte dei casi il termine *mercatus* appare in forma semplice, senza altra specificazione che chiarisca la sua struttura. Accanto alla testimonianza di un luogo fisico di scambi, i documenti citano soprattutto la cessione di diritti legati all'attività mercantile: si tratta del teloneo (dazio sul trasporto delle merci), del ripatico (possibilità di attracco delle *naves* sulle sponde del fiume) e della palifittura (possibilità di sostare per consentire l'operazione di carico e scarico delle merci). Tra le tre forme di tassazione soltanto il teloneo esprime in maniera chiara l'esistenza di un commercio a più ampio raggio, rivolto ad una rete esterna all'economia curtense perché, come giustamente ha spiegato Gina Fasoli, consisteva in un tributo che non ricadeva sui "prodotti che i proprietari trasferivano da un luogo all'altro per uso proprio e dei propri dipendenti⁵⁵", ma era riservato esclusivamente alle merci esterne. L'esenzione dal pagamento di tali dazi conferma l'affermazione e la

castrum negotia exercere et mercatum edificare e viene concesso anche il teloneo, la palifittura e il ripatico.

⁵¹ *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 41-46 (doc. 12). Berengario confermò al vescovo di Mantova i diplomi precedenti, i diritti quali il teloneo e il ripatico e l'isola Revere.

⁵² *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 249-250 (doc. 94). Berengario permise al fedele Lupo d'innalzare un castello con merli e fossati nella villa *Gurgo* presso il fiume Bondeno (Mantova) in difesa degli Ungari. Inoltre permise l'edificazione di mulini (*molendina*) e di pescare. Lupo ottenne anche il potere sul *Pado de Gonzaga e de Gonzaga in Bondilum* di condurre la navi sia dei Venetici sia dei restanti uomini. Venne pure concessa la possibilità di organizzare mercati annuali.

⁵³ *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 183-185 (doc. 68). Berengario confermò al monastero di San Sebastiano in Fontaneto (d'Agogna, Novara) tutti i beni acquistati e ad esso donati dal fondatore vescovo Garialdo, fedele del marchese Adalberto. In particolare, furono confermati anche il teloneo e il ripatico e altre diritti pubblici. Inoltre, si acconsentì a "exercere negotia" per tutto il regno "sine aliqua redibitione".

⁵⁴ *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 232-234 (doc. 87). Berengario donò alla chiesa di Vercelli una corte regia, una corticella, due mulini in Rivofreddo (*molendinos* su entrambe le rive del fiume). Concesse anche un mercato annuale, alle calende di agosto, e il mercato settimanale ogni sabato.

⁵⁵ FASOLI, *Navigazione fluviale* cit., pp. 578-579.

considerevole diffusione di una rete di mercato in Italia settentrionale⁵⁶, il cui controllo è attestato per i grandi enti ecclesiastici e i vescovi.

Da questi documenti, molto famosi, si può giungere a importanti conclusioni: innanzitutto il principale concessore è Berengario I, che, divenuto prima re d'Italia nel 888 e poi imperatore nel 915, attuò alcune iniziative volte a concedere terre e soprattutto diritti a vescovi o a enti ecclesiastici. Una riflessione che ne scaturisce è di certo la fioritura del mercato grazie al clima di stabilità politica apportata, seppure temporaneamente, dal marchese del Friuli. In realtà lo stesso Berengario non riuscì mai a sopprimere le mire politiche dei suoi avversari e seppure governò per un periodo relativamente lungo - tra l'888 e il 924 - rispetto ad altri pretendenti alla corona del *Regnum Italiae*, fu costretto a lottare con tenacia contro i suoi innumerevoli nemici, come Guido da Spoleto⁵⁷.

Esistono quindi due interpretazioni relative al suo interesse per i mercati. In primo luogo esso può essere rintracciato nel progetto di controllo politico sui grandi signori dell'Italia settentrionale: proprio a causa della precarietà del suo potere, Berengario I decise di applicare una politica volta a riconoscere terre, immunità e diritti a grandi signori locali, nella fattispecie a vescovi, per garantirsi egli stesso il controllo su di essi. Nella maggioranza dei casi egli confermò i diritti che già i destinatari possedevano, ma conferendo loro tali poteri, egli tentò di ottenerne il riconoscimento ufficiale⁵⁸. Questa politica tendeva quindi non solo a consentire la navigazione sui fiumi, ma soprattutto legittimava il diritto esclusivo di controllo sulle acque da parte degli enti beneficiari. È possibile osservare tale situazione con un esempio, ossia il diploma concesso all'abbazia di San Silvestro di Nonantola da Berengario I all'inizio del X secolo. In tale atto si evidenziava che senza il consenso dell'abate “nullus Papiensis aut Cremonensis, Ferrariensis vel Comaclensis seu

⁵⁶ FASOLI, *Navigazione fluviale* cit., p. 579.

⁵⁷ Per una storia dettagliata sulle vicende politiche di questo periodo, rinvio a: P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto Medioevo*, Roma-Bari 1998 (edizione consultata, Roma-Bari 2009).

⁵⁸ SETTIA, “Per foros Italiae” cit.,

Venticus aut aliquis magnus vel parvus minister cuiuslibet ordinis in toto nostro Italico regno [...] navigando transire vel quascumque piscationes cum alico piscationis argumento introire presumat⁵⁹”.

In secondo luogo occorre precisare che la concessione di tali diritti avveniva su richiesta dei diretti interessati, soprattutto vescovi e monasteri, i quali, temendo di perdere il controllo economico e politico del territorio, si premunivano di ottenere dal re di quel momento il riconoscimento formale dei poteri che già esercitavano.

In seguito anche i re Ugo, Lotario e Rodolfo II accontentarono simili richieste, nonostante la documentazione al riguardo sia meno numerosa. Basti pensare alla cessione sopra citata del 925 solo un anno dopo la morte di Berengario oppure l'attività di Ugo che confermò nel 926 al monastero di San Sisto di Piacenza alcune corti tra le quali Guastalla e di Luzzara, e i diritti sui mercati⁶⁰. Anche in questo ultimo esempio il potere sui mercati era forse ormai acquisito in modo definitivo perché il termine *mercatus* compare all'interno del classico formulario, usato per indicare le proprietà (“castellis, casis [...] molendinis, fluminibus, piscacionibus [...] divisis et indivisis, mercacionibus, vectigalibus”). Tale riconoscimento fu confermato anche da Berengario II di Ivrea e da Adalberto nel 951⁶¹, ricopiando con esattezza la formula dell'atto precedente.

Una seconda importante conclusione che deriva dalla lettura delle fonti documentarie è la concentrazione di attestazioni nelle località poste lungo il

⁵⁹ *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 217-220 (doc. 81), (a. 907-911). Si veda anche il contributo di Pietro Vaccari: P. VACCARI, *I diritti concessi alle città lombarde sulle acque e sui fiumi nell'alto medioevo*, in “Archivio Storico Lombardo” (1958), anno LXXXV, serie VIII, vol. VIII, pp. 204-212.

⁶⁰ *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924, pp. 6-9 (doc. 2). Ugo, confermò al monastero di San Sisto di Piacenza le corti di Guastalla, campo *Miliacio*, Cortenova, Sesto, Luzzara, Paludano, Villola e Pegognaga con le loro dipendenze e il monastero di Contrebbia.

⁶¹ *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto* cit., pp. 291-294 (doc. 1, sezione dei diplomi di Berengario II e Adalberto re). Anche qui si legge che Berengario II e Adalberto confermarono al monastero di San Sisto in Piacenza le corti di Guastalla, Campo *Miliacio*, Cortenova, Sesto, Luzzana, Paludano, Villola e Pegogna e il monastero di Contrebbia.

corso del Po o nelle sue immediate vicinanze. Le richieste esaudite dai re non provenivano esclusivamente dalle città, dove i vescovi avevano mantenuto forte il loro potere politico, ma anche da quei luoghi che erano economicamente più vantaggiosi perché posti sulle principali reti di comunicazione e di commercio⁶². Si riscontrano così località sulle rive del Po quali Cremona e Piacenza o comunque molto prossime al fiume padano e ben collegate attraverso gli affluenti Mantova con il Mincio e Vercelli con il Sesia. In tal senso è interessante riportare la citata realtà di Genivolta: la località è situata alla confluenza dell'Oglio nel Po ed era sotto l'influenza di Cremona. Il suo ruolo economico fondamentale fu ribadito nell'atto dell'852, quando l'arciprete di San Lorenzo ottenne i diritti di mercato per la sua pieve da Ludovico II⁶³. Poco più di un secolo dopo, nel 968, però il ruolo privilegiato di Genivolta diminuì da quando il vescovo di Bergamo ottenne da Ottone I il permesso di costruire il mercato di Sisinno più a valle, nell'attuale Monasterolo sull'Oglio, vicino a Robecco⁶⁴ e pertanto in una posizione strategicamente più rilevante per gli scambi: in questo modo Genivolta perse d'importanza e in effetti non comparirà più nella seppur numerosa documentazione locale successiva⁶⁵.

⁶² È possibile che anche altri centri minori abbiano avanzato la richiesta di poter usufruire dei diritti fluviali o di essere esenti dai dazi sul trasporto o sulle merci, ma si può ritenere a ragione che l'interesse dei sovrani e degli imperatori fosse rivolta solo ai centri economicamente, politicamente e militarmente importanti come nelle grandi città vicino ai passaggi alpini e fluviali. Da qui derivano anche le varie emanazioni di atti da parte della cancelleria imperiale. È doveroso ricordare tuttavia la rappresentatività delle fonti conservate fino ai nostri giorni perché è più facile la conservazione degli archivi dei grandi enti ecclesiastici rispetto a quelli di minor rilevanza.

⁶³ *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., vol. I, p. 39 (doc. 14).

⁶⁴ MGH, *Otonis I, Diplomata*, pp. 500-501 (doc. 364).

⁶⁵ SETTIA, *L'età carolingia e ottoniana* cit., e si vedano anche i seguenti contributi: JARNUT, *Bergamo 568 – 1098* cit., pp. 248-252 e F. MENANT, *Dai Longobardi agli esordi del Comune*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Dalla preistoria al Medioevo*, vol. II, Cenate Sotto (Bergamo) 2007, pp. 709-772.

5. Il mercato annuale e settimanale: due realtà emblematiche a Vercelli e a Piacenza

Una volta definiti i diritti di mercato e l'interesse che numerosi enti e cittadini avevano nei suoi confronti, è interessante comprendere quali erano le tipologie di mercato urbano⁶⁶. Innanzitutto è importante definirne il significato: esso era un luogo fisicamente ben definito e fissato da tempo, scelto come centro per lo scambio di merci e, almeno in una prima fase, di schiavi. Riprendendo quindi la definizione di Francesca Bocchi, si può affermare che “con il termine di <mercato> si è soliti indicare sia tutto il complesso di operazioni economiche che si basano sullo scambio, sia il convegno periodico di venditori e acquirenti, sia lo spazio fisico in cui tale convegno si svolge⁶⁷”.

Occorre distinguere tuttavia il mercato settimanale da quello annuale, che per una migliore individuazione sarà meglio indicato da qui in poi con il termine “fiera”. La distinzione è evidente con grande chiarezza per la realtà di Vercelli: Berengario I concesse nel 913 al vescovo di tale località sia un mercato settimanale, di sabato, sia una fiera che doveva svolgersi per quindici giorni, una settimana prima e una settimana dopo la festa del patrono Eusebio⁶⁸. La differenza tra i due tipi di mercato consisteva quindi nella frequenza della loro scadenza: per l'uno si trattava di un giorno fisso alla settimana (di solito il sabato) e per l'altro di un giorno particolare dell'anno⁶⁹, frequentemente durante qualche festività religiosa e, nella fattispecie, quella

⁶⁶ Per un approfondimento e sul mercato rurale rinvio invece a SETTIA, “Per foros Italiae” cit.

⁶⁷ F. BOCCHI, *Città e mercati nell'Italia padana*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea (23-29 aprile 1992)*, Spoleto 1993 (Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XL), pp. 139-176, in particolare p. 141.

⁶⁸ *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 232-234 (doc. 87).

⁶⁹ Per quanto riguarda il mercato giornaliero esistono meno testimonianze anche perché, come è deducibile, avendo la caratteristica della quotidianità, non si sentiva il bisogno di sottolinearne o ricordarne l'esistenza.

del santo patrono⁷⁰. Sono riscontrabili altri esempi: a Verona nell'865 è attestato un mercato, la cui origine risaliva forse all'epoca di Carlo Magno nell'812⁷¹, e che si teneva il giorno di San Zeno, patrono della città⁷². Altro esempio è attestato a Bergamo nel giorno di Sant'Alessandro⁷³ o ancora a Novara, nella frazione di Gozzano, dove un mercato è testimoniato nel 919 nel giorno del patrono San Giuliano⁷⁴. Il mercato era quindi spesso strettamente collegato con il culto di un santo patrono, come dimostra anche il caso di Borgo San Dalmazzo⁷⁵ esistente almeno dal 954⁷⁶.

⁷⁰ Cfr. SETTIA, "Per foros Italiae" cit., pp. 212-215.

⁷¹ CDV vol. I, pp. 117-118 (doc. 96).

⁷² *I placiti* cit., pp. 551-557 (doc. 144) e *Codice diplomatico veronese. Il periodo dei re d'Italia*, a cura di V. FAINELLI, vol II. Venezia 1963, p. 346 (doc. 231), D'ora in poi i due volumi del *Codice diplomatico veronese* verranno citati con la sigla CDV.

⁷³ La festività cade il 26 agosto. I documenti che lo attestano sono due falsi risalenti al 899 e al 909, cfr. *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000*, a cura di M. CORTESI, ed. di M. L. BOSCO, P. CANCIAN, D. FRIOLI, G. MANTOVANI, Bergamo 1988, pp. 59-61, (doc. 37) e pp. 73-74, (doc. 46). Nel primo atto Berengario concesse al vescovo di Bergamo, Adalberto, che tale mercato pubblico diventasse di proprietà della chiesa cattedrale e la canonica di San Vincenzo ne possedesse i diritti. Nel secondo documento, si confermò la concessione fatta da Adalberto ai canonici di San Vincenzo riguardo ai diritti di teloneo sulla fiera di sant'Alessandro. Nonostante questi documenti siano falsi, si nota l'esistenza del mercato annuale a Bergamo alla fine del IX e inizio del X secolo. Inoltre, il fatto che si sia sentita la necessità di doverlo ribadire attraverso due atti di poco successivi, sottolinea l'importanza che questa fiera, con le sue entrate, aveva assunto per il controllo sulla città. Si veda anche JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., p. 248 e MENANT, *Dai Longobardi agli esordi del Comune* cit., p. 739.

⁷⁴ La festa cade il 7 gennaio. Per il documento, cfr. *Le carte dell'archivio capitolare di Novara (729-1034)*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1913, vol. I, pp. 55-56 (doc. 41) e CDV, vol. II, pp. 211-212 (doc. 161).

⁷⁵ Per l'identificazione di questa località, cfr. *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1904, pp. 116-120 (doc. 64). Questa località è stata identificata con San Secondo di Quargnento, cfr. SETTIA, "Per foros Italiae", cit., p. 213. Per un approfondimento si rimanda anche a R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, pp. 281-282.

⁷⁶ *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto* cit., pp. 317-319 (doc. 9).

Piacenza, infine, è l'esempio più rappresentativo grazie all'attestazione dall'872 dell'esistenza di ben tre mercati annuali⁷⁷ i quali si svolgevano durante tre fasi stagionali dell'anno: uno in inverno, nei pressi della chiesa di San Siro⁷⁸, uno in primavera, davanti alla chiesa di Sant'Antonino, patrono cittadino, e uno in estate, nella zona di Pittolo, nell'area sud-occidentale della città⁷⁹.

La particolarità di Piacenza è riconoscibile anche da altri fattori: essa era collocata - come altre città quali Cremona - sulle sponde del Po ma soprattutto si trovava nelle vicinanze della capitale Pavia. Essa poi possedeva anche tre porti, i quali dovevano funzionare per tutto l'anno⁸⁰. In questo modo la città era sempre rifornita e fungeva anche da centro di smistamento delle merci dirette verso il nord della Lombardia sia attraverso la risalita del fiume Lambro sia in particolare verso la capitale, con la quale era collegata attraverso il Ticino.

Pierre Racine, infatti, parlando proprio di uno dei porti di Piacenza, ne evidenziò il ruolo di smercio del sale importato dai Veneziani e delle derrate alimentari indirizzate invece verso la città lagunare, ma senza convalidare l'affermazione con un'adeguata documentazione⁸¹.

⁷⁷ Si conosce la loro esistenza grazie alla concessione dell'imperatore Ludovico II al vescovo di Piacenza, su richiesta di questo ultimo e per intercessione dell'imperatrice Angelberga. Oltre ai tre mercati, in questo documento fu concessa al vescovo la possibilità di costruire le mura intorno alla città, MGH, *Ludwig II, Diplomata*, pp. 175-178 (doc. 56).

⁷⁸ La festa di san Siro cade il 9 dicembre. Il fatto poi che egli sia anche il patrono di Pavia, accanto a sant'Agostino, potrebbe far pensare forse a una forte influenza che quest'ultima città abbia avuto nei confronti di Piacenza. Naturalmente Pavia svolgeva anche un ruolo considerevole in quanto capitale del *Regnum*.

⁷⁹ La festa di san Lorenzo cade il 10 agosto. Pittolo è una frazione di Piacenza e si trova a circa cinque chilometri e mezzo a sud-ovest della città.

⁸⁰ I fiumi dell'Italia erano verosimilmente navigabili per buona parte dell'anno, esclusi al limite un paio di mesi. Il problema dei fiumi italiani riguardava principalmente le minori dimensioni rispetto a quelli d'Oltralpe e a volte l'impraticabilità di alcuni tratti, soprattutto se percorsi contrari alla corrente e soprattutto in prossimità della fonte, quando i fiumi assumono carattere torrentizio.

⁸¹ P. RACINE, *Dalla dominazione longobarda all'anno Mille*, in *Storia di Piacenza. Il Medioevo. Dalle origini all'anno Mille*, vol. I, Piacenza 1990, pp. 177-264.

In seguito, si approfondirà meglio il tema delle merci che raggiungevano la città piacentina⁸²; qui invece è interessante analizzare in dettaglio i tre mercati. Uno di essi è quello di San Siro, situato nei pressi della chiesa omonima, a nord-ovest della città e in prossimità del fiume Po. È questo il mercato che forse si rivolgeva maggiormente al commercio con Pavia rispetto agli altri due. Il motivo è da ricercarsi non solo nella sua posizione geografica, a nord di Piacenza, ma anche dal fatto che si trovasse proprio di fronte alla chiesa di San Siro, il cui nome è significativo poiché è il patrono di Pavia. Inoltre, la sua collocazione, in prossimità del monastero femminile di San Sisto⁸³, permette di dedurre una notevole influenza di questo ultimo nella gestione del mercato e delle merci vendute.

A questo punto, però, occorre ricordare un altro documento: nell'896⁸⁴ il re Arnolfo⁸⁵ concesse al monastero di San Sisto un “*mercatum in festività Sancte Martine Christi virginis, cuius corpus ibidem humatum quiescit, ad xenodochium ipsius monasterii congregare*”⁸⁶. Il termine *ibidem* evidenzia come il corpo della Santa fosse custodito proprio nell'originale basilica di San Sisto. È possibile che si trattasse dello stesso mercato di San Siro, data la vicinanza dei due luoghi, oppure che ci fossero altri due mercati annuali nello stesso luogo, uno da celebrarsi il giorno di san Siro e uno il giorno di santa Martina. La relativa prossimità cronologica con cui queste due festività cadono⁸⁷, non aiuta certamente a risolvere la questione.

⁸² Cfr. capitolo VI, paragrafo 3.

⁸³ Il monastero femminile di San Sisto era un cenobio cittadino e si trovava alla periferia nord-occidentale della città, situato all'interno delle sue mura. Fu fondato insieme alla basilica omonima, con l'appoggio dell'imperatrice Angelberga (o Engelberga), moglie di Ludovico II tra l'852 e l'874, cfr. RACINE, *Dalla dominazione longobarda all'anno Mille* cit., pp. 207 sgg. per maggiori informazioni su Angelberga, rinvio alla voce: F. BOUGARD “Engelberga”, in DBI, vol. 42 (1993), pp. 668-676.

⁸⁴ MGH, *Arnolfi, Diplomata*, p. 215-217 (doc. 142).

⁸⁵ Arnolfo di Carinzia visse tra l'850 circa e l'899. Fu re d'Italia a partire dall'894.

⁸⁶ MGH, *Arnolfi, Diplomata*, p. 216 (doc. 142).

⁸⁷ La festività di santa Martina cade il 30 gennaio, mentre quella di san Martino l'11 novembre.

L'altro mercato cittadino annuale, invece, si svolgeva durante la festività delle Palme - scelta per nulla casuale dal momento che è uno dei giorni più importanti del calendario liturgico - e nella piazza della chiesa di Sant'Antonino⁸⁸, patrono della città. Il controllo di tale mercato è facilmente riconducibile alla figura del vescovo di Piacenza perché era collocato nel cuore della città e in prossimità della sede vescovile, ma è anche attestato in un documento risalente al 27 aprile 819 quando Ludovico il Pio gli confermò il teloneo per il mercato annuale, esistente già all'epoca di Carlo Magno⁸⁹.

Infine, non si può dimenticare il mercato di Pittolo: osservando la sua ubicazione, nella zona sud-occidentale della città ed esterno alle mura, esso rappresenta il punto di raccordo commerciale tra la città stessa e l'area sud-occidentale dell'Emilia⁹⁰. Nella fattispecie, esso era collocato a metà strada tra la città e il monastero di San Colombano di Bobbio. È possibile quindi che qui venissero venduti i prodotti in eccesso da parte del monastero e della città⁹¹.

I tre porti piacentini, poi, servivano probabilmente a rifornire i tre mercati ed erano strettamente sotto l'influenza del monastero di San Sisto e del vescovo: uno a ovest della città, in prossimità del cenobio stesso⁹². A nord-est

⁸⁸ Santa Giustina è compatrona di Piacenza. A lei oggi il duomo di Piacenza è dedicato insieme a santa Maria assunta.

⁸⁹ *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza (secoli VIII e IX)*, a cura di E. FALCONI, Parma 1959, pp. 8-9 (doc. 5). Nel testo Ludovico il Pio ricordava che tali diritti erano stati concessi da suo padre. Si ipotizza che la donazione originaria risalisse all'808, cfr. RACINE, *Dalla dominazione longobarda all'anno Mille* cit. p. 217. In questo documento non viene citata in modo esplicito l'identificazione del mercato con quello di sant'Antonino, ma ad ogni modo l'influenza episcopale su questo ultimo doveva essere rilevante a causa della sua collocazione geografica e al fatto che sant'Antonino era patrono della città insieme a santa Giustina.

⁹⁰ La sua posizione consente di indentificarlo come mercato rurale. In questa tesi ci si focalizzerà principalmente sul mercato urbano per sottolineare la sua relazione con l'economia rurale. Tuttavia è importante analizzare anche questo mercato perché forse rappresentava un punto di raccordo tra il monastero di Bobbio e la città di Piacenza.

⁹¹ Per un approfondimento, cfr. capitolo VI, paragrafo 3.

⁹² San Sisto controllava il passaggio dal Po al Trebbia, grazie anche al possesso della *curtis* di Contrebbia, cfr. RACINE, *Dalla dominazione longobarda all'anno Mille* cit., pp. 218 sgg.

di Piacenza era situato il porto di “Codaletto”, possesso del vescovo⁹³. Il terzo porto era il “portus Placentinus”, di proprietà in parte del vescovo e in parte del monastero femminile di Santa Giulia di Brescia con la presenza anche di edifici con funzione di magazzino⁹⁴.

6. Il cuore del commercio: Pavia

Tra le città finora esaminate, senza dubbio Pavia merita un'attenzione particolare non solo perché era la capitale del Regno longobardo e italico, ma soprattutto perché svolgeva un ruolo commerciale di assoluta rilevanza nell'alto Medioevo⁹⁵. Almeno fino al 1024, anno della distruzione del palazzo regio da parte dei cittadini⁹⁶, Pavia può essere considerata il centro indiscutibile del potere politico ed economico del nord Italia, grazie anche alla sua posizione geografica. I re longobardi, a partire da Rotari (636-652), infatti la scelsero come capitale del loro *Regnum* proprio perché era situata nel cuore dei loro

⁹³ Il porto è di difficile localizzazione. Si sa che Carlo il Grosso concesse nell'881 al vescovo di Piacenza il diritto di riscuotere le tasse per le navi che percorrevano il fiume fino “ad vadum S. Johannis”, cfr. MGH, *Karl III, Diplomata*, pp. 58-61 (doc. 35). Cfr. anche B. PALLASTRELLI, *Il porto e il ponte del Po presso Piacenza*, in “Archivio Storico Lombardo”, IV, (1877), pp- 9-38, in particolare p. 10.

⁹⁴ *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGI, (Monumenta Historiae Patriae, XIII), Augustae Taurinorum col 706 (doc.)._D'ora in poi verrà indicato con la sigla CDL.

⁹⁵ In seguito la preminenza di Pavia in campo economico e politico subirà la concorrenza con altre città, prima fra tutte Milano. Nonostante ciò, la sua funzione economica non venne meno. Cfr. G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia. L'antichità e il Medioevo*, Roma 1949 e più recentemente P. MAJOCCHI, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma 2008. Per un approfondimento sulla storia di Pavia bassomedievale, in particolare sul commercio, si veda il recente volume di Laura Bertoni: L. BERTONI, *Pavia alla fine del Duecento. Una società urbana fra crescita e crisi*, Bologna 2013, pp. 191-215.

⁹⁶ P. HUDSON, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze 1981, p. 27 e ID, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia. L'alto Medioevo*, vol. II, Pavia 1987, pp. 237-316, in particolare p. 284. Cfr. anche MAJOCCHI, *Pavia città regia* cit., p. 70.

domini e perché, trovandosi in corrispondenza della confluenza tra il Ticino e il Po, si trovava al centro della rete fluviale dell'Italia settentrionale⁹⁷.

Con l'arrivo di Carlo Magno in Italia, la *civitas Ticinensis* sviluppò un ruolo anche amministrativo accanto a quello politico⁹⁸. Ciò significa che essa non era tanto la sede privilegiata dei re - i quali preferivano risiedere in territorio d'Oltralpe - ma rappresentava la base per l'amministrazione giuridica e politica dell'Italia centro-settentrionale. Persino la sua funzione come capitale commerciale non venne meno sotto il dominio dei Carolingi e continuò incontrastata anche in seguito, almeno fino ai primi decenni dell'XI secolo.

I documenti altomedievali confermano ampiamente l'ipotesi: sono molteplici, infatti, i riferimenti a beni posseduti da chiese episcopali in questa città. L'area da cui essi provenivano era molto vasta, tra Torino e Verona, con appendici verso Genova e Venezia. Per questi enti era vivo il desiderio di possedere proprietà arative, ortive o dotate di edifici sia *infra* che *extra* le mura della città⁹⁹. Si possono citare, a titolo esemplificativo, i vescovi di Como, di Reggio Emilia, di Bergamo, di Piacenza e di Genova perché sono quelli più ricchi di attestazioni: il vescovo di Como ricevette da Ludovico III nel 902 una *braidia* e un orto a Pavia¹⁰⁰. Anche la Chiesa di Reggio Emilia ottenne in donazione da Berengario I nel 913 una *braidia* detta *Prato Pauli* e confinante

⁹⁷ Secondo quanto affermato anche da Peter Hudson: "la scelta della città [Pavia] è spiegabile per la sua evidente capacità difensiva e per la facilità di comunicazione sia per via di terra, sia per via fluviale", HUDSON, *Archeologia urbana* cit., p. 24.

⁹⁸ HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbana* cit., p. 283.

⁹⁹ In realtà, non sono state ritrovate tracce considerevoli di un insediamento cospicuo, se non attraverso chiese e orti, fuori le seconde mura delle città, fatte costruire dal vescovo Giovanni I (876-901) oppure Giovanni II (901-924), cfr. HUDSON, *Archeologia urbana* cit., p. 30.

¹⁰⁰ *I diplomi italiani di Lodovico III e Rodolfo III*, cit., pp. 49-51 (doc. 17). Si ha una conferma nel 1026 con Corrado II, cfr. MGH, *Conradi II, Diplomata*, pp. 63-64 (doc. 54). Per un chiaro riassunto sulle terre qui citate si vedano le tabelle di Peter Hudson, su cui mi sono basata per la ricostruzione dei patrimoni ecclesiastici in Pavia e a cui rimando per i successivi riferimenti, cfr. HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbana* cit., pp. 297 sgg.

con altri beni della chiesa emiliana¹⁰¹ mentre nel 947 Lotario II le donò tre tavole di terre¹⁰² e altri beni le furono confermati da Ottone I nel 962¹⁰³. Delle proprietà dell'episcopio di Bergamo in Pavia si ha notizia da un diploma del 915, nel quale venne concessa al vescovo Adalberto la costruzione di edifici nella città, in seguito all'azione dei cittadini pavesi che, preoccupati per un possibile assalto degli Ungari, avevano apportato alcune modifiche alle mura distruggendo così una casa di proprietà della chiesa bergamasca¹⁰⁴. Ottone II nel 980 riconobbe la vescovo di Bergamo un altro possesso ancora in *Ticinum*¹⁰⁵. Già si è trattato dell'importanza di Pavia per il mercato a Piacenza durante l'età carolingia. Basti qui ricordare come l'interesse per la zona continui ancora all'epoca dei re d'Italia: l'episcopio di Piacenza possedeva lì una *curtis* nel 915¹⁰⁶ e nel 920 ricevette in donazione da Berengario I addirittura un monastero¹⁰⁷. Infine si hanno testimonianze indirette perfino di possedimenti genovesi nella capitale: nel 887, Dagiberto, chierico di Pavia, acquistò beni nei pressi della *curtis* "qui dicitur genuensem¹⁰⁸", la quale comparve ancora in un atto del 947¹⁰⁹.

¹⁰¹ Segno evidente di come l'episcopio di Reggio Emilia avesse già possedimenti nella zona, cfr. *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 245-247 (doc. 92) e HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbana* cit., p. 302.

¹⁰² *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto* cit., p. 254 (doc. 2).

¹⁰³ MGH, *Ottonis I, Diplomata*, pp. 343-346 (doc. 242).

¹⁰⁴ *I diplomi di Berengario I* cit. pp. 262-264 (doc. 100).

¹⁰⁵ MGH, *Ottonis II, Diplomata*, p. 240 (doc. 212).

¹⁰⁶ L'oggetto dell'atto è una *manso*, che Oldeberto *aurifiliarius* aveva donato ai canonici di Santa Giustina di Piacenza, ma tra i suoi confinanti compare una *curtis* dell'episcopato piacentino ("iuxta curtem Placentini episcopatus sitam"), *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 259-262 (doc. 99).

¹⁰⁷ Si tratta del cenobio di Santa Cristina, *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 340-342 (doc. 132).

¹⁰⁸ *Le carte dell'Archivio di Santa Maria di Novara*, a cura di F. GABOTTO, A. LIZIER, A. LEONE, G. B. MORANDI e O. SCARZELLO, Pinerolo 1913, p. 29 (doc. 20).

¹⁰⁹ *I diplomi di Ugo e Lotario* cit., p. 244 (doc. 83). Si tratta di due *mansiones* della chiesa di San Giovanni *Domnarum* di Pavia.

Tra gli esempi qui riportati compaiono beni di vario genere (*braidia, terra* o *curtis*), utili per chiarire l'interesse politico-amministrativo che la capitale suscitava negli altri centri di potere ecclesiastico, ma purtroppo non forniscono informazioni esplicite sul suo ruolo economico. Questo ultimo è verificabile se si analizzano altre forme di proprietà, ossia le *cellae* e le *mansiones*.

Per esempio, il monastero di San Silvestro di Nonantola (Modena) e quello di Sant'Ambrogio di Milano si riservavano alcune *cellae* nella zona. Si trova una *cellula* appartenente al monastero di Nonantola, confermata dall'imperatore Lotario I¹¹⁰ e da Ottone I¹¹¹, e il monastero ambrosiano ne possedeva una consimile già nel 873¹¹².

Le *cellae*¹¹³ svolgevano una doppia funzione: la prima consisteva nel fornire un punto di appoggio per i frequenti soggiorni dei vescovi e degli abati, i quali dovevano recarsi periodicamente a Pavia per partecipare a sinodi o a placiti. L'altra finalità, quella tenuta in maggiore considerazione dagli studiosi¹¹⁴, era puramente commerciale. Le *cellae* erano i centri di accumulo e di immagazzinamento delle merci e dei *surplus* che ogni abbazia o vescovo trasportava nella capitale, in vista di una loro vendita sul mercato¹¹⁵. Tale interpretazione è stata il frutto di studi iniziati già ai primi decenni del Novecento: nel 1937, nello stesso anno dell'edizione del libro di Henri

¹¹⁰ MGH, *Lotharii I, Diplomata*, pp. 66-69 (doc. 7).

¹¹¹ MGH, *Ottonis I, Diplomata*, cit., pp. 343-346 (doc. 242).

¹¹² La conferma è ad opera di Lotario II, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano delle carte dell'ottavo e nono secolo*, ill. con note da A. FUMAGALLI, Milano 1805 (rist. anast., Milano 1971), pp. 410-412 (doc. 103).

¹¹³ Per il significato di *cella*, oltre a quello strettamente monastico, con riferimenti a *Cella vinaria, olearia, mellaria*, cfr. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* cit., vol. II, pp. 250-251.

¹¹⁴ HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbana* cit., p. 279. In particolare vorrei ricordare, Gioacchino Volpe: G. VOLPE, *Medio Evo italiano*, Firenze 1961, p. 41, VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 12 e 17 e D. A. BULLOUGH, *Urban change in early medieval Italy: the example of Pavia*, in "Papers of the British School at Rome", XXXIV (1966), pp. 82-130, in particolare p. 109.

¹¹⁵ HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbana* cit., p. 279.

Pirenne¹¹⁶, Carlo Milani aveva compilato un elenco di *cellae* e *xenodochia* nella città pavese, individuandone circa 15¹¹⁷. Da questa base documentaria il tema delle *cellae* venne affrontato anche da Pietro Vaccari¹¹⁸ e, negli anni Ottanta del secolo scorso, da Peter Hudson che, grazie al contributo fondamentale degli scavi archeologici, ne aggiunse altre nove, per un totale di 26 *cellae*¹¹⁹. La loro presenza in numero così cospicuo è un chiaro indice del dinamismo economico che Pavia rivestiva nel IX e nel X secolo.

Accanto ad esse è doveroso ricordare anche i riferimenti documentari alle *mansiones*¹²⁰ che avevano la finalità di accogliere pellegrini, viandanti o anche delegati delle Chiese episcopali e dei monasteri che si dirigevano verso Pavia per scopi politici e commerciali. Le *mansiones* avevano anche il compito di accumulare i beni provenienti dalle aziende curtense e riversamento sul mercato, proprio come le *cellae*¹²¹. Anche la loro frequente attestazione è indice inequivocabile di un movimento di uomini e quindi anche di merci.

Tra le testimonianze basti qui ricordare la sua menzione in una donazione di Carlo il Grosso nel 881 alla Chiesa di Piacenza¹²².

Tra le strutture esistenti nella città si possono ricordare gli *xenodochia* che però non avevano un valore prettamente economico, ma costituivano il rifugio per pellegrini e viandanti durante il loro viaggio. La loro menzione è

¹¹⁶ PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne* cit., Cfr. anche il capitolo I.

¹¹⁷ C. MILANI, *Intorno all'organizzazione di una città capitale. Celle e xenodochi in Pavia nell'alto Medio Evo*, in "Annali di Scienze Politiche dell'Università di Pavia", X (1937), pp. 131-143.

¹¹⁸ P. VACCARI, *Il volto storico di Pavia*, in "Archivio Storico Lombardo", LXXXVI (1959), pp. 5-33. In particolare si vedano le pp. 7-8.

¹¹⁹ HUDSON, *Archeologia urbana* cit. p. 28 e HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbana* cit., p. 279. Egli prese spunto dai lavori dell'archeologo Bullogh, apportandone alcune modifiche. Per un approfondimento su tutte le strutture architettoniche rinvenute e le ipotesi apportate, rinvio direttamente al testo di HUDSON, *Archeologia urbana* cit.

¹²⁰ Per il significato di *mansiones*, cfr. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, cit., vol. V, pp. 225-226.

¹²¹ VIOLANTE, *La società milanese* cit., p. 12.

¹²² MGH, *Karolii III, Diplomata*, pp. 58-61 (doc. 35).

indice tuttavia di un movimento di uomini e di oggetti. Si possono ricordare alcuni esempi: nel 760, appena trent'anni dopo la stipulazione del famoso *Pactum* di Liutprando¹²³, il monastero di Santa Giulia di Brescia possedeva qui un *xenodochium* dedicato a Santa Maria *Brittonum*¹²⁴. Una cella è attestata nell'834 circa per l'abbazia di San Colombano di Bobbio¹²⁵, mentre i due polittici dell'862 e dell'883 ci informano dell'esistenza di un suo *xenodochium* nella capitale con l'obbligo di alimentare 200 poveri al mese¹²⁶. Nell'888 è riconosciuta un'altra costruzione simile, ma che molto probabilmente può essere identificata con quella descritta dai polittici¹²⁷. Seguì poi una conferma anche nell'893-895¹²⁸. La grande massa di poveri che si era in grado di sfamare qui è indicativa della ricchezza di Pavia rispetto a tutti gli altri centri di accoglienza del monastero bobbiese, come quello della vicina Piacenza, dove si richiedeva il mantenimento di soli dodici *pauperes*¹²⁹, nonostante questa ultima città fosse situata in un punto strategico per il commercio lungo il Po. Persino i

¹²³ A seconda che il *Pactum* sia datato al 715 o al 730. Per il testo, cfr. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte* cit., pp. 123-124 (doc. 1, con data 715).

¹²⁴ CDL, vol. III, p. 208 (doc. 33). Tali beni sono confermati anche successivamente; il più recente per l'alto Medioevo risale al 868, cfr. *Codice diplomatico parmense. Secolo IX*, vol. I, fasc. II, a cura di U. BENASSI, Parma 1910, p. 120 (doc. 10). Per un approfondimento, HUDSON, *Pavia, l'evoluzione urbanistica*, cit., p. 297.

¹²⁵ Anno 834/836, *Codice diplomatico di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, a cura di C. CIPOLLA e G. BUZZI, Roma 1918, p. 140, (doc. 36). D'ora in poi si citerà il volume con l'espressione CDSCB.

¹²⁶ In particolare, "pascuntur inde pauperes per kalendas CC", cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 141 (a. 862) e p. 162 (a. 883).

¹²⁷ CDSCB, pp. 230-236 (doc. 69).

¹²⁸ *I diplomi di Guido e Lamberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1906, p. 53, (doc. 20). Si parla di xenodochio con anche una chiesa). Altre successive conferme risalgono all'896 (CDSCB, p. 253, doc. 74) e nel 903 (*I diplomi di Berengario I* cit., p. 118 doc. 40) e nel 972 da parte di Ottone I, (MGH, *Otonis I, Diplomata*, pp. 560-563 (doc. 412). Cfr. HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbana* cit., p. 300. Anche qui, come si vedrà tra poco per San Martino di Tours, la continuità nelle conferme dei beni in Pavia, è un chiaro indice di come l'interesse per la capitale dal punto di vista economico rimase costante almeno fino all'XI secolo.

¹²⁹ Anche qui ritorna la formula: "pascuntur inde pauperes per kalendas XII", cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 140 (a. 862) e p. 162 (a.883).

centri più lontani come il monastero di San Bartolomeo di Pistoia, ne possedevano almeno uno¹³⁰.

Oltre alla loro attestazione, tutte queste strutture forniscono altre informazioni: in primo luogo la presenza di abbazie transalpine, nella fattispecie provenienti dall'area franca, come il monastero di Cluny. I monaci cluniacensi erano giunti a Pavia grazie all'azione dell'abate Maiolo (954-994), il quale fece almeno cinque viaggi nella capitale¹³¹ e nel 967 ricevette da Gaidolfo una proprietà (cella)¹³² da cui sarebbe poi sorto il monastero di San Maiolo, in prossimità proprio del Ticino¹³³. La fortuna di Cluny a Pavia fu considerevole se nel 999 Ottone III riconobbe all'abbazia addirittura alcune *cellae* "in civitate Papie¹³⁴", oltre a quella di origine.

In secondo luogo, si può ipotizzare la presenza di magazzini i cui proprietari non erano monasteri o chiese episcopali ma gruppi di persone, i mercanti. Si ha l'attestazione di almeno due proprietà di questo tipo oltre a quella genovese sopracitata: la prima apparteneva ai *Venetici* (provenienti da Venezia e dintorni), i quali probabilmente possedevano la chiesa di Santa Maria detta *Venetica* per l'appunto¹³⁵. I secondi erano i Bretoni o i Britannici, i

¹³⁰ Il medico reale Gaidoaldo fece una donazione al monastero di Pistoia di tutti i beni egli *xenodochia* che aveva fondato a Pistoia, Pavia e Cassio (forse in provincia di Parma), CDL, vol. II, p. 210 (doc. 203).

¹³¹ Cfr. A. A. SETTIA, *Economia e società nella Pavia ottoniana*, in "Archivio Storico Lombardo", a. CXXI (1995), s. XII, vol. II, pp. 11-27. In particolare per il riferimento ai viaggi e la relativa bibliografia sull'argomento, cfr. p. 22.

¹³² *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. MANARESI, vol. II, Roma 1957, pp. 63-76 (doc. 158). Vedi anche M. A. M. CASAGRANDE, *I Cluniacensi nell'antica diocesi di Pavia*, in *Cluny in Lombardia*, Cesena 1979.

¹³³ Essa rappresenta anche la prima dipendenza cluniacense in Italia, cfr. SETTIA, *Economia e società nella Pavia ottoniana* cit., p. 16. La scelta di Pavia come base per la diffusione dell'ordine assume così una valenza ancora più importante.

¹³⁴ MGH, *Ottonis III, Diplomata*, p. 740-741 (doc. 314).

¹³⁵ HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbanistica* cit., pp. 280 e 307. Riferimento a Opicino de Canistris del 1330 circa, cfr. *Anonymi Ticinensis. Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, a cura di R. MAIOCCHI, F. QUINTAVALLE, Città di Castello 1903 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XI/1), p. 7.

quali forse gestivano lo *xenodochium* di Santa Maria *Brittonum*¹³⁶. Non si hanno testimonianze di *cellae* o di *mansiones* di loro proprietà, che permettono di accertare un interesse economico. Tali *xenodochia* consentono tuttavia di intuire una presenza costante di questi uomini nella capitale.

Infine, sono importanti gli attracchi al porto sul Ticino perché anch'essi spiegano l'esistenza di uno sviluppo commerciale e di una rete di comunicazione: tra la fine del IX secolo e l'inizio del X le monache di Santa Giulia di Brescia possedevano un porto sul Ticino che rendeva ben 15 libbre d'argento all'anno¹³⁷ e che è stato identificato con "quello presso 'Sclavaria', che Berengario I concedesse il diritto di fortificare nel 916"¹³⁸. Inoltre, in *Chuma* 13 *manentes* producevano "de sirico libras X, et de ipsis in Papia ducitur, et ibi venundabitur ad solidos L"¹³⁹. A Ruino, località posta nell'Oltrepò pavese, due arimanni dipendenti da San Colombano di Bobbio avevano il solo obbligo di costruire, o molto più probabilmente gestire, un ponte a Pavia per conto dell'abbazia¹⁴⁰. Lo stesso tipo di *corvée* era destinato in Valverde ad un altro gruppo di venti arimanni del monastero, i quali dovevano aggiungere però il taglio del fieno nella località di Coli e moltissimi giorni di *opera*: ben cinque giorni alla settimana¹⁴¹. Il rinvenimento di numerosi oggetti

¹³⁶ CDL, vol. III, p. 208 (doc. 33). Cfr. HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbanistica* cit., p. 280.

¹³⁷ *Inventari altomedievali* cit., p. 92.

¹³⁸ HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbana* cit., pp. 283 e 297. Per il documento, cfr. *I diplomi di Berengario I* cit., p. 282 (doc. 10) e cfr. CDV, vol. II, p. 190 (doc. 144).

¹³⁹ *Inventari altomedievali* cit., p. 92. Rimando al paragrafo sul ferro e il *siricum* la discussione sull'identità del prodotto e del luogo di provenienza, cfr. capitolo VI.

¹⁴⁰ La frase è: "qui se suo p(ro)prio ponte(m) fatiunt in Papia, cu(m) parte monasterii". L'espressione "cu(m) parte monasterii" è scritta in interlinea nel polittico dell'862 mentre non lo è in quello del 883. La località esatta è "in Monte Lungo", cfr. *Inventari altomedievali* cit. p. 136 e p. 157.

¹⁴¹ *Inventari altomedievali* cit., p. 135 e p. 156. Anche Valverde si trova nell'Oltrepò pavese come Ruino; entrambi sono situati in prossimità del fiume Tidone che sfocia nel Po.

metallici risalenti al periodo tra il IX e X secolo, vicino al ponte sul Ticino, testimonia lo sfruttamento di questa area¹⁴².

Chi invece non aveva l'autorizzazione per un attracco al porto o un ponte, si accaparrava terre e addirittura *cellae* nei suoi pressi. Nel 988-989 l'abbazia di Nonantola cedette tre tavole di terra, poste in prossimità di Santa Maria "Capella" per ottenerle una della stessa estensione presso il ponte sul Ticino¹⁴³. In tal modo il monastero modenese era in grado di controllare i traffici da e verso Pavia e garantirsi un posto sicuro per la vendita dei prodotti sul mercato, grazie anche all'affitto di un banco di vendita¹⁴⁴. Pure l'abbazia di Leno doveva sfruttare al meglio i movimenti di uomini e merci sul Ticino se nel 958 ricevette il riconoscimento di un orto situato "in Papia inter duos pontes"¹⁴⁵.

Da questo documento si ricava non solo l'importanza del Ticino per gli scambi, ma in parte anche la ricchezza del torrente Carona, che con i suoi due rami circonda la città pavese e sfocia nel Ticino: infatti al monastero bresciano venne confermato anche un mulino ("molendinum") sul Carona. Pare difficile che un simile torrente potesse essere navigabile; tuttavia la sua forza idrica veniva ampiamente sfruttata e l'attestazione di altri mulini ne è la prova: ne vennero donati tre a Santa Maria *Teodote* nel 945¹⁴⁶, altri sono documentati ancora nel 962 circa¹⁴⁷ e nel 998¹⁴⁸, garantendo in tal modo una maggiore influenza sugli sviluppi economici della città da parte dei possessori.

¹⁴² Gli scavi sono stati compiuti negli anni '40 del secolo scorso per il ponte coperto sul Ticino, HUDSON, *Archeologia urbana* cit., p. 29.

¹⁴³ CDL, c. 1489 (doc. 847).

¹⁴⁴ CDL, cc. 658-659 (doc. 393).

¹⁴⁵ *I diplomi di Berengario II e Adalberto* cit., p. 323 (doc. 10).

¹⁴⁶ *I diplomi di Ugo e Lotario* cit., pp. 230-232 (doc. 79).

¹⁴⁷ MGH, *Ottonis I, Diplomata*, pp. 388-389 (doc. 273). Il documento è datato nell'anno 962-964.

¹⁴⁸ MGH, *Ottonis III, Diplomata*, pp. 730-732 (doc. 304). Cfr. anche HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbana* cit., p. 289. In questa pagina, tra l'elenco dei mulini egli fa menzione

Anche le proprietà poste lungo le mura e le porte di Pavia - nella fattispecie l'ingresso orientale di san Giovanni- avevano forse una finalità economica. È qui che ancora una volta sono protagonisti alcuni monasteri appena incontrati: il cenobio di Nonantola era dotato di tre *mansiones* poste “ad portam sancti Iohannis iuxta murum civitatis” oltre ad un altro “pontem iuxta Cathrona” e di altre tre *mansiones* “ad Ticinum ingressus unus prope pontem¹⁴⁹”. L'abbazia di Sant'Ambrogio di Milano a fine del IX secolo possedeva un tratto delle mura delle città pavese con il diritto di costruirvi qualsiasi edificio volesse e quindi - si può dedurre - persino magazzini¹⁵⁰. Nel 924 pure il vescovo Guido di Piacenza si vide riconoscere da Rodolfo II un terreno posto lungo le mura orientali di Pavia che serviva con certezza alla costruzione di un edificio per l'immagazzinamento delle merci¹⁵¹. Infine anche un monastero pavese aveva un certo interesse a controllare le porte della capitale: nel 913 Berengario concesse al cenobio di san Teodato, nella mani della badessa Risinda, una parte del muro pubblico con la possibilità di crearvi porte e edifici utili per il benessere delle monache¹⁵².

Da tutto ciò, si può affermare la presenza di una rete di scambi “nazionali” e “internazionali”, aventi al centro la *civitas Ticinensis*: pertanto esisteva con certezza un mercato di notevole rilevanza a Pavia. Nella documentazione finora esaminata, non esistono però attestazioni esplicite di un

anche all'ottava parte di un mulino appartenente al monastero di San Maiolo, cfr. *I placiti* cit., vol. II, p. 67 (doc. 158).

¹⁴⁹ CDL, c. 1511 (doc. 856). Il documento è una copia del XII secolo di un inventario datato 990.

¹⁵⁰ Si tratta della donazione di Arnolfo nell'894, cfr. MGH, *Arnolf, Diplomata*, pp. 180-182 (doc. 123).

¹⁵¹ Si apprende la collocazione dell'appezzamento di terreno nella parte orientale della città dal fatto che si specifica che è “non multum longe ad ecclesia Sancti Romuli”. La chiesa di San Romolo è probabilmente identificabile con San Romolo Maggiore, situata per l'appunto nella zona orientale della città, vicino al *Palatium*, cfr. *I diplomi di Lodovico III* cit., pp. 125-127 (doc. 11). Cfr. RACINE, *Dalla dominazione longobarda* cit., p. 247. Per la posizione della chiesa, cfr. la cartina in HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbana* cit., pp. 308-309.

¹⁵² *I diplomi di Berengario I* cit., p. 242 (doc. 90) e CDV, vol. II, pp.160-161 (doc. 122).

mercato. Le uniche informazioni riguardano i banchi di vendita che richiamano comunque con sicurezza un centro di scambio permanente. Ne è certa l'esistenza di almeno due: uno nel 901, appartenente a San Silvestro di Nonantola e posto nell'area detta "forum clusum"¹⁵³ e l'altro gestito dal monastero di Cluny. Nell'atto del 967, infatti, l'abate Maiolo venne dotato di una "pecia de terra que vocatur stazona"¹⁵⁴, la quale è stata giustamente interpretata dal Bullough, dal Hudson e dal Settia come uno spazio fisico per porre i banchi di vendita¹⁵⁵. L'appezzamento di terreno, poi, era collocato "prope locus ubi Becaricia dicitur". Dal termine "Becaricia" e dalla descrizione del luogo si deduce che qui doveva trovarsi un mercato per la carne. Le coordinate topografiche, infatti, corrispondono all'area, dove a metà del XIV secolo il monastero di S. Maiolo possedeva alcuni banchi per la vendita della carne¹⁵⁶. Tutto fa pensare che forse già nell'alto Medioevo esistesse un mercato simile e che la fondazione cluniacense possedesse lì almeno un banco. Così è possibile cogliere ancora meglio lo scopo economico della fondazione della prima dipendenza cluniacense in Italia¹⁵⁷, grazie alla sua posizione geografica, tra il Ticino e il "forum clausum", e al suo possesso nelle vicinanze ad un'area destinata alla vendita di prodotti.

Da tali informazioni, Pavia si conferma come il centro più ricco dell'Italia settentrionale per i secoli qui considerati. L'esistenza di un mercato così specializzato, per il quale era necessario un rifornimento continuo di animali di piccola e grossa taglia, era realizzabile infatti solo in poche città, particolarmente facili da raggiungere, soprattutto nell'alto Medioevo.

¹⁵³ CDL, cc. 658-659 (doc. 393).

¹⁵⁴ *I placiti* cit., vol. II, pp. 63-76 (doc. 158).

¹⁵⁵ BULLOUGH, *Urban change* cit., pp. 110-111; HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbana* cit., p. 287 e SETTIA, *Economia e società nella Pavia ottoniana* cit., p. 19.

¹⁵⁶ M. A. M. CASAGRANDE, *Carte del Monastero Cluniacense di San Maiolo di Pavia (1164-1372)*, Pavia 1971, p. 136 (doc. 58) e p. 140 (doc. 59). Cfr. HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbana* cit., p. 287 n. 464 e SETTIA, *Economia e società nella Pavia ottoniana* cit., p. 19.

¹⁵⁷ SETTIA, *Economia e società nella Pavia ottoniana* cit., p. 16.

A questo punto è interessante capire che tipi di mercati esistevano nella città. Dalla lettura attenta delle fonti, come si è appena visto, e dagli scavi archeologici si conclude che anche a Pavia esistevano due tipi di mercato, come a Piacenza: uno giornaliero, probabilmente vicino al “forum clusum”¹⁵⁸ e una fiera che si svolgeva una o due volte l’anno, forse la domenica delle Palme e la festa di san Martino¹⁵⁹. Grazie agli scavi archeologici il primo mercato è stato localizzato nella zona centro-orientale della città, vicino al “forum clusum”, già individuato da Pietro Vaccari¹⁶⁰ mentre quello internazionale si sarebbe collocato all’esterno delle mura orientali della città vicino al monastero femminile di San Martino “foris porta”¹⁶¹. Questa ultima ipotesi è sostenuta anche da altre fonti come le famose *Honorantiae Civitatis Papiæ*, il cui studio dettagliato sarà affrontato meglio in seguito¹⁶². Ora serve solo ricordare il pagamento straordinario di un tributo che i *Venetici* dovevano versare direttamente al monastero di San Martino, accanto a quello comune agli altri mercanti¹⁶³. Pietro Vaccari giunse così alla conclusione che una parte del terreno del monastero era stata utilizzata dai mercanti della laguna come magazzino, in mancanza di altre attestazioni di *cellae* o simili per Venezia¹⁶⁴. Egli sostenne persino che il mercato era gestito di sicuro dai *Venetici* e riconobbe una sovrapposizione topografica dei monasteri di San Martino “foris

¹⁵⁸ BULLOUGH, *Urban change* cit., pp. 110-111; HUDSON, *Archeologia urbana* cit., p. 28 e HUDSON, *Pavia: l’evoluzione urbana* cit., p. 288.

¹⁵⁹ Per Arrigo Solmi la fiera si svolgeva una volta l’anno, cfr. A. SOLMI, *L’amministrazione finanziaria del Regno Italico nell’alto Medioevo*, (Biblioteca della Società pavese di storia patria, t. III), Pavia 1932, p. 86, mentre per Peter Hudson si svolgeva due volte l’anno, cfr. HUDSON, *Pavia: l’evoluzione urbana* cit., p. 288.

¹⁶⁰ Per il Solmi il mercato settimanale si svolgeva nel “forum parvum”, ricco di banchi per la vendita, e che corrispondeva al “forum clusum” del documento del 901 per il monastero di Nonantola, cfr. SOLMI, *L’amministrazione finanziaria* cit., p. 87.

¹⁶¹ VACCARI, *Il volto storico* cit., p. 10.

¹⁶² Cfr., capitolo VI.

¹⁶³ C. BRÜHL, C. VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiæ”, Transkription, Edition, Kommentar*, Wien 1983, p. 18.

¹⁶⁴ VACCARI, *Il volto storico* cit., p. 10.

porta” e di Santa Maria *Venetica*¹⁶⁵. Peter Hudson fu molto più cauto, invece, perché ritenne che il solo riferimento alle *Honorantiae Civitatis Papie* fosse un dato insufficiente da solo per verificare l’attestazione di una fiera in questo luogo. Egli riportò così tale identificazione nella sfera della probabilità, senza d’altro canto escluderla completamente¹⁶⁶. Ad ogni modo, l’influenza dei *Venetici* e il loro ruolo privilegiato con Pavia è verificabile, per alcuni prodotti, da un’inchiesta, svolta all’inizio dell’XI secolo da Ottone Orseolo, doge di Venezia dal 1009 al 1026, in cui i mercanti veneziani “in nullius partibus Italiae debuissent pallia portare nec venundare, nisi Papia¹⁶⁷”. Essi pertanto frequentavano assiduamente un centro di scambio che può quindi assurgere a tutti gli effetti a mercato “internazionale”, poiché visitato anche dai menzionati Bretoni e dalle abbazie d’Oltralpe.

Il cenobio di San Martino “foris porta” si trova nella zona orientale di Pavia, fuori dalle mura, e si presume che anche la fiera si svolgesse in quest’area. L’ipotesi potrebbe derivare dai risultati degli studi e degli scavi archeologici che rilevano una particolare concentrazione di *cellae, xenodochia* oltre a semplici appezzamenti di terreno nella zona orientale e sud-orientale della città. Qui doveva sorgere il *Palatium regio*, e, secondo gli studi dello stesso Hudson, si trovavano gli ampi beni fiscali, che erano era più facilmente affittabili ad monasteri o a privati¹⁶⁸. Tuttavia doveva essere anche un centro di grande interesse economico se ancora nel 1026, ci fu un passaggio di beni dal vescovo di Bergamo all’abate di San Martino di Tours nell’antica *farimannia*, posta per l’appunto ad est della città¹⁶⁹. Altre proprietà, inoltre, erano situate in

¹⁶⁵ VACCARI, *Il volto storico* cit., p. 11. L’indicazione geografica potrebbe far riferimento solo a San Martino, senza che le due strutture fossero sovrapposte. Comunque, è significativo l’interesse dei *Venetici* per l’area orientale della città, più facilmente raggiungibile da loro che provenivano da est, per l’appunto.

¹⁶⁶ HUDSON, *Pavia: l’evoluzione urbana* cit., p. 288. Tuttavia nella cartina a pp. 310-311, egli pone la fiera proprio in prossimità del monastero di San Martino.

¹⁶⁷ G. MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime*, Roma 1890, pp. 178-179.

¹⁶⁸ HUDSON, *Pavia: l’evoluzione urbana* cit., p. 271.

¹⁶⁹ *I placiti* cit., vol. III, pp. 2-9 (doc. 324).

prossimità alle porte, in particolare quella di san Giovanni, una delle porte orientali dei Pavia, insieme alla porta *Palacense*¹⁷⁰. Tutto fa credere quindi ad un mercato importante in questa zona, seppure non lo si possa affermare con sicurezza.

Infine, una funzione notevole per capire l'economia della città sono gli orti: infatti nella documentazione di questo periodo ne sono attestati numerosi, concentrati in prossimità delle mura della città. Queste terre poi, non appartenevano solo a privati cittadini ma per la maggior parte dei casi erano di proprietà di monasteri anche molto lontani da Pavia, come San Colombano di Bobbio o San Silvestro di Nonantola. Ciò può far pensare che i frutti di queste coltivazioni servissero per l'alimentazione di abitanti delle *casae* dell'abbazie e che li coltivavano, ma è inevitabile che fosse disponibile una sovrapproduzione che sicuramente, in misura più o meno consistente, era destinata al mercato cittadino quotidiano. La loro grande distanza dal centro monastico rendeva superfluo e difficoltoso il trasporto di derrate alimentari di tal genere verso la sede monastica o la città vescovile, tanto più che la maggioranza delle grandi proprietà fondiari ecclesiastiche erano circondate nelle loro immediate vicinanze di questi terreni. Pertanto i prodotti degli orti erano indirizzati molto probabilmente al mercato quotidiano.

In conclusione, Pavia rappresenta il miglior esempio di una realtà commerciale ricca e dinamica, in cui tutti i principali protagonisti dell'economia alto medievale avevano trovato un loro interesse nella zona. L'esistenza di più mercati, uno dei quali forse addirittura specializzato nella vendita della carne, oltre a una fiera abbondante di prodotti esotici e di spezie dall'Oriente, come riferito nelle *Honorantiae Civitatis Papie*¹⁷¹, spiega la grandezza di questa città come capitale non solo politico-amministrativa, ma anche commerciale.

Il suo predominio economico può essere ricercato anche nella moneta pavese: infatti nel corso del IX secolo la predominanza del denaro pavese nelle

¹⁷⁰ HUDSON, *Pavia, L'evoluzione urbana* cit., pp. 310-311 (cartina).

¹⁷¹ Per le merci che circolavano, cfr. capitolo VI.

transizioni è assoluta; ciò che non si verificherà in seguito con la concorrenza di altre monete¹⁷².

Grande assente in questo panorama multiforme è Santa Cristina di Corteolona, il monastero posto più vicino a Pavia tra quelli di cui si ha un polittico¹⁷³. Le ragioni che spiegano la mancanza di informazioni relative ai beni posseduti nella capitale, però, non sono rintracciabili necessariamente in una difficoltà o debolezza economica. In questo caso, infatti, il motivo potrebbe risiedere proprio nella vicinanza del monastero di Santa Cristina alla capitale, per cui non si sentiva il bisogno di possedere magazzini nella città il cui costo di mantenimento doveva essere molto elevato. La possibilità di raggiungere Pavia in poco tempo, poneva quindi l'abbazia di Corteolona in una posizione privilegiata per il commercio e la mancanza documentaria non è segno di crisi economica¹⁷⁴.

Infine un esempio particolare riguarda di nuovo la chiesa di Cremona¹⁷⁵: si è visto il ruolo centrale della città cremonese nel commercio lungo il Po, fin dall'VIII secolo. Sembrerebbe logico pensare quindi a vaste proprietà anche a Pavia, nella fattispecie a est. Per il vescovo di Cremona, invece, sono attestati beni solo nella zona nord-occidentale della città, in prossimità delle mura e del monastero di San Felice¹⁷⁶. In questo luogo, infatti, nel 997 venne confermata

¹⁷² RACINE, *Dalla dominazione longobarda* cit., p. 249. Cfr. anche i saggi pubblicati in: *Le zecche italiane fino all'Unità*, a cura di L. TRAVAINI, Roma 2011.

¹⁷³ *Inventari altomedievali* cit., pp. 29-39.

¹⁷⁴ Per i secoli qui considerati, l'unica attestazione di beni ubicati in prossimità della fondazione del monastero è una permuta del 1030 tra San Silvestro di Nonantola e San Salvatore di Pavia. Questo ultimo ricevette beni vicino a Corte Olona, in cambio di altri a Modena, cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, vol. II, Modena 1785, pp. 164-165 (doc. 131).

¹⁷⁵ *Storia di Cremona. Dall'alto Medioevo all'età comunale*, a cura di G. ANDENNA, Azzano san Paolo (BG) 2004.

¹⁷⁶ Per la sua importanza, cfr. SETTIA, *Economia e società nella Pavia ottoniana* cit, pp. 24 sgg.

una donazione del notaio *Vualandus* alla chiesa cremonese¹⁷⁷, e ancora nel 1029 in una permuta il vescovo di Cremona ricevette beni nella zona¹⁷⁸.

Tale situazione può essere spiegata osservando più attentamente la posizione della città: Cremona si trova a est rispetto a Pavia e sulla sponda destra del fiume Po. Pertanto le merci provenienti dall'Oriente, che i mercanti *Venetici* facevano pervenire a Pavia risalendo il Po, dovevano passare attraverso Cremona. I cittadini cremonesi, quindi ricevevano forse parte delle merci preziosi direttamente dai mercanti della Laguna, senza doversi recare alla fiera pavese. L'interesse del vescovo per l'angolo nord-occidentale di Pavia poteva invece servire forse a controllare le merci che da Oltralpe giungevano a Pavia attraverso il Ticino. In tal modo Cremona avrebbe potuto sfruttare a proprio vantaggio le ricchezze anche commerciali del monastero di San Felice¹⁷⁹ (uno dei principali della zona) e quello poco distante di San Pietro in Ciel d'Oro, oltre al ramo occidentale del torrente Carona, dove sono attestati anche mulini¹⁸⁰. Purtroppo non sono disponibili fonti che dichiarino esplicitamente tale congettura e pertanto si è costretti a rimanere nel campo delle ipotesi.

7. Le celle e i beni monastici in altre città

Il ruolo centrale di Pavia nel commercio altomedievale è indiscutibile grazie al numero eccezionale di *cellae* e di *mansiones* monastiche e vescovili, ma la sua peculiarità può essere ricondotta alla funzione di capitale del

¹⁷⁷ *I placiti* cit., vol. II, p. 353 (doc. 231).

¹⁷⁸ “Non longe da monasterio Sancti Felici”, cfr. *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, vol. I, p. 398 (doc. 153).

¹⁷⁹ Cfr. *Le carte di San Felice di Pavia (998-1197)*, a cura di M. MILANI (tesi di dottorato, edizione dei documenti consultabile in <http://cdlm.unipv.it/edizioni/pv/>). In particolare, si vedano i docc. 1-7).

¹⁸⁰ Per esempio i tre mulini donati al monastero di Santa Maria *Teodote*, cfr. *I diplomi di Ugo e Lotario* cit., p. 231 (doc. 79).

Regnum. Per verificare l'esistenza di una più ampia e solida rete di scambi cittadini occorre individuare le celle di grandi proprietari pure in altre città.

Purtroppo le relazioni commerciali tra i monasteri e i centri urbani sono state studiate esclusivamente per i secoli del pieno Medioevo, a partire dalla fine del XII secolo, nel contesto della gestione dei beni fondiari ad opera dei Cistercensi. I monaci bianchi adottarono infatti metodi innovativi di gestione economica per migliorare sensibilmente la redditività agricola delle loro grange¹⁸¹. Accanto a queste forme, si svilupparono le "corti cittadine", le quali consentivano di immagazzinare i prodotti monastici in vista di una loro vendita sul mercato urbano. Il sistema così formato si inseriva perfettamente in un contesto di eccezionale sviluppo politico-istituzionale e commerciale che corrisponde all'epoca della civiltà comunale. La città assumeva così una centralità mai vista prima¹⁸².

¹⁸¹ Il termine "grangia" deriva dal termine "granum" e indica letteralmente il magazzino, dove venivano conservate le sementi e le eccedenze della produzione agricola di una determinata area, ma indica anche un centro aziendale, intorno al quale afferrivano uomini e merci, cfr. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* cit., vol. IV, p. 100. Queste strutture avevano la stessa funzione delle *curtes* altomedievali e, in parte, le sostituirono come forme di organizzazione patrimoniale del cenobio. L'elemento che le distingueva era l'assenza della *pars massaricia* e di conseguenza anche delle *corvées*, cfr. R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma 1988, p. 26. I beni monastici erano quindi lavorati direttamente dai monaci attraverso il lavoro dei conversi. Per una spiegazione esaustiva sull'Ordine cistercense dal punto di vista religioso, economico e sociale, cfr. i contributi in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, a cura di R. COMBA e G. G. MERLO, (Storia e storiografia, 26), Cuneo 2000 (Atti del Convegno, Cuneo- Chiusa Pesio - Rocca de' Baldi, giovedì 23 - domenica 26 settembre 1999). Per un approfondimento per l'area del Piemonte sud-occidentale e la Lombardia occidentale, cfr. COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., con relativa bibliografia e ID, *Cistercensi, certosini, eremiti: intrecci e istituzionalizzazioni di esperienze monastiche nel XII secolo*, in *Certosini e cistercensi in Italia* cit, pp. 9-32, ora in ID, *Eremi ed eremiti di montagna. Spazi e luoghi certosini nell'Italia medievale*, Cuneo 2011, (Storia e storiografia, 50), pp. 11-34. Tra i testi essenziali si citano anche i saggi di Charles Higounet perchè fondamentali per affrontare il tema dell'economia cistercense, cfr. C. HIGOUNET, *Essai sur les granges cisterciennes*, in *L'économie cistercienne. Géographie, mutations, du Moyen Age aux temps modernes*, (troisièmes Journées internationales d'histoire, 16-18 septembre 1981), Centre culturel de l'Abbaye de Flaran, Auch 1983, pp. 157 - 180 e ID, *Le premier siècle de l'économie rurale cistercienne*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, (Mendola, 28 agosto - 3 settembre 1977), Milano 1980 (Atti della settimana internazionale di studio), pp. 345-368.

¹⁸² Un esempio di questa centralità è visibile a Milano, grazie ad un articolo di Alfred Haverkamp per i secoli centrali del Medioevo (nonostante il titolo abbia un riferimento cronologico altomedievale), cfr. A. HAVERKAMP, *Das Zentralitätsgefüge Mailands im hohen*

I primi ad affrontare il tema delle corti o celle monastiche cittadine furono gli storici svizzero-tedeschi con riferimento ai domini cistercensi e coniarono il termine “Stadthöfe” per definirle¹⁸³. Nel 1960 venne pubblicato un articolo di Hektor Amman, nel quale venne esaltata la politica economica delle abbazie cistercensi con particolare cura per la gestione dei beni monastici in città¹⁸⁴. Secondo lo studioso svizzero la funzione degli “Höfe” urbani consisteva nel fornire un supporto per il sostentamento dei cenobi cistercensi, perché i monaci si sostentavano anche grazie al commercio a largo raggio (“Fernhandel”), i cui prodotti giungevano nelle città grazie ad un’ampia rete fluviale¹⁸⁵. Per dimostrare la validità della sua tesi, Hektor Amman apportò alcuni esempi che però avevano un forte limite geografico e cronologico perché riguardavano principalmente la Svizzera in un’epoca compresa tra la fine del XIV, ma soprattutto tra il XV e il XVI secolo. Pertanto l’area e l’arco cronologico sono lontani da quelli esaminati qui. Il merito del contributo però fu la comprensione del ruolo centrale di celle e corti monastiche al fine del buon funzionamento di un’intera abbazia cistercense e ha fornito quindi un modello di interpretazione efficace e verificabile anche per altre aree e periodi. Lo slancio prodotto da Hektor Amman, aprì, infatti, una fase di studi che si

Mittelalter, in *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung*, herausgegeben von E. MEYNEN, Wien 1979, pp. 48-78. Cfr. P. GRILLO, *Il “desertum” e la città: cistercensi, certosini e società urbana nell’Italia nord-occidentale dei secoli XII-XIV*, in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, a cura di R. COMBA e G. G. MERLO, Storia e storiografia, 26), Cuneo 2000 (Atti del Convegno, Cuneo- Chiusa Pesio - Rocca de’ Baldi, giovedì 23 - domenica 26 settembre 1999), pp. 363-412. Ora in ID, *Monaci e città. Comuni urbani e abbazie cistercensi nell’Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, Milano 2008, pp. 215-268.

¹⁸³ R. SCHNEIDER, *Stadthöfe der Zisterzienser: zu ihrer Funktion und Bedeutung*, in *Zisterzienser Studien*, vol. IV, Berlin 1979 (Studien zur europäischen Geschichte, 14), pp. 11-28 e ID, *Vom Klosterhaushalt zum Stadt- und Staathaushalt der zisterziensische Beitrag*, Stuttgart 1994, pp. 142-145. Cfr. anche COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., pp. 36-38.

¹⁸⁴ H. AMMAN, *Klöster in der städtischen Wirtschaft des aufgehenden Mittelalters*, in *Festgabe Otto Mittler*, herausgegeben von G. BONER und H. MENG (Argovia, 72), Aarau 1960, pp. 102-133.

¹⁸⁵ In particolare l’autore affermò che: “Der Anteil der Wagen des [...] Fernhandels am Bedarf eines Klosters ist beträchtlich gewesen”, AMMAN, *Klöster in der städtischen Wirtschaft* cit., p. 129.

estese per l'area tedesca tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Novecento e che interessò la capacità di gestione di singoli monasteri, sia dal punto di vista delle grange sia degli "Stadthöfe": nel 1967 Eckhart Franz ricostruì il sistema delle grange del cenobio cistercense di Haina, situato nella regione dell'Assia¹⁸⁶, mentre nel 1976 venne pubblicato il contributo di Winifried Schich sulle "Stadthöfe" dei monaci bianchi poste nella città di Würzburg, in Baviera¹⁸⁷. Entrambi i saggi affermarono il ruolo commerciale delle celle e la politica economica delle grange per gli esempi presi in considerazione, in linea con la teoria di Hektor Amman, ma applicarono lo studio anche al XII secolo. In tal modo fu avvallata la teoria dello studioso svizzero persino per i primi secoli di sviluppo dell'Ordine, introducendo però anche alcune specificazioni: si osservò, infatti, che gli "Stadthöfe", oltre a magazzini, erano persino delle "Stadthäuser" o "Herberge", ossia erano degli alloggi o residenze temporanee per gli abati e i conversi durante i loro viaggi¹⁸⁸.

Nel 1979, poi, Reinhard Schneider scrisse un articolo sulle funzioni svolte dalle celle o dalle corti¹⁸⁹, confermandone il ruolo di luoghi di residenza temporanea. In tal modo gli "Stadthöfe" limitarono sempre di più gli Statuti dell'Ordine, i quali proibivano contatti con i centri urbani al fine di preservare il carattere di vita eremitica, proprio dei certosini e dei monaci bianchi¹⁹⁰. Oltre

¹⁸⁶ L'Assia è situata nella parte centro-occidentale della Germania. Cfr. anche E. G. FRANZ, *Zur Grundherrschaft des Zisterzienserklosters Haina in Hessen*, in *Deutsches bauernum im Mittelalter*, herausgegeben G. FRANZ, Darmstadt 1976, pp. 298-330.

¹⁸⁷ Si tratta dei monasteri di Ebrach, di Bronnbach, di Heilsbronn e di Schöntal, situati tutti tra i Länder di Baviera e Baden-Württemberg, nella zona centro-meridionale della Germania, W. SCHICH, *Die Stadthöfe der fränkischen zisterzienserklöster in Würzburg. Von den Anfängen bis zum vierzehnten Jahrhundert*, in *Zisterzienser-Studien*, vol. III, (Studien zur europäischen Geschichte, 13), Berlin 1976, pp. 45-94.

¹⁸⁸ FRANZ, *Zur Grundherrschaft des Zisterzienserklosters Haina* cit.

¹⁸⁹ SCHNEIDER, *Stadthöfe der Zisterzienser* cit.

¹⁹⁰ SCHNEIDER, *Stadthöfe der Zisterzienser* cit., pp. 12-14 e p. 24. L'idea di *desertum* riguardava più i certosini che i cistercensi, ma anche questi ultimi si richiamavano al carattere eremitico, sebbene avessero senza dubbio maggiori rapporti con le città, cfr. G. TABACCO, *Eremo e cenobio*, in "Studia Anaselmiana", 40, Roma 1956, ora anch in ID, *Spiritualità e*

a ciò, secondo lo storico tedesco esse servivano anche come sedi di raccordo per i beni del monastero, lontani dalla sede monastica, ma vicini ai centri urbani e fungevano pure da luoghi di riserva in caso di carestia¹⁹¹. Ogni cenobio possedeva quindi delle proprie corti in città, gestite da un converso¹⁹² che vi risiedeva in modo sempre più stabile e, tra le varie mansioni, si occupava della gestione delle proprietà ivi dipendenti e soprattutto della compravendita delle merci¹⁹³. Di conseguenza una parte per nulla insignificante del *surplus* dell'abbazia era di certo destinata al commercio e grazie a tale attività i monaci acquistavano ciò di cui avevano bisogno¹⁹⁴, sia nei mercati settimanali sia nelle grandi fiere annuali, come a Colonia.

Le ricerche proseguirono nei decenni successivi ma con un'attenzione riservata quasi esclusivamente all'area tedesca¹⁹⁵, mentre ottenne poco successo nei restanti ambienti accademici europei.

In Italia fondamentale fu lo studio delle corti urbane da parte di Rinaldo Comba, che analizzò soprattutto gli sviluppi del movimento cistercense in

cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede, Napoli 1993 (Nuovo Medioevo, 44), per capire la differenza con il sistema cistercense, cfr anche COMBA, *Cistercensi, certosini, eremiti* cit., e cfr. anche GRILLO, *Il "desertum" e la città* cit.

¹⁹¹ SCHNEIDER, *Stadthöfe der Zisterzienser* cit., pp. 24-28 e ID, *Vom Klosterhaushalt zum Stadt- und Staathaushalt der zisterziensische Beitrag*, Stuttgart 1994, pp. 142-145. Cfr. anche COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., pp. 36-38 per le celle cittadine.

¹⁹² "Solche Stadthöfe begegnen in unzähligen Städten, geleitet zumeist von einem Konversen, der über Gesinde verfügte", SCHNEIDER, *Vom Klosterhaushalt zum Stadt- und Staathaushalt* cit., p. 143.

¹⁹³ "Die Hoffunktionen waren vielfältig" tra cui "nach Zugang zum Markt", SCHNEIDER, *Vom Klosterhaushalt zum Stadt- und Staathaushalt* cit., p. 143.

¹⁹⁴ "Nicht geringfügige Überschüsse wurden gewinnbringend verhandelt oder nur für eigenen Bedarf auf dem städtischen Markt eingekauft", SCHNEIDER, *Vom Klosterhaushalt zum Stadt- und Staathaushalt* cit., p. 145.

¹⁹⁵ L'importanza del commercio per l'economia cistercense fu ribadita con uno studio approfondito dallo citato Winfried Schich nel 1981: W. SCHICH, *Die Wirtschaftstätigkeit der Zisterzienser im Mittelalter: Handel und Gewerbe*, in *Die Zisterzienser. Ordensleben zwischen Ideal und Wirklichkeit*, Köln 1981, pp. 217-236.

Piemonte¹⁹⁶. Egli confermò la proprietà di celle e di *mansiones* delle abbazie cistercensi di Staffarda (Cuneo) e di Casanova (Torino) all'interno delle mura delle città limitrofe, testimoniando così un forte legame mercantile tra i monasteri e le città¹⁹⁷. Inoltre, egli ha individuato uno dei motivi di tale relazione: nell'area piemontese - ma in misura maggiore nella Lombardia occidentale - si osserva una rilevante attività di canalizzazione delle terre e di costruzione di mulini a follone accanto a quelli a grano all'inizio del XIII secolo. Per la loro costruzione erano necessari ingenti capitali e liquidità, ricavabili solamente grazie a una politica di scambi commerciali e così lo sguardo che i monaci bianchi ebbero verso il mercato trova una spiegazione esaustiva¹⁹⁸.

Il tema dei rapporti tra monasteri e città fu affrontato infine anche da Paolo Grillo, il quale rilevò che il loro rapporto era molto forte sia in Piemonte con i citati monasteri di Staffarda e di Casanova sia, nella fattispecie, in Lombardia dove si era realizzato un processo di urbanizzazione ancora più marcato rispetto alla regione piemontese¹⁹⁹. Qui si possono menzionare le realtà di Chiaravalle Milanese in rapporto con Milano, Chiaravalle della Colomba con Piacenza, Morimondo ancora con Milano e perfino l'esempio dell'abbazia di Acquafredda con una città meno ricca rispetto al capoluogo

¹⁹⁶ R. COMBA, *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII*, in "Studi Storici", 26 (1985), pp. 237-262 e ID, *Contadini, signori e mercanti* cit., pp. 36-38.

¹⁹⁷ Il riferimento concerne i mercati urbani, qui presi in esame, ma anche quelli rurali: "A Verzuolo, a Saluzzo, a Revello, alla fiera di Briançon per l'abbazia di Staffarda; ad Alba, a Chieri, a Sommariva Bosco, a Carmagnola per quella di Casanova", COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., p. 36.

¹⁹⁸ COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., p. 35. L'attenzione nei confronti della città era in disaccordo con i vari Statuti come già detto, tra i quali si può citare quello famoso del 1134 che vietava la costruzione di case in città, non approvando i rapporti con le fiere e i mercati in generale, sempre in linea con il tentativo di tutelare il più possibile il *desertum*. Per il riferimento allo Statuto e al suo divieto, cfr. COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit. p. 35 nota 100. Per lo Statuto, cfr. J-M.CANIVEZ, *Statuta capitulorum generalium ordinis cistercensis ab anno 1116 ad annum 1786. Ab anno 116 ad annum 1220*, vol. I, (Bibliothèque de la Revue d'Histoire Ecclésiastique 9), Louvain 1933, pp. 24-25, cap. 51 "De nundinis" (a. 1134).

¹⁹⁹ GRILLO, *Il "desertum" e la città* cit., pp. 386 sgg.

lombardo, vale a dire Como²⁰⁰. La potenza economica delle abbazie era effettivamente molto rilevante ed ebbe persino dei risvolti politici perché in piena età comunale esse divennero mediatori tra i diversi Comuni italiani²⁰¹.

Oltre a quanto già affermato dagli studiosi degli “Stadthöfe”, le celle svolgevano anche un'altra funzione: Werner Rösener ha asserito che, nel caso dei cistercensi, le più antiche grange erano situate in un'area relativamente vicina alla sede monastica, mentre gli “Höfe” si trovavano in luoghi più lontani²⁰². Questo dato può essere esteso alle corti cittadine. Le proprietà più distanti dall'abbazia, infatti, difficilmente riuscivano a pagare un ingente canone in natura a causa di una comprensibile difficoltà di trasportarlo al monastero. In tal modo esse si limitavano solo al versamento di beni simbolici, *exenia* o eventualmente a canoni in denaro. Le eccedenze di queste proprietà più esterne, quindi, potevano essere convogliate nelle “Stadthöfe” delle città più vicine ai beni monastici in questione e servire così per ricavarne liquidità.

Tale realtà può essere verificata in parte anche per l'alto Medioevo: i canoni simbolici come le 240 libbre di *caseo* di Genova da parte di 5 uomini liberi o di 50 libbre di miele da parte di 20 uomini liberi di Ivrea, in favore del

²⁰⁰ Per un approfondimento, cfr. P. GRILLO, *Cistercensi e società cittadina in età comunale: il monastero di Chiaravalle Milanese (1180-1276)*, in “Studi Storici”, 40 (1999), pp. 257-394 e ora in ID, *Un legame organico: Chiaravalle Milanese e la società cittadina (1180-1275)* in ID, *Monaci e città* cit., pp. 3-45 e ID, *L'abbazia cistercense dell'Acquafredda fra contado e città (metà XII-metà XIII secolo)*, in *Lombardia monastica e religiosa*, a cura di G. G. MERLO (Studi di storia del Cristianesimo e delle Chiese cristiane, 2), Milano 2001, pp. 129-176 e ora in ID, *La costruzione di un rapporto: Santa Maria dell'Acquafredda e Como*, in ID, *Monaci e città* cit., pp. 47-84. Per Chiaravalle della Colomba rinvio al volume di Anna Rapetti: A. RAPETTI, *La formazione di una comunità cistercense. Istituzioni e strutture organizzative di Chiaravalle della Colomba tra XII e XIII secolo*, Roma 1999.

²⁰¹ GRILLO, *Il “desertum” e la città* cit., p. 391. La supremazia dei monasteri cistercensi sulle città era stato accennato anche da Reinhard Schneider: SCHNEIDER, *Stadthöfe der Zisterzienser* cit., p. 26.

²⁰² “Die ältesten Grangien lagen vor allem im Nahbereich der Klöster, während di später installierten Höfe sich oft in weiterer Entfernung befanden”, W. RÖSENER, *Die Agrarwirtschaft der Zisterzienser: innovation un Anpassung, in Norm und Realitat. Kontinuität und Wandel der Zisterzienser im Mittelalter*, herausgegeben von F. J. FELTEN und W. ROSENER, Berlin 2009 (edizione consultata, Munster 2011), p. 79.

monastero di santa Giulia di Brescia²⁰³ possono rientrare secondo questo modello interpretativo, come si vedrà meglio tra poco.

Purtroppo il tema delle celle monastiche non ha riscontrato molto successo come meriterebbe²⁰⁴. Lo studio di simili costruzioni urbane risulta invece essenziale per comprendere la gestione patrimoniale dei monasteri, anche per l'alto Medioevo.

Le celle e le corti riscontrate a Pavia già in questa epoca suggeriscono di verificare se anche altre città fossero oggetto di una simile attenzione da parte dei grandi cenobi. Dalla lettura dei documenti si riconosce una situazione simile. I monasteri detentori di celle a Pavia possedevano beni pure in altri centri urbani, quali Piacenza e Genova.

Nel caso piacentino sono attestate celle, *xenodochia* e corti di proprietà monastiche: San Silvestro di Nonantola, il principale protagonista di proprietà nella capitale, aveva alle sue dipendenze una cella in questa città. La sua prima attestazione risale all'anno 900, quando un certo prete Giovanni la ricevette in precaria dal cenobio nonantolano²⁰⁵. La sua fondazione si dovrebbe collocare in un'epoca precedente, e, secondo Vittorio Carrara, con certezza “alla piena età carolingia²⁰⁶”. La cessione della cella al prete Giovanni, poi, non fu isolata: nella prima parte del documento si legge infatti che furono cedute due *peciae* di terra, di cui una era dotata di una chiesa (“cum ecclesia super se habente in honore Sancti Silvestri²⁰⁷”) e di una cella (“cella que de ipso monasterio

²⁰³ *Inventari altomedievali* cit., p. 92

²⁰⁴ Tra i più recenti contributi a carattere internazionale si può ricordare il saggio di Franziska Dedow, relativo all'importanza delle “Stadthöfe” e al loro significato nell'economia cistercense, limitandosi tuttavia ancora una volta al mondo tedesco con riferimento al monastero di Chorin, situato a poca distanza a nord di Berlino, F. DEDOW, *Die Bedeutung der Stadthöfe am Beispiel des Zisterzienserordens*, München 2010.

²⁰⁵ TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia*, cit., vol. II, p. 79 (doc. 59).

²⁰⁶ Cfr. lo studio di Vittorio Carrara: V. CARRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secoli IX-XIII*, Modena 1998, p. 66.

²⁰⁷ TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia* cit., vol. II, p. 79 (doc. 59).

pertinet”). La specificazione denota l’interesse a possedere un nucleo per l’immagazzinamento e lo scambio delle merci.

Altri due fattori consentono di individuarne la finalità commerciale: da un lato la posizione sua topografica, situata nella parte nord-orientale della città, all’interno delle mura cittadine, ma non lontano sia da Porta Nuova - la porta orientale che collegava Piacenza con Cremona e Bologna - sia da Porta Milano, che conduceva verso la città omonima²⁰⁸. L’altro fattore riguarda la seconda *pecia* ceduta in precaria a Giovanni accanto a quella con cella e chiesa: essa era situata nel settore occidentale di Piacenza, in prossimità di Porta Santa Brigida e in direzione di Pavia²⁰⁹. Proprio in quella zona, poco fuori le mura sud-occidentali della città piacentina e sempre nel IX secolo, era collocato anche il monastero di Santa Brigida, sempre di pertinenza nonantoliana²¹⁰.

I dati evidenziano la centralità di Piacenza per gli interessi commerciali di San Silvestro di Nonantola. Il motivo risiede senza dubbio nella posizione geografica della città stessa sul Po. La città inoltre era anche il punto di incontro per le principali vie di comunicazione terrestri che, seppure in forte degrado, costituivano ancora un importante mezzo per spostarsi²¹¹. Da Piacenza passavano, infatti, la via Francigena - che dall’Olttralpe era diretta a Roma dopo aver attraversato Pavia²¹² - e l’antica via Postumia, che partendo da Genova era diretta ad Aquileia²¹³. La città era inoltre il punto di arrivo della via

²⁰⁸ CARRARA, *Reti monastiche nell’Italia padana* cit., pp. 68 e 69 (cartina).

²⁰⁹ CARRARA, *Reti monastiche nell’Italia padana* cit., pp. 68 e 69 (cartina).

²¹⁰ RACINE, *Dalla dominazione longobarda*, p. 232.

²¹¹ Nella fattispecie si tratta delle vie principali di raccordo in epoca romana e i cammini di pellegrinaggio. Per le informazioni bibliografiche rinvio a alle note successive.

²¹² Cfr. R. STOPANI, *La via Francigena. Storia di una strada medievale*, Firenze 1997 (ed. consultata, Firenze 1998).

²¹³ Cfr. P. TOZZI, *La via Postumia*, Pavia 1999 e G. CERA, *La via Postumia da Genova a Cremona*, Roma 2000.

romana di epoca consolare, la via Emilia, che la collegava con Rimini²¹⁴. Quest'ultima strada passava anche per Modena, nelle vicinanze del cenobio nonantoliano, e pertanto era utilizzata con molta probabilità da questi monaci per raggiungere Piacenza²¹⁵.

La via Postumia fu invece sfruttata con ogni probabilità dai monaci di San Colombano di Bobbio per raggiungere il centro urbano piacentino. Lo spostamento per via terrestre da parte del cenobio nonantolano e di quello bobbiese era più sfruttato rispetto a quello fluviale perché - come ha ben osservato Aldo Greco Bergamaschi - gli affluenti della riva destra del Po erano meno facilmente navigabili rispetto a quelli ubicati sulla riva sinistra a causa del loro percorso a carattere torrentizio e dalla loro minore portata d'acqua²¹⁶.

A differenza del cenobio nonantolano, però, non esistono testimonianze di *cellae* o di *mansiones* appartenenti a San Colombano di Bobbio a Piacenza, ma solo di uno *xenodochium*, testimoniato da entrambe le *Abbreviationes* del IX secolo²¹⁷. Il polittico bobbiese databile tra il X e l'XI secolo, invece, ci informa di “curte I in Placencia cum capella cum suis pertinenciis²¹⁸”. Nonostante la mancanza della parola “civitas” renda ardua l'identificazione esatta della

²¹⁴ Cfr. R. RINALDI, *La disciplina delle acque nell'alto Medioevo: problemi e letture*, in *Acque di frontiera*, a cura di F. CAZZOLA, Bologna 2000, pp. 13-35 e ora anche in ID, *Dalla via Emilia al Po. Il disegno del territorio e i segni del popolamento (secc. VIII-XIV)*, Bologna 2005, pp. 37-62.

²¹⁵ I possedimenti del monastero nonantoliano si estendevano attraverso più regioni con estremità nel Veneto e nella Toscana, nella fattispecie però lungo il fiume Panaro a partire dall'età longobarda, cfr. F. VIOLI, *L'età longobarda nel Modenese*, in *Storia illustrata di Modena. Dalla Preistoria al Medioevo*, a cura di P. GOLINELLI e G. MUZZIOLI, vol. I, Milano 1990, p. 134 (con relativa cartina).

²¹⁶ BERGAMASCHI, *Attività commerciali* cit. Secondo questo studioso, gli affluenti della riva destra del Po hanno una portata inferiore perché non nascono dai grandi nevai delle Alpi e perché hanno un percorso più breve. La maggiore testimonianza di porti o approdi lungo gli affluenti del lato sinistro del Po ne dimostrerebbe la più facile navigabilità, cfr. BERGAMASCHI, *Attività commerciali* cit., p. 56.

²¹⁷ Esattamente come a Pavia, *Inventari altomedievali* cit., p. 140 (a. 862) e p. 161 (a. 883). Per lo *xenodochium* a Pavia, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 141 (a. 862) e p. 162 (a. 883).

²¹⁸ *Inventari altomedievali* cit., p. 185.

curtis, si può credere che, forse, almeno il centro curtense si trovasse all'interno della cinta muraria o nell'immediato suburbio perché, sempre nel polittico, l'amanuense si servì di un'altra espressione per definire lo spazio rurale piacentino ossia "in Place(n)tina" dove il cenobio di Bobbio possedeva sette mansi absi²¹⁹.

La frase riguardante la corte in Piacenza menziona anche una cappella, segno della rilevanza assunta dalla città nel corso dei secoli non soltanto dal punto di vista economico, ma anche di controllo degli abitanti. L'assenza di *cellae* non garantisce la presenza di finalità commerciali dei monaci in questa città, ma l'attestazione di un'azienda agraria in collegamento diretto con un centro urbano - lontano dalla sede monastica e situato in una posizione geografica vantaggiosa come Piacenza - testimonia in ugual misura una premura particolare per le attività economiche cittadine.

Più chiara è la testimonianza di un complesso curtense piacentino di proprietà del monastero di Santa Giulia di Brescia²²⁰. Dall'interpretazione del polittico si comprende la presenza di due *curtes*, dotate entrambe di dominico e di massaricio: "in curte infra civitate Plasentia" è attestato un nucleo di beni che sono divisi a metà con Aragasio, vassallo del vescovo, e in dotazione a una cappella. La ricchezza della corte è evidente sia per la preziosità dei paramenti liturgici sia per le costruzioni ivi esistenti. Il compilatore del polittico ha elencato, infatti, un numero cospicuo di oggetti sacri, tra cui addirittura due altari, accanto a ben tredici panni *sirici*, una croce *super auratum*, e un calice d'argento²²¹. I paramenti sacri esprimono grandezza e ostentazione, resa possibile verosimilmente dalla comproprietà del monastero bobbiese e del vescovo della città. Inoltre furono elencate, molto probabilmente nella *pars*

²¹⁹ *Inventari altomedievali cit.*, p. 189.

²²⁰ *Inventari altomedievali cit.*, p. 87.

²²¹ Sono enumerati due altari, tredici panni *sirici*, quattro panni di lino 1 croce *super auratum*, due *de auricalto*, un calice d'argento, due di stagno, tre patene, tre corone, un turibolo, un Vangelo, un Messale, un Salterio, tre codici, una casula di lino, due *manigas*, e due *curtinas*, cfr. *Inventari altomedievali cit.*, p. 87.

dominica, tre case e tre *caminatae*²²². Entrambi i proprietari contribuivano a dare sfarzo alla chiesa per dimostrare così la loro potenza economica e politica.

La *pars dominica* possedeva anche terreni arativi e vitigni in grado di produrre moggia di grano e anfore di vino, oltre a tre buoi, due vacche, un vitello, tre ovini, venti polli e venti maiali. La corte era dotata, infine, anche di una *pars massaricia* in cui vivevano e lavoravano quattro *manentes*, i quali dovevano versare come canone una quota parziaria del raccolto e 37 denari²²³.

La proprietà fondiaria del cenobio di Santa Giulia di Brescia a Piacenza era molto complessa perché, accanto alla citata corte dipendente da una cappella, ne viene elencata un'altra, molto più ampia: nel dominico compaiono sette prebendari e un arativo dal quale si ricavavano ben duecento moggia di grano oltre ad animali e a un bosco estessimo²²⁴. Nel massaricio poi si contano nove massari liberi e due servi, i quali versavano complessivamente alcuni canoni in natura²²⁵, tre soldi d'argento e un denaro. La loro attività si estendeva anche su un alpeggio, dove essi avevano il diritto di tagliare l'erba per il fieno in cambio del pagamento di 100 libbre di formaggio²²⁶. Naturalmente i campi, i pascoli, il bosco del dominico e tutta la *pars massaricia* si estendevano al di fuori della città, ma probabilmente anche qui la sede del complesso fondiario della corte - che si potrebbe definire "centrale" - era situata in città, dove si trovavano anche gli edifici (*casae*). D'altro canto le proprietà non potevano collocarsi neppure a una distanza eccessiva dalla città stessa, cui facevano capo, perché dovevano consentire la relazione con la sede centrale e il trasporto dei canoni.

²²² Sono numerose le attestazioni, si veda per esempio *Cabriana*, (Cavriana, Mantova) con 2 *caminatae* e *Barbata* (Bergamo) con addirittura 3, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 59 e p. 90.

²²³ *Inventari altomedievali* cit., p. 87.

²²⁴ Si tratta di una "silva infructuosa, qui tenet in longitudine miliarium medium". cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 88.

²²⁵ Si tratta complessivamente di 110 moggia di grano, quattro anfore di vino e tre *conzias*, due polli e dieci uova, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 88.

²²⁶ *Inventari altomedievali* cit., p. 88. Il diritto di tagliare l'erba per il fieno compare, come di consueto, con l'espressione "pro erbatico".

Infine è fondamentale ricordare che fin dall'età longobarda le monache di Santa Giulia possedevano uno dei tre porti piacentini, da cui riscuotevano i dazi, quali il teloneo e il ripatico²²⁷. Secondo Pierre Racine, inoltre, pare che nell'area portuale i canoni riscossi dal cenobio bresciano provenissero dagli "affitti di edifici a mercanti provenienti verosimilmente da Comacchio²²⁸". Ne deriva un'importante conclusione: le eccedenze del grande complesso curtense nella città di Piacenza non erano destinate al mantenimento delle monache bresciane né al supporto delle altre *curtes* sparse nell'area lombarda e veneta, ma confluivano in un mercato cittadino.

È impossibile stimare quali prodotti fossero rivolti alla compravendita e in quale misura, ma è probabile che il *surplus* si riversasse sia sul mercato settimanale sia sulla fiera. Nonostante ciò, è verosimile credere che a quello settimanale si destinassero beni alimentari come grano o eccedenze di prodotti dell'orticoltura, mentre alla fiera si portassero i materiali più pregiati e rari destinati a mercanti di altre città. Da questi ultimi poi il monastero acquistava i beni di lusso che la *curtis* non era in grado di produrre.

La seconda città, oggetto di attenzione da parte di questi monasteri, è Genova: sia San Colombano di Bobbio sia Santa Giulia di Brescia avevano dei possedimenti nel capoluogo ligure. Il cenobio bobbiese aveva interessi su Genova perché, come si è visto, la via Postumia iniziava proprio dalla città portuale per poi passare in prossimità di Bobbio e giungere infine ad Aquileia. La relativa vicinanza del monastero alla Liguria, poi, e la presenza di suoi numerosi beni nella Valle dell'Aveto e a Sestri Levante²²⁹, rendeva più semplici i rapporti economici con i centri costieri e, nella fattispecie, con Genova per l'appunto, da cui poteva acquistare i prodotti provenienti dal suo commercio marittimo.

Purtroppo non si conoscono *cellae* di proprietà di San Colombano di Bobbio a Genova, ma soltanto uno *xenodochium*. L'informazione non proviene

²²⁷ CDL, c. 706.

²²⁸ RACINE, *Dalla dominazione longobarda* cit., p. 248.

²²⁹ *Inventari altomedievali* cit., pp. 127-129 (a. 862) e pp. 149-151 e p. 183.

dai politici, ma dai diplomi: il primo risale all'888 quando Berengario I concesse alcune proprietà ai monaci. Tra i numerosi beni elencati si parla anche di *xenodochia* in alcune località quali Pavia, Perledo, sul lago di Lecco, e infine anche Genova²³⁰. L'espressione non appare molto chiara perché il termine *xenodochio* compare soltanto in riferimento alla prima località. Tuttavia si può ritenere che la citazione di tale struttura sia in riferimento anche ai toponimi successivi per i quali non vi è altra specificazione sulla tipologia di beni posseduta. La situazione non cambiò neppure nei diplomi dei re e imperatori successivi perché, trattandosi di conferme delle concessioni berengariane, furono adottate le medesime formule per enumerare i possedimenti monastici²³¹. Soltanto con il diploma di Ottone I nel 972 si ricava un'immagine leggermente più esplicita di uno *xenodochio* a Genova grazie all'espressione "senodochium in Rega cum appendiciis suis, atque Genuam, senodochium in Papia cum omnibus ad eum pertinentibus"²³². Allo stesso tempo però la mancanza del termine "xenodochium" proprio per Genova e il caso accusativo con cui essa compare potrebbe alludere a beni generici in questa città ma non a uno *xenodochio*. Nonostante ciò, l'attestazione comunque di Genova accanto ad altre località sia cittadine come Pavia sia rurali come Rega, denota la presenza dei monaci bobbiesi anche nel capoluogo ligure.

Ancora più sorprendente, invece, è la testimonianza di cinque uomini liberi "in Genua" che dipendono dal monastero di Santa Giulia di Brescia²³³. La distanza considerevole tra la città portuale e il centro monastico bresciano

²³⁰ CDSCB, pp. 230-236 (doc. 69) e *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 3-8 (doc. 1).

²³¹ Si tratta dei diplomi di Guido nell'893 (in cui però non è citata *Medei*), cfr *I diplomi di Guido e di Lamberto* cit., pp. 49-54 (doc. 20), di quello di Lamberto nell'896 (in cui ricompare *Medei*, ma si scrive località con nome *Marengo*), cfr. *I diplomi di Guido e di Lamberto* cit., pp. 80-85 (doc. 5). Inoltre è interessante ricordare un altro diploma di Berengario I, datato 903, di cui si tratterà più ampiamente in seguito. La frase che è riportata qui è in parte diversa, seppure rimane intatto il contenuto. Tuttavia non risaltano elementi che permettono di ricavare ulteriori informazioni, cfr. *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 115-120 (doc. 40).

²³² CDSCB, pp. 325-335 (doc. 96) e MGH, *Ottonis I. Diplomata*, pp. 560-563 (doc. 412).

²³³ *Inventari altomedievali* cit., p. 92.

spiega quanto potente fosse il cenobio e l'esistenza di una rete di comunicazione allargata. Compare poi un'altra apparente anomalia: gli uomini dovevano versare soltanto 240 libbre di "caseo"²³⁴. Da un lato è visibile il controllo simbolico sulla zona e la scelta dei formaggi può essere dettata dalla necessità di trasporto perché questi tipi di prodotti hanno lunghi tempi di conservazione e sono pertanto meglio trasportabili nelle ampie distanze. Dall'altro lato ci si aspetterebbe che da una città portuale come Genova provenissero prodotti della pesca, essiccati o sotto sale, oppure spezie e oggetti di pregio. Pare alquanto strano quindi il riferimento al formaggio, tipico di un ambiente alpestre.

I tre più potenti monasteri dell'Italia padana possedevano dunque *cellae* o comunque proprietà nelle città commercialmente nevralgiche quali Pavia, Piacenza e Genova. In aggiunta, si possono individuare anche altri centri urbani: innanzitutto Santa Giulia era dotata di una corte all'interno delle mura di Brescia²³⁵. È naturale che l'unico monastero urbano tra quelli citati qui avesse un complesso curtense infracittadino nella città dove sorgeva il cenobio stesso. La *curtis* era formata da un dominico avente una casa e una *caminata*, il cui centro doveva coincidere con ogni probabilità con la sede monastica. Il massaricio era costituito invece da sette *sortes* e altrettante *absentes*²³⁶. I canoni in natura erano inferiori rispetto a quelli ricavati dai mansi del cenobio²³⁷, essi erano quasi simbolici, a causa forse dell'estensione minore di quelli cittadini e

²³⁴ *Inventari altomedievali* cit., p. 92.

²³⁵ *Inventari altomedievali* cit., p. 58.

²³⁶ *Inventari altomedievali* cit., p. 58.

²³⁷ Per i 4 *manentes* che vivono su 2 *sortes* si parla di 15 moggia di grano, 9 anfore di vino, 6 polli e 30 uova, mentre per i 15 contadini che vivono su altre 5 *sortes* devono versare 19 moggia di grano, 10 *berbeces*, 10 forme *de caseo*, 14 polli, 70 uova, 8 panni rustici, 2 *sarcilae* e 2 *sagelli rustici*, cfr. *Inventari altomedievali* cit., pp. 58-59.

Si confronti la differenza con le ampie corti di pianura come a *Cinctura* (forse Centora, frazione del comune di Rottofreno, Piacenza), in cui i servi e i liberi, abitanti su 4 mansi, dovevano versare cento moggia di grano, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 88.

dalla distanza ravvicinata con la sede²³⁸. Il controllo di alcuni contadini non era determinato soltanto dalla vicinanza al centro monastico, ma la stessa condizione era riservata a coloro che si trovavano a notevole distanza da Brescia. È il caso appena esaminato di Genova, ma anche di Ivrea²³⁹, dove venti uomini liberi avevano l'obbligo di fornire alle monache unicamente 50 libbre di miele²⁴⁰. Anche qui, come nel caso genovese, non si parla di una vera e propria *curtis*, ma di una gestione molto indiretta di questi uomini. L'interesse di Santa Giulia per Ivrea era determinato verosimilmente dall'importanza strategica della città piemontese, situata sulle rive del Dora Baltea e in direzione dell'odierna valle d'Aosta e dei valichi alpini.

Ricostruendo il commercio bobbiese, invece, si sa che a Pisa, tra il IX e il X secolo, il monastero possedeva una chiesa e una casa, che rendevano rispettivamente un soldo e cinque soldi²⁴¹. Se ne deduce per la chiesa un profitto ricavato forse dalle elemosine e dall'ufficio ivi celebrato, mentre la casa poteva essere data in affitto a un abitante, ma non si esclude la possibilità che il destinatario fosse un mercante, data l'importanza commerciale anche di

²³⁸ I canoni servivano non solo per il mantenimento del latifondista e della sua *familia*, ma anche come strumento di controllo sugli uomini. Per un approfondimento su questo argomento, rinvio a un classico come: FUMAGALLI, *Coloni e signori* cit.

Lo stesso ragionamento è valido in parte per le *corvées*, a cui si aggiunge però anche la differenza giuridica dei contadini. Infatti, i quattro servi erano obbligati a svolgere molti giorni, ben tre alla settimana, mentre gli altri quindici ne dovevano fare soltanto venti all'anno. L'assenza di altre specificazioni per questi ultimi *manentes* permette di dedurre una loro condizione libera rispetto ai quattro definiti *serviles*. Inoltre, come è noto, i fattori per definire il numero di prestazioni gratuite di lavoro sono molteplici. In questa circostanza possono essere stati coinvolti, oltre alla detta condizione sociale, alcuni fattori quali l'estensione inferiore dei mansi, la ridotta estensione del dominico per cui non era necessario molto lavoro, la mancata esigenza di un controllo sociale sulle persone dal momento che si trovavano a brevissima distanza da Santa Giulia. Per un'analisi sul diverso ruolo tra uomini di condizione servile e libero, cfr. capitolo IV.

²³⁹ Tra le città nominate è doveroso ricordare anche *Chuma* che, secondo il parere di alcuni storici, è da identificarsi con Como. In questa località si ricavano 10 libbre *de sirico* che renderebbero 50 soldi al mercato pavese. Tratterò meglio questa realtà nel capitolo sulle merci al qual rimando per un approfondimento (capitolo VI).

²⁴⁰ “De mel libras L”, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 92.

²⁴¹ Con ogni probabilità la quota era annuale, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 74.

Pisa. Purtroppo la scarsità dei dati non consente di uscire dal campo delle ipotesi, ma il possesso di una chiesa e di un'abitazione in un centro urbano commercialmente potente come la repubblica marinara di Pisa - oltre alla già citata realtà riscontrata a Genova - è segno inequivocabile di una ramificazione intensa degli interessi del monastero per un commercio vasto e "internazionale".

Sempre in un'ottica di commercio è interpretabile anche il possesso da parte di San Silvestro di Nonantola di una piccola cella ("cellola") alle porte di Cremona, attestata per la prima volta in un documento del 920²⁴². Osservando la dimensione della cella cremonese si deduce che probabilmente nella città lombarda si concentrava una parte dei traffici del monastero, ma probabilmente di intensità inferiore rispetto alle merci destinate al magazzino di Piacenza, dove si trovava una vera e propria "cella" nonantolana. Il motivo del loro ruolo differente risiede forse nel fatto che la città emiliana era maggiormente accessibile da parte dei monaci nonantoliani rispetto a Cremona, grazie alla via Emilia.

Il cenobio nonantolano estendeva poi il suo controllo economico e politico in tutta Italia: è attestato il possesso di una casa nella città di Verona che Wardo, vassallo dell'imperatore, aveva donato al monastero intorno alla metà del IX secolo²⁴³. In Italia occidentale, invece, l'abbazia deteneva la gestione di una parte del mercato di Torino, seppure la prima attestazione risalga solamente a inizio dell'XI secolo²⁴⁴, mentre in funzione con un collegamento transalpino può essere interpretata la corte infracittadina a

²⁴² Compare infatti "cellola una prope civitate Cremona", cfr. TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., vol. II, p. 103 (doc. 77). Cfr. anche CARRARA, *Reti monastiche* cit., p. 60. Per gli altri possedimenti nonantoliani nell'episcopato cremonese si vedano le pagine 97-220 del volume.

²⁴³ CDV, vol. I, pp. 283-284 (doc. 188, a. 853?).

²⁴⁴ Per un approfondimento, cfr. S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino medievale*, Bologna 1988, pp. 123-151 e p. 137. Si veda anche B. ANDREOLLI, *Terre monastiche. Evoluzione della patrimonialità nonantoliana*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, a cura di G. SPINELLI, Cesena 2006 (Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina. Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003), pp. 737-770.

Milano. Anche per il caso milanese, naturalmente non esiste un documento esatto relativo alla nascita di questa *curtis* e pertanto occorre far riferimento ad un termine *ante quem*. Nell'885 è attestata la corte San Silvestro di Nonantola proprio quando fu ceduta in precaria a un mercante milanese di nome Simpliciano²⁴⁵ e si sancì che il fitto fosse consegnato presso la corte milanese²⁴⁶. I microtoponimi elencati nel documento sono troppo generici per darne l'esatta collocazione, ma si può ritenere che questa corte era con sicurezza il punto di riferimento per i beni nonantoliani della zona limitrofa e secondo gli studi condotti da Vittorio Carrara, "dovevano afferire le terre monastiche ubicate tra Inzago, Vaprio d'Adda e Treviglio²⁴⁷". Pertanto, come per le altre proprietà urbane, la corte di Milano era il luogo di destinazione e di smercio delle eccedenze prodotte dalle aziende agrarie dipendenti da San Silvestro di Nonantola per la zona vicino al Milanese. Infatti, come si vedrà meglio in seguito, se le *curtes* accumulavano una certa quantità di *surplus* tra prodotti agricoli e artigianali, ne consegue che almeno una loro parte confluiva sul mercato urbano, certamente caratterizzato da una maggiore domanda rispetto a quello rurale. In questo modo si spiega ancora una volta l'interesse dei grandi cenobi altomedievali per le città in vista di un loro sfruttamento commerciale.

A riprova di questa ipotesi, è senza dubbio l'ubicazione della corte monastica a Milano, che doveva trovarsi vicino a Porta Nuova, in prossimità del monastero di Santa Maria di Aurora. Si tratta della zona settentrionale della città, vicino alla porta che conduce verso Como, la quale era raggiungibile per mezzo di una strada che attraversava il centro di Cantù²⁴⁸. Grazie alla corte di

²⁴⁵ Si tratta di due vigne in luogo *Pegosino prope vico Corcomanno*, un terreno in località *Paterno* e altri beni di pertinenza del monastero, TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., vol. II, pp. 62-64 (doc. 48). Cfr. anche lo studio di Vittorio Carrara in appendice al suo volume (appendice I), cfr. CARRARA, *Reti monastiche* cit., pp.215-220.

²⁴⁶ TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., vol. II, pp. 62-64 (doc. 48), in particolare, p. 63.

²⁴⁷ CARRARA, *Reti monastiche* cit., p. 216.

²⁴⁸ CARRARA, *Reti monastiche* cit., p. 131.

Milano, i monaci nonantolani potevano così porre le basi per il commercio verso le regioni settentrionali dell'Italia e da lì, forse, addirittura verso il Nord dell'Europa, grazie alla navigazione sul lago di Como e all'attraversamento del passo di Chiavenna e dello Spluga.

Nel corso della prima metà dell'XI secolo si assistette però ad una trasformazione del rapporto tra celle cittadine e monasteri. Si denota, per esempio, un graduale abbandono dei beni monastici di Nonantola, ubicati nelle sedi urbane in favore sia dell'area rurale sia di una maggiore concentrazione nella zona modenese, dove sorgeva il cenobio. Il fenomeno è verificabile per Pavia²⁴⁹, ma anche per Milano perché la sua corte passò nelle mani del monastero di Sant'Ambrogio in un periodo collocabile *ante* 1018, anno in cui Ariberto di Intimiano salì sulla cattedrale arcivescovile milanese²⁵⁰. Purtroppo dalla documentazione di questa città non esistono riferimenti sull'esistenza della corte e pertanto risulta impossibile illustrare meglio il quadro in cui si inserisce il possesso. Si può solo aggiungere che è attestata una chiesa di San Silvestro in un documento che conferma il passaggio di beni al monastero ambrosiano e spiega che lì erano presenti le basi per la costruzione di uno xenodochio²⁵¹. Infine, in un altro documento, risalente al XII secolo, si identificò la chiesa di San Silvestro di Milano con il monastero di Santa Maria

²⁴⁹ Nel 1029 il monastero di Nonantola cedette alla chiesa di San Lorenzo di Pavia undici proprietà nella capitale tra cui dieci in città e uno nel suo suburbio, in cambio di metà di un centro curtense e un castello in Sobara (Modena), cfr. TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., vol. II, pp. 160-161 (doc. 125). Sempre nello stesso anno i monaci ricevettero alcune proprietà, tra cui due tavole di terreno nei pressi della chiesa di San Quirico a Pavia dove, già nel 999, era attestata un cella nonantolana. Per il documento del 999, cfr. CDL, c. 1670 (doc. 948). Tuttavia, nel 1032, le due tavole furono cedute in cambio di tre iugeri di terreno nella campagna pavese, cfr. TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., vol. II, pp. 168.169 (doc. 134). Si osserva pertanto un allontanamento comunque dalla sede urbana in favore di quella rurale e, infine, nel 1030, si può citare la permuta tra il monastero di San Silvestro di Nonantola e quello pavese di San Salvatore: il primo scambiò 88 iugeri nel territorio pavese in cambio di beni nel territorio modenese, cfr. TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., vol. II, pp. 164-166 (doc. 131).

²⁵⁰ CARRARA, *Reti monastiche* cit., p. 131. Il legame con Milano continuò nella figura del nuovo arcivescovo in quanto egli divenne protettore del cenobio.

²⁵¹ Per un'analisi sul documento, cfr. G. P. BOGNETTI, *Pensiero e vita a Milano e nel Milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano*, vol. II, Milano 1954, pp. 73-108.

di Auroa e i beni di pertinenza della corte, garantendo un'identificazione del luogo e anche la veridicità del contenuto del precedente atto²⁵². Infine, pure per il monastero di San Zeno di Verona è testimoniato un magazzino (*orreum*), donato dal conte Anselmo tra la fine del IX secolo e il 901²⁵³.

In conclusione, alcuni monasteri dell'Italia settentrionale ebbero *cellae*, *xenodochia* e addirittura corti con edifici in alcuni centri cittadini oltre che nella capitale del *Regnum*. La documentazione consente di verificarlo solo per tre importanti monasteri, ossia Santa Giulia di Brescia, San Colombano di Bobbio e San Silvestro di Nonantola e soltanto per alcune città: i tre cenobi erano accomunati dal possesso di beni sia a Piacenza sia a Genova. Tuttavia, accanto ad esse, il monastero bresciano aveva terreni e corti anche a Brescia, Ivrea e forse a Como, il monastero di Bobbio a Pisa e quello di Nonantola a Cremona e a Milano. Queste diverse attestazioni possono essere il frutto della casualità e della "porosità" della documentazione sopravvissuta²⁵⁴, possono esistere altre cause: come si è visto, infatti, l'orientamento commerciale dei monasteri dipendeva anche dalla loro posizione geografica, per cui Bobbio tendeva ad avere possedimenti nella Tuscia e, in particolare, a Pisa, mentre Nonantola aveva interessi a Cremona e Piacenza con una preminenza di quest'ultima, collegata con il cenobio attraverso la via Emilia. Nonostante ciò, si può scorgere in queste celle l'embrione primitivo di un nuovo modo di concepire l'economia monastica e finora mai preso veramente in

²⁵² Cfr. CARRARA, *Reti monastiche* cit., p. 131.

²⁵³ CDV, vol. II, (doc. 51). Per la riconferma della struttura, cfr. CDV, vol. II, (doc. 56).

²⁵⁴ La lacunosità delle fonti è un dato molto influente per la ricostruzione di qualsiasi fenomeno altomedievale (e non solo) ed è universalmente riconosciuto. Per le fonti tipiche dell'alto Medioevo e sulla loro rarità, rinvio alla spiegazione manualistica di Paolo Cammarosano, cfr. P. CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit. Il termine "porosità" è stato utilizzato da già questo storico in riferimento al problema della nascita esatta delle istituzioni comunali e della signoria rurale. Secondo questo studioso la "porosità" della documentazione obbliga a inquadrare all'interno di un arco cronologico più ampio il sorgere del fenomeno comunale e della signoria rurale, cfr. P. CAMMAROSANO, *Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine in Italia: una nota*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, a cura di A. SPICCIANI e C. VIOLANTE, Pisa 1998 (Studi medioevali, 4), vol. II, pp. 11-17, in particolare p. 13.

considerazione²⁵⁵, ossia l'idea che la scelta di possedere centri o, meglio, magazzini in città fosse nata per poterli utilizzare in funzione commerciale, come dei piccoli *emporia*, i quali sono stati già ampiamente studiati principalmente per l'Europa settentrionale²⁵⁶.

Alla luce di quanto affermato finora, la presenza di corti e di celle nelle città economicamente e geograficamente nevralgiche dell'Italia settentrionale consente di ipotizzare che l'interesse dei monasteri per i mercati urbani - attestato con certezza per i monaci bianchi- possa avere un'origine più antica.

8. Il mercato nelle città costiere: il caso di Venezia

L'attenzione dei grandi proprietari ecclesiastici nei confronti dei mercati cittadini era particolarmente viva nei centri urbani di maggiore importanza economica e politica. Per uno studio sistematico del commercio nell'alto Medioevo non può pertanto mancare un'analisi sulla città di Venezia.

Come è noto, dopo la stabilizzazione dei Longobardi in Italia settentrionale nella seconda metà del VI secolo, la storia di Venezia intraprese una strada per molti versi differente dal resto della Pianura padana, perché continuò a rimanere legata al mondo bizantino²⁵⁷.

²⁵⁵ Unico richiamo risale a Filippo Carli: F. CARLI, *Il mercato nell'alto Medio Evo*, Padova 1934, pp. 257 sgg. e pp. 292 sgg., cfr. anche vedi anche VOLPE, *Medio Evo italiano* cit., pp. 257-259.

²⁵⁶ Per l'Europa gli *emporia* con funzione di magazzino e di smercio dei beni erano situati in prossimità dei grandi fiumi navigabili della Francia e del nord della Germania, cfr. a titolo esemplificativo: DUBY, *Le origini dell'economia europea* cit., pp. 297 sgg. Tale studio fu approfondito nei decenni seguenti dalla storiografia europea. Tra i contributi più recenti rinvio all'edizione 2007 della rivista *Siedlungsforschung* e in particolare al contributo di Matthias Hardt sullo sfruttamento del Danubio per motivi commerciali e di comunicazione: M. HARDT, *Die Donau als Verkehrs- und Kommunikationsweg zwischen der ostfränkischen Residenz Regensburg und den Zentren der mittleren Donau im IX Jahrhundert*, in "Siedlungsforschung. Archäologie-Geschichte-Geographie. Flüsse und Flusstäler als Wirtschafts- und Kommunikationswege", (herausgegeben von S. FREUND, M. HARDT und P. WEIGEL), XXV (2007), pp. 103-120. Si rinvia in particolare alle pagine (pp. 109-110) del saggio per la citazione di mercanti.

²⁵⁷ Per un approfondimento invece sulla realtà di Genova, cfr. G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna, 1991, mentre per un'analisi sull'evoluzione delle sue istituzioni ecclesiastiche, cfr. V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria*

Nella fattispecie, la storia politica ed economica veneta fu condizionata dalla posizione geografica del suo capoluogo, in quanto proiettato verso il clima culturale, politico ed economico dell'Impero bizantino. Ciò che interessa qui analizzare è però la relazione economica che Venezia ebbe con l'entroterra padano. Infatti, nonostante la città lagunare fosse rimasta nell'orbita bizantina e intraprese relazioni commerciali con gli arabi, il suo rapporto con le località dell'Italia padana non venne meno, anzi visse una fase di intenso sviluppo: come si è visto, già durante l'età longobarda gli scambi continuarono grazie al *Pactum Liutprandi* del 715²⁵⁸. Tra l'810 e l'812 i Franchi, dopo aver conquistato Pavia nel 774, stabilirono il loro dominio pure su Venezia. Benché il patto, stipulato immediatamente nell'812, sanciva il controllo bizantino sulla laguna veneta, Venezia iniziò ad assumere un atteggiamento più intraprendente e autonomo venendo riconosciuta solo come "provincia" dell'Impero²⁵⁹. Il legame culturale ed economico con l'Oriente non diminuì in questo periodo, anzi i commerci con l'entroterra italico continuarono e addirittura si intensificarono. Per verificare tale realtà esistono alcuni fattori: innanzitutto i diplomi di re e imperatori occidentali relativi alla concessione di diritti sul mercato, il possesso di latifondi e di porti nell'entroterra italico, l'attestazione in Italia di numerosi mercanti veneziani e infine la produzione locale di moneta d'argento.

La preoccupazione di sovrani a tutela dei mercati e mercanti in tante città italiane, è riscontrabile anche per Venezia: già durante l'età carolingia, infatti, fu stipulato il *Pactum Lotharii* nell'840, grazie al quale fu riconosciuta ai

medievale, Roma 2002 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 67). Per Venezia, si rinvia alla parte istituzionale edita in: *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. I, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. CRACCO e G. ORTALLI, vol. I, Roma 1992.

²⁵⁸ Cfr. sopra, paragrafo 2 di questo capitolo.

²⁵⁹ *Storia del Veneto. Dal Tardo Impero romano al 1350*, a cura di C. FUMIAN, C. Ventura, vol. II, Roma 2000, p. 34. Cfr. anche G. RÖSCH, *Le risorse. Mercatura e moneta*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. Origini-età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. CRACCO e G. ORTALLI, vol. I, Roma 1992, pp. 549-571, in particolare p. 550.

Venetici la possibilità di commerciare liberamente per tutto il dominio franco e, pertanto, anche in Italia settentrionale²⁶⁰. Come nel caso liutprandeo, l'esistenza di un patto denota un'attenzione e una cura particolari che i re e gli imperatori rivolgevano al commercio. Questo interessamento da parte dell'autorità pubblica rappresenta il risultato documentario di un'attività già all'epoca molto redditizia, per cui si sentiva la necessità di assicurarne la protezione. La sua rilevanza è visibile anche dalle numerose conferme che seguirono: nell'880 Ludovico II riconobbe i privilegi commerciali dei Veneziani²⁶¹ e anche gli Ottoni ebbero un atteggiamento positivo nei confronti degli scambi commerciali veneziani, riconoscibile attraverso i *Pacta* di Ottone I nel 967²⁶², di Ottone II nel 983²⁶³ e di Ottone III nel 992²⁶⁴.

L'unica eccezione riguarda il re Berengario, famoso nel dispensare diritti mercantili ai vescovi di città italiane ma oppositore agli abitanti della laguna: tra il 907 e il 911 egli proibì infatti la pesca e il transito delle navi ai *Venetici* per favorire gli interessi di San Silvestro di Nonantola e di S. Maria²⁶⁵. Il divieto, tuttavia, riguardava soltanto la navigazione del piccolo fiume Buriana, mentre i Veneziani continuarono a dominare incontrastati nella Pianura padana e nel Mar Adriatico, soprattutto dall'IX-X secolo in poi, in seguito alla definitiva sconfitta di Comacchio nel 932²⁶⁶. L'evento sarebbe collegabile

²⁶⁰ *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. CESSI, vol. I, Padova 1940 (rist. anast. Padova 1942), pp. 101-108 (doc. 55).

²⁶¹ *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., pp. 19-20 (doc. 14).

²⁶² *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., vol. II, pp. 81-84 (doc. 48).

²⁶³ *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., vol. II, pp. 122-128 (doc. 62), pp. 128-129 (doc. 63).

²⁶⁴ *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., vol. II, pp. 135-136 (doc. 69).

²⁶⁵ *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., vol. II, pp. 38-39 (doc. 28) e CDV, vol. II, p. 98 (doc. 79).

²⁶⁶ La scarsa documentazione veneta altomedievale non illustra pienamente la vivacità commerciale della città, ma la sua prima alleanza con Bisanzio, attestata nel 992, denota chiaramente il rapporto privilegiato che la città di San Marco intratteneva con la capitale dell'Impero d'Oriente già da tempi più antichi. Con questo trattato i mercanti di Venezia poterono trasportare merci a patto che non fossero di proprietà di mercanti di Amalfitani, Ebrei

quindi esclusivamente a un evento sporadico e di poco conto, probabilmente legato agli interessi dei due monasteri, ma per nulla importante per l'economia generale veneziana.

Le concessioni regie e imperiali rivolte ai mercanti veneziani hanno però alcune caratteristiche che le contraddistinguono da quelle indirizzate alle altre città: esse garantiscono la libertà di commercio ai mercanti e non si limitano a conferire la riscossione dei pedaggi (teloneo, ripatico e paliffittura) per il mercato di Rialto. Se ne riconosce pertanto l'importanza nel campo mercantile. La seconda diversità riguarda il conferimento di tale diritto attraverso la figura del doge e non del vescovo, come accade per le altre *civitates*, a causa delle peculiari vicissitudini politiche e istituzionali che hanno caratterizzato la storia della città di San Marco e che non è oggetto di analisi in questa sede²⁶⁷.

Il motivo principale dell'emanazione dei *Pacta* è rintracciabile quindi nel ruolo di supremazia che i Veneziani rivestivano nella rete commerciale internazionale, sia con Bisanzio sia con gli arabi. Da essi gli Europei potevano recuperare beni di lusso e spezie in cambio di legname e, in un primo momento di schiavi²⁶⁸. Era quindi necessario tutelare gli interessi commerciali che i

e Longobardi di Bari. Basilio II e Costantino VIII concessero loro, nella figura del doge Pietro II Orseolo, la libertà di movimento per le loro nav, in cambio di un dazio pari a due soldi in arrivo e quindici in partenza dal porto di Bizanzio per ciascuna nave, cfr. *I trattati con Bisanzio, 992-1198*, a cura di M. POZZA e G. RAVEGNANI, Venezia 1993, pp. 21-25 (doc. 1). Nel trattato emergono anche altre informazioni: risultava che il pagamento del transito era salito fino a 30 soldi nel corso del tempo, da cui la richiesta dei Veneziani di una loro diminuzione. Inoltre fu ristabilita la figura del logotete del dromo, una figura adibita a occuparsi dei rapporti commerciali con Venezia e a tutelare i mercanti da eventuali sopprusi, cfr. *I trattati con Bisanzio* cit., p. 18.

²⁶⁷ Come è noto, Venezia fu eretta a patriarcato nel 1451 dopo la soppressione del preesistente vescovato di Castello che, fino a quel momento, era una diocesi suffraganea del patriarcato di Grado. La città rimase sotto la giurisdizione ecclesiastica di Grado durante tutto il periodo preso in esame. Per la raccolta di documenti sulle relazioni tra Venezia, Aquileia e Grado, cfr. *I patti con il patriarcato di Aquileia, 880-1255*, a cura di R. HARTEL, Roma 2005. Per un approfondimento sulla storia politica e istituzionale di Venezia, si possono ricordare due contributi classici: R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. I, Milano 1944 e J. J. NORWICH, *Storia di Venezia. Dalle origini al 1400*, Milano 1981 (Storia e documenti, 41).

²⁶⁸ I tentativi di eliminare la vendita degli schiavi, o almeno limitarne la compravendita a uomini e donne non cristiane, furono molteplici nel mondo occidentale. Nel 960 durante un placito fu dichiarata illecita la loro compravendita, cfr. *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., vol. II, pp. 70-73 (doc. 41). Venezia era rinomata in questo tipo di attività

mercanti di Rialto intrattenevano con l'estero sia per sfruttare la loro mediazione economica sia forse per garantirsi uno scudo difensivo contro la minaccia marittima musulmana. Di qui trova una spiegazione plausibile l'iniziativa di Ottone I che nel 971 vietava ai Veneziani di commerciare con i Saraceni, in particolare armi²⁶⁹.

Il secondo fattore che evidenzia l'interesse commerciale della città di San Marco per la Pianura padana è la serie di proprietà possedute nell'entroterra. Partendo sempre dal *Pactum Lotharii*, accanto all'esenzione di tasse, si osserva il riconoscimento dei beni fondiari veneziani: senza soffermarsi troppo sull'identificazione topografica di ogni località, è importante sottolineare che la città lagunare aveva possedimenti non irrilevanti, non solo per rifornire la città lagunare dei prodotti agricoli necessari per il proprio fabbisogno²⁷⁰, ma anche in funzioni di controllo economico. Ciò è evidente dalla presenza di porti - di proprietà o con funzione di semplice "statio", in cambio del pagamento di un dazio - ubicati lungo alcuni fiumi dell'Italia oltre al Po, come quello riconosciuto sul Livenza nel 908²⁷¹. La principale attività si riscontra durante l'Impero di Ottone III, sotto il governo del doge Pietro Orseolo: nel 996 il doge ottenne il permesso di scalo e di mercato su tre porti, uno sul Sile e due sul

recuperando uomini soprattutto dal mondo islamico. Venezia non era l'unica città in cui viva era la presenza di uomini di condizione servile. Per esempio, per il trasporto di schiavi musulmani a Roma, cfr. MCCORMICK, *Le origini dell'economia europea* cit., p. 620.

²⁶⁹ *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., vol. II, pp. 86-90 (doc. 49). L'altro motivo può essere, in linea teorica, il fatto che l'importazione di armi rendeva la società molto più violenta. L'ipotesi trova riscontro con un fatto avvenuto circa trent'anni dopo, nel 998, in un placito vennero proibiti i tumulti armati, cfr. *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., vol. II, pp. 161-165 (doc. 81).

²⁷⁰ Per un approfondimento sul tema del rifornimento alimentare di Venezia da parte dei suoi possedimenti nell'immediato entroterra, si rinvia al contributo di Sante Bortolami: S. BORTOLAMI, *L'agricoltura*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. I, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. CRACCO e G. ORTALLI, vol. I, Roma 1992, pp. 461-489.

²⁷¹ *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., vol. II, pp. 39-40 (doc. 29) e CDV, vol. II, p. 107 (doc. 84).

Piave²⁷², mentre l'anno successivo ricevette in locazione dal vescovo di Ceneda, Sicardo, il porto di Settimo²⁷³. L'intraprendenza del doge Pietro è testimoniata da altri due trattati, uno risalente all'anno 1000 e l'altro al 1001, con i quali però si garantivano privilegi per il trasporto del sale per conto del doge stesso, ma non validi per i suoi sudditi²⁷⁴. Nel primo atto il vescovo di Treviso lo investì della terza parte del porto e del mercato della città trevigiana²⁷⁵, mentre nel secondo fu la volta del vescovo di Ceneda, Grauso, a investirlo del porto di Settimo, sempre sul fiume Livenza²⁷⁶.

Attraverso i *Pacta*, quindi, i Veneziani erano agevolati nel transito delle proprie navi attraverso l'Italia settentrionale, mentre con il controllo dei porti si garantiva loro - e soprattutto al doge nell'esempio degli atti del 1000 e 1001 - la realizzazione di questa libertà di commercio, perché i centri portuali erano fondamentali per gli attracchi delle navi e per l'attività frequente di carico-scarico delle merci.

Gli ultimi due elementi che consentono di percepire uno sguardo del mercato rialtino verso la Pianura padana sono i numerosi mercanti veneziani attestati nell'entroterra e la coniazione della moneta d'argento. Si sono già

²⁷² In particolare si trovavano "in sancto Michele, qui dicitur Quartus, sive in Sile, seu in fluvio Plave dicto" su entrambe le rive, cfr. *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., vol. II, pp. 153-154 (doc. 75).

²⁷³ *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., vol. II, pp. 155-156 (doc. 77).

²⁷⁴ I privilegi consistevano nell'esenzione dalle tasse fino ai 300 moggia per la realtà trevigiana e di 20 moggia per tutte le *stationes* per il caso di Ceneda, cfr. J-C. HOCQUET, *Le saline*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. Origini-età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. CRACCO e G. ORTALLI, vol. I, Roma 1992, pp. 515-548 (in particolare p. 518).

²⁷⁵ Si tratta della terza parte di diritti di mercato oltre alla presenza di tre *mansiones*: "tertiam partem de universo tolotheo atque ripatico, quod pertinet ad portum de nostra sancta ecclesia, atque tres mansiones, necnon et tantam terram, quantum suffecerit ad tertiam partem, ad vestras stationes faciendas adversus nostras, quantum vestras et nostras illuc causa negotii convenientes persolvere debeant", *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., vol. II, p. 179-181 (doc. 89).

²⁷⁶ In particolare: "de portu meo Vilano occupante salsa vel in suis finibus, et de vestro proprio sale pro unaqueque statione modios XX nullum inquamteloneum neque ripaticum tolere debeamus", *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., vol. II, pp. 185-188 (doc. 90).

incontrati i *Venetici* nella capitale, dove tenevano un mercato e verranno analizzati in modo più approfondito e dettagliato nel paragrafo sui mercanti²⁷⁷. Per delineare la loro fama basti qui ricordare il racconto compilato da un forestiero, Notkero Balbulo, un monaco di San Gallo, che testimoniò la frequenza di mercanti veneziani a Pavia nel IX secolo²⁷⁸.

Per quanto riguarda la coniazione delle monete, ciò che permette di percepire un'attenzione particolare dei Veneziani verso il mercato europeo è la produzione di monete d'argento. Il mercato della città era orientato verso un sistema di scambi internazionale e pertanto era ancora molto in uso la moneta d'oro, il tremisse bizantino, il mancuso e il dinar arabo²⁷⁹. Accanto a questo tipo di moneta, però, i Veneziani si erano adeguati al sistema monometallico in uso nell'Europa carolingia, coniando - e quindi utilizzando - anche il denaro, introdotto dalla riforma di Carlo Magno²⁸⁰.

La zecca di Venezia, infatti, era già operativa durante l'Impero di Ludovico il Pio, nell'820²⁸¹. Nelle monete auree si continuò a raffigurare l'effigie del *basileus*, perché l'oro era considerato di competenza imperiale²⁸², mentre nei denari d'argento la città poteva manifestare la sua graduale

²⁷⁷ Cfr. il paragrafo 9 di questo capitolo.

²⁷⁸ Nonostante si tratti di un testo narrativo, la cui certezza non è assicurata, è un esempio fra molti di quanto i mercanti veneziani fossero famosi in Italia e anche al di fuori delle Alpi, Notkero ambientò l'attestazione nel 780, seppure si ritiene che raccontò una realtà più coeva a lui, ossia tra l'886-887, cfr. *Storia del Veneto* cit., vol. II, p. 32.

²⁷⁹ Per l'utilizzo di queste monete e per il loro valore, in uso soprattutto nell'Italia meridionale musulmana, cfr. A. FENIELLO, *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana*, Roma-Bari 2011. Per la ricostruzione della rete commerciale, cfr. anche H. BRESC, *Reti di scambio locale e interregionale nell'alto Medioevo*, in *Economia naturale ed economia monetaria* (Annali d'Italia, VI), pp. 137-178.

²⁸⁰ Per le riforme carolingie in fatto di moneta, cfr. il capitolo sulle merci, paragrafo sulla numismatica, Capitolo Vi, paragrafo 9.

²⁸¹ Cfr. A. M. STAHL, C. TONINI, voce "Venezia", in *Le zecche fino all'Unità*, a cura di L. TRAVAINI, Roma 2011, pp. 1217-1224.

²⁸² Si vedano i riferimenti nei contributi specifici in *Moneta e scambi nell'alto Medioevo* (21 - 27 aprile 1960), Spoleto 1961 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XXVII, VIII). Si veda anche L. TRAVAINI, *Monete e storia nell'Italia medievale*, Roma 2007

indipendenza, visibile nell'880 quando si ritrova la legenda "Cristo salva Venezia²⁸³". Secondo le informazioni fornite dalle *Honorantie Civitatis Papie*, essa poteva circolare liberamente in tutta la Pianura padana perché si rimodellava ai valori di fino e di lega del denaro carolingio allora in circolazione²⁸⁴.

Si può pertanto concludere che la città di Venezia assunse un ruolo fondamentale nell'economia di scambio dell'alto Medioevo italiano perché, seppure proiettata nel mondo islamico e bizantino, continuò a mantenere forti legami con le località padane, rappresentando per esse un elemento di raccordo e di mediazione economica rilevante.

9. I risvolti sociali: i mercanti di professione

Come si è visto, sono molteplici le attestazioni di centri mercantili, che costellano buona parte dell'Italia settentrionale, le concessioni di diritti di mercatura quali il teloneo e il ripatico e la presenza di celle stabili entro le mura. Tutte le testimonianze elencate finora presuppongono l'esistenza di uomini che si spingevano con le loro merci lungo un raggio d'azione variabile da pochi chilometri a vaste regioni, molto lontane dalla sede di origine. Le questioni che paiono più interessanti approfondire ora sono il livello di professionalità e il ruolo sociale dei mercanti. A fronte di un mondo vivace e molto meno autarchico di quanto si immaginava, la figura del *negotiator* appare così in una veste nuova. Già dagli studi pionieristici di Alfons Dopsch la storiografia ha mostrato interesse per questi personaggi: egli, infatti, non concordava affatto con Henri Pirenne, il quale aveva ipotizzato l'assenza totale di commercianti stranieri e locali specializzati in epoca altomedievale. Il Dopsch sosteneva invece la tesi di Manfred Stimming, il quale aveva dimostrato l'esistenza di mercanti di professione a Magonza nell'VIII secolo

²⁸³ *Storia del Veneto* cit., vol. II, p. 40.

²⁸⁴ Per un'analisi più precisa sulle *Honorantie Civitatis Papie*, cfr. capitolo VI, paragrafo 2.

poiché ne comparivano alcuni in qualità di donatori²⁸⁵. Una realtà simile si riscontrava nella Parigi altomedievale, ma anche a Verdun e in molte altre città. Essi si ritrovavano anche in un capitolare di Ludovico il Pio²⁸⁶. La loro importanza è verificabile persino dall'attività di un *magister militum* che doveva risolvere le loro eventuali controversie e dalla formazione di interi quartieri popolati da mercanti come a Worms e nella stessa Magonza²⁸⁷.

In seguito anche Georges Duby affrontò il tema dei mercanti nella sua opera sulle origini dell'economia europea, dimostrando la loro attività in Europa occidentale²⁸⁸ attraverso lo studio delle iniziative regie e imperiali a favore di questa classe sociale²⁸⁹. Infine, in tempi più recenti anche la storiografia inglese ha contribuito a questi studi. Basti qui ricordare la già citata opera di Michael McCormick che fornisce un'analisi sulla figura del mercante altomedievale e dei suoi viaggi²⁹⁰. In particolare, il mercante viaggiava attraverso il Mar Mediterraneo accanto ad altri uomini che si spostavano, in primo luogo i pellegrini.

Purtroppo i lavori condotti sinora hanno citato solo sporadicamente l'Italia, sia poiché orientati a contributi di storia economica europea o mediterranea sia perché hanno privilegiato studi sulle aree transalpine. Pure nella Penisola, però, le fonti fanno trapelare la presenza di mercanti: all'epoca

²⁸⁵ DOPSCH, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft* cit., pp. 11-35. Cfr. anche M. STIMMING, *Deutsche Verfassungsgeschichte vom Anfange des XIX Jahrhunderts bis zur Gegenwart*, Teubner 1920.

²⁸⁶ Si parla di mercanti di professione, cristiani ed ebrei, cfr. MGH, *Capitulare de disciplina palatii Aquisgranensis* risalente circa all'820(?), pp. 297-298 (doc. 146).

²⁸⁷ DOPSCH, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft* cit., pp. 155-182.

²⁸⁸ DUBY, *Le origini dell'economia europea* cit., pp. 297 sgg.

²⁸⁹ Vedi i capitolari carolingi citati in questo capitolo. Per una ricca raccolta bibliografica sui mercati e i mercanti nell'alto Medioevo fino ai inizi degli anni Novanta, cfr. A. VERHULST, *Marchés, marchands et commerce au haut Moyen Âge dans l'historiographie récente*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea (23-29 aprile 1992)*, Spoleto 1993 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XL), pp. 23-43.

²⁹⁰ MCCORMICK, *Le origini dell'economia europea* cit., pp. 271-315 e pp. 699-761.

di Astolfo risale la loro prima attestazione come classe sociale distinta e numerosa²⁹¹. Come si è visto, infatti, nel 754 il re longobardo prese in considerazione anche questa categoria tra gli uomini reclutati al servizio in armi²⁹².

Tuttavia occorre fare una distinzione tra chi giungeva al mercato con l'incarico di rappresentare gli interessi del monastero, chi si recava raramente al mercato, solo per vendere il *surplus* delle proprie rendite e chi invece esercitava tale professione in modo continuo, come attività principale da cui poter ricavare il sussidio per il proprio mantenimento. Non esiste una definizione precisa per riconoscere questi uomini, ma occorre contestualizzare l'informazione: dai polittici emergono uomini che avevano l'obbligo di trasportare beni - soprattutto prodotti specializzati come l'olio o il *siricum* - dal luogo di produzione verso altre località anche molto lontane dal centro aziendale. È il caso dei già ricordati 13 *manentes* di Santa Giulia di Brescia che erano costretti a trasportare il *siricum* a Pavia²⁹³, o di alcuni uomini di Bobbio attestati nelle due *Abbreuationes* del IX e X secolo²⁹⁴, i quali “colligunt oliva in Garda” e le trasportavano insieme a “pisces et ferrum” verso Piacenza²⁹⁵. In queste situazioni non si può parlare di mercanti professionisti, ma di semplici massari, dipendenti dal monastero, i quali tra le mansioni a cui erano sottoposti, dovevano svolgere pure tale *corvée*. Tra le *operae* compiute dai alcuni concessionari di mansi, infatti, era previsto anche il trasporto di derrate

²⁹¹ MGH, *Leges*, IV, *Leges langobardorum, Ahistulphi leges*, p. 196 (cap. 2 e 3), cfr. anche *Le leggi dei Longobardi* cit., pp. 280-281. Cfr. anche *Langobardia* cit., pp. 283-284.

²⁹² Cfr. sopra, paragrafo 2.

²⁹³ *Inventari altomedievali* cit., p. 92.

²⁹⁴ Si tratta del terzo documento per il monastero di Bobbio, riportato in *Inventari altomedievali* cit., pp. 166-175.

²⁹⁵ La lacunosità del brano impedisce di capire con sicurezza se tale obbligo fosse riferito ai 7 massari in *Cuculo*, forse san Nazzaro, frazione di Monticelli d'Ogina (Piacenza), sulla riva destra del fiume Po o ad un altro in Sorlasco, località posta vicino al Tidone. Ad ogni modo, per entrambe le ipotesi, è probabile che i massari si siano spostati attraverso le vie fluviali per arrivare a destinazione, nonostante il verbo utilizzato sia molto generico (“ferret”), *Inventari altomedievali* cit., p. 171.

alimentari verso la sede del monastero o della *curtis*. Il servizio così effettuato prendeva il nome di *angaria* e i casi appena citati potrebbero riferirsi ad un obbligo simile, seppure indirizzato ad una sede diversa da quella del *dominus*. D'altro canto, i trasportatori sono qui menzionati come semplici *massari* o *manentes*. Per comprendere l'esistenza di mercanti specializzati, si deve far ricorso invece ad una terminologia specifica, quella di *mercatores*, di *negotiatores* o di *negociatores*. Nella documentazione finora consultata, essi compaiono solo una volta con l'appellativo di *mercatores*, quando nell'882 Carlo il Grosso confermò al vescovo di Reggio Emilia la loro libertà di navigare lungo il Po e gli altri fiumi²⁹⁶. Nella maggioranza dei casi però la loro professione è definita attraverso il termine *negotiator*: dall'VIII secolo sono attestati a Lucca, Pistoia, Milano e Asti²⁹⁷ in maniera esplicita e dal IX e X secolo anche a Cremona, Ravenna, Piacenza, Como, Ferrara, Mantova, Lodi, Novara, Bologna, Faenza e Bergamo²⁹⁸. È utile analizzare ora alcuni esempi tra i più rilevanti per i secoli qui considerati.

Nell'VIII secolo si hanno informazioni di mercanti di Comacchio che risalivano il Po, come si è ampiamente già trattato. Lo stesso è visibile per i mercanti cremonesi che tra l'VIII e il IX secolo ottennero gradualmente

²⁹⁶ MGH, *Karoli III, Diplomata*, pp. 76-79 (doc. 47). Il riferimento è alla possibilità del vescovo di esigere il teloneo e il ripatico e "liceat eis pro utilitate eiu dem ecclesiae eiusdemque pontificum libere et sicure per Padum sive per alia flumina rivosque et paludes atque mercatores ubique incidere et que necesse fuerint exercere", p. 79. Nella documentazione relativa a monasteri di area franca e germanica, invece, l'appellativo di *mercatores* - in riferimento ai commercianti italici - compare più spesso. Cfr. ad esempio il monastero di Fulda: negli Annali si racconta che durante l'inverno dell'860, essendosi ghiacciato il mar Adriatico, i mercanti ("mercatores") veneziani trasportarono le loro mercanzie con i carri al posto delle navi, cfr. *Jahrbücher von Fulda*, in *Quellen zur karolingischen Reichsgeschichte*, 3^a Teil, Band VII, unter Benitzung der Übersetzungen von C. REHDANTZ, E. DÜMMLER und W. WATTENBACH neu bearbeitet von R. RAU, (Wissenschaftliche Buchgesellschaft), Darmstadt 1969 (edizione consultata, Darmstadt 1992), pp. 60-61.

²⁹⁷ Per un approfondimento, cfr. BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 29-31 e p. 295. La mancanza di riferimento alla professione deriva dal fatto che gli stipulatori dell'atto non ne erano avvezzi, cfr. BORDONE, *Città e territorio* cit., p. 285. Tale ipotesi viene appresa ormai come dato di fatto nella sintesi di storia del Piemonte da parte di Alessandro Barbero: A. BARBERO, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino 2008, p. 88.

²⁹⁸ Cfr. SETTIA, "Per foros Italiae" cit.

un'indipendenza dal monopolio dei Comacchiesi, sostituendosi a loro per il controllo dello scalo portuale di Cremona e iniziando ad utilizzare navi proprie, come si è visto. Di conseguenza i mercanti entrarono in conflitto con il vescovo della città che li citò in giudizio già nel 841 e nel 851²⁹⁹. Nonostante questa precocità di iniziativa, la prima comparsa di mercanti cremonesi come gruppo meglio definito risale al 924 quando il re Rodolfo intervenne per risolvere un'altra lite tra loro e il titolare della diocesi: i primi infatti avevano intenzione spostare il porto, di proprietà episcopale, in un altro luogo per evitare di pagargli i diritti³⁰⁰. Lo scontro si risolse in favore del vescovo, ma, secondo quanto affermato da Aldo Settia, più per l'impossibilità di costruire concretamente un attracco nel luogo stabilito che per rispetto dell'autorità del sovrano³⁰¹. L'intraprendenza dei Cremonesi infine fu premiata dagli imperatori successivi con un diploma di Ottone II nel 983, nel quale fu rinnovata l'alleanza economica tra veneziani e cremonesi e uno di Ottone III nel 996, nel quale fu garantita la protezione imperiale³⁰². Le iniziative degli Ottoni si limitarono quindi a confermare una situazione esistente ormai da tempo. Tuttavia si riscontra una importante peculiarità della situazione cremonese: nella documentazione il primo riferimento a un *negotiator* risale al 965, molto più tardi rispetto alla realtà ricostruibile grazie ai diplomi³⁰³.

Anche a Pavia è evidente una forte presenza del ceto mercantile in città. Dalle *Honorantiae Civitatis Paviae* si legge che i mercanti pavesi vivevano una condizione privilegiata³⁰⁴ perché, risiedendo nella città, erano esenti dal pagamento di imposte per le entrate e le uscite dalla capitale, mentre tutti i mercanti stranieri dovevano versare il quarto dei beni e la decima, a cui si

²⁹⁹ Cfr. sopra, paragrafo 3.

³⁰⁰ *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 217-220 (doc. 81).

³⁰¹ SETTIA, *L'età carolingia e ottoniana* cit.

³⁰² *Le carte cremonesi* cit., vol. I, p. 244 (doc. 88).

³⁰³ *Le carte cremonesi* cit., vol. I, pp. 166-168 (doc. 64).

³⁰⁴ Cfr. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria* cit., pp. 77-89.

aggiungevano oggetti di lusso come un pettine d'avorio e uno specchio che ad esempio i *Venetici* dovevano portare alla moglie del *magister*³⁰⁵. Quest'ultimo era il rappresentante di vere e proprie associazioni di mercanti pavese; egli dipendeva dalla Camera regia, ma aveva il controllo sul mercato³⁰⁶. Infatti si legge che “ministri aut(em) negociator(um) Papie, [...] recep(er)unt semp(er) de manu imp(er)atoris p(re)ceptum cum om(n)i honore, ubic(um)q(ue) fuissent ad m(er)catum³⁰⁷”. La loro condizione era privilegiata perché nessuno doveva recare loro danno “aut p(er) aquam aut p(er) t(er)ram” sotto pena di un risarcimento altissimo da versare alla camera regia, ben mille mancosi d'oro³⁰⁸. Infine “quando un mercante pavese avesse avviato, su qualsiasi piazza, un affare, nessuno, almeno che non fosse altro mercante pavese, poteva fargli concorrenza³⁰⁹”. L'opera rappresenta quindi la prima testimonianza di un'associazione di professione medievale³¹⁰.

È proprio la città *Ticinensis* che fornisce il maggior numero di notizie sui mercanti di altre località. Ancora le *Honorantiae Civitatis Papiae* ci informano di un traffico attivo diretto nella capitale con mercanti provenienti da ogni luogo: si tratta di “gens Anglicor(um) (et) Saxor(um)”, che giungevano sul

³⁰⁵ Die “Honorantie civitatis Papiae” cit., p. 18. Cfr. anche VACCARI, *Il volto storico* cit., pp. 9-10.

³⁰⁶ Per un'analisi dettagliata sul tema dell'associazioni professionali a Pavia, cfr. *Breve Mercadantie mercatorum Papie. La piu antica legislazione mercantile pavese, 1295*, a cura di R. CROTTI PASI e C. M. CANTÙ, Pavia 1995. Per un approfondimento, cfr. A. I. PINI, *Alle origini delle coroprazioni medievali: il caso di Bologna*, in ID, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna 1986. Infine una sintesi sulla questione delle corporazioni in questo periodo è il libro di Sebastiano Maggio: S. MAGGIO, *Le associazioni professionali nell'alto Medioevo. Artigiani e commercianti in Italia dal VI all'XI secolo*, Catania 1996.

³⁰⁷ Die “Honorantie civitatis Papiae” cit., p. 18.

³⁰⁸ Die “Honorantie civitatis Papiae” cit., p. 20.

³⁰⁹ Die “Honorantie civitatis Papiae” cit., p. 18. Nel Medioevo era riconosciuta la libera concorrenza; tuttavia era buon uso non compiere trattative commerciali già iniziate da altri mercanti, ma solo se i primi rinunciavano all'affare. Nell'esempio pavese questa usanza diventa una realtà giuridica ben definita, cfr. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria* cit., pp. 81-82 e MAGGIO, *Le associazioni professionali* cit., p. 91.

³¹⁰ A. RAPETTI, *Le corporazioni milanesi in età medievale*, in *Le corporazioni milanesi e Sant'Ambrogio nel Medioevo*, Milano 1997, pp. 7-52, in particolare p. 10.

mercato di Pavia “cum eor(um) negociis et mercandaciis” e che non dovevano versare la decima, ma, ogni tre anni davano 50 libbre di argento (“cocti”), oltre a due “canes vervecis” e a beni preziosi³¹¹. Nel documento sono citati anche i Salernitani, i Gaetani, gli Amalfitani “cum magno negocio³¹²” e i *Veneti*, e tutto costoro erano sottoposti al pagamento anche della “quadragesima” per ogni “negocio” che li concludevano³¹³. Questi uomini erano sicuramente mercanti di professione perché il tempo necessario per percorrere le distanze che li separavano dal luogo di destinazione doveva essere di alcuni giorni o addirittura settimane. Pertanto l’attività di commercio li doveva impegnare completamente non consentendo loro di occuparsi di altre attività se non in modo molto marginale. Si può intuire inoltre la loro frequenza sui mercati dal diverso trattamento, cui sono sottoposti. Come si è visto, i mercanti provenienti da Nord avevano l’obbligo di un tributo cospicuo, ma a cadenza triennale, mentre quelli della penisola italica dovevano versare una tassa ad ogni contrattazione che effettuavano. Inoltre sono ormai note le attività che interessarono le città marinare e alcune altre città costiere dell’Italia in epoca altomedievale³¹⁴. Tutto ciò fa presupporre un continuo e più cospicuo traffico di merci degli Italici rispetto agli Angli e ai Sassoni ma anche una loro maggiore frequenza sul mercato, per cui si tentava di ricavarne maggiore profitto. Tali ipotesi sono verificabili solamente per il caso dei *Veneti* grazie all’espressione “solebant venire multi divities negociatores Venetorum in Pavia cum eorum negocio³¹⁵”. Come si è visto, la richiesta di tributi era affiancata anche da *exenia* ossia da oggetti di pregio come il pettine d’avorio oppure da spezie “per unumquemque Venetorum³¹⁶”. In tal modo, l’autorità

³¹¹ Die “Honorantiae Civitatis Papie” cit., p. 18.

³¹² Die “Honorantiae Civitatis Papie” cit., p. 18.

³¹³ Die “Honorantiae Civitatis Papie” cit., p. 18.

³¹⁴ Tra la numerosa bibliografia utile sul tema, cito FENIELLO, *Sotto il segno del leone*, cit. per la ricca analisi sui rapporti “internazionali” nel Mediterraneo. Rimando al suo volume per un approfondimento bibliografico.

³¹⁵ Die “Honorantiae Civitatis Papie” cit., p. 18.

regale otteneva un segno di riconoscimento formale da parte di ciascun mercante.

Purtroppo non esistono altre attestazioni di mercanti provenienti dalle località del Meridione d'Italia nella documentazione finora analizzata, ma per i *Veneti* si possono ricavare nuove informazioni sulla loro figura: si sono già incontrati nei trattati con Cremona, con i re Longobardi, e a Pavia come detentori di possibili *cellae* e forse gestori della fiera della capitale. Notkerio, monaco del monastero di San Gallo, testimoniò la presenza di mercanti veneziani a Pavia intorno al 780³¹⁷.

Come si è visto, l'imperatore Lotario appena salito al potere nell'840 si preoccupò di confermare il trattato sulla libertà di commercio tra i *Veneti* e i loro vicini. Da questo documento si evince da quali gruppi di persone era formato il popolo dei *Venetici*, che comprendeva aree dell'attuale Veneto, Romagna e Friuli Venezia Giulia³¹⁸. Si osserva che nell'area che si affaccia sul mar Adriatico, un numero imprecisato, ma non irrilevante, di uomini si dedicavano all'attività di mercato, tale da attirare l'attenzione non solo dei re Longobardi, ma anche di quelli carolingi³¹⁹. È dell'883 ancora l'alleanza commerciale tra l'ultimo imperatore carolingio, Carlo il Grosso, e Venezia che consentiva la circolazione libera dei mercanti in cambio di una tassa per ogni contrattazione³²⁰.

³¹⁶ Die "Honorantiae Civitati Papie" cit., p. 18.

³¹⁷ Per un approfondimento, cfr *Storia del Veneto*, vol. II, p. 32.

³¹⁸ Si legge infatti: "cum ipso populo Veneticorum, idest cum habitatoribus Rovoalti, castris Helibolis, Amuriana, Mathamauci, Albiolae, Cluiae, Brunduli, Fossionis, Laureti, Torceli, Amiana, Burani, Civitatis novae, Finis, Equili, Caprularum, Gradi, Caput Ageris", *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., p. 102 (doc. 55). Tuttavia, il nome *Veticus*, richiama una preponderanza di Venezia da cui il nome prende origine e che ne comporta probabilmente anche una supremazia numerica.

³¹⁹ La concessione di privilegi, compresi quelli sui diritti di transito e di mercatura, erano frutto di richieste dei beneficiari. Cfr. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria* cit., p. 82. Nonostante ciò è rilevante come le dinastie regali e imperiali abbiano continuato a confermare i privilegi nel corso dei secoli.

³²⁰ Alla tassazione classica, si aggiunse qui anche il versamento di un tributo pari a 25 libbre annue di denari pavesi. Cfr. anche SOLMI, *L'amministrazione finanziaria* cit., p. 93.

Benché sia impossibile identificare con precisione chi fossero, i *Venetici* sono i veri protagonisti della documentazione mercantile altomedievale per l'area qui considerata. D'altro canto, non esistono testimonianze di associazioni di mestiere pre-corporativo, ma solo di relazione a largo raggio: nel 888 Berengario I donò alcuni beni al monastero di Bobbio³²¹, riconfermati da Guido nel 893³²², da Lamberto nel 896³²³ e dallo stesso Berengario ancora nel 903³²⁴. Tra questi spiccano per importanza alcune proprietà poste sul lago di Garda - ad Adarbassio (VR) - e poi a Frassineto, sul porto Mantovano, a Genova e uno *xenodochium* a Pavia. Inoltre si concesse la possibilità del "transitum publicum" per le navi del monastero ("naves eiusdem"), lungo il Po e il Ticino oltre al mercato annuale "in villis aliquibus" l'abate lo desiderasse. I diplomi consentono di verificare alcuni beni già elencati nell'*Adbrevatio* dell'883³²⁵, ma è rilevante anche per la figura di un uomo, chiamato "Sabbatinus Veneticus"³²⁶. L'aggettivo riferito al nome proprio identifica chiaramente la provenienza del personaggio (l'area veneziana), confermata anche dall'ubicazione delle sue proprietà passate ai monaci bobbiesi, ossia Comacchio³²⁷. La cessione o vendita di beni immobili comacchiesi al

³²¹ CDSCB, pp. 230-236 (doc. 69) e *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 3-8 (doc. 1).

³²² CDSCB, pp. 242-248 (doc. 73) e *I diplomi di Guido e di Lamberto* cit., pp. 49-54 (doc. 20).

³²³ *I diplomi di Guido e di Lamberto* cit., pp. 80-85 (doc. 5).

³²⁴ CDSCB, pp. 272-280 (doc. 81) e *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 115-120 (doc. 40). Nel 972 i privilegi verranno riconfermati da Ottone I, cfr. MGH, *Ottonis I Diplomata*, pp. 483-484 (doc. 351).

³²⁵ La differenza concerne beni a Frassineto e l'eliminazione dell'obbligo dei monaci di costruire ponti rispetto a quanto affermato nell'883.

³²⁶ *I diplomi di Berengario I* cit., p. 118 (doc. 40).

³²⁷ La frase esatta corrisponde a "propriumque quod Sabbatinus Veneticus in Comaglo sancto Columbano tradidit", *I diplomi di Berengario I* cit., p. 6 (doc. 1) e cfr. con quello cronologicamente più recente, *I diplomi di Berengario I* cit., p. 118 (doc. 40). A prima vista, può risultare ambiguo il verbo "tradidit", in quanto significa sia trasportare, consegnare, sia donare, vendere o dare in eredità. Pertanto potrebbe alludere a un'attività di mercanti. Tuttavia subito dopo compare l'espressione: "proprium quoque quod Teudaldus et Teupaldus episcopi

monastero di San Colombano di Bobbio, allude senza dubbio a notevoli interessi che quest'ultimo aveva nella zona. L'esigenza di sottolineare il possesso in questa area denota l'attenzione ad avere uno sbocco proprio con l'area costiera orientale e necessariamente dimostra l'importanza mercantile nell'economia del monastero bobbiese.

Tuttavia il centro urbano dove è attestato il maggior numero di mercanti è Milano: essi vivevano soprattutto in città³²⁸, ma anche in aree periferiche, dove potevano occuparsi agevolmente dei propri affari. La peculiarità di Milano riguarda l'esistenza già allora di un territorio periferico dove risiedevano numerosi mercanti, che di sicuro interagivano con la città. Nell'803 si trova un certo Donato *negotians* a Sertole, presso Cologno Monzese³²⁹, un non meglio identificato *Sesemund*, probabilmente di provenienza transalpina a Pioltello nell'830³³⁰, e un tale Urso è attestato ad Agrate Brianza nell'885³³¹. Un secolo dopo, nel 956, si ritrovano altri che risiedevano a Concorezzo³³² e in *Marianum*³³³. Nonostante il fenomeno di inurbamento che iniziò a verificarsi in numerosi centri a partire dalla metà del X secolo e che interessò anche la città

ipsi monasterio tradiderunt, scenodochium aetiam in Papiam”, molto probabilmente in riferimento a beni immobili. Inoltre la ripetuta espressione di questa espressione anche nelle successive conferme e il tempo al passato del verbo “trado” conferma tale supposizione. Per questa interpretazione, cfr. anche *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., p. 210 (indice dei documenti).

³²⁸ VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 54-57; G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno monzese. Secoli VIII-X*, vol. I, Milano 1968, pp. 133-134 e 181-182 e anche ID, *Il monastero di Sant'Ambrogio nei primi due secoli di vita: i fondamenti patrimoniali e politici della sua fortuna*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel medioevo. Convegno di studi nel XII centenario. 784-1984*, Milano 1988, pp. 32-33.

³²⁹ CDL, (doc. 76). Per Sertole, cfr. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo* cit., pp. 30, n. 53).

³³⁰ CDL, (doc. 113)

³³¹ CDL, (doc. 327).

³³² CDL, (doc. 613).

³³³ CDL, (doc. 619).

ambrosiana, qui la loro presenza ancora nei piccoli agglomerati non venne meno neppure nell’XI secolo³³⁴.

Come per gli altri casi, la maggior parte dei mercanti milanesi non è descritta nell’atto di svolgere la propria attività, ma in quello di vendere o acquistare una proprietà fondiaria. È possibile quindi che questi uomini abbiano investito sui beni terrieri, dopo essersi arricchiti con il commercio. Unica eccezione - seppure provenga da una fonte relativamente tarda al periodo qui preso in esame - riguarda la testimonianza di Algiso, che scoprì il corpo del patarino Arialdo nel 1067, mentre attraversava il lago Maggiore “causa negocii³³⁵”.

La scelta del luogo in cui insediarsi e acquistare proprietà comunque doveva dipendere non solo dal costo della terra - più cara in prossimità della città rispetto alla campagna³³⁶ - ma anche sulla base di interessi economici che il mercante continuava ad avere. È questo forse il caso di un certo Giordano, “negotians de Porto Bodumbulo”, località posta sull’Adda. Egli faceva da tramite tra Milano, in cui aveva concentrato i suoi interessi, e Bergamo passando per Terno, fino sull’Oglio sede del mercato nel 1069³³⁷.

Gli esempi qui riportati evidenziano sia la netta preminenza di mercanti “di professione”, in quanto definiti *negotiatores*, sia la loro preminenza soprattutto nella grandi città dove potevano trovare maggiore fortuna ossia Comacchio, Cremona, Pavia, Milano e i dintorni di Venezia. Nonostante la scarsa documentazione rispetto al basso Medioevo, si può accertare quindi l’esistenza di un gruppo relativamente cospicuo di uomini dediti al mestiere

³³⁴ *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI (a. 1001-1025)*, vol. I, Milano 1933 doc. 6 (anno 1003) e doc. 64 (anno 1014). *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI (a. 1026-1050)*, vol. II, Milano 1960, doc. 199 (anno 1032).

³³⁵ A. STRUMENSIS, *Vita Sancti Arialdi*, a cura di F. BAETHGEN, in MGH, *Scriptores*, 30/2, Lipsiae 1934, p. 1070.

³³⁶ _Cfr. *Le marché de la terre au Moyen Âge*, sous la direction de L. FELLER et C. WICKHAM, (collection de l’école française de Rome, 350), Roma 2005.

³³⁷ Cfr. anche M. AMBROSIONI, S. LUSUARDI SIENA, *Trezzo e le terre dell’Adda nell’alto Medioevo*, in *La necropoli di Trezzo sull’Adda*, a cura di E. ROFFIA, Firenze 1986, pp. 194-195. Per mercato a Terno, cfr. JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., p. 251.

dello scambio. Essi compaiono come gruppo solo nei documenti in cui si richiedeva la tutela dei loro interessi mercantili, mentre per il singolo individuo la realtà era diversa: dopo aver accumulato ricchezze grazie all'attività mercantile, il *negotiator* la investiva anche per il possesso di appezzamenti terreni, i quali fornivano rendite sicure. In questo modo si spiega la loro presenza in gruppo solo quando si scontrarono con altre autorità come a Cremona, o addirittura le primitive forme di associazione a Pavia, per proteggere i loro interessi a fronte della rivalità politico-economica di autorità locali. Il tipo di documentazione sopravvissuta impedisce di approfondire adeguatamente l'attività di mercato.

Infine tarda è la comparsa di mercanti a Bergamo: nel 965 risale la prima attestazione di un mercante. Qui infatti l'unica attestazione tra l'arrivo dei Longobardi nel 568 e la nascita del Comune in questa città nel 1098 è quella di un certo Walperto³³⁸. La notizia lascia perplessi se si considera la ricchissima documentazione bergamasca, una delle più numerose per l'alto Medioevo, e il ruolo politico della città. In età longobarda, Bergamo era una delle sedi principali di controllo del territorio ed un base importante dal punto di vista economico perché era stata dotata di una zecca³³⁹. Inoltre la fiera di sant'Alessandro era particolarmente importante se i canonici di san Vincenzo cercarono di dimostrarne la proprietà attraverso due attestazione false³⁴⁰ e se

³³⁸ Tra i 10.000 bergamschi che compaiono nella documentazione, cfr. JARNUT, *Bergamo 568 – 1098* cit., p. 251 e MENANT, *Dai Longobardi* cit., p. 739.

³³⁹ *Le zecche fino all'Unità* cit., pp. cfr. anche B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959, pp. 294-295. L'erudito locale ha evidenziato che la conoscenza di una zecca a Bergamo già in età longobarda grazie al ritrovamento nel 1904 del tesoro di Ilanz, nel cantone dei Grigioni, in cui furono ritrovate monete anche bergamasche risalenti a questa epoca e a quella carolingia, insieme con quelle di Milano, Coira, Lucca, Castelseprio e Pavia. La sicurezza della loro provenienza deriva dal fatto che i monetieri ne iscrivevano il nome della zecca. Bortolo Belotti asserì quindi che forse le zecche furono fondate durante il periodo di interregno dei duchi nelle città longobarde e che in seguito Carlo Magno ne continuò la coniazione almeno tra il 774 e il 778, prima della riforma. Per i principali studi sul ritrovamento di Ilanz, cfr. anche A. MAZZI, *Il ritrovamento di Ilanz e le monete di Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", XIX, (1903-1906), pp. 1-13.

³⁴⁰ Si tratta dei documenti datati 899 e 909 (falsi originali) citati sopra, cfr. *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., pp. 59-61 (doc. 37) e pp. 73-74 (doc. 46).

ancora nel 1013 questi ultimi dovettero ricorrere all'imperatore Enrico II per farsi riconoscere il controllo del mercato settimanale e della fiera, contro le mire espansionistiche del vescovo³⁴¹. Come è noto, è alquanto rischioso porsi su dati *ex silentio* per definire ipotesi sul tema dei mercanti. Le spiegazioni di tale mancanza possono essere molteplici: lo stesso Jörg Jarnut ha asserito che la documentazione bergamasca “non rispecchia la realtà³⁴²”. L'unico mercante citato proveniva dalla ricca classe sociale perché era il padre di un chierico. Inoltre il monopolio che la chiesa aveva sul mercato faceva sì che si utilizzassero molto *famuli*, per i quali si sono conservate rarissime testimonianze, come vedremo meglio in seguito³⁴³. Tenendo in considerazione che la documentazione giunta fino a noi è esclusivamente ecclesiastica, la situazione trova una spiegazione plausibile. La conferma della gestione degli affari commerciali per conto di servi proviene da una donazione di un certo Lanfranco di Gargnano in favore alla chiesa di San Vincenzo nel 996³⁴⁴. L'oggetto della donazione concerne sia beni lungo il fiume Serio sia una *sors massaricia* con una cappella in località Paltriniano, nel centro di Bergamo e vicino alla fiera³⁴⁵, ma l'aspetto più interessante riguarda i guadagni provenienti dal mercato annuale perché erano destinati a mantenere i *famuli* che preparano la fiera stessa³⁴⁶. Jörg Jarnut ne ha dedotto che molto

³⁴¹ MGH, *Heinrici II, Diplomata*, pp. 292-293 (doc. 254). Cfr. anche JARNUT, *Bergamo 568 – 1098* cit., p.

³⁴² JARNUT, *Bergamo 568 – 1098* cit., p. 250.

³⁴³ Il motivo risiede nella loro condizione servile, a completa disposizione del *dominus*, e pertanto risultava superfluo una disposizione scritta sul loro servizio, cfr. capitolo IV.

³⁴⁴ *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., pp. 280-282 (doc. 172).

³⁴⁵ In località “ubi dicitur Verobio”, *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., p. 281 (doc. 172). Purtroppo il microtoponimo non consente un'esatta identificazione. Ad ogni modo, è interessante notare la proprietà di beni in prossimità del fiume Serio e la fiera e pertanto un possibile collegamento tra i due approdi, anche se si è rimane nel campo delle ipotesi.

³⁴⁶ “Ita ut frugies et census quod inde annue Dominus dederit sint ad utilitatem et dispensa illorum famulorum qui mercatum qui discitur sancti Alexandri, quod videtur pertinere de predicta canonica Sancti Vincentii, annualiter fuerint preparaturi, tantum videlicet quantum per unumquemque annum soliti sunt recipere, relicum vero quod superfuerit maneat in

probabilmente esisteva lì un insediamento costruito specificatamente per loro³⁴⁷.

È indubbio, poi, che Bergamo non era in grado di competere con le potenze urbane vicine quali Milano e Pavia, sia per il ruolo giocato da queste ultime nel panorama politico-economico generale, sia per la sua posizione geografica, più marginale all'asse fluviale del Po - con il quale è collegato attraverso i fiumi Serio e Brembo, i quali però non scorrono nel centro della città³⁴⁸ - e non era percorso da nessuna grande arteria stradale terrestre.

Nel quadro qui delineato, si osserva infine una forte contraddizione: è difficile comprendere il motivo per cui in città come Cremona, come si è visto, e Verona, che svolgevano funzioni fondamentali per l'economia e la politica del tempo, i mercanti sono attestati assai tardi.

Per il caso cremonese si è già osservata la comparsa del primo mercante nel 965. Anche per il Veneto, in tutta la documentazione esaminata, non compaiono mercanti definiti con tale titolo prima dell'inizio dell'XI secolo. Neppure Verona ne riporta la testimonianza, benché sia la città di cui si conserva la più cospicua documentazione tra i centri urbani della regione³⁴⁹ e nonostante abbia giocato un ruolo politico essenziale per la storia dell'Italia

potestate supradictorum officialium clericorum", *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., p. 281 (doc. 172).

³⁴⁷ JARNUT, *Bergamo 568 – 1098* cit.

³⁴⁸ Di conseguenza non consentivano un immediato loro utilizzo a differenza di Pavia, Mantova, Vercelli e Verona. Tuttavia questi fiumi distano pochi chilometri dalla città e pertanto non mancarono le attenzioni da parte delle autorità locali per un loro controllo e i tentativi di sfruttamento. Già prima del 881 esisteva un ponte sul Brembo che dava il nome alla località che ancora oggi si chiama Ponte san Pietro. Lì in quell'epoca il vescovo di Bergamo possedeva beni e case pertinenti alla chiesa di san Pietro, cfr. *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., pp. 44-46 (doc. 28). Inoltre, accanto alla fiera annuale e al mercato settimanale, a partire dal 1028 è attestato a Terno [d'Isola, BG], vicino al Brembo, anche un terzo mercato, a carattere rurale, cfr. *Le pergamene degli archivi di Bergamo aa. 1002-1058*, a cura di M. CORTESI e A. PRATESI, ed. critica di C. CARBONETTI VENDITELLI, R. COSMA e M. VENDITELLI, Bergamo 1995, pp. 143-144 (doc. 81). Si tratta di un atto di compravendita tra privati, ma il luogo di stipulazione è il mercato di Terno ("Actum in mercato Terano").

³⁴⁹ G. M. VARANINI, *Aspetti della società urbana nei secoli IX-X*, in *Il Veneto del Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, a cura di A. CASTAGNETTI e G. M. VARANINI, vol. I, Verona 1989, pp. 199-236.

centro-settentrionale nell'alto Medioevo³⁵⁰. Qui per avere la prima testimonianza di singoli *negotiatores* di origine locale occorre attendere fino al 1037 con un certo Zeno³⁵¹.

La situazione appare alquanto strana se si considera la posizione geografica di Verona, di certo più rilevante nel corso dei secoli grazie alla sua posizione sulle rive dell'Adige, che divide la città in due parti, e la collegava direttamente al mare Adriatico, dal momento che il secondo fiume più lungo d'Italia non è un affluente del Po. Le ragioni per rispondere all'inattesa assenza di *negociatores* anche in questo caso possono essere molteplici, non ultima la "casualità" della conservazione documentaria. Andrea Castagnetti ha proposto altre spiegazioni più approfondite accanto a quelle qui esposte: egli ha sottolineato che forse si trattava di mercanti locali che si occupavano semplicemente di rifornire la città delle materie che scarseggiavano e non di mercanti di professione³⁵². Altra teoria avallata dallo storico del Veneto è la loro presenza come "gente nuova rapidamente arricchita"³⁵³. In entrambe le supposizioni, comunque, si spiegherebbe il motivo dell'assenza del titolo di *negotiator* nelle fonti documentarie. Per verificare la tesi della presenza di mercanti è necessario ricorrere ad altre tipologie di fonti quali quelle narrative: Raterio, vescovo di Verona, ha dato sfogo a tutta la sua rabbia contro alcune

³⁵⁰ Verona era stata la capitale militare prima di Pavia (con Teodorico, Alboino e Pipino) e sede privilegiata di numerosi sovrani o loro parenti quali Pipino, figlio di Carlo Magno, nonché in seguito anche sede privilegiata di re italici come Berengario I, che pure vi morì nel 924. Per una riflessione sul ruolo politico e sociale di Verona, cfr. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'alto Medioevo*, cit. e rinvio anche al precedente contributo di Egidio Rossini che riservò alla storia altomedievale un breve ma utile, *excursus* nel suo studio sulle trasformazioni architettoniche e urbanistiche di Verona nel basso Medioevo e nell'età moderna, cfr. E. ROSSINI, *La città tra Basso Medioevo ed età moderna l'evoluzione urbanistica*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, cura di G. BORELLI, Verona 1977, vol. I, pp. 139-208, in particolare pp. 160-163 per l'alto Medioevo.

³⁵¹ Cfr. anche A. CASTAGNETTI, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevisana (secoli XI-XIV)*, Verona 1990, p. 21. L'autore riprende qui un altro suo articolo di poco anteriore, aggiungendovi alcune modifiche, cfr. CASTAGNETTI, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevisana (secoli XI-XIV)* cit., pp. 105-193

³⁵² CASTAGNETTI, *Mercanti, società e politica* cit., p. 19.

³⁵³ CASTAGNETTI, *Mercanti, società e politica* cit., p. 18.

categorie sociali, tra cui coloro che professavano il commercio³⁵⁴. La loro importanza nell'economia cittadina è poi confermata da un provvedimento di Raterio che ordinò che di domenica fossero chiuse le porte attraverso cui passavano i carri, per impedire che almeno in quel giorno si svolgessero attività di mercato³⁵⁵. Da questo e altri passi³⁵⁶, Vittorio Cavallari ne dedusse la presenza di un cospicuo ceto mercantile a Verona nel X secolo. L'ipotesi fu messa in discussione da Gian Maria Varanini, il quale osservò che le critiche del vescovo Raterio non erano rivolte a ceti precisi di uomini ma rientravano in un contesto di accusa alla mondanità della vita urbana³⁵⁷. Inoltre anche le porte nominate nell'ordinanza non si sarebbero riferite a quelle della città³⁵⁸. Andrea Castagnetti, invece, difese l'ipotesi originaria dimostrandolo con prove documentarie³⁵⁹. Ad ogni modo l'opera del vescovo di Verona è decisivo perché conferma non solo la loro esistenza, ma persino l'influenza che alcuni uomini stavano esercitando sempre di più sebbene la finalità dello scritto non consenta di capire con esattezza se essi costituissero un gruppo sociale ben preciso e consapevole.

³⁵⁴ Per un'analisi dell'opera, cfr. *Testi medioevali inediti. Alcuino, Avendanth, Raterio*, a cura di C. OTTAVIANO, Firenze 1933 e *Lettere inedite di Raterio vescovo di Verona*, a cura di C. CIPOLLA, Roma 1903.

³⁵⁵ Il passo è edito in: *Die Briefe des Bischofs Rather von Verona*, bearbeitet von F. WEIGLE, Weimar 1949, p. 109 (n. 19. a. 965).

³⁵⁶ Essi erano dotati di centri che amministravano la giustizia per i componenti dello stesso gruppo sociale. Per i passi più importanti di questa opera rinvio a quelli già utilizzati da altri studiosi in merito alla figura dei mercanti, cfr. V. CAVALLARI, *Raterio e Verona. Qualche aspetto di vita cittadina nel X secolo*, Verona 1967, pp. 29-42.

³⁵⁷ VARANINI, *Aspetti della società urbana* cit.

³⁵⁸ VARANINI, *Aspetti della società urbana* cit., p. 223.

³⁵⁹ In particolare egli ha rievocato il privilegio di Ottone I nel 967 a Raterio stesso, cfr. A. CASTAGNETTI, *Minoranze etniche longobarde e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e post carolingia*, Verona 1990, p. 119 e ID, *Mercanti, società e politica* cit., p. 18, nota 24.

Altro passo di difficile interpretazione riguarda l'odio verso gli Ebrei: Raterio inveì contro di loro e contro chi intratteneva relazioni con loro³⁶⁰. L'attenzione che il vescovo mostrò a danno della componente giudaica è comunque un chiaro segno della loro presenza per nulla irrilevante nella società dell'epoca, mentre la loro specializzazione nel campo mercantile è visibile dall'accusa dello stesso Raterio per il fatto che i Cristiani di Verona preferivano commerciare con gli Ebrei che con i Cristiani stessi. La lamentela del vescovo poteva però rientrare tra le accuse tipiche che si rivolgevano ai Giudei, quale la bestemmia contro il Cristo³⁶¹, e pertanto il suo tono accusatorio potrebbe far riferimento all'immaginario classico della figura dell'Ebreo, presente già all'epoca³⁶². Nonostante ciò, non è messa in discussione l'ipotesi di una loro esistenza tale da attirarne le ire del vescovo.

La loro presenza in qualità di mercanti è testimoniata inoltre da un diploma di Berengario I, risalente al 905, in favore del titolare di una diocesi vicino a Verona³⁶³: come si è già visto, infatti, la chiesa di Treviso ricevette numerosi privilegi quali la riscossione del teloneo dentro e fuori la città e le tasse relative all'attività del mercato, ma qui è interessante sottolineare che i proventi dei pedaggi provenivano “tam de Christianis quamque et de Giudei qui ibidem negotia exercere studuerint³⁶⁴”. Come per il resto dell'Europa, essi si occupavano di commercializzare prodotti orientali, nonostante la forte

³⁶⁰ R. VERONENSIS EPISCOPI, *Opera minora. accedunt Liutprandi Cremonensis ... scripta vel scriptorum fragmenta quae exstant*, a cura di J.-P. MIGNE, Parigi 1881, p. 125. Il passo è stato oggetto di numerose discussioni all'epoca della sua composizione (a. 965 circa), cfr. V. COLORNI, *Gli Ebrei nei territori italiani*, in *Gli Ebrei nell'alto Medioevo (30 marzo-5 aprile 1978)*, Spoleto 1980 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XXVI), pp. 241-301, in particolare pp. 249-250.

³⁶¹ COLORNI, *Gli Ebrei nei territori italiani* cit., pp. 241-301.

³⁶² Lo scontro tra Ebrei e Cristiani aveva origini già dai primi secoli del Medioevo. Per un approfondimento sul tema, rinvio al contributo di Vittorio Colorni: COLORNI, *Gli Ebrei nei territori italiani* cit., pp. 241-301 e anche J. MOORHEAD, *Some conflicts between Christians and Jews in the sixth century*, in “Studi Medievali” (2011) serie III, fasc. II, a. LII, pp. 665-680.

³⁶³ *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 149-151 (doc. 52).

³⁶⁴ *I diplomi di Berengario I* cit., p. 150 (doc. 52).

concorrenza dei mercanti delle repubbliche marinare, i quali già a fine del IX secolo e l'inizio di quello successivo, costituivano pericolosi concorrenti agli interessi dei Giudei³⁶⁵.

Questi esempi sono emblematici di una realtà molto più complessa³⁶⁶, ma sono sufficienti per spiegare l'esistenza di un gruppo cospicuo di uomini dediti all'attività di mercato come loro professione principale. In Italia centro-settentrionale sono attestati *negotiatores*, i quali si occupavano del commercio sia tra le diverse aree della Pianura padana sia a livello "internazionale" tra Italia e Oriente e i *Venetici* ne rappresentano un esempio tra i più significativi.

Segno di un consistente movimento di uomini e di merci è l'attestazione, accanto a questi mercanti, di quelli transalpini, quali Anglosassoni, e dall'Italia meridionale come Gaeta ed Amalfi. A completare il panorama contribuiscono infine gli Ebrei, mostrando così che anche in Italia, oltre alle zone nord-europee, esisteva una vivacità di scambi già nei secoli IX e X.

³⁶⁵ Per l'importanza degli Ebrei e del rapporto con le Repubbliche marinare, cfr. D. ABULAFIA, *Maometto e Carlo Magno* cit., e A. FENIELLO, *Sotto il segno del leone* cit., pp. 121 e sgg per i mercanti soprattutto di Amalfi e pp. 137 e sgg. per gli Ebrei. Per un approfondimento sulla concorrenza tra mercanti ebrei italiani già alla fine del X secolo, cfr. E. ASHTOR, *Gli Ebrei nel commercio mediterraneo nell'alto Medioevo (sec. X- XI)*, in *Gli Ebrei nell'alto Medioevo (30 marzo-5 aprile 1978)*, Spoleto 1980 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XXVI), pp. 401-464.

³⁶⁶ Per un'analisi sull'argomento della figura e del ruolo degli Ebrei durante tutta l'età medievale, rinvio al volume più recente di Alessandra Veronese e alla bibliografia ivi citata: A. VERONESE, *Gli Ebrei nel Medioevo*, Roma 2010.

CAPITOLO III

L'ECONOMIA CURTENSE IN ITALIA SETTENTRIONALE. IL SURPLUS DELLA GRANDE AZIENDA AGRARIA

1. Il modello della grande proprietà agraria in Europa

Una volta accertata la presenza non irrilevante di una rete di mercato anche per l'Italia settentrionale e persino di un gruppo di uomini definiti con il termine *negotiator*, è opportuno addentrarsi ora sui problemi che riguardano l'economia rurale.

Nella storiografica tradizionale, la *curtis* è stata considerata come la struttura economica peculiare del mondo carolingio - e più generalmente dell'alto Medioevo - intorno alla quale gravitavano tutte le altre realtà esistenti. Questa opinione si è appoggiata sul fatto che i documenti che attestano la sua esistenza - i politici - sono i più utilizzati tra le fonti coeve e risalgono proprio a questa epoca (la maggioranza di essi è datata in effetti tra la seconda metà dell'VIII secolo e il IX secolo). Essi inoltre sono più numerosi per il territorio che ha costituito l'impero carolingio, nella fattispecie l'area nord-occidentale dell'odierna Francia, tra la Senna, la Loira e il Reno, con particolare concentrazione nella zona dell'Île-de-France¹.

Da una prima lettura dei politici altomedievali relativa ai grandi patrimoni laici e soprattutto ecclesiastici, si è creata così un'immagine precisa di *curtis* - che viene definita "classica" -, la quale è stata assunta come modello di riferimento per poter delineare sommariamente la struttura economica dell'Europa centro-settentrionale nell'alto Medioevo.

¹«Nous entendons par 'régime domanial classique' la structure et le mode d'exploitation qui ont caractérisé un grand nombre de *villae* dans les régions entre Loire et Rhin, depuis du VIII^e jusqu'au milieu du IX^e siècle», cfr. A. VERHULST, *La genèse du régime domanial classique en France au haut Moyen Âge*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto 1966 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XIII), pp. 135-160, in particolare p. 139.

Come è noto, da questa documentazione si è ricavata una visione bipartita del sistema curtense: ogni grande proprietà poteva essere formata da *villae o curtes*² di numero variabile, ciascuna delle quali era costituita da due componenti, il dominico o *pars dominica* e il massaricio o *pars massaricia*³.

La distribuzione dei terreni facenti parte del dominico e del massaricio non era affatto omogenea e compatta, né lo erano le singole corti, di cui era composta una grande proprietà⁴, ma *pars dominica* e *pars massaricia* erano strettamente intersecate l'un l'altra, diffondendosi a 'macchia di leopardo' e presentando in questo modo una realtà molto frammentata.

Secondo tale modello il latifondo era intrecciato con la piccola proprietà allodiale di contadini indipendenti che continuava ad esistere, dando vita così ad una realtà ancora più disomogenea⁵. I piccoli proprietari però non avevano una funzione predominante, mentre la *curtis* regnava incontrastata a livello politico ed economico. La distorsione della realtà, evidenziata dalla non reale rappresentatività delle fonti, ha portato quindi gli storici a concentrare la

² Si ricorda che si ritrova l'espressione *villa* nel territorio francese e *curtis* in quello italiano per designare la grande proprietà altomedievale e le piccole unità bipartite che la compongono. Per un approfondimento sull'utilizzo dei due termini attraverso l'analisi di alcuni documenti, si rinvia al recente contributo di Flavia Negro: F. NEGRO, *Villa e curtis nei diplomi imperiali del IX secolo*, in "Studi Medievali", fasc. I, terza serie, LII (2011), pp. 81-128.

³ La denominazione di queste due *partes* risulta molto varia a seconda delle fonti; esempi sono rispettivamente *reserve* o riserva, *casa dominica*, *domusculca*, *domus cultilis*, *mansus [in]dominicatus*, *sala sundrialis* etc., per indicare il dominico, e *casae massariciae*, *casae tributariae* etc. per il massaricio.

⁴ "Le corti di uno stesso signore non erano contigue; e a sua volta ciascuna di esse [...] non era, nella maggioranza dei casi, compatta, bensì distribuita in più villaggi", cfr. G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1974 (edizione consultata, Torino 2000), p. 166.

⁵ Tale situazione è ormai universalmente accettata dai più importanti studiosi e riguarda non soltanto l'Europa nord-occidentale, ma è stata riscontrata anche per altre zone limitrofe che solo parzialmente furono soggette all'influenza politica-economica carolingia, come la Catalogna. Essa è stata oggetto di particolare attenzione da parte di Pierre Bonnassie per quanto concerne il periodo che comprende la metà del X secolo fino alla fine dell'XI secolo. Dunque l'arco cronologico scelto dallo studioso francese è leggermente successivo rispetto a quello preso in esame in questa sede, ma nonostante ciò pare utile osservare come anche in questa regione si presenti, in un periodo molto vicino a quello qui analizzato, una realtà molto eterogenea, formata dalla grande proprietà accanto alla persistenza dell'allodio, cfr. BONNASSIE, *La Catalogne du milieu du X^e a la fin du XI^e siècle* cit., pp. 215-224.

propria attenzione sul funzionamento esclusivo della grande proprietà curtense: il dominico, o riserva, era direttamente gestito dal proprietario, il quale si serviva per la sua coltivazione di manodopera servile, costituita da *praebendarii*⁶, e delle prestazioni gratuite di lavoro da parte di coloni (le *corvées*). Inoltre essa era suddivisa in grandi appezzamenti chiamati *culturae* (*coutures*), che potevano addirittura raggiungere i sessanta o ottanta ettari⁷. Il massaricio invece era composto da un certo numero di piccole aziende contadine, ciascuna delle quali era designata per lo più con l'appellativo di *mansus*⁸. Ciascun manso rappresentava un'unità produttiva lavorata da una famiglia contadina nucleare (formata da genitori e figli non sposati⁹) e retto da

⁶ Essi sono chiamati in questo modo perché ricevevano dal signore ciò di cui avevano bisogno, vale a dire vitto, alloggio e vestiario (la *prebenda* o *provenda*). In cambio questi uomini erano al servizio completo del latifondista, al quale fornivano tutta la loro forza-lavoro.

⁷ Cfr. VERHULST, *La genèse* cit., p. 140.

⁸ Come la *pars dominica* e la *pars massaricia*, anche per il manso esiste un'ampia gamma di espressioni nelle fonti: si trovano sinonimi quali *sors* o *casa* o *substantia*, (per esempio cfr. P. TOUBERT, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Economia naturale e economia monetaria*, a cura di R. ROMANO e U. TUCCI, (Annali di Storia d'Italia), vol. VI, Torino 1993, pp. 5-63 e ora anche in ID, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1997, pp. 183 - 245, in particolare si veda p. 203). Per una spiegazione del manso cfr. D. HERLIHY, *The carolingian mansus*, in "The Economic History Review", (2nd ser) XIII, (1960), pp. 79 - 89 e ID. in D. HERLIHY, *The social history of Italy and Western Europe, 700 - 1500*, London 1978, sezione IV, e R. FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987, p. 581 e pp. 590 - 597. Infine per Adriaan Verhulst "il mansus non è un'unità definita, né in termini di estensione né in quelli di oneri e obblighi a esso connessi, benché la conduzione normale di un mansus dovesse essere affidata a un solo conduttore e la sua dimensione legale essere di dodici *b(u)onarii* (16,5 ettari)", cfr. VERHULST, *L'economia carolingia* cit., p. 68. Si rinvia a p. 67 della medesima opera per quanto riguarda l'evoluzione del lessico con la sostituzione di termini quali *casata*, *factus* e *hoba* con *mansus*. Anche Gino Luzzatto, che ha studiato i polittici italiani, ha confermato che non si può stabilire la grandezza di un manso di fronte alla grande varietà delle situazioni, ma nella maggior parte dei casi conosciuti esso si aggirava tra i 12 e i 20 iugeri, vale a dire tra i 9 e 16 ettari, cfr. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane* cit., p. 131. Il testo era stato edito per la prima volta nei primi anni del Novecento.

⁹ Le famiglie nucleari sono infatti attestate molto frequentemente nei polittici e sono comprese tra i 60 e i 75% dei casi, cfr. DEVROEY, *Économie rurale et société* cit., p. 60 e pp. 63 - 65. Spesso il termine manso allude solamente a un'unità di riferimento, la cui estensione può variare a seconda del tipo di terreno e delle capacità tecniche di coltivazione, le quali peraltro conoscono secondo Pierre Toubert una situazione di relativo stallo. A proposito delle

un capo-manso, ossia colui che lo aveva ricevuto in concessione dal proprietario, e che nella maggioranza dei casi coincideva con il padre del nucleo familiare. I suoi componenti inoltre potevano essere liberi o servi (*servi casati*) oppure semiliberi (*aldiones*). Anche i mansi erano spesso seguiti dall'appellativo servile o libero (*ingenuilis*); ciò permette di supporre che probabilmente alla loro origine essi fossero condotti da uomini di condizione giuridica simile a quella riscontrata per il tipo di azienda rurale; tuttavia in seguito alcuni contadini sarebbero riusciti a migliorare il loro *status* sociale, ma ciò non avrebbe comportato immediatamente una trasformazione dell'aggettivo che accompagnava il termine *mansus*¹⁰.

Questi contadini, chiamati massari o *manentes*, coltivavano le terre date loro in concessione¹¹ e potevano usufruire dei prodotti della terra per il proprio

innovazioni tecnologiche nell'Europa nel Medioevo tra il X e il XII secolo, cfr. FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa* cit., pp. 521-564.

¹⁰ Ad esempio nel polittico di Saint Germain-des-Prés - dopo la menzione di beni appartenenti a due chiese tra i quali compaiono due mansi ingenuili - si attesta la presenza di un tale Arnolfo colono con moglie, anch'essa colona, e sei figli e anche di un Gausberto, colono con quattro figli (in questo secondo caso non viene menzionata la moglie). Ambedue le famiglie detengono un manso ingenuile. Poco dopo il testo elenca un non meglio identificato Nadalfredo, servo, insieme a sua moglie, che invece è una colona, e ai loro cinque figli. Essi, nonostante venga in questo caso esplicitata la condizione servile di uno dei due coniugi, reggono un manso ingenuile, cfr. R. COMBA, *Le fonti della storia medievale*, Torino 1992, p. 56. Questo esempio illustra la varietà delle situazioni che si possono verificare nella documentazione. Anche per l'interpretazione di "colono" occorre la massima cautela perché tale termine può presentare variabili legate alla condizione giuridica, di cui bisogna tener conto. Tuttavia generalmente si può affermare che il colono sia colui che detiene un'unità di conduzione e lo si può considerare con questa accezione senza indicare specificatamente il suo *status* giuridico. Gianfranco Pasquali ha utilizzato il termine "colono" con questo significato nella sua ricerca sull'approvvigionamento del monastero di Santa Giulia, cfr. G. PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, in "Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio", VIII, (1981), pp. 93-116, in particolare, p. 93 n. 2.

¹¹ Essi vivevano inoltre in villaggi più o meno distanti. "Ogni contadino apparteneva per un verso - per le consuetudini di vita procedenti dalla resistenza, per le pratiche agrarie che esigevano decisioni comuni a ogni agro, e per l'uso dell'incolto comune - a una determinata comunità di villaggio, e per altro verso dipendeva amministrativamente, se non era egli stesso un allodiero, da un centro curtense talora anche lontano", cfr. TABACCO, *Egemonie sociali* cit., p. 167. Non ci si deve perciò confondere con il più recente podere e con la cascina, dove ciascun contadino risiedeva nella sua abitazione, posta direttamente o vicino alla terra da coltivare.

sostentamento, in cambio di *corvées* e di pagamenti di canoni in natura o in denaro¹².

Oltre ai censi, quindi, i conduttori di terre erano tenuti anche a fornire prestazioni d'opera¹³ in termini di giornate di lavoro all'anno o alla settimana (in *ebdomada*) o in settimane all'anno. In misura variabile i massari si recavano nella riserva del *dominus* per lavorarne la terra e, in cambio - ma solo per quei giorni -, godevano del vitto del proprietario (*annona dominica*). Il servizio, tuttavia, non consisteva solamente nel coadiuvare il lavoro dei *praebendarii* nei periodi di maggior necessità - quali la semina, la mietitura e la vendemmia -, ma anche di provvedere al trasporto (*angariae*) delle eccedenze di produzione dell'azienda a loro affidata, fino al luogo di residenza del signore o, nel caso di una proprietà monastica, all'abbazia. Non è inoltre improbabile ritenere che la quantità di canoni e soprattutto di giornate di lavoro fossero strettamente correlate con lo *status* giuridico dei massari: più pesanti per i servi e meno gravosi per i liberi, come si analizzerà meglio in seguito¹⁴.

¹² “L’evoluzione generale dei ‘sistemi di imposizione’ nei secoli IX - X è caratterizzata da un aumento abbastanza generale della quota rappresentata dai censi e dalle rendite in denaro”, cfr. TOUBERT, *La parte del grande dominio* cit., p. 132. L’esistenza di questi censi cosiddetti “alternativi”, la loro consistenza e la loro attestazione sempre più frequente nel paesaggio documentario, a fianco o in sostituzione dei canoni in natura, ha persuaso gli studiosi a rivalutare il ruolo della moneta all’interno dell’economia curtense, la quale allude a una forma di scambio e di mercato non solo a livello internazionale per l’acquisto di beni di lusso per i signori, ma anche a livello più locale e soprattutto rurale. Cfr. DOPSCH, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft* cit., e cfr. anche TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., pp. 224-245 e VERHULST, *L’economia* cit., pp. 121-132 e 157-167. Cfr. anche oltre p. 20 n. 27. Per un riferimento al ruolo della moneta nell’economia dell’alto Medioevo, cfr. la pubblicazione degli atti delle settimane di studio di Spoleto, intitolata *Moneta e scambi nell’alto Medioevo (21-27 aprile 1960)*, Spoleto 1961 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull’alto Medioevo, VIII) e per un’analisi interessante sull’evoluzione del carico di moneta per manso, ricavabili da alcuni importanti polittici, cfr. DEVROEY, *Économie rurale* cit., pp. 158-169.

¹³ Anch’esse compaiono nelle fonti con varianti lessicali: si ritrovano infatti *operae*, *dies*, *corvées* etc.

¹⁴ Non si deve per nulla generalizzare questa ipotesi, ma occorre prendere in considerazione altri fattori decisivi, quali il tipo di gestione e di coltivazione del manso e le condizioni del terreno, che hanno certamente influito sui gravami richiesti.

La maggior parte dei territori dell'impero carolingio sarebbe rientrato in questo sistema, definito per l'appunto "curtense"¹⁵, ma la due componenti che lo costituivano, la *pars dominica* e la *pars massaricia*, non avrebbero fatto parte di un unico complesso se fossero mancate le *operae*: in tal caso infatti, in un paesaggio fortemente spezzettato, da un lato ci sarebbe stata la riserva controllata dal latifondista e dall'altro tanti piccoli appezzamenti di terreno, affidati a uomini in cambio di un canone corrispettivo, ma questa struttura sarebbe stata priva di qualsiasi legame che avrebbe potuto tenerla unita. La sola caratteristica in comune sarebbe stata l'appartenenza ad un unico proprietario, laico o ecclesiastico, senza tuttavia costituire un'unità produttiva e gestionale.

Ciò che consente, invece, di affermare che si tratti di una bipartizione appartenente ad un unico organismo sono le *corvées*: infatti il grande dominio era fondato sul "legame essenziale fra la 'riserva' dominicale e le unità fondiarie date in concessione, derivante da questo prelievo regolare operato dal proprietario della *villa* sulla forza lavoro dei suoi 'manenti' a favore della coltivazione della *pars dominica*, come contropartita del godimento pacifico ed ereditario da parte dei concessionari della loro *sors*. Non esiste sistema curtense senza *corvée*¹⁶". Inoltre una reale valorizzazione della *pars dominica* poteva compiersi proprio grazie all'aiuto dei massari per i lavori che dovevano svolgervi, soprattutto per alcuni periodi dell'anno, e per il trasporto dei prodotti; fondandosi esclusivamente sulla servitù domestica, infatti, la riserva sarebbe gradualmente diventata improduttiva¹⁷. Perciò si è potuto constatare come i servizi compiuti dai concessionari sulla riserva rappresentassero veramente "le noeud du système"¹⁸.

¹⁵ Chiamato anche *régime domanial* in francese e *Villikationsverfassung* in lingua tedesca.

¹⁶ Cfr. TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 184.

¹⁷ Cfr. DEVROEY, *Économie rurale* cit., p. 62.

¹⁸ Cfr. G. DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, I, Paris 1962, p. 104.

2. Le variazioni al modello curtense “classico”: i contributi di Adriaan Verhulst e di Robert Fossier

Nel corso degli ultimi quarant'anni del Novecento, il modello del sistema curtense “classico” e la sua predominanza indiscussa nell'economia altomedievale iniziarono ad essere messi seriamente in discussione. Si comprese, infatti, che i polittici non rappresentavano l'unica realtà esistente, ma ne formavano solo una parte; di conseguenza si iniziò a studiare l'economia altomedievale servendosi anche di altre fonti quali i diplomi e i contratti agrari. Tra gli storici di fama internazionale che si sono occupati del tema curtense, molto importanti per il loro contributo sono Adriaan Verhulst e Robert Fossier. Il primo descrisse la grande azienda “classica”, fondandosi proprio su una fonte altrettanto classica, il polittico di Saint Germain-des-Prés¹⁹. Egli notò come l'area sfruttata direttamente dal proprietario fosse particolarmente ampia e costituita sia da terreno arativo, molto consistente, sia da boschi. Nel caso dell'abbazia parigina, la zona arabile (con una considerevole prevalenza della cerealicoltura) si estendeva in media tra i 200 e i 300 ettari²⁰, e complessivamente il dominico posto a coltura (campi, prati, vigne etc.) contava circa 4.848 ettari, mentre le foreste raggiungevano addirittura i 11.173 ettari²¹.

D'altro canto, egli notò che tale struttura non poteva essere considerata la descrizione dettagliata e fedele di tutte le *curtes* di cui si ha notizia per l'Europa. Si rese conto, infatti, che la definizione di *curtis* corrispondeva più a un modello idealizzato e non pertinente alla realtà, perché essa derivava proprio dalla lettura distorta dei polittici dei grandi monasteri dell'impero carolingio, come per l'appunto le abbazie di Saint Germain-des-Prés e di Saint

¹⁹ Nella fattispecie Adriaan Verhulst ha asserito che spesso viene scelto come modello “un maniero dell'abbazia di St. Germain-de-Prés nelle immediate vicinanze di Parigi, quello di Palaiseau”, appartenente al re e divenuto di proprietà del suddetto monastero in seguito ad una donazione di Pipino il Breve nel 754, cfr. VERHULST, *L'economia* cit., p. 63 e anche ID, *La genèse* cit., p. 137.

²⁰ Cfr. VERHULST, *L'economia* cit., p. 63.

²¹ Cfr. PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare* cit., p. 96.

Remi di Reims, situate proprio nell'area parigina, nel cuore di tutto il sistema curtense *classique*, tra il IX e X secolo²².

Lo storico belga osservò, per esempio, che la superficie del domocoltile si modificava gradualmente a mano a mano che ci si allontanava dal centro dell'impero franco e che i beni a gestione diretta, per esempio in Baviera e in Sassonia, avevano un'estensione media di circa 40 e 50 ettari, molto inferiore alle immense proprietà dominicali delle altre *curtes* dell'Occidente dello stesso periodo. Anche in aree più lontane dalle grandi distese dell'Europa centro-occidentale, come la Catalogna, al confine meridionale con l'odierna Francia, le terre a gestione diretta non ricoprivano ampi spazi²³.

Per quanto riguarda il massaricio, il numero di appezzamenti in concessione poteva essere anche molto elevato e con un'estensione che mostrava una notevole varietà in base alle località. I mansi erano situati in luoghi dispersi, anche distanti dal centro vero e proprio, ma essenziali per il benessere dell'azienda, poiché alcuni tra essi erano ricchi di miniere, o di depositi di salgemma²⁴, o si trovavano vicino a vie di comunicazione terrestri o fluviali²⁵.

²² Il polittico di Saint Germain-des-Prés è datato intorno all'825-829, al tempo dell'abate Irminone e quello di Saint Remi di Reims dopo l'848. Altri riferimenti simili di età carolingia sono ad esempio Saint Victor di Marsiglia (813-814), Montiérender (*ante* 845), Saint Bertin (844 - 859) e Prüm (893). Numerose sono quelli giunti in copia; tuttavia "solo il famosissimo e perfettamente completo polittico dell'abbazia di Parigi di St. Germain-des-Prés [...] ci è pervenuto nella sua forma originale", cfr. VERHULST, *L'economia* cit., pp. 58-59.

²³ Si afferma che "Leur étendue [des terres domaniales] est variable, mais n'atteint jamais - et de très loin - celle des immenses espaces que les princes ou les églises de l'Europe du Nord se réservaient en directe" e infatti "les quinze *pareliadas* de labours (cinq hectares ?) et les trente-cinq *modiatas* de vignes (dix-sept hectares ?)" comparsi in un atto di vendita del 1000 sono valutati come "un cas limite", cfr. BONNASSIE, *La Catalogne* cit., p. 244.

²⁴ Come ad esempio l'abbazia di Prüm, situato tra la Mosa e il Reno, aveva delle tenute dove si ricavava il sale in Lorena, cfr. VERHULST, *L'economia* cit., p. 114.

²⁵ L'ubicazione geografica favorevole non riguarda soltanto singoli appezzamenti dati in concessione, ma condizionava anche la scelta per la fondazione di un monastero. Ad esempio, Ludo Moritz Hartmann all'inizio del Novecento, ha analizzato il monastero di San Colombano di Bobbio, asserendo che esso, come numerosi altri monasteri coevi e successivi, si trovava in una posizione strategica perché al confine tra l'area longobarda e quella romana; la sua collocazione gli consentiva in effetti di controllare un passaggio degli Appennini (*eine*

Le osservazioni e le cifre riportate da questo storico sono molto utili per demitizzare il modello curtense classico, ma anche per far luce sulle condizioni necessarie per il buon funzionamento del grande dominio e consentono di addurre ulteriori supposizioni: infatti il rapporto tra la totalità dell'area della riserva e quella del massaricio, come afferma il Verhulst, “suggerisce il numero dei lavoratori richiesti per la coltivazione del dominico. Più esteso era l'arativo del dominico, tanto maggiore era il numero dei lavoratori richiesti²⁶”, ossia, se l'estensione della parte messa a coltura e amministrata direttamente dal latifondista era molto ampia, è deducibile l'apporto di maggior manodopera per la sua lavorazione, risolvibile con l'incremento delle *corvées* da parte dei coloni.

Per le *curtes* più classiche il rapporto dominico-massaricio consisteva nella misura di 1:2,5 e 1:3 come per l'appunto avveniva per Saint Germain-des-Prés, ma quando il terreno arativo del dominico raggiungeva un'estensione molto elevata, il rapporto poteva diventare pari a 1:1, come per l'abbazia di Wissembourg, al confine tra l'odierna Francia e la Germania²⁷, e in questo caso era giocoforza che la riserva padronale avesse l'esigenza vitale di avere più uomini che si occupassero della sua coltivazione.

A simili livelli si può ritenere persino che “i servizi alquanto onerosi dei conduttori non erano più sufficienti. Si deve pertanto supporre che persino in queste tenute classiche si dovette fare un uso alquanto massiccio di schiavi residenti privi di *tenures*²⁸”. Una tecnologia arretrata e sicuramente la mancanza di attrezzi agricoli sviluppati avevano l'effetto di rendere la forza fisica dei contadini e degli animali da tiro la principale risorsa disponibile per il

Appenninübergang), conferendogli un ruolo molto importante, cfr.. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens* cit., p. 42.

²⁶ Cfr. VERHULST, *L'economia* cit., p. 65.

²⁷ VERHULST, *L'economia* cit., p. 65.

²⁸ VERHULST, *L'economia* cit., p. 65. “The rather onerous services of the tenants were no longer sufficient. It must therefore be assumed that even on these classical estates fairly heavy use was made of resident slaves without holdings”, ID, *The carolingien economy*, Cambridge 2002, p. 43.

lavoro dei campi. Di conseguenza non ci si può esimere dall'osservare come il numero di uomini aumenti o diminuisca di fronte alla quantità di terra da lavorare.

Al contrario, però, accanto all'utilizzo di un maggior numero di servi *praebendarii* nel caso di dominici molto estesi, come detto poc'anzi, occorre ricordare che il loro lavoro era tanto più sostanziale per la coltivazione della *pars dominica*, quanto più le *curtes* erano di dimensioni ridotte e non possedevano arativi estesi nella riserva, come in Baviera²⁹. In casi simili la quantità di prestazioni gratuite di lavoro da parte dei massari non era così determinante e il numero delle *corvées* era irrisorio o nullo.

Questo ragionamento ha portato il Verhulst a concludere che “solo le tenute con dominici dotati di un arativo superiore ai 150 ettari erano organizzate secondo un sistema bipartito, e lo sfruttamento dei suoli si basava ampiamente sui servizi dei conduttori³⁰”. Lo stesso studioso perciò ha sostenuto l'esistenza, al di là della grande azienda classica, di una varietà di forme aziendali in un clima di evoluzione e continuo dinamismo del sistema curtense.

Si può notare perciò che la forma “classica” di *curtis* bipartita fosse più comune per l'area nord- occidentale dell'impero franco, dove probabilmente ha avuto origine³¹. Leggendo altri polittici, però, è fuori di dubbio l'esistenza di una grande molteplicità di forme all'interno della stessa area e, soprattutto, in altre regioni europee quali la Francia meridionale e orientale, la regione a est del Reno e il *Regnum Italiae*, ossia l'Italia settentrionale, anch'esso sotto il dominio carolingio a partire dal 774. Non si può pensare quindi a un unico modello ideale valido per tutto il sistema della grande proprietà altomedievale³²: è impossibile sia ricostruire con lo stesso grado di

²⁹ Cfr. VERHULST, *L'economia* cit., p. 66.

³⁰ Viene riportato come esempio l'azienda agraria dell'abbazia di Fulda, cfr. VERHULST, *L'economia* cit., p. 66.

³¹ VERHULST, *La genèse* cit., pp. 135-160.

³² È assolutamente necessario ricordare che le modalità di redazione di un polittico sono fortemente eterogenee e che si rilevano perciò documenti di questo tipo con informazioni più

approfondimento tutte le strutture agrarie conosciute attraverso i polittici sia determinarne la fisionomia completa per tutte le regioni dell'Europa³³. Si ha la fortuna di conoscere soltanto alcune aree perché illuminate dai polittici, senza per questo pretendere di elevare la loro forma a modello universale. La molteplicità delle strutture curtensi “rende poco sensata la descrizione di un solo dominio concreto come modello ideale della tenuta bipartita classica³⁴”.

Pure Robert Fossier contribuì a fornire un'immagine nuova della *curtis* grazie alla sua opera sull'infanzia dell'Europa, aggiungendovi un'importante novità³⁵: non soltanto le *curtes* non erano strutturate secondo un unico modello classico e seguivano varianti anche molto marcate le une con le altre, ma non costituivano la forma di gestione latifondiarica dominante. Lo storico francese ha riconosciuto, infatti, la piccola proprietà come fattore trainante dell'economia in un'area molto più a nord, la Piccardia³⁶, oltre ai suoi volumi di sintesi sull'economia europea in cui affermò che “ovunque pullula[va]no uomini ‘senza padrone’³⁷”. Il sistema di gestione patrimoniale più studiato per l'età merovingia e carolingia non era quindi quello dominante³⁸ e la grande proprietà non rappresentava che l'1% dell'intero territorio in qualsiasi regione

succinte come Saint-Bertin e di Saint-Remi di Reims e quelli invece più dettagliati come Saint-Germain-des-Prés, Santa Giulia di Brescia e Prüm, cfr. TOUBERT, *Le strutture produttive* cit., pp. 59 - 60.

³³ D'altro canto Jean - Pierre Devroey, pur con la convinzione che non si possa creare un modello unico per descrivere tutte le grandi proprietà terriere descritte negli inventari, ha tentato di delineare un *type-idéal* del polittico come mezzo di gestione e di controllo sociale con il quale ha poi confrontato la realtà del Belgio e in particolare i casi di Lobbes (868-869) e alcune proprietà dell'abbazia di Prüm, connotate da caratteristiche diverse, cfr. DEVROEY, *Pour une typologie des formes domaniales*, cit. Inoltre, un'altra classificazione in tre tipologie curtensi è stata avanzata da Pierre Toubert, cfr. oltre, paragrafo 3 di questo capitolo.

³⁴ VERHULST, *L'economia* cit., p. 63.

³⁵ FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa* cit.

³⁶ FOSSIER, *La terre et les hommes en Picardie jusqu'à la fin du XIII^e siècle* cit.

³⁷ FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa* cit., p. 81.

³⁸ FOSSIER, *Les tendances de l'économie* cit., pp. 261-274.

europea, compresa quella in prossimità di Parigi, ma purtroppo continuava a essere quella quantitativamente meglio rappresentata dalle fonti³⁹.

A fronte di una risaputa difficoltà documentaria, Robert Fossier sottolineò come non fosse rilevante studiare le piccole proprietà allodiali da un punto di vista meramente quantitativo e topografico, bensì fosse essenziale riconoscerle come realtà per nulla marginali, ma sostanziali per formare la grande disomogeneità gestionale tipica di questo periodo⁴⁰. Non si tratta quindi di allodi che si inserivano in maniera timida e quasi impercettibile nel panorama rurale, dominato dalla grande azienda, e che gradualmente erano destinati a venire integrati da questa ultima. Essi erano, al contrario, gli elementi principali dell'economia e del paesaggio agrario durante i primi secoli del Medioevo.

3. La grande proprietà in Italia. Elementi di continuità e di innovazione

Condivisa universalmente la nozione di un sistema curtense non pensato come organismo statico, ma in continua evoluzione e connotato da numerose variabili, è opportuno concentrare l'attenzione sui caratteri di uniformità e di originalità del grande patrimonio laico ed ecclesiastico in Italia.

La forma bipartita dell'azienda agraria italiana rappresenta il fattore più evidente di affinità con la situazione presente nell'impero carolingio. Il *régime domanial*, di origine franca, si diffuse gradualmente nelle zone sotto il potere di questi re⁴¹; tuttavia, secondo la teoria di Pierre Toubert, all'arrivo di Carlo Magno in Italia nel 774 il territorio che aveva vissuto la dominazione longobarda conosceva già da tempo una realtà territoriale fondata su grandi aziende bipartite, accanto a piccole proprietà allodiali di contadini

³⁹ FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa* cit., p. 78.

⁴⁰ FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa* cit., p. 81.

⁴¹ Per un breve riferimento sulla cronologia della diffusione della grande proprietà "classica", cfr. DEVROEY, *The Large Estate in the Frankish Kingdoms* cit.

indipendenti⁴². Di conseguenza il sistema curtense non si inseriva in un contesto completamente nuovo, ma trovava già un luogo favorevole al suo insediamento.

Osserva tuttavia lo stesso Pierre Toubert che “a partire dal secolo IX, si rilevano una cura nella gestione ed esigenze di razionalizzazione che sono abbastanza nuove e che sono testimoniate dal fatto stesso che si redigono politici secondo le norme franche⁴³”. È indubbio che ci sia stata un’influenza decisiva da parte dei vincitori franchi nell’evoluzione della struttura agraria dell’Italia settentrionale, ma non per questo si devono minimizzare o addirittura trascurare i caratteri di originalità che contraddistinguono la grande proprietà in Italia.

Pierre Toubert - nel suo saggio *L’Italia rurale*, presentato nel 1973 in occasione della XX Settimana di studio di Spoleto - illustrò molto chiaramente gli elementi che rendevano il sistema curtense italiano un caso singolare⁴⁴. Non volendo soffermarsi troppo su tali discorsi - già affrontati esaurientemente dall’illustre medievista francese⁴⁵ - ci si limita qui a sottolineare in questa sede alcuni punti, quali un’evidente dinamicità (testimoniata da un significativo ampliamento delle terre da coltivare) e una maggiore elasticità del manso,

⁴² Questa è la teoria di Pierre Toubert, che contraddice l’ipotesi di Vito Fumagalli per quanto riguarda la bipartizione del sistema. Quest’ultimo aveva asserito infatti che la *curtis* si diffuse dall’epoca di Carlo Magno, mentre ancora durante la metà dell’VIII secolo le campagne dell’Italia settentrionale erano connotate dai *casalia*, ossia “gruppi di poderi accentrati, ma privi di dominico, proiettati ad una conquista timida, seppur sempre più generalizzata con il progredire del tempo, dei boschi all’agricoltura”, FUMAGALLI, *Terra e società* cit., p. 29. D’ora in poi si citerà l’edizione del 1976. Qualche anno dopo, nel 1983, Pierre Toubert spiegò le origini del sistema curtense in Italia, cfr. TOUBERT, *Il sistema curtense* cit.

⁴³ Cfr. TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 190.

⁴⁴ Cfr. P. TOUBERT, *L’Italia rurale nei secoli VIII - IX. Saggio di tipologia del dominio*, in ID, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell’Italia medievale*, Torino 1997, pp. 156-182. Questo saggio è già stato edito in *I problemi dell’Occidente nel secolo VIII (6 - 12 aprile 1972)*, I, Spoleto 1973, (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull’alto Medioevo, XX), pp. 95-132. In questo lavoro si farà riferimento all’edizione del 1997.

⁴⁵ TOUBERT, *L’Italia rurale* cit., pp. 175-179.

indice di un vivacità sociale (per cui difficilmente compare la specificazione della sua condizione giuridica, se *ingenuile* o *servile*⁴⁶).

È utile ricordare un altro tratto peculiare della campagna italiana, ossia “l’importanza spesso modesta delle riserve, spezzettate, disperse, indebolite⁴⁷” dalla continua suddivisione del dominio stesso e dall’incremento del numero di mansi. Da questa analisi, infatti, possono scaturire alcune interessanti riflessioni sulle risorse umane necessarie per il mantenimento di ciascuna delle due *partes* e su quale relazione - in termini soprattutto di *operae* - si debba scorgere tra gli uomini che vivevano in ciascuna di esse; in tal modo si può osservare il nesso che teneva saldo il grande dominio altomedievale in Italia.

Naturalmente tutti questi fattori di originalità possono essere presenti in misura maggiore o minore nelle varie regioni e anche per l’Italia è assolutamente impossibile definire un modello uniforme. Nonostante ciò, Pierre Toubert, per evitare il rischio di “sostituire ai vecchi schematismi una comoda confusione⁴⁸”, ha individuato tre tipologie di *curtes* in Italia entro le quali si possono collocare tutte le grandi aziende agrarie, senza d’altro canto voler ridurre tutto il sistema ad una semplice schedatura. Questa proposta di suddivisione consente di comprendere meglio la struttura curtense⁴⁹, dal momento che i criteri per delineare l’appartenenza ad una tipologia riguardano l’estensione delle terre, il tipo di coltivazione che vi si adotta e, non per ultimo, il numero di *corvées* che vi dovevano essere prestate⁵⁰.

⁴⁶ Ciò ha permesso di dedurre che il manso fosse più libero da vincoli legati alla condizione giuridica del conduttore a cui era stato affidato, cfr. TOUBERT; *L’Italia rurale* cit., p. 176.

⁴⁷ Cfr. TOUBERT, *L’Italia rurale* cit., p. 167.

⁴⁸ Cfr. TOUBERT, *L’Italia rurale* cit., p. 157.

⁴⁹ La descrizione che segue concerne una singola corte, facente parte, insieme ad altre corti, di un solo immenso patrimonio, il cui proprietario è il più delle volte un monastero. Si osservano molto spesso proprietà, le cui piccole unità curtensi appartengono ciascuna ad una tipologia diversa, ma che compongono tutte insieme il grande complesso del latifondista. Per la spiegazione delle tre tipologie curtensi cfr. TOUBERT, *L’Italia rurale* cit., pp. 162-167 e TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., pp. 196-201.

⁵⁰ Pierre Toubert sottolinea come “criteri di differenziazione” sia la “struttura e modalità di sfruttamento delle riserve signorili” sia i “legami fra le riserve e le terre coloniche a tutti i

La prima tipologia riguarda una forma di proprietà chiamata anche “*curtis pioniera*⁵¹”. Essa era connotata da una significativa prevalenza del settore silvo-pastorale, ossia da ampie aree boschive e prative destinate al pascolo, alla transumanza e alla lavorazione dei prodotti caseari, parte dei quali veniva poi versata in qualità di censo al titolare della *curtis*. Mancava spesso una “*casa dominicata* strutturata⁵²” ed era tipica di luoghi di dissodamento, situati in località generalmente di confine e distanti dal centro curtense. La seconda tipologia era dotata di una struttura più avanzata. Nella componente della *curtis* a gestione diretta la cerealicoltura occupava un ruolo di secondo piano, mentre si riscontrava una marcata specializzazione (vigneto e oliveto). Anch’essa, come l’azienda di primo tipo, era collocata di solito in una regione distante dal centro e nella fattispecie si ritrovava in aree che per le loro condizioni climatiche e pedologiche erano più favorevoli ad una coltivazione specifica come ad esempio la zona collinare e prealpina per quanto riguarda la vigna⁵³ e quella vicino ai laghi per l’oliveto⁵⁴. I prodotti venivano in parte destinati al centro curtense attraverso le *corvées* di trasporto nonostante il tratto di strada dal luogo di produzione a quello di consumo potesse essere anche considerevole. Nonostante ciò, non è ammissibile un’eccessiva schematizzazione per cui anche all’interno di questa tipologia di azienda agraria altomedievale non mancavano terreni in cui si presentavano aree di tipo

livelli (occupazione del suolo, lavoro e prestazioni dei rustici, statuto personale dei conduttori casati sul *colonicum* in rapporto a quello dei dipendenti che vivono *intra casam domnica*)”, cfr. TOUBERT, *L’Italia rurale* cit., p. 162.

⁵¹ Cfr. TOUBERT, *L’Italia rurale* cit., p. 163.

⁵² Si afferma infatti che “non vi troviamo né importanti costruzioni curtensi, né ampie superfici arative sottoposte al regime dello sfruttamento diretto”, cfr. TOUBERT, *L’Italia rurale* cit., p. 163.

⁵³ La vigna richiede specifiche condizioni per la sua coltivazione. Per la vigna, cfr. I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell’alto Medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell’alto Medioevo (22-28 aprile 1965)*, Spoleto 1966 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull’alto Medioevo, XIII), pp. 307-342.

⁵⁴ Per un approfondimento della vigna e dell’olivo nel Medioevo, cfr. A. I. PINI, *Vite e olivo nell’alto Medioevo*, in *L’ambiente vegetale nell’alto Medioevo (30 marzo-5 aprile 1989)*, Spoleto 1990 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull’alto Medioevo, XXXVII), pp. 329-380.

silvo-pastorale accanto alla coltivazione specializzata, seppure non in modo così rilevante come in quella di primo tipo.

Altra sua connotazione peculiare consisteva nella presenza di impianti tecnici di lavorazione del prodotto (specialmente torchi e mulini ad acqua⁵⁵), i quali erano di proprietà del latifondista, ma utilizzati dalla manodopera specializzata, identificata nei *servi ministeriales*. Non si trattava di semplici schiavi, ma di uomini che godevano di un trattamento privilegiato in quanto erano dotati delle necessarie competenze per un corretto uso degli strumenti⁵⁶.

Infine, la terza tipologia è identificata con l'immagine delle *curtis* "classica". Ciò che si nota immediatamente è la netta predominanza della cerealicoltura nel domocoltile, coltivato su ampie distese di terreno pianeggiante, tipiche del paesaggio dell'Europa settentrionale⁵⁷. Essa è situata solitamente in prossimità del centro curtense ed è il tipo di azienda che produce una maggiore quantità di beni necessari per il fabbisogno dei suoi dipendenti, oltre al centro del monastero.

La complessità del paesaggio agrario che connotava l'Europa e l'Italia settentrionale consente di escludere ormai ogni forma di rigida schematizzazione sull'economia altomedievale, ma le teorie, per molti versi contraddittorie, degli storici lasciano aperti ancora due quesiti essenziali. Innanzitutto occorre capire se la forma di gestione curtense rappresentasse la forma patrimoniale maggiormente diffusa anche nell'area presa in esame o se

⁵⁵ I mulini ad acqua e i birrifici rappresentavano un ulteriore profitto per le casse del latifondista accanto alla produzione meramente agricola. Si diffusero soprattutto dal IX secolo in prossimità di fiumi e altri corsi d'acqua perenni che permettevano il loro funzionamento. Questi strumenti richiedevano però un sforzo di investimento significativo, dal momento che i costi per la sua costruzione non dovevano essere facilmente sostenibili per le finanze del periodo, tanto che non si deve sovrastimarne il numero. Cfr. a proposito, TOUBERT, *La parte del grande dominio* cit., pp. 133-134. Per una spiegazione del funzionamento dei mulini ad acqua nell'alto e basso Medioevo e per la loro diffusione, cfr. ad esempio E. CARUSO, *Mulini e mugnai in Romagna e nell'Italia del Medioevo*, Cesena 2004. In particolare si rinvia a pp. 85 - 88 della medesima opera per quanto concerne un breve elenco di documenti che attestano la graduale appropriazione di mulini da parte dei monasteri a partire dall'alto Medioevo, in seguito di donazioni regali o lasciti testamentari.

⁵⁶ TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 202.

⁵⁷ Cfr. VERHULST, *La genèse* cit., pp. 157-158 e anche TOUBERT, *L'Italia rurale* cit., p. 165.

avesse comunque una funzione trainante nell'economia rurale, permettendo alla maggioranza dei contadini di sfamarsi. Appurata poi l'esistenza di una rete di mercato estesa in tutta l'Italia padana, è necessario capire il ruolo che la *curtis* rivestiva nell'economia di scambio. Per rispondere a queste domande è necessario rivolgersi in modo più approfondito alle fonti.

4. La grande proprietà attraverso le fonti

Per poter affrontare in modo adeguato il ruolo della grande proprietà nell'economia altomedievale occorre essere a conoscenza delle caratteristiche delle fonti che meglio le illustrano, vale a dire i polittici.

Come è noto, essi rappresentano il tipo di documento più neutro e oggettivo esistente, essendo sostanzialmente un inventario di beni, di redditi e di persone, ossia un puro e "freddo" elenco di nomi e di cifre⁵⁸.

Gli amministratori di un'azienda agraria avevano l'incarico di dirigersi verso le dipendenze della *curtis* dove si occupavano di reperire dati, e di porli poi per iscritto, circa il numero di persone che vi abitavano, i redditi in termini di cereali e di animali domestici, l'ammontare dei canoni in natura e in denaro e le prestazioni d'opera che i titolari di un manso dovevano svolgere presso il *dominus*. Un polittico perciò, per essere ritenuto tale, deve contenere tre tipi di informazioni concernenti l'estensione delle terre, il numero dei lavoratori e infine i canoni e le prestazioni gratuite di lavoro⁵⁹. Occorre tuttavia precisare che "pur recando tutti indicazioni relative a terre, coloni e canoni, questi inventari presentano varianti di contenuto non certo trascurabili⁶⁰", riportando dati in maniera più o meno dettagliata a seconda degli amanuensi che li hanno redatti.

⁵⁸ Per un approfondimento sui polittici carolingi, cfr. per esempio R. FOSSIER, *Polyptyques et censiers*, Turnhout-Belgium 1978 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 28), pp. 25-33.

⁵⁹ TOUBERT, *Le strutture produttive* cit., p. 58.

⁶⁰ TOUBERT, *Le strutture produttive* cit., p. 59.

Come si è visto, l'utilizzo quasi esclusivo di questa tipologia di fonte ha creato però non poche deformazioni della realtà. I polittici costituiscono comunque la base di partenza per chi si volesse accingere allo studio sistematico della *curtis* perché essi erano stilati solo dai grandi signori fondiari. Era inevitabile, in effetti, che fossero i latifondisti coloro che avevano l'esigenza di compilare documenti di questo tipo, sia per consentire una più facile gestione dei beni, sia perché erano i soli che di fatto potevano permettersi di avere uomini con competenze e abilità di scrittura da poter adempiere a questo compito.

Il volume, intitolato *Inventari altomedievali di terre coloni e redditi* ed edito nel 1979, ha fornito un aiuto prezioso agli studi riunendo in un unico volume un dozzina di polittici di enti ecclesiastici dell'Italia settentrionale, a cui si deve aggiungere il primo inventario di Limonta (località sul lago di Como), che invece era una *curtis* imperiale, passata poi al monastero di Sant'Ambrogio nell'835⁶¹. Per alcuni enti sono editi più documenti (ad esempio ne sono riportati quattro per il monastero di San Colombano di Bobbio) o di tipologia diversa, come un *Breve inquisitionis* per la soprannominata corte di Limonta, per un totale di 16 documenti, tutti compilati tra la prima metà del IX secolo e la prima metà dell'XI secolo⁶².

Tali documenti hanno purtroppo lo svantaggio di descrivere un'azienda agraria colta in un particolare istante; una sorta di fotografia di ciò che esisteva al momento della compilazione dell'inventario; un'immagine fissa e precisa, anche per il fatto che per una *curtis* si possiede principalmente un'unica fonte di questo tipo. Ad eccezione del monastero di San Colombano di Bobbio - che

⁶¹ Per l'atto di donazione della corte al monastero milanese da parte dell'imperatore Lotario, cfr. *Codice diplomatico Sant'ambrosiano* cit., p. 190 (doc. 42).

⁶² Le aree interessate da questi inventari possono essere così suddivise: due per il Piemonte (San Lorenzo di Oulx e San Lorenzo di Tortona), quattro per la Lombardia (inventari di Santa Maria di Monte Velate a Varese, della corte di Limonta, di Santa Cristina di Corteolona, e di Santa Giulia di Brescia), una per il Veneto (polittico del vescovo di Verona), tre per l'Emilia (quello di San Colombano di Bobbio, di San Tommaso di Reggio, della corte del monastero giuliano a Migliarina), cfr. *Inventari altomedievali* cit.

riporta due polittici riguardanti le medesime corti e datati rispettivamente 862 e 883 - è arduo quindi ricostruire l'evoluzione del sistema curtense nel tempo⁶³.

D'altra parte, almeno per l'Italia settentrionale, il vantaggio dei polittici consiste nel ricoprire geograficamente buona parte dell'area presa in esame perché i grandi monasteri avevano corti sparse in più luoghi, anche molto distanti dalla sede centrale e ubicati persino in luoghi corrispondenti ad attuali regioni diverse. È il caso di Santa Giulia di Brescia che, pur concentrando le proprie terre nel Bresciano, possedeva beni in altri luoghi in Lombardia come nel Bergamasco (Sovere, Clusone, Barbata, Calcinate), nel Varesotto (Castelseprio), nel Mantovano (*Tonfoli*, ossia Goito) o nel Cremonese (Persico, Gattarolo), sia in altre regioni come in Emilia Romagna, nella fattispecie nel Modenese (Migliarina), in Piemonte (Ivrea), o in Liguria (Genova)⁶⁴. È il caso pure di San Colombano di Bobbio con terre, oltre che in Val Trebbia, anche in Piemonte (per esempio Camerano Casasco, in provincia di Asti e Salogni, frazione del comune di Fabbrica Curone, in provincia di Alessandria), in Lombardia (Porto Mantovano), in Veneto, (sulla riva del Garda), e pure a Riva del Garda (Trento)⁶⁵. Infine è doveroso citare l'abbazia di San Silvestro di Nonantola che possedeva beni a Pavia, nel Veneto e in Toscana⁶⁶ e quella di Sant'Ambrogio di Milano con proprietà nel Comasco (Limonta) e nel

⁶³ È l'unico caso per l'Italia per cui si hanno due inventari stilati con criteri di compilazione simili a distanza di una ventina d'anni circa (rispettivamente nell'862 e nell'883). Dalla loro lettura è emersa la teoria della crisi del dominico a favore di un aumento del massaricio da parte di Vito Fumagalli, poi messo in discussione da Pierre Toubert. Cfr. V. FUMAGALLI, *Crisi del dominico e aumento del masserizio nei beni "infra valle" del monastero di S. Colombano di Bobbio dall'862 all'883*, in "Rivista di storia dell'agricoltura" (1966), pp. 352-359. Accanto a questi due polittici, sono editi altri due inventari del monastero bobbiese, di età successiva e con qualche differenza nella modalità di compilazione, cfr. *Inventari altomedievali* cit., pp. 166-175 (IX-X secolo) e pp. 176-192 (X-XI secolo).

⁶⁴ Si veda la cartina in appendice.

⁶⁵ *Inventari altomedievali* cit., pp. 121-192.

⁶⁶ TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., vol. II e cfr. per un loro studio ANDEOLLI, *Terre monastiche* cit.

Bresciano⁶⁷. A Verona, il monastero cittadino di San Zeno aveva alcuni possedi, benché ubicati in un'area più circoscritta, ossia in Valpantena e sul lago di Garda⁶⁸. Per l'Italia settentrionale si è in grado così di ricostruire un ampio panorama che comprende buona parte della zona presa in esame.

Dall'analisi complessiva degli inventari italici è possibile ricavare alcune considerazioni generali: si notano non poche *curtes* sparse in tutta l'Italia padana, prealpina e alpina. In particolare, sembra che i grandi monasteri si servissero di questo metodo di gestione per tenere sotto controllo il loro ingente patrimonio e Santa Giulia di Brescia ne è un chiaro esempio⁶⁹. Nel polittico dell'abbazia bresciana, stilato da due amanuensi tra la fine del IX e i primi anni del X secolo, si contano una sessantina di *curtes*, la maggioranza delle quali erano dotate di una struttura avente un dominico e un numero variabile di mansi. Spesso i due amanuensi hanno elencato terre dipendenti da una cappella⁷⁰, le quali erano a loro volta bipartite, fornendo così agli storici un'immagine più complessa sullo stato di gestione dei beni monastici⁷¹. Inoltre, accanto a queste forme, esistevano piccole corti, nominate per questo

⁶⁷ Per questo ultimo caso non esiste un inventario di tutti i beni appartenenti al monastero ambrosiano; pertanto ci si è serviti maggiormente di altre tipi di fonti. Per il Bresciano per esempio è attestabile l'esistenza di alcune proprietà del monastero da un contratto a livello, datato 897, *Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. R. NATALE, vol. I, Milano 1970, (doc. 162). Cfr. anche l'edizione più recente del documento in *Codice diplomatico* cit., p 549. (doc. 135).

⁶⁸ CDV, vol. II, pp. 142-145 (doc. 111) e pp. 424-426 (doc. 266).

⁶⁹ *Inventari altomedievali* cit., pp. 43-94.

⁷⁰ Per esempio il caso della corte di *Temoline*, Timoline, frazione di Corte Franca (Brescia), *Inventari altomedievali* cit., pp. 54-55.

⁷¹ Mi discosto da Gino Luzzatto che all'inizio del secolo scorso aveva aggiunto in appendice una tabella sui beni relativi a Santa Giulia, riportando i dati relativi ai moggia di grano, alle anfore di vino, alle *carratae* di grano e alle *operae*. Confrontando i dati del documento e quelli della tabella del Luzzatto, si nota che egli ha considerato soltanto la *curtis* vera e propria, e non prendendo in considerazione né i beni in dotazione ad una cappella, sempre negli stessi luoghi, né eventualmente le *curticellae*., cfr. *Inventari altomedievali* cit., sia LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane* cit., pp. 172-177.

*curticellae*⁷², e tutta una miriade di singoli mansi oppure mansi *absi* (privi di coloni residenti)⁷³. L'esistenza della *curtis* è innegabile, ma si conferma la peculiarità che distingue le diverse zone.

Inventari di altri cenobi o chiese episcopali sono stati stilati infatti con criteri diversi: gli elenchi dell'862 e dell'883 di beni appartenenti al monastero di San Colombano di Bobbio seguono un ordine tipologico del possedimento, iniziando con gli *oracula*, per poi passare nella descrizione delle *cellae* e finire con gli *xenodochia*. Non seguono la versione di Santa Giulia di Brescia, e non citano neppure i servi *prabendarii*. Una fisionomia più simile a quella bresciana si riscontra invece nel polittico bobbiese successivo, collocato in un arco cronologico compreso tra il IX e il X secolo e coevo quindi a quello bresciano. Il polittico di Santa Cristina di Corte Olona, invece, definisce prima di tutto i *fines*, ossia i limiti di pertinenza del monastero per poi tracciare in dettaglio le terre e i canoni ad essa spettanti⁷⁴. Spostandosi verso occidente, l'abbazia di San Lorenzo di Tortona nella prima metà dell'XI secolo registra tra i suoi beni esclusivamente il massaricio, senza alcuna specificazione del dominico probabilmente perché si tratta di terre donate dalla *domina* Teuberga al cenobio⁷⁵. L'assenza di dominico si ritrova pure in relazione a un cenobio

⁷² È il caso di Alfiano (Alfianello, in provincia di Cremona), in cui accanto alla corte dipendente da una cappella e a quella che si potrebbe definire "centrale", si osserva un *curticella*, *Inventari altomedievali* cit., pp. 81-82.

⁷³ Un esempio è la corte di *Insula*, identificata con: a. Isola Doverese, Cremona. b. Gussola, Cremona. c. Isola Pescaroli, frazione del comune di S. Daniele Po, Cremona. In questa corte sono registrati 6 mansi *absi*, *Inventari altomedievali* cit., p. 83.

⁷⁴ *Inventari altomedievali* cit., pp. 29-40.

⁷⁵ È importante ricordare in questo caso la serie di pubblicazioni del documento perché sono state aggiunte alcuni cambiamenti tra cui anche la datazione del testo, inizialmente fatta risalire al IX secolo e, in seguito al ritrovamento dell'originale, alla seconda metà dell'XI secolo. Ne esistono tre principali edizioni: per la prima ad opera di Ferdinando Gabotto, cfr. *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona (secolo IX-1220)*, a cura di F. GABOTTO, V. LEGÉ, Pinerolo 1905 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXIX). In seguito, nel 1979, Andrea Castagnetti riportò fedelmente la pubblicazione poiché il documento era ritenuto perduto: *Inventari altomedievali* cit., pp. 113-118. Tuttavia negli anni Ottanta del Novecento fu riscoperto e riedito da Ettore Cau che aggiunse qualche correzione di carattere diplomatico e di identificazione topografica dei beni, oltre che attribuirgli la nuova datazione, cfr. E. CAU,

vicino a Varese; si tratta del polittico relativo al monastero femminile di Santa Maria di Monte Velate, in cui si osserva la scelta di elencare i terreni in base alla tipologia di sfruttamento del suolo, dividendo per esempio le zone destinate a prato con le aree finalizzate alla coltivazione dell'olio⁷⁶.

La varietà di forme stilistiche dipende in buona parte dalla scelta degli autori del testo, i quali riportavano i dati che il signore desiderava sapere e facevano spesso uso di un lessico speciale, tipico della zona da cui essi provenivano ed è necessario tenerne in considerazione. Gli autori hanno inserito inoltre vocaboli, il cui significato era immediatamente comprensibile al destinatario, il quale conosceva perfettamente tutte le sfumature sottese alla scelta di un specifico termine, ma esse appaiono naturalmente molto più enigmatiche ai giorni d'oggi. È per questo motivo che non sempre è attestata la parola *curtis* per delineare una proprietà e per la stessa ragione molto spesso alcuni possedimenti non sono stati considerati neppure vere e proprie *curtes*⁷⁷.

D'altra parte, l'elemento di coesione che connota lo stile di redazione dei polittici è la sequenza geografica predefinita, tesa all'elencazione delle terre partendo da quelle più vicine alla sede monastica e aggiungendo gradualmente quelle che si trovavano più distanti⁷⁸. Tale logica è riscontrabile per il polittico

Una nuova lettura del ritrovato polittico dell'Archivio Capitolare di Tortona, in "Studi Medievali", XXIX (1988), pp. 745-753.

⁷⁶ *Inventari altomedievali* cit., pp. 11-16.

⁷⁷ Emblematico è il caso proprio di San Lorenzo di Tortona perché compare sempre la descrizione di un luogo privo del termine *curtis* e per molti versi potrebbe essere messa in discussione la presenza vera e propria di un sistema curtense dal momento che è assente il dominico e pertanto non è bipartita. In effetti non è esplicitamente espressa la *pars dominica*, ma l'attestazione di mansi (sul Monte Marciano) o di parti di mansi (*tercia pars mansi*, in località *Pecoraria*) secondo Ferdinando Gabotto si tratta di una frazione del comune di Pietra dei Gorgi, Pavia, mentre per Ettore Cau dovrebbe corrispondere alla cascina Pecorara, a sud-ovest di Tortona, oltre il fiume Scrivia,) consente però di lasciar aperto il dubbio sull'esistenza di un dominico, il quale si doveva trovare nelle vicinanze del monastero e controllato direttamente dai monaci che quindi non avevano bisogno di scrivere quello che producevano perché ne erano già pienamente a conoscenza. Purtroppo non c'è possibilità finora di avere delle conoscenze più sicure e pertanto si è costretti a rimanere nel campo delle ipotesi.

⁷⁸ Uno studio accurato sui servizi di trasporto relativi al monastero di Saint-Germain-des-Prés, cfr. J.-P. DEVROEY, *Un monastère dans l'économie d'échanges: les services de transport à l'abbaye Saint-Germain-des-Prés au IX^e siècle*, in "Annales. Économies, Sociétés,

di Santa Giulia di Brescia, in cui si descrivono le aree del Bresciano per poi concludere con quelle più esterne come Ivrea e Genova; simile situazione si trova a Bobbio che inizia l'elenco con le proprietà "infra valle". Questo sistema è applicabile anche per i monasteri dotati di minor numero di appezzamenti: Santa Cristina di Corte Olona, in provincia di Pavia, elenca prima i beni pavesi per estendersi poi a quelli più lontani come la zona del Comasco⁷⁹.

Purtroppo per l'Italia, diversamente da quanto attestato in Europa settentrionale⁸⁰, i polittici non descrivono le numerose corti regie e imperiali, ad eccezione della soprannominata corte di Limonta. La prova della loro esistenza anche in territorio italico proviene direttamente da un'altra tipologia documentaria.

Attraverso i diplomi, il re o l'imperatore donarono infatti numerose corti regie a vescovi o ad abati, oppure, su richiesta degli stessi interessati, venivano confermate terre date in concessione da sovrani precedenti. Oltre alle note corti

Civilisation", III (1984), pp. 570-589, ora anche in ID, *Études sur le grand domaine carolingien*, Aldershot (Great Britain) 1993, sezione XI, pp. 570-589.

⁷⁹ Diverso è il caso di San Lorenzo di Tortona perché molto più spesso che negli altri casi, le località non possono essere identificate con esattezza essendo prevalentemente scritte sotto forma di microtoponimi. Per esempio il Monte Marciano e *Pecoraria* sopra citate, sono state localizzate in luoghi diversi: il Gabotto e il Castagnetti non identificarono il Monte Marciano, cfr. *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona* cit. e *Inventari altomedievali* cit. Il Cau invece propose il *Mons Marsan* a un chilometro da Spineto Scrivia, o in prossimità del monastero di San Marziano, cfr. CAU, *Una nuova lettura del ritrovato polittico* cit., p. 746. Il Gabotto e il Castagnetti identificarono poi la terza parte di un manso in *Pecoraria*, in Pecorara, frazione del comune di Pietra dei Gorgi, Pavia. Per Ettore Cau invece corrisponde alla cascina Pecorara, a sud-ovest di Tortona, oltre il fiume Scrivia in base a un diploma successivo in un diploma di Enrico IV nel 1083. Questo sono solo due esempi per dimostrare la difficoltà di ubicare correttamente le località, e che accomuna tutti i polittici, ma in particolare quello tortonese.

⁸⁰ È facile immaginare che nella zona dove il potere dei re carolingi era più influente si fossero creati veri e propri polittici per definire le loro terre e grazie ad una migliore conservazione dell'autorità imperiale in quei territori si furono conservati in proporzione maggiore. Per esempio famoso è il testo giuridico de *Il Capitulare de Villis* e il polittico di *Annapes*, ai confini con l'attuale Belgio. Per una loro lettura, cfr. G. CHERUBINI, *Agricoltura e società nel Medioevo*, Firenze 1972. L'unico riferimento a una corte imperiale dai polittici è, come si è appena visto, quella di Limonta nell'inventario datato *ante* 835, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 24. Per uno studio sull'ambiente carolingio in cui nacquero i polittici, cfr. anche A. BARBERO, *Liberti, raccomandati, vassalli. Le clientele nell'età di Carlo Magno*, in "Storica", XIV, (1999), pp. 7-60.

di *Auriola, Giardina e Sulcia*, analizzate da Aldo Settia⁸¹, un famoso campione di corte regia è la *curtis* di Guastalla: essa venne confermata da Berengario I alla ex-imperatrice Angelberga nell'888 insieme alle corti di Luzzara, Paludiano, Campo *Miliacio*, Sesto, *Inverno, Massino* e Locarno, e all'abbazia di Contrebbia già donate dagli imperatori Ludovico II e Carlo III⁸². Successivamente, nel 917, lo stesso Berengario le diede alla figlia Berta aggiungendovi il monastero di San Sisto di Piacenza, al posto di quello di Contrebbia, riconoscendovi lì solamente una cella⁸³. Altri casi riguardano San Silvestro di Nonantola, che si vide riconosciuti i possessi, incluse grandi corti un tempo regie, da parte di Berengario I nell'899 e nel 911⁸⁴ o di Sant' Ambrogio di Milano, a cui Ludovico II riconobbe i beni nell'873⁸⁵ e a cui il re Arnolfo donò la corte di Palazzolo (Brescia) nell'894, nelle mani dell'abate Pietro⁸⁶. Esistono altri esempi: riprendendo l'archivio del monastero di Sant' Ambrogio, uno dei più ricchi per l'alto Medioevo, si trova per esempio la cessione della corte di Lemine al marchese Corrado per opera degli imperatori Guido e Lamberto nell'892⁸⁷.

I polittici non sono pertanto le uniche fonti da cui trapela la presenza del sistema curtense: altri documenti infatti ci illuminano sulla sua esistenza, ma neppure con il loro ausilio è possibile delineare tutto il paesaggio agrario e l'organizzazione patrimoniale più in auge in questo periodo e i motivi sono

⁸¹ A. A. SETTIA, *Nelle foreste del Re. Le corti "Auriola", "Giardina" e "Sulcia" dal IX al XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII (Atti del quarto Congresso storico vercellese, Vercelli 18-20 ottobre 2002)*, Vercelli 2005, pp. 353-409.

⁸² *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 25-27 (doc. 4). Per le concessione di Ludovico II e Carlo III, cfr. MGH, *Ludwig II, Diplomata* cit., pp. 146-147 (doc. 40, a. 864) e MGH, *Karl III, Diplomata* cit., pp. 36-38 (doc. 22).

⁸³ *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 296-299 (doc. 115). Per San Sisto di Piacenza e una lettura della loro funzione commerciale, cfr. anche capitolo II, paragrafo 5.

⁸⁴ *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 85-88 (doc. 29) e pp. 214-216 (doc. 79).

⁸⁵ *Codice diplomatico Sant'ambrosiano* cit., pp. 410-412 (doc. 103).

⁸⁶ *Codice diplomatico Sant'ambrosiano* cit., pp. 528-533 (doc. 132).

⁸⁷ *Codice diplomatico Sant'ambrosiano* cit., pp. 514-517 (doc. 128).

chiari. Per esempio esiste un forte limite per i diplomi: da un lato essi venivano concessi esclusivamente ad enti molto ricchi e potenti (e non certo ai piccoli allodieri); dall'altro lato veniva riportato spesso un formulario troppo generico per descriverne le proprietà, non spiegando in che cosa fossero costituiti i patrimoni di un latifondista. L'espressione che compare quasi ovunque è "casis, curtis, campis, vineis, pratis, aquae aquarumque decursibus". Un elenco di questo genere non consente di verificare il ruolo rivestito dalla *curtis* nella gestione del patrimonio terriero.

Addentrandosi meglio nelle varie regioni, si può osservare per esempio il caso piemontese attraverso le diverse tipologie documentarie⁸⁸: una corte si riscontra nel territorio di Novara, a Mosezzo, appartenente all'epoca al comitato di Pombia⁸⁹. La presenza di una *curtis* in questa località è rintracciabile in pieno X secolo, nel 962⁹⁰, quando furono cedute da Egerico le due porzioni di metà del domocoltile e dei beni annessi. La sua esistenza continuò pure nell'XI secolo con una cessione nel 1022⁹¹.

Ben noto poi è il caso di Caresana (Vercelli)⁹²: nell'987 il marchese Corrado diede la corte e il castello ai canonici di Vercelli⁹³; in seguito, nel 996, due messi di Ottone confermarono loro i beni⁹⁴ e allo stesso anno risale un

⁸⁸ Tra la numerosa bibliografia relativa all'aspetto politico e sociale, mi limito a citare qui: BORDONE, *Città e territorio* cit.

⁸⁹ G. SERGI *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara fra X e XI secolo* in "Studi Medievali" (1975), vol. I, pp. 153-206.

⁹⁰ *Le carte dell'archivio capitolare di Novara* cit., p. 81 (doc. 55).

⁹¹ *I placiti*, vol. II, p. 651 (doc. 317).

⁹² H. GRONEUER, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter, 987-1261*, Stuttgart 1970. E per la recensione del volume, cfr. H. GRONEUER, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter, 987-1261*, Stuttgart 1970 (recensione di G. TABACCO), in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXIX, (1971), terzo e quarto trimestre, pp. 617-622.

⁹³ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO E G. ROCCHI, vol. I, Pinerolo 1912, pp. 18-20 (doc. 16).

⁹⁴ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli* cit., pp. 20-24 (doc. 17).

documento in cui il marchese Ugo donò alla Chiesa di Vercelli ancora la corte e il castello del luogo⁹⁵.

Dipendente dai canonici di Asti, invece, è la corte di Quarto. L'archivio capitolare di Asti è quello dotato di maggiore quantità documentaria per la regione piemontese nel periodo altomedievale. Dal suo spoglio emerge il famoso centro curtense situato a est del capoluogo. La *curtis* di Quarto è già attestata nei secoli dell'alto Medioevo nonostante la maggior parte della sua documentazione risalga alla seconda metà del XII secolo, quando ormai la corte era divenuta il centro del nuovo *dominatus loci*⁹⁶. Per il periodo qui considerato, esistono alcune testimonianze: già nell'892 si è a conoscenza di una casa *colonica* in quel luogo⁹⁷. Un certo Romolo è il protagonista di un contratto a livello concesso da Graseverto, diacono della Chiesa di Asti, accanto ad altre due *peciae* di terra. Si specifica l'obbligo di lavorare la terra e di migliorarne la produttività, clausole tipiche dei contratti a livello, ma si aggiunge pure la richiesta di due *operae per omni edumata* (due giorni di servizio alla settimana) da compiere con buoi o manualmente sia in Quarto sia in Asti sia in qualunque parte lo volesse il signore⁹⁸. L'attestazione delle prestazioni gratuite di lavoro e il lessico utilizzato (casa colonica e annona dominica) rivelano tutti i caratteri di una corte nella zona⁹⁹.

⁹⁵ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli* cit., pp. 25-27 (doc. 18).

⁹⁶ Per un'analisi della storia di Quarto, cfr. E. BALDA, *Una corte rurale nel territorio di Asti nel Medioevo: Quarto d'Asti e l'amministrazione del Capitolo canonico*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXX (1972), pp. 5-122. Secondo l'autrice, tuttavia, non è accertata tale funzione ancora in un diploma di Enrico III del 1041, ma solo successivamente, cfr. *Il Libro Verde della chiesa d'Asti*, a cura di G. ASSANDRIA, vol. II, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXVI), pp. 217-222 (doc. 319).

⁹⁷ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 32-33 (doc. 22).

⁹⁸ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., p. 33 (doc. 22).

⁹⁹ Pure qui, come nei diplomi, si ripropone il formulario generico: "tam mansione curtjvis campjs pratjs vinejs sil(j)vis et pascuis omnia et ex omnibus ad eadem pecunja pertinente totam ex integrum", *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., p. 33 (doc. 22).

Alcuni esempi di *curtes* monastiche non descritte dai polittici si riscontrano pure in area torinese; si tratta nella fattispecie di quelle di Carpice e di Sangano, dipendenti dall'abbazia di San Solutore di Torino¹⁰⁰. Situata a pochi chilometri a sud di Torino, Carpice non era completamente sotto l'amministrazione di San Solutore prima del Mille. Ancora all'inizio dell'XI secolo, infatti, il cenobio deteneva solo il controllo sui diritti ecclesiastici¹⁰¹. Tuttavia alla fine del secolo pure l'intera corte divenne di proprietà di San Solutore, grazie alla contessa Adelaide, la quale donò la metà della corte al monastero, calcolandola in ben mille iugeri¹⁰². La *curtis* di Sangano, ubicata invece a una ventina di chilometri a sud-ovest dal capoluogo piemontese, passò "in integrum" al cenobio a inizio dell'XI secolo¹⁰³, ma purtroppo è impossibile definirne l'estensione.

Attraverso gli archivi è riscontrabile la presenza di corti situate anche in altre regioni, benché in quantità notevolmente inferiore: sono le *curtes* di San Silvestro di Nonantola, di cui non si possiede nessun inventario nel senso classico del termine¹⁰⁴. Lo studio degli atti consente di osservare la sua grandezza patrimoniale e la sua modalità di gestione terriera. Si sono già visti i diplomi. Oltre a ciò, si possono ricordare le quattro corti nonantolane che

¹⁰⁰ Per un approfondimento, cfr. G. SERGI, *L'evoluzione di due curtes dell'abbazia torinese di S. Solutore*, in *Curtis e signoria rurale. Interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 137-155. L'abbazia fu fondata tra il X e l'XI secolo dal vescovo di Torino, Gezone (998-1011).

¹⁰¹ *Cartario della abazia di San Solutore di Torino. Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 44), p. 3 (doc. 1).

¹⁰² La donazione avvenne attraverso due atti: *Cartario della abazia di San Solutore di Torino* cit., p. 34 (doc. 16) datato 1079 e pp. 263-265 (doc. 16 bis), datato al 1080. L'altra metà era già di proprietà del monastero, cfr. SERGI, *L'evoluzione di due curtes* cit.

¹⁰³ *Cartario della abazia di San Solutore di Torino* cit., pp. 7-10 (doc. 3) e pp. 13-15 (doc. 5). Nel 1003 o il 1006. Secondo Massimo Montanari, ripreso da Giuseppe Sergi, la corte era compatta, a differenza di quella di Carpice: ANDREOLLI, MONTANARI, *L'azienda curtense* cit., pp. 183-185.

¹⁰⁴ Una raccolta di riferimento dei documenti relativi a questo cenobio si ritrova nell'opera di Girolamo Tiraboschi: TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia* cit., vol. II.

nell'895 furono donate al monastero di Santa Maria a Firenze, pure di dipendenza nonantoliana¹⁰⁵.

Dall'analisi delle fonti documentarie si riscontra che la *curtis*, benché esistente, sia difficile da definire dal punto di vista quantitativo. La proposta di Robert Fossier, per cui la corte non costituiva che l'1% dell'intero mondo contadino, appare azzardata. Come si vedrà meglio nel capitolo relativo alla piccola proprietà, la grande azienda non era l'unica esistente¹⁰⁶. Coesistevano numerose forme di gestione patrimoniale quali singoli mansi, terreni concessi a livello e la piccola proprietà, la quale persisteva con costanza, contribuendo a rendere il paesaggio agrario molto variegato. Tuttavia, non bisogna credere che la grande azienda fosse una forma di gestione patrimoniale secondaria: l'idea che la *curtis* non abbia svolto nessuna funzione, se non marginale, né per la fisionomia del paesaggio rurale, né per l'economia altomedievale sarebbe un grave errore, non meno che porre il *régime domanial* come unica struttura agraria esistente, come invece gli storici per molto tempo hanno creduto.

Una volta illustrata la forma di gestione curtense in Italia, appare di gran lunga più importante capire il ruolo che la *curtis* stessa ha rivestito nell'economia e nella società per i secoli qui considerati¹⁰⁷. In altre parole, risulta essenziale scoprire in quale misura le grandi corti laiche ed ecclesiastiche abbiano assunto un maggior peso economico, limitandosi a sfamare gli uomini dipendenti (autarchia) o producendo un *surplus*. Inoltre è interessante capire dove potevano essere destinate le eventuali eccedenze e quali ne erano i fattori di produzione.

¹⁰⁵ TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia* cit., pp. 69-71 (doc. 53).

¹⁰⁶ Cfr. capitolo V sulla piccola proprietà.

¹⁰⁷ In questa sede non si intende affrontare in modo diretto la funzione politica e di controllo di uomini svolta dalla corte nel corso dei secoli, in particolare con la loro trasformazione in borghi fortificati (*castra*). Qui, pertanto, pur tenendo in considerazione il fenomeno, si desidera dare un taglio principalmente economico e sociale nello studio del sistema curtense.

5. Le rese agrarie e il *surplus*: il caso di Santa Giulia di Brescia

Fin dal 1981, Gianfranco Pasquali sviluppò una nuova teoria che supposeva un equilibrio interno della forza lavoro e del *surplus* di grano e di vino tra le corti di un grande proprietario terriero¹⁰⁸. Lo studioso bolognese verificò la sua ipotesi con grande perizia per il monastero di Santa Giulia di Brescia: come si è visto, le monache bresciane possedevano vastissime proprietà sparse in aree anche molto lontane tra loro; tutte queste *curtes* potevano essere raggruppate in sei sottoinsiemi secondo un criterio geografico¹⁰⁹. Egli affermò che le corti appartenenti ad uno stesso nucleo possedevano anche caratteristiche in comune; nella fattispecie quelle della pianura avevano una produzione molto più elevata rispetto al fabbisogno dei prebendari, dei massari, del bestiame, mentre quelle di montagna avevano una produzione cerealicola molto scarsa, rischiando di vivere in un stato di perpetuo *deficit* alimentare.

È possibile verificare la teoria di Gianfranco Pasquali, prendendo in esame alcune *curtes*: si tratta della corte di Barbata (Bergamo) e le proprietà nella bassa Val Camonica, ossia quella di Sovere (*Sure*) e quella di Clusone (*Clusune*), anch'esse in provincia di Bergamo¹¹⁰. Queste ultime costituiscono il quarto sottoinsieme assieme a quella di Pian Camuno (*Bradellas*) e di Pisogne (*Vuassaningus*), entrambe in provincia di Brescia, secondo lo schema creato da Gianfranco Pasquali. In effetti, si nota una sovrabbondanza di fieno a Barbata rispetto alle proprie necessità, di contro alla grande quantità di allevamento ovino individuato per il caso delle zone prealpine.

¹⁰⁸ PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare* cit.

¹⁰⁹ PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare* cit., p. 98 (cartina sulla distribuzione delle proprietà di Santa Giulia da Brescia). Le sei aree, all'interno delle quali si collocano le corti che costituiscono il patrimonio delle monache bresciane, sono le seguenti: la prima comprende il territorio urbano, ma non ci sono testimonianze dettagliate al riguardo. La seconda è formata da sei corti, che si trovano vicino al lago d'Iseo, la terza raggiunge la zona a nord del Lago di Garda; la quarta si trova in Valle Camonica, la quinta è molto ampia, situata in pianura e raggruppa la quantità più consistente di corti del monastero. Infine la sesta area considera beni che sono molto distanti dal centro.

¹¹⁰ Per l'ubicazione dei luoghi, cfr. la cartina posta in appendice a questa tesi.

Entrando più nello specifico, si nota che l'estensione di Sovere e Clusone - come tutte le corti del polittico - non è espressa in iugeri; gli unici elementi che suggeriscono informazioni sulla loro grandezza derivano dalla descrizione del dominico e riguardano la quantità di prodotti ricavabili dalla sua coltivazione: sono misurati in moggia per il grano, in anfore per il vino e in *carratae* per il prato¹¹¹ e per Sovere e Clusone compaiono notizie rispettivamente di 40 e 50 moggia di terra arabile¹¹². Inoltre, per percepire sommariamente l'ammontare dell'estensione del dominico delle aziende

¹¹¹ Il moggio corrispondeva a un terzo della misura di iugero "longobardo", pari perciò a circa 0,26 ettari; l'anfora corrispondeva a 160 litri circa (un ettaro circa di terreno piantato a vigna era in grado mediamente di produrre 20 anfore ossia 32 ettolitri); infine un decimo di ettaro di prato era necessario per riempire un carro di fieno, da cui la misura della *carrata* o *carrada*, che corrispondeva pressappoco a 400 chilogrammi, cfr. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, p. 322 n. 39 e anche PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare* cit., p. 101 e p. 101 n. 44. Per la zona qui analizzata uno studio importante proviene da Jörg Jarnut. Egli ritenne che un *modius* era pari a 170,43 litri ovvero 132,1 chilogrammi di grano secco, mentre un *sextarius* ne valeva 21,3 litri ossia 16 chilogrammi di grano secco, cfr. JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., p. 265. Già a fine Ottocento Angelo Mazzi affermava che nei secoli centrali del Medioevo a Bergamo il *sextarius* valeva 21,41 litri, mentre il *soma* o *modius* era pari a 8 volte il *sextarius*, ovvero 171,28 litri, cfr. A. MAZZI, *Il sextarius Pergami. Saggio di ricerche metrologiche*, Bergamo 1877, p. 232. Ancora alla fine del XIX secolo è attestata a Bergamo la misura della *soma*, che valeva ancora 171,28 litri, cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883, p. 70. Cfr. anche l'attestazione del *modius* o *soma*, pari a 170, 43 nell'XI secolo, in A. MAZZI, *Il piede di Liprando e le misure di Garlenda. Lettere tre al signor dott. cav. Carlo Dell'Acqua con una appendice*, Bergamo 1885, p. 223.

¹¹² Per Sovere si annota "terra arabilis ad sem(inan)d(um) mod(ia) XL", mentre per Clusone "terra arabilis ad sem(inandum) mod(ia) L"; molto simili dunque. Sono stati effettuati importanti calcoli sulla superficie media del terreno, ricavabile della quantità di cereali che ci si poteva procurare, non trascurando naturalmente molteplici fattori quali il clima, le condizioni pedologiche, le opere di irrigazione e non per ultimo l'applicazione di conoscenze tecniche in ambito agrario: ad esempio si è calcolato che per Sovere i campi sono compresi "tra i 23 e i 26 ettari", cfr. *Sovere. Studi, documenti e memorie*, a cura di S. DEL BELLO e B. F. DUINA, Clusone (Bergamo) 1983, p. 346. François Menant osservò come a Clusone c'erano soltanto 25 ettari di terra coltivabile, mentre a Sovere ce ne erano 20, cfr. MENANT, *Dai Longobardi* cit., p. 755. Questo medievista francese evidenziò che non si riscontrano ampie dimensioni per le *curtes* a Bergamo in confronto con le immense proprietà d'oltralpe e della Bassa bergamasca come a Cortenuova. Ad esempio l'azienda di Calcinata conta soltanto 80 ettari nel 973, cfr. MENANT, *Dai Longobardi* cit., p. 755. D'altro canto non si può affermare con certezza l'estensione di una *curtis*, in base ai soli dati di queste fonti, dal momento che, come già detto, intervengono altri fattori. Calcinata dista 16 chilometri da Bergamo ed è situata a sud-est rispetto al capoluogo. Anche Cortenuova è situata in questa zona sud-orientale, a una distanza di 25 chilometri, cfr. cartina in appendice a p. 183.

agrarie non è da sottovalutare l'espressione che si riferisce sia ai carri che venivano riempiti di fieno sia alle anfore di vino perché alludono all'ampiezza dei prati e dei vigneti da cui si raccoglieva questa quantità di prodotti¹¹³: a Sovere sono testimoniate 30 *carratae* di fieno, mentre per Clusone ne sono registrate 40. Nella prima località, poi, sono attestate 50 anfore di vino, assenti invece nella seconda corte¹¹⁴. Infine se si volesse estendere la riflessione anche al massaricio per ricostruire tutta la grandezza di una corte, è utile ricordare come le notizie sulla sua superficie mostrano generalmente un quadro ancora più oscuro e tutt'altro che esplicito, dal momento che spesso si registrano semplicemente i canoni fissi o parziari in natura, questi ultimi nella misura frequente di un terzo per il grano e della metà per il vino¹¹⁵. Perciò tali dati non permettono di ricavare un'immagine nitida delle distese che le *curtes* controllavano e neppure di una sola sua parte, ma di intuire soltanto una fisionomia dai contorni molto imprecisi.

Per quanto riguarda la situazione di Sovere e Clusone, quello che suscita maggiore attenzione è il numero di animali presenti nell'area, in particolare gli ovini che erano 236 per Sovere (230 pecore e 6 capre) e 176 per Clusone (172 pecore e 4 capre¹¹⁶).

¹¹³ Sarebbe fondamentale sommare anche le aree boschive, ma per Sovere e Clusone non compaiono tali informazioni.

¹¹⁴ Nella sua tabella sul monastero di Santa Giulia da Brescia, Gino Luzzatto ha indicato, invece, che per Clusone 40 sono le anfore di vino e non le *carratae* di fieno; probabilmente ha invertito questi ultimi dati, cfr. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane* cit., pp. 174-175 (tabella). Infatti dal polittico si legge “pratas ad car(ra)d(as) XL”, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 73. Inoltre, riprendendo direttamente la trascrizione del testo a p. 72, si legge ad un certo punto “de vino anf(or)as VI”, posto immediatamente dopo l'elenco dei cereali che sommati sono 46 moggia di grani raccolti.

¹¹⁵ Gianfranco Pasquali svolse studi persino sulle rendite del massaricio nelle zone, dove erano collocati i beni di Santa Giulia, cfr. PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare* cit., pp. 109-113.

¹¹⁶ I buoi ammontavano a 5 per Sovere e 4 per Clusone. Jörg Jarnut ha sostenuto che “il numero di animali sembra essere stato relativamente ristretto, per lo meno riguardo ai possedimenti bergamaschi del monastero di Santa Giulia nelle *curtes* di Barbata, Clusone e Sovere nelle Prealpi. Solo ovini e suini venivano tenuti qui in gran numero”, cfr. JARNUT, *Bergamo 568 - 1098* cit., p. 235. Prendendo in considerazione tutta la quarta sezione di beni di Santa Giulia da Brescia (corrispondenti alle quattro corti in Valle Camonica, cfr. sopra p. 31 n. 63), Gianfranco Pasquali ha invece osservato che è attestato “un non trascurabile allevamento bovino (in una corte ci sono anche 7 vacche e 6 vitelli, raramente presenti nelle altre zone) e di

Tali informazioni spingono a ritenere senza esitazione che l'allevamento rivestisse un ruolo di primo piano per l'economia delle due *curtes* bergamasche¹¹⁷. Ciò è confermato dal fatto che queste località, situate in ambiente prealpino¹¹⁸, erano le meno adatte per le loro condizioni pedologiche ad un tipo di coltivazione estensivo come quello dei cereali, ed è perciò verosimile che l'attività preminente per queste popolazioni fosse per l'appunto la pastorizia e le attività annesse ad essa tra cui la lavorazione del latte per la produzione di formaggi e quella della lana¹¹⁹. Un ultimo fattore, che consente di attribuire a queste due *curtes* un'attività prevalentemente silvo-pastorale (prima tipologia di Toubert), riguarda i dati sulle granaglie raccolte, per cui si

un consistente allevamento ovino”, cfr. PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare* cit., p. 103. È perciò innegabile la presenza di un cospicuo numero di ovini, indice di un importante ruolo svolto dal loro allevamento nell'economia delle due aziende agrarie bergamasche in Valle Camonica, a dispetto degli animali quali bovini ed equini. È molto interessante evidenziare inoltre come in queste località il numero di pecore sia ancora molto elevato rispetto agli animali di grossa taglia anche in epoca successiva, nel 1596, riscontrabile nell'opera di Giovanni da Lezze. Egli infatti annota che a Clusone la presenza di 850 tra “bovi et vacche” e poi “cavalli 90 et mulli, peccore 1.800”, mentre per Sovere si attesta l'esistenza di “vachni n. 200, pecore et capre n. 2.000” che si trovano a Bosech “posta in monte di questo nome di mezzo milio di circuito fa con Soere le fattioni, luntan milio 1”, cfr. G. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e suo territorio. 1596*, a cura di V. MARCHETTI e L. PAGANI, Bergamo 1988, pp. 311 e 328.

¹¹⁷ Cfr. anche MENANT, *Dai Longobardi* cit., p. 757 e JARNUT, *Bergamo 568 - 1098* cit., p. 236. La specializzazione in allevamento per questa area è stata evidenziata anche da Paola Galetti, che afferma che i beni di Santa Giulia a *Bradellas*, Sovere e Clusone “forniscono da soli oltre la metà del numero di pecore e capre e dalle indicazioni relative al personale impiegato ed alle strutture edili presenti in essi si evince chiaramente che si trattava di proprietà destinate precipuamente all'allevamento ovino”, cfr. P. GALETTI, *L'allevamento ovino nell'Italia settentrionale. I secoli VIII-XI*, in *Percorsi di pecore e di uomini. La pastorizia in Emilia Romagna dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. CAZZOLA, Bologna 1993, p. 53. Cfr. anche MONTANARI, *L'alimentazione contadina* cit., p. 225.

¹¹⁸ In particolare Clusone si trova ad un'altezza di circa 800 metri; infatti ancora alla fine del XVI secolo Giovanni da Lezze affermava che “questa terra si può dire che sia in colle, tutta via è nel piano rispetto agli monti sudetti”, cfr. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo* cit., p. 309.

¹¹⁹ Anche se non c'è un riferimento esplicito alla lavorazione della lana per queste due *curtes*, non si può a priori escludere che mancasse completamente, ma è verosimile che fosse in parte lavorata e non solo consegnata come lana grezza, per fornire il vestiario non solo alle monache di Santa Giulia, ma anche agli stessi lavoratori dell'azienda. La produzione di “pezze” di panno di lana è attestata invece con sicurezza soltanto settecento anni dopo, nel 1596, destinate al mercato di Vertova e Bergamo, cfr. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo* cit., p. 310. Tra le aziende di Santa Giulia in Valle Camonica, la lavorazione della lana è indicata in modo esplicito soltanto nella *curtis* di *Bradellas*; si veda oltre p. 41.

rileva una marcata prevalenza di orzo e segale rispetto al frumento¹²⁰. Non può essere completamente scartata l'ipotesi che questi cereali, considerati di minore qualità, potessero essere adottati come integrante del fieno nell'alimentazione del bestiame, in particolar modo durante i mesi invernali quando il pascolo risultava impraticabile e in annate molto favorevoli¹²¹.

È verosimile, infine, che già a quest'epoca si praticasse la transumanza, in cui gli animali d'allevamento¹²² venivano portati verso le zone pianeggianti a svernare, per poi ripartire in primavera in direzione delle aree alpine. Tale economia può essere così integrata con quelle della bassa pianura, per esempio con la corte di Barbata: questa corte è stata infatti definita per l'appunto come il "punto di arrivo delle greggi provenienti dalle corti che le monache

¹²⁰ In particolare nel polittico sono attestati diversi cereali che venivano raccolti: per Sovere infatti sono registrati 46 moggia di granaglie (1 di frumento, 5 di segale, 2 di orzo, 30 di miglio, 8 di panico). A Clusone ne sono indicati 25 moggia (3 di frumento, 10 di segale, 4 di orzo, 4 di miglio, 4 di panico). È innegabile che anche l'alimentazione dei contadini non si basasse solo sui prodotti dell'allevamento, ma fosse largamente integrata con le granaglie. Inoltre, la prova che erano presenti anche cereali cosiddetti primaverili come l'orzo, testimoniano probabilmente l'adozione della rotazione triennale che consentiva al contadino di poter distribuire meglio il lavoro durante l'anno e garantiva un margine di sicurezza notevole di fronte al pericolo della carestia, dal momento che con due semine e due mietiture il rischio di avere cattive raccolte era dimezzato. Per un approfondimento sull'argomento, cfr. ad esempio PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare* cit., pp. 105-107. Infine è significativo il fatto che la percentuale di produzione cerealicola sia maggiore per i cereali meno pregiati (orzo, segale, miglio), rispetto a quello considerato di maggiore qualità (il frumento). Ciò infatti avvalorerebbe ulteriormente l'ipotesi che la coltivazione fosse destinata ad un consumo interno e di un utilizzo di parte delle granaglie per il nutrimento degli animali (oltre al fatto che essendo solo terreno sundriale, non erano previste *corvées* di trasporto). Per di più l'orzo, la segale e il miglio, di qualità inferiore, verosimilmente non costituivano il tipo di cereale consumato dalle monache del monastero bresciano, perché esse provenivano per la maggior parte dall'aristocrazia, non abituata a tale dieta se non in caso di forti carestie o al limite in occasioni precise come la Quaresima. Purtroppo per il monastero di Santa Giulia non ci sono riferimenti espliciti relativi al mantenimento del monastero come invece compare per quello di Bobbio nel *Breve memorationis*, cfr. PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare* cit., p. 107 n. 72, oppure per il monastero di San Lorenzo di Tortona, cfr. *Inventari altomedievali* cit., pp. Non si deve però asserire per questa ragione l'impossibilità di qualsiasi riflessione sulla quantità di prodotti che veniva prelevata per il mantenimento del monastero stesso, proveniente anche dalle diverse aziende agrarie.

¹²¹ Cfr. a proposito anche FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa* cit., p. 539.

¹²² Si tratta principalmente di ovini e in misura inferiore di bovini e altri animali di grossa taglia, dal momento che questi ultimi venivano utilizzati soprattutto come animali da tiro, cfr. GALETTI, *L'allevamento ovino* cit., p. 49.

possedevano a Clusone e Sovere¹²³”. L’ipotesi che l’azienda di Barbata fosse un centro di stanziamento dei greggi deriva dalla presenza di un numero elevato di “pratas ad c(ar)r(adas)”, pari a 100 e dal riferimento a *corveés* di fienagione, di contro all’esiguità di animali registrati (6 buoi, una mucca, 70 maiali, 10 ovini, 11 oche e 20 polli¹²⁴); ciò ha portato a ritenere che il fieno in eccesso servisse per il mantenimento del bestiame di allevamento che scendeva qui per trascorrere l’inverno¹²⁵.

È comprensibile, d’altro canto, che la specializzazione nell’allevamento, già riscontrabile per questa epoca, non era ancora così praticata rispetto a ciò che si risconterà “tre secoli più tardi, ma è ben più rilevante di quelli delle *curtes* di pianura descritte nell’inventario¹²⁶”.

A seguito di quanto analizzato, si può concordare con l’ipotesi di Gianfranco Pasquali¹²⁷. Tuttavia, la visione dello storico bolognese si incentra ancora in una visione esclusivamente autarchica della *curtis*, mentre si è visto che l’ipotesi universalmente accettata oggi è quella dell’esistenza anche di una rete di mercato accanto all’economia rurale. Egli non ha considerato, pertanto, a fondo il tema delle eccedenze in funzione commerciale e neppure di chi, tra

¹²³ Cfr. G. ARCHETTI, *Fecerunt malgas in casina. Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, in “Civiltà bresciana. Trimestrale della fondazione civiltà bresciana”, XVII, n. 1-2, (2008), p. 12.

¹²⁴ Cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 90.

¹²⁵ Cfr. A. BARONIO, *Tra corti e fiumi: l’Oglio e le “curtes” del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII - X*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di C. BORONI, S. ONGER, M. PEGRARI, Roccafranca (Brescia) 1999, pp. 11-74, in particolare pp. 33-34.

¹²⁶ Cfr. MENANT, *Dai Longobardi* cit., p. 755 n. 155. Il fenomeno della transumanza è già attestato in parte e in modo più esiguo nell’alto Medioevo anche se conoscerà uno sviluppo considerevole soprattutto nel XIII secolo, cfr. MENANT, *Campagnes lombardes* cit., pp. 249-287 e per la transumanza nel XIII secolo si rinvia a p. 930 (cartina) della stessa opera.

¹²⁷ Egli in particolare ritenne che “non si può [...] escludere, di fronte a squilibri così palesi, una certa mobilità, interna al sistema, dei prestatori d’opere, per venire incontro alle esigenze delle corti troppo ricche di terra. Ma non doveva essere facile superare le opposizioni a simili spostamenti, che potevano rompere rigide consuetudini e difficili equilibri raggiunti: solo una lucida mentalità di profitto unita a un forte potere coercitivo poteva superare le inevitabili resistenze dei coloni ad emigrare”, cfr. PASQUALI, *I problemi dell’approvvigionamento alimentare* cit., pp. 104-105.

servi e massari, fornisse il contributo più sostanzioso nella produzione generale della corte. Nonostante ciò, l'articolo di Gianfranco Pasquali ha comunque il merito di aver posto sotto una nuova luce il tema del *surplus* di prodotti e soprattutto di manodopera, evidenziando la scelta razionale che può sottostare nella gestione delle proprie risorse da parte di un monastero. Inoltre - indirettamente - egli ha dato ragione a Pierre Toubert, applicando il modello delle tre tipologie curtensi al caso di Santa Giulia di Brescia.

6. Il modello di Pierre Toubert in funzione della produttività agraria

Per verificare l'ipotesi di Gianfranco Pasquali e per fornire una risposta alla questione del *surplus* delle corti italiche occorre analizzare le colture, a cui venivano destinate le terre dei grandi proprietari. La varietà delle corti italiane aveva infatti esortato Pierre Toubert a definirne tre tipologie, come si è visto, ossia l'azienda agraria con l'attività pastorale prevalente, quella connotata da colture specializzate e quella con forte dominio della cerealicoltura¹²⁸. Riprendendo il caso bresciano, poc'anzi analizzato, si osserva la presenza di aziende agrarie poste in luoghi montuosi (Sovere, Clusone), dove la principale attività consisteva nell'allevamento ovino (prima tipologia), mentre in quelle di pianura (Barbata) considerevole era la coltivazione dei cereali (terza tipologia) e le immense estensioni prative, tipiche delle zone della Pianura padana, grazie alla ricchezza di corsi d'acqua che irrigavano costantemente la zona¹²⁹, ma non

¹²⁸ Cfr. paragrafo 3.

¹²⁹ L'area geografica in cui si colloca Barbata è particolarmente ricca di acqua, e ciò permette una crescita considerevole dell'erba e di conseguenza più tagli all'anno. La zona si trova al di sotto della cosiddetta "linea delle sorgive". Lo studioso francese ha suddiviso infatti l'area meridionale bergamasca tra la zona dell'alta pianura - "secca, dalle terre leggere e permeabili", che "non trattiene affatto le acque piovane" e dove l'insediamento è stato precoce - e la Bassa pianura ovvero la "zona dei fontanili", dove invece il problema consiste nell'eccessiva presenza di acqua che doveva essere fatta defluire per poter coltivare il terreno, cfr. MENANT, *Campagne lombarde* cit., p. 229. Si veda per l'esempio considerato anche: ID, *Bergamo comunale. Storia, economia e società*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Il comune e la signoria*, Azzano San Paolo (Bergamo) 1999, p. 113

solo: esse erano caratterizzate da estese aree boschive¹³⁰. La stessa corte di Barbata ne calcolava almeno una in grado di sfamare ben 800 maiali¹³¹. Altri esempi nella Pianura padana avvallano l'ipotesi: la *pars dominica* di Alfiano, sul fiume Oglio, possedeva 900 moggia di grano *ad seminandum* ed era dotata di un bosco capace di alimentare 700 porci¹³². Condizioni simili si registrano nelle corti di *Casivico* con 200 moggia di cereali e una selva in grado di nutrire 200 maiali¹³³ e di *Gatariolo* con 420 moggia di grano e un bosco *ad saginandum porcos CCC*¹³⁴. Nelle località lacustri si riscontrano pure esempi di corti specializzate in vigneti e oliveti (seconda tipologia): Iseo, sulle rive del lago omonimo, possedeva un dominico il quale forniva 100 anfore di vino e un

¹³⁰ Nella zona della bassa pianura padana, soprattutto in corrispondenza del Po, è nota la diffusa presenza di aree boschive, come la famosa foresta di Ostiglia, sulle rive del fiume Po in provincia di Mantova, di proprietà dei monaci di Nonantola. Per una storia di Ostiglia, cfr. un classico: A. ZANCHI-BERTELLI, *Storia di Ostiglia*, Milano 1841 (rist. anast. Bologna 1978). Per una valutazione più dettagliata sulla veridicità della documentazione inerente, cfr. A. CASTAGNETTI, A. CIARALLI, *Falsari a Nonantola. I placiti di Ostiglia (820-827) e le donazioni di Nogara (910-911)*, Spoleto 2011 (Centro italiano di studi sull'alto Medioevo). Per un approfondimento sulle caratteristiche del bosco e sulla sua funzione nel medioevo, un buon punto di partenza è: *Il bosco nel Medioevo* cit.

Prima del grande processo di dissodamento, che porterà alla formazione di nuovi insediamenti e a nuovi toponimi come Borgo Nuovo, Villanova e *Runca*, tutta la Pianura Padana era caratterizzata da ampie paludi che potevano raggiungere persino le zone limitrofe alle città. È questa la realtà riscontrata da Anna Rapetti per Bolgiano, località a sud-est di Milano, e, nonostante il processo di dissodamento nel milanese sia stato molto precoce, solo dall'XI secolo l'area conobbe una fase di sviluppo in questo campo, cfr. A. RAPETTI, *Campagne milanesi. Aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale fra X e XII Secolo*, Cavallermaggiore 1994, pp. 13-57. Cfr. anche FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI* cit.

¹³¹ *Inventari altomedievali* cit., pp. 89-90.

¹³² *Inventari altomedievali* cit., p. 81. Alfiano corrisponde all'attuale Alfianello (Brescia) e Alfiano Vecchio (frazione del comune di Corte de' Frati, Brescia). Entrambe le località si trovano molto vicine tra loro e in prossimità del fiume Oglio.

¹³³ *Inventari altomedievali* cit., p. 64. *Casivico* è identificato con Cassivico, località ad est di Corzano, nella pianura bresciana, tra l'Oglio e il Mella.

¹³⁴ *Inventari altomedievali* cit., p. 82. *Gatariolo* è identificato con Gattarolo Bonserio o Gattarolo Capellino, frazioni del comune di Voltido (Cremona). Per il massaricio non si possono affrontare simili valutazioni in maniera sistematica poiché sono raccolti principalmente canoni parziari e non fissi.

oliveto che produceva ben 1000 libbre di olio¹³⁵. Un ulteriore elemento che consente di identificare la corte nella seconda tipologia toubertiana è l'attestazione di uno strumento per la lavorazione del prodotto, ossia di un torchio, da cui si ricavavano 12 libbre di olio all'anno. Le condizioni pedologiche favorevoli di Iseo, consentivano alle monache di possedere pure un castagneto, molto più redditizio del semplice bosco (*silva*), da cui ottenevano 30 moggi di castagne all'anno¹³⁶. A differenza dei più comuni canoni parziari, a Iseo i circa 60 massari dovevano versare una quantità fissa di vino, pari a 50 anfore. Oltre a ciò, naturalmente, il cenobio esigeva le risorse provenienti direttamente dal lago ossia 1200 pesci all'anno, pescati da 10 massari delegati appositamente per questo lavoro¹³⁷.

Purtroppo gli altri polittici non sono così ricchi di informazioni e pertanto è impossibile sviluppare un ragionamento sistematico. Ciò non esclude la possibilità di avanzare alcune considerazioni: i canoni versati dai massari al cenobio di Santa Cristina di Corteolona presentano una realtà legata alla corte di secondo tipo, quella specialistica. In particolare i mansi sulle rive dei laghi si caratterizzavano nella coltivazione dell'olivo¹³⁸, nella fattispecie quelli sul lago di Como. Si trattava di Rezzonico, Nobiallo, Loveno, Bellagio, Ucc e, sull'altra sponda del lago, di Dervio¹³⁹. Il canone era formato dalla terza parte del grano

¹³⁵ *Inventari altomedievali* cit., p. 57.

¹³⁶ *Inventari altomedievali* cit., p. 57.

¹³⁷ Il pesce era considerato fondamentale per la dieta dei monaci e delle monache, in sostituzione della carne per tutto l'anno, ma soprattutto per affrontare i lunghi periodi liturgici, in cui era assolutamente vietato il consumo della carne, cfr. MONTANARI, *Alimentazione e cultura* cit., pp. 63-104.

¹³⁸ Per un approfondimento sulle tecniche e sull'importanza dell'olivicoltura, nonché della vigna, l'altra coltura specializzata, si veda *Olio e vino nell'alto Medioevo* (Spoleto, 20-26 aprile 2006), voll. I-II, Spoleto 2007 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, LIV).

¹³⁹ Rezzonico (*Ravezonego*) è una frazione del comune di Santa Maria di Rezzonico, (Como); si specifica che si tratta di un manso in buone condizioni. Nobiallo (*Nibliallo*) è ubicato nelle vicinanze di Menaggio (Como), Loveno (*Liovino*) è frazione del comune di Menaggio (Como), Bellagio è situato proprio all'imbocco della diramazione del lago, mentre Ucc (*Auci*) dista un chilometro da Limonta, già in provincia di Lecco. Infine Dervio (*Dirvy*) si

e dalla metà del vino mentre tutto l'olio era destinato al monastero¹⁴⁰. A Menaggio (Como), poi, si rileva la *pars dominica* con altre due *curticellae* che dovevano fornire ugualmente tutto l'olio prodotto e dove si collocava un importante mercato annuale¹⁴¹. Più vicine alla sede centrale si trovavano le grandi corti della pianura, connotate da coltivazioni di cereali (grano e cereali minori), di legumi e di lino, oltre che ovviamente ancora da paludi¹⁴². Qui però la quota parziaria rende arduo definire la dimensione precisa delle terre; tuttavia il polittico sottolinea la loro grande estensione specificando che le corti di *Cassine* e *Gambione* erano “terre ampie e spaziose¹⁴³”. Pure il cenobio di San Colombano di Bobbio aveva corti specializzate sia sul lago di Garda, a Riva del Garda, sia a Genova e nei dintorni, dove il clima più mite del mare permetteva la coltivazione dell'olivo¹⁴⁴, mentre numerose località più vicine al monastero erano destinate all'attività di allevamento, grazie all'ubicazione geografica sugli Appennini¹⁴⁵. Non mancano eccezioni¹⁴⁶, ma si può affermare

trova sulla sponda lecchese, molto più a nord delle località menzionate, in direzione della Valtellina.

¹⁴⁰ *Inventari altomedievali* cit., pp. 29-39.

¹⁴¹ *Inventari altomedievali* cit., p. 38.

¹⁴² Nella valle *Furia* (località non identificata, ma presumibilmente nella bassa Lombardia, tra Lodi e Pavia), si indica in modo esplicito l'esistenza di paludi, rivoli e pascoli, zone di pesca, foreste luoghi per la caccia, colti e incolti all'autorità imperiale fino al Po, cfr. *Inventari altomedievali* cit., pp. 32-33.

¹⁴³ *Cassine* e *Gambione* sono toponimi troppo generici, impossibile da identificare con precisione. Di sicuro però il primo si trovava nei pressi del fiume Adda e il secondo tra Codogno, Maleo e Casalpusterlengo, in provincia di Lodi, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 36.

¹⁴⁴ Nel polittico dell'862 si registrano 40 libbre di olio nella cella posta a Genova, 20 libbre nelle celle di Comorga, in comune san colombano Certenoli, e di Ascona, frazione di Santo Stefano d'Aveto (Genova), riconfermato dal polittico successivo dell'883, cfr. *Inventari altomedievali* cit., pp. 131-132 e pp. 152-153. Inoltre possedeva una proprietà molto ricca sul lago di Garda e più propriamente in *Summulacu* (Riva del Garda), che rendeva ben 2430 libbre di olio “per bonum tempus”, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 138 e p. 159.

¹⁴⁵ Si tratta soprattutto di località di Val Trebbia quali in *Villolae* (non identificata nella valle dove è ubicato Bobbio), dove si trova un prato dominico, in *Casale Rodolini* (Casaldrino, nel comune di Coli), un altro prato dominico, mentre in *Venni* (Vegni, comune di Bobbio) si trova una *pecoratie*. Ve ne sono molteplici altri esempi, ma basti qui citarne solo alcuni, cfr.

in un panorama complessivo la preferenza di località più adatte al tipo di coltura. Lo stesso accade per San Silvestro di Nonantola con la grande corte boschiva di Ostiglia, vicino al Po, e i possessi destinati all'olivicoltura sul lago di Como, a Balbiana¹⁴⁷. Qui sono attestati anche ampi prati, se tra i canoni richiesti si pone soprattutto l'obbligo di falciare il prato dominicale nel mese di maggio da parte di fabbri, i quali dovevano costruire pure gli attrezzi.

Per le monache di Santa Maria di Monte Velate, invece, il polittico registra un numero nettamente inferiore di proprietà terriere, tutte comprese tra il lago Maggiore e quello più distante di Como. Velate è situata a cinque chilometri a nord di Varese, in prossimità del lago omonimo, al centro tra i grandi laghi Maggiore e di Como. Pertanto tutta l'area che circonda il monastero è influenzata dal punto di vista climatico e pedologico dalla vicinanza di luoghi lacustri. Non stupisce che numerosi canoni in questi luoghi provenissero dalla coltivazione dell'olivo. Si tratta di Biumo Superiore e di Casbeno, nelle vicinanze di Varese, ma pure di Dubino, sulle propaggini del lago comasco, all'imboccatura della Valtellina¹⁴⁸. Ad Oltrona, infine, sulla riva

Inventari altomedievali cit., p. 139 e p. 151. A questi si possono aggiungere i molti boschi caratteristici della zona appenninica o nella zona di Monte Lungo (Pavia), dove esiste una foresta in grado di alimentare 1000 maiali e che doveva essere luogo di caccia se si annota che "exeunt de ipsa silva" nel bel tempo 20 animali, 60 libbre di "caseum". cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 136 e p. 157.

¹⁴⁶ Un esempio è *Adra*, tra Moneglia (Genova), il monte di San Nicolao, Casarza Ligure (Genova) e la punta di Moneglia. Qui è attestato un oliveto dominico dal quale era trasportato "de quo exeunt ad partem domincam oleo lib(rae) CL", quando bel tempo, *Inventari altomedievali* cit., p. 151.

¹⁴⁷ TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia* cit., vol. II, pp. 90-92 (doc. 67). Per Ostiglia, cfr. B. ANDREOLLI, *Il sistema curtense nonantoliano e il regime delle acque*, in *Il sistema fluviale Scoltenna-Panaro: storie d'acque e di uomini*, a cura di F. SERAFINI, A. MANICARDI, s.l, s.a. (Atti del Convegno. Nonantola (Modena), 10-12 marzo 1988), ora in ID, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria nell'Italia medievale*, Bologna 1999, pp. 221-227.

¹⁴⁸ Biumo Superiore è ubicato tra Velate e Varese, in provincia di quest'ultima. Casbeno si trova a pochi chilometri a sud-ovest di Varese. Dubino a nord del lago di Como, già in Valtellina, e attualmente è in provincia di Sondrio, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 16.

settentrionale del lago di Varese, si prevede persino che un uliveto sarebbe stato in grado di produrre 30 libbre di olio “usque ad annos tres¹⁴⁹”.

Tra le corti specializzate (seconda tipologia toubertiana) non si può dimenticare la famosa corte di Limonta, di proprietà di Sant’Ambrogio di Milano dal IX secolo: all’interno di questa nota *curtis*, prevaleva incontrastata la coltivazione degli olivi; anzi si può osservare che sono elencati qui esclusivamente oliveti¹⁵⁰. Ciò è di nuovo riconducibile alla posizione geografica di Limonta lungo la riva del lago di Como, in un clima perciò adatto a questo tipo di coltivazione. L’identificazione con la seconda tipologia trova qui una conferma ulteriore grazie alla richiesta di *corvées* in precisi periodi dell’anno come appunto poteva essere la raccolta delle olive, ossia nella fase dell’anno in cui tali prodotti esigevano una maggiore quantità di lavoro e pertanto una maggiore quantità di manodopera.

Infine è utile ricordare il caso di Oulx, in Val di Susa: la sua ubicazione in luoghi alpini, vicino a Bardonecchia e al confine con l’attuale Francia, permette di cogliere bene la predominanza di alpeggi e di prodotti dell’allevamento, in primo luogo i formaggi. Si tratta di un’alpe detta *Mercorinaca in monte Capatenicus*, di un’altra detta *Subiasca* e di un mezzo alpeggio sul monte detto *Gescone*, solo per fare alcuni esempi¹⁵¹. Venivano versate 15 libbre “de caseo” come canone per un massaricio in *Albareto*¹⁵² ed è attestato anche un prato in località *Camnone*, sempre in Val di Susa, la cui erba doveva essere tagliata per metà dal colono Gisso, residente in un manso della corte stessa¹⁵³.

¹⁴⁹ Oltrona (*Valtruna*), è una frazione del comune di Gavirate, in provincia di Varese, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 16.

¹⁵⁰ Cfr. i tre documenti riportati in: *Inventari altomedievali* cit., pp. 19-25. A. CASTAGNETTI, *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X*, in “Rivista di storia dell’agricoltura. Trimestrale dell’Istituto di tecnica e propaganda agraria”, VIII, n. 1 (1968), pp. 3 - 20.

¹⁵¹ Le località menzionate nel polittico sono di difficile identificazione, ma tutte collocabili in Val di Susa, cfr. *Inventari altomedievali* cit., pp. 3-9.

¹⁵² *Inventari altomedievali* cit., p. 6.

¹⁵³ *Inventari altomedievali* cit., p. 6.

In conclusione, la situazione riscontrata per Sovere, Clusone e Barbata può essere applicata anche ad altre realtà. In relazione alla posizione geografica del possedimento, l'intera area era sottoposta ad uno sfruttamento ben preciso, teso a ricavarne le migliori risorse del luogo. I prodotti così ricavati erano utili per il buon funzionamento dell'azienda agraria. Come tutti i modelli, però, anche questo schema non rispecchia perfettamente la realtà che le fonti documentarie illustrano. È il caso della corte di Alfiano, località nella piena pianura, sulle rive dell'Oglio, in cui sono registrate ben 100 anfore di vino¹⁵⁴.

Nonostante ciò, il contributo dello storico francese rappresenta il punto di partenza fondamentale per capire le scelte economiche compiute da un monastero, al fine di far funzionare bene l'intero complesso fondiario. In particolare la collocazione geografica di corti, anche molto distanti dalla sede centrale e specializzate in un certo tipo di coltura, possono essere sottoposte ad una lettura più profonda, in funzione mercantile. Verificata ormai l'esistenza di una rete di scambi ancora in questi secoli, infatti, è interessante capire quale ruolo vi ebbero i grandi monasteri.

Le donazioni a un latifondista, soprattutto monastico, erano per lo più casuali e dipendevano dalla generosità dei donatori. D'altra parte, però, soprattutto le concessioni e le donazioni dei sovrani o degli imperatori erano frutto di un legame molto forte con gli abati e potevano esaudire scelte economiche ben precise. Nella fattispecie, essendo molti di questi monasteri di fondazione regia, i possedimenti originali a loro donati erano di estensione e di qualità tali da poterne garantire il mantenimento.

Senza pretendere di avanzare ipotesi troppo azzardate, si intende far notare che, tra le corti sopracitate, numerose sono situate in località sfruttate per le loro condizioni climatiche e pedologiche, ma anche perché esse erano ubicate lungo le grandi vie di comunicazione fluviale e lagunare o vicino ai valichi alpini che collegano i territorio italici con quelli transalpini. Riprendendo le corti esaminate, poste sulle coste del lago di Como e appartenenti a Santa Cristina di Corteolona, esse potevano trasportare l'intero

¹⁵⁴ *Inventari altomedievali* cit., p. 81.

ammontare dell'olio da consegnare al monastero, percorrendo forse l'importante fiume Adda e poi, una volta giunti al Po, risalire il fiume più lungo d'Italia fino all'altezza dell'Olona. Da lì poi si poteva raggiungere più facilmente il monastero di Santa Cristina. Lo sbocco con la Valtellina per il monastero di Corteolona era garantito poi dalla corte di Dervio (Lecco) e l'esistenza di un mercato a Menaggio, sempre di proprietà del monastero, è un altro chiaro segno della possibilità di scambio. Menaggio non era una città, ma ad ogni modo era sede di un importante mercato rurale. La scelta di questo luogo non era casuale perché è situato allo sbocco della Val d'Intelvi e pertanto qui venivano presumibilmente convogliate le eccedenze produttive delle corti limitrofe che erano destinate a rifornire gli abitanti della valle. Si creava così un collegamento molto importante con Porlezza e il lago di Lugano.

La preziosità dell'olio invece induceva il cenobio a richiederne il trasporto integrale al monastero di Santa Cristina, che forse lo convogliava in parte sui mercati vicini, prima di tutto Pavia, dopo averne conservato una parte per gli uffici liturgici e l'alimentazione quotidiana delle monache. Difficile pensare, infatti, che tutto il quantitativo di olio fornito da più corti, servisse esclusivamente per alimentare le altre corti e per il monastero stesso.

Anche il monastero di Bobbio possedeva beni a riva del Garda, all'inizio della valle percorsa dal Serchia e che giunge a Trento e a Bolzano, possibile zona di transizione tra le Alpi e la Pianura padana. Non è un caso che il cenobio bobbiese possedesse anche un importante scalo portuale sul Mincio, a *Porto Mantovano*¹⁵⁵, allo sbocco meridionale del lago di Garda e con un collegamento diretto quindi con il Po.

Riprendendo infine il caso di Guastalla, le corti oggetto di questi atti sono ubicate in prossimità del fiume più lungo d'Italia; Guastalla e Luzzara sono localizzate sulla riva destra del fiume, nell'attuale provincia di Reggio Emilia, mentre il monastero di Contrebbia è situato in provincia di Piacenza. Le vicende di Guastalla rappresentano uno degli esempi più chiari e famosi della politica economica di re e poi di monasteri, come quello di San Sisto di

¹⁵⁵ *Inventari altomedievali* cit., p. 138. cfr. *Olivi e olio nel Medioevo italiano*, a cura di A. BRUGNOLI, G. M. VARANINI, Bologna 2005.

Piacenza. Come si è visto, l'abbazia occupava aree fertili della Pianura padana, ma anche geograficamente fondamentali in vista di un mercato sia rurale, sito proprio a Guastalla¹⁵⁶, che cittadino a Piacenza¹⁵⁷.

Alla luce di quanto dimostrato sul commercio di beni di lusso e soprattutto di derrate alimentari lungo il Po, è illuminante vedere come uno degli esempi meglio documentati riguardi località in prossimità di questo fiume e dotato di beni anche nelle vicinanze del mercato cittadino di Piacenza, dove le monache possedevano uno dei tre mercati¹⁵⁸. All'interno di questa nuova interpretazione economica rientra forse anche la corte di Locarno, sul lago Maggiore, elencata tra quelle sopra citate e riconosciute dai sovrani e imperatori alle monache piacentine¹⁵⁹. Non si è in grado di ricavare la sua destinazione colturale. Rimane ad ogni modo interessante osservare la sua posizione così lontana, ma al tempo stesso così preziosa per l'economia dei sovrani e poi del monastero di San Sisto, non solo per ciò che se ne poteva coltivare e trasportare verso le altre corti, ma sicuramente perché formava un passaggio favorevole tra i valichi alpini, per collegare il *Regnum* ai territori transalpini.

Purtroppo però per spiegare in maniera del tutto plausibile questo fenomeno occorre avere la certezza che esistesse un *surplus* da immettere sul mercato. La possibilità concreta di calcolare l'esistenza di eccedenze è visibile con particolare chiarezza esclusivamente per San Tommaso di Reggio.

¹⁵⁶ Per l'esistenza di un mercato in Guastalla, si vedano i documenti sopra citati dove si fa riferimento a diritti di mercato in questo luogo. Secondo Aldo Settia, qui come anche a Borgo San Donnino, il mercato annuale veniva sfruttato per definire le scadenze del pagamento dei canoni, cfr. SETTIA, "Per foros italiae" cit.,

¹⁵⁷ Per il ruolo del mercato di Piacenza, cfr. capitolo II. Per un approfondimento sul mercato lungo il Po, cfr. E. GARIMBERTI, *Viabilità e commercio e scambi in area reggiana nei secoli V-XI*, in *Tempo e Mercanti. Echi nella tradizione reggiana*, a cura di G. BADINI, Reggio Emilia 2007, pp. 53-94. Sulla storia della corte di Guastalla, cfr. ROVERSI MONACO, *La corte di Guastalla* cit.6

¹⁵⁸ Cfr. capitolo II.

¹⁵⁹ Per un approfondimento su Locarno, cfr. G. WIELICH, *Il Locarnese nel tempo carolingio e nell'epoca feudale*, Locarno 1958.

7. Le rese agrarie e il *surplus*: il caso di San Tommaso di Reggio

Il polittico che permette di osservare meglio la resa cerealicola di un monastero è quello relativo ai beni di San Tommaso di Reggio Emilia, risalente al X secolo¹⁶⁰.

La ragione di tale ricchezza di informazioni risiede nell'indicazione sia della quantità di cereali seminati sia della resa, ossia di quanto si raccoglieva all'interno della *pars dominica*. Nel dominico gestito direttamente dai monaci, si legge che con una semina di 50 moggia di grano, se ne ricavavano 140¹⁶¹. Il rapporto tra semente e raccolto quindi era pari a 1:2,8. Proseguendo nell'analisi dell'inventario, si scorge una situazione analoga anche per altre corti bipartite, dipendenti sempre da San Tommaso e ubicate in località non troppo distanti dal cenobio: la corte di Vercallo¹⁶² registra la semina di 20 moggia e 40 di raccolto (rapporto di 1:2), quella di Cedogno¹⁶³ una semina pari a 30 moggia di cereali e un ricavato complessivo di 70 (rapporto 1:2,3), la *curtis* di *Curciliano*, gestita dallo scavino Giovanni¹⁶⁴ riporta un valore di 23:60, vale a dire di 1:2,6 e infine quella di Enzola¹⁶⁵ aveva una resa addirittura tripla, con una semina di 15 moggia di cereali e una raccolta di 50 (rapporto 1:3,3 circa). L'unico caso in cui la resa era particolarmente bassa è quello di Sciola¹⁶⁶ con una semina di 40

¹⁶⁰ *Inventari altomedievali* cit., pp. 195-198.

¹⁶¹ O addirittura 190, a seconda della lettura del documento, cfr. *Inventari altomedievali* cit., pp. 195-198, in particolare p. 196.

¹⁶² Vercallo si trova soltanto a tre chilometri a sud di Canossa, sulla riva orientale del fiume Enza. Infatti è frazione di Ciano d'Enza, in provincia di Reggio Emilia.

¹⁶³ Cedogno è situato a Neviano degli Arduini, in provincia di Parma, a sud-est di quest'ultima.

¹⁶⁴ *Curciliano* è una località non identificata, ma situata nell'alta collina o nella pianura parmense.

¹⁶⁵ Enzola è una frazione di Poviglio, a nord di Reggio Emilia, in piena Pianura padana.

¹⁶⁶ La corte di Sciola si trova a Tizzano Val Parma, in provincia di quest'ultima. È situata tra il torrente Parma e il fiume Enza, esattamente come Cedogno, ma più a sud di quest'ultimo, in pieno territorio appenninico.

moggia e un raccolto di 70, pari ad un rapporto 1,75 per 1. Per tutte le altre terre si registra un raccolto almeno il doppio della semente. Secondo Vito Fumagalli la resa molto bassa per Sciola trovava una spiegazione nella posizione geografica della corte, nella “zona pedemontana¹⁶⁷”, a differenza delle altre proprietà situate più vicine al cuore della Pianura padana e quindi verosimilmente più estese. Ciò è visibile ancor di più per la corte di Enzola, situata a nord di Reggio Emilia e di Parma, a solo otto chilometri a sud del Po, per la quale è riscontrata una resa addirittura tripla¹⁶⁸. D’altro canto occorre specificare che, come la corte di Sciola, anche quelle di Vercallo e di Cedogno non sono collocate in pianura, ma in alta collina, alle pendici degli Appennini. Questo significa che forse era stata compiuta una scelta ben precisa nello sfruttamento dei terreni di alcune corti rispetto ad altre, ossia un’attività pastorale a Sciola e una coltura a prevalenza cerealicola per le altre, verificabile pure in una sua superiore produzione di fieno in confronto alle altre *curtes*, con 15 carri¹⁶⁹.

Dallo studio delle rese di San Tommaso di Reggio si possono avanzare alcune congetture sull’eventuale *surplus* agricolo prodotto da un’azienda agraria nell’alto Medioevo, mettendole a confronto con quanto affermato dalla storiografia per i secoli qui considerati. Nota è infatti l’ipotesi di Georges Duby, il quale rilevò per l’alto Medioevo un rapporto stabile tra semente e raccolto, equivalente a 1,7 per 1, come si riscontra per l’appunto a Sciola e,

¹⁶⁷ V. FUMAGALLI, *Il Regno Italico*, vol. II, Torino 1978 (Storia d’Italia, UTET), pp. 251-256. In particolare p. 252. Cfr. anche il contributo precedente: V. FUMAGALLI, *Rapporto fra grano seminato e grano raccolto, nel polittico del monastero di S. Tommaso di Reggio* in “Rivista di storia dell’agricoltura”, VI (1966), pp. 360-362.

¹⁶⁸ FUMAGALLI, *Il Regno Italico* cit., p. 252.

¹⁶⁹ L’unica eccezione in tal senso riguarda la riserva dipendente direttamente da San Tommaso di Reggio, che ne contava il doppio, 30 *carratae*. Cfr. *Inventari altomedievali* cit., pp. è naturale che nel dominico del monastero si registrasse la maggior parte del prodotto di cereali e di fieno perché, come si sa, di solito la riserva gestita direttamente dal signore coincide spesso con la parte meglio sfruttata e più fertile, seppure non sempre coincideva con quella più estesa, cfr. TOUBERT, *Il sistema curtense* cit.

come, secondo lui, era la norma per tutti i monasteri altomedievali¹⁷⁰. Utilizzando le parole di Vito Fumagalli quindi “per ogni quintale seminato se ne ottenevano un quintale e 70 chili. Quindi messo da parte un quintale per la semina, ne avanzavano solo 70 chili¹⁷¹”. Un livello produttivo di tal genere ha contribuito a creare un quadro pessimista della produzione altomedioevale, nel quale i contadini convivevano annualmente con il pericolo di continue carestie.

Lo stesso Vito Fumagalli si fece condizionare dall’opinione comune e, pur calcolando dettagliatamente le rese del polittico reggiano, ne concluse che si trattasse sommariamente di una quantità irrisoria, (soprattutto se vista la corte di Sciola), appena sufficiente a sfamare i monaci, i contadini e gli animali¹⁷². Il suo contributo ha permesso tuttavia di mostrare matematicamente l’esistenza di un raccolto maggiore rispetto a quello comune, almeno “per bonum tempum” ossia quando le condizioni climatiche e pedologiche lo consentivano e quando neppure la mano dell’uomo distruggeva i raccolti con saccheggi e guerre, oppure nel caso particolare dell’anno in cui fu compilato l’inventario. Pur riconoscendo una resa superiore a 1,7, nel 1999 Robert Fossier affermò che la resa nel periodo carolingio era pessima proprio perché forniva un raccolto superiore soltanto di due o tre volte la semente. Inoltre egli sottolineò che questa situazione non sarebbe cambiata neppure in epoca successiva visto che nemmeno le rese di Santa Giulia di Brescia, tra la fine del IX e l’inizio dell’X secolo, soddisfacevano pienamente le richieste dei contadini; difatti si registrava un rapporto complessivo basso, pari al 3-3,5 per 1¹⁷³. Non tenendo in considerazione l’esempio reggiano lo storico francese si

¹⁷⁰ G. DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval France, Angleterre, Empire. IX-XV siècles. Essai de synthèse et perspectives de recherches*, voll. I-II, Paris 1962 (traduzione Italiana, ID, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero. Secoli IX-XV*, Roma-Bari 1966). In riferimento all’edizione italiana, si rinvia alle pagine, pp. 39-41. Egli aveva calcolato la resa anche di Santa Giulia di Brescia pari a 1,6 per 1.

¹⁷¹ FUMAGALLI, *Il Regno Italico* cit., p. 252.

¹⁷² FUMAGALLI, *Il Regno Italico* cit., p. 252.

¹⁷³ R. FOSSIER, *Rural economy and country life*, in *The new Cambridge medieval history. C. 900-c. 1024*, vol. III, Cambridge 1999, pp. 27-63, in particolare p. 59.

contraddisse asserendo in seguito che occorre aspettare l'avvento di Cluny, a inizio X secolo, per avere una crescita con una resa del 4-4,5 per 1, per poi arrivare allo sviluppo economico del basso Medioevo¹⁷⁴. In realtà, le cifre registrate per San Tommaso di Reggio non devono essere sottovalutate. Massimo Montanari ha, infatti, confermato i calcoli effettuati da Vito Fumagalli per il monastero emiliano, riconoscendone giustamente l'importanza per una resa cerealicola proficua e per nulla ridicola¹⁷⁵. Lo studio sulle rese delle singole *curtes* di Santa Giulia di Brescia, poi, ad opera di Gianfranco Pasquali mostrarono anche in questo caso la presenza di un *surplus* degno di nota¹⁷⁶. Pertanto il calcolo di una resa doppia o addirittura tripla rispetto alla semente deve essere letto in una chiave di maggiore produttività del monastero, che dunque va ben oltre il semplice fabbisogno interno. Se naturalmente non si possono paragonare tali livelli produttivi a quelli conosciuti per i secoli basso medievali, o persino per l'età moderna, certo è che non si tratta nemmeno del semplice rapporto pessimistico di 1:1,7 rilevato da Georges Duby. Questo significa che in un rapporto medio di 1:2,5, tolto l'1 per la semina dell'anno successivo e la quota annuale necessaria a sfamare gli uomini e gli animali, era molto probabile che, in periodi favorevoli, rimanesse nelle mani dei coltivatori una piccola quantità di raccolto in eccedenza. Il *surplus* non era per nulla eccezionale, ma la conferma della sua esistenza consente di ipotizzare che

¹⁷⁴ “Even if we ignore evidence suggesting a weight for weight return, which would be an absurd negation of agriculture. A few bits of evidence from the mid-tenth century at Brescia or in the Mâconnais suggest a ratio of 3-3,5 to 1, a very modest improvement. But the other side of the millenium at Cluny we arrived at 4-4,5”, FOSSIER, *Rural economy and country life* cit., p. 59. Per un approfondimento per l'epoca del pieno e basso Medioevo, cfr. A. CORTONESI, G. PASQUALI e G. PICCINI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002 e R. GRAND, R. DELATOCHE, *Storia agraria del Medioevo* cit. Si veda anche *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, (Storia economica Cambridge), vol. I, a cura di M. M. POSTAN, Torino 1976.

¹⁷⁵ M. MONTANARI, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti in Storia dell'agricoltura italiana. Il Medioevo e l'Età moderna*, vol. II, Firenze 2002, pp. 59-81, in particolare pp. 69-71.

¹⁷⁶ PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare* cit., p. 110. Egli affermò tale ipotesi basandosi peraltro su una resa inferiore, di 2,5 volte la semente, e non su 3,5 come asserito da Roberto Fossier.

potesse essere utilizzato per altri scopi come per esempio il magazzinaggio delle scorte e il mercato.

Per verificare le ipotesi degli studiosi, occorre rileggere attentamente il documento. In effetti le proporzioni coincidono, ma è necessario porre l'attenzione sui tempi verbali utilizzati: per il dominico "de ipso monaster(io)" e per le corti di Enzola, di Sciola, di Vercallo e di Cedogno si è adoperato il passato, nella fattispecie "seminavimus" e "recepimus" per la *pars dominica* e "recepimus" per delineare i canoni provenienti dalla *pars massaricia*. Per il beneficio di Angilbado, invece, si è fatto uso del tempo presente e del verbo potere, nella forma "potest reddere". Lo stesso si riscontra nel caso della corte di *Curciliano* assegnata allo scavino Giovanni, in cui si legge "potest seminare" e "potest inde exire". Occorre quindi fare una distinzione tra i due gruppi. Nelle prime corti il tempo passato presuppone che una resa di tal genere riguardi l'anno appena trascorso e connoti pertanto una realtà ben precisa e non una condizione abituale. È possibile parlare di "eccedenza" qui solo nell'anno elencato e non come la regola. Forse il monastero aveva sentito la necessità di redigere un polittico proprio in occasione di un raccolto così favorevole.

Negli altri due casi però il tempo al presente pone in risalto l'eccedenza come risultato possibile per quei terreni e come realtà per nulla eccezionale. Si tratta di una previsione del raccolto futuro in base alla quantità di semente e alla fertilità del terreno calcolate in precedenza, Tale supposizione è avvalorata dall'inserimento della parola "potest". Secondo questa lettura è possibile attribuire un significato anche all'espressione "per tempus" che compare sia nella corte di Cedogno che nel beneficio di Angilbaldo e di quello affidato a Giovanni a *Curciliano*. Nel primo caso "per tempus seminavimus" potrebbe essere interpretato "a suo tempo" ossia durante il periodo della semina. Invece per gli altri due esempi "potest seminare per tempus" assumerebbe una valenza di "si può seminare a suo tempo" o di "si può seminare nelle buone annate", accertata anche dall'indicazione seguente "potest reddere per tempus", alla quale si possono dare le medesime interpretazioni.

Ad ogni modo, è possibile affrontare il quesito sull'esistenza di *surplus* con maggiore sicurezza principalmente nei casi in cui viene utilizzato il tempo presente come indice di previsione.

Si prenda in considerazione la corte di *Curciliano*, la quale era dotata sia di dominico che di massaricio. Essa aveva una resa di 1:2,6 nel dominico, ossia si potevano seminare 23 moggia di grano e se ne potevano raccogliere 60. A questa quantità occorre aggiungere i canoni di cereali che i massari versavano alla *pars dominica* di *Curciliano*, pari a 27 moggia, per un totale di 87. Tale è il numero di moggia complessivo della riserva durante le buone annate. Da quest'ultimo numero occorre sottrarre 23 moggia che rappresentano la quantità necessaria per la semina dell'anno successivo, scendendo così a 64. A tale cifra occorre sottrarre la quantità per sfamare i servi prebendari e gli animali. In questa corte sono registrati 7 prebendari. Tenendo in considerazione che ogni uomo consumava circa 360 chilogrammi di pane all'anno, ossia 2,5 moggia di cereali, si hanno 17,5 moggia da sottrarre ai 64 ottenendone 46,5 rimanenti¹⁷⁷. La *curtis* in esame possedeva poi due bovini¹⁷⁸. Facendo un calcolo approssimativo se ne deduce che circa 5-6 moggia potevano essere sfruttati per sostenere l'alimentazione del bestiame, arrivando a quota 40 moggia. Questa ultima cifra rappresenterebbe la quantità di eccedenza calcolata per la corte.

¹⁷⁷ Il grano ha un peso specifico di 750-780 kg/m³ (72-74 kg/hl). In Emilia Romagna un moggio corrispondeva a circa 220 litri. Sapendo che un quintale di grano corrispondeva a circa 131, 58 litri ne deriva che un moggio equivaleva a circa 150 kg. Considerando che una persona si nutriva all'anno di circa 360 kg di cereali (tenendo conto che la dieta seppur povera non era formata esclusivamente da granaglie, ma anche di legumi, di carne e di uova) ne risulta che era pari a circa 2,5 moggia.

¹⁷⁸ Forse si possedevano pure animali di piccola taglia, quali polli e maiali, seppur non indicati. Anche in questo polittico tali animali sono di solito indicati; pare strano quindi che qui non siano scritti. La ragione dell'assenza può risiedere sia nel fatto che tali animali non erano considerati di grande importanza per l'economia generale dall'incaricato a descrivere tale corte o perché veramente qui non ne esistevano e i servi del dominico si servivano solo dei polli forniti dai massari. Quest'ultima ipotesi pare meno accettabile e quindi nel conteggio si è voluto calcolare pure un quota forfettaria di cibo destinato agli animali nel numero di 5 moggia complessive tra buoi e altri animali. Infatti occorre considerare che non era uso dare tante granaglie agli animali, a causa della loro preziosità. Esse potevano essere usate solo come integrazione al fieno unicamente in alcuni casi, in assenza di una quantità sufficiente di quest'ultimo. I cereali erano molto preziosi per l'alimentazione dei contadini che già ne usufruivano poco e solo quello di scarso valore, cfr. MONTANARI, *L'alimentazione contadina* cit., pp. 195 sgg.

Ora è azzardato affermare con certezza l'utilizzo del *surplus*: la destinazione era con tutta probabilità il monastero di San Tommaso di Reggio, dopo aver messo da parte la scorta necessaria per far fronte alle cattive annate. L'attestazione qui di sei recipienti per il grano permette di fare maggior luce sul caso: i contenitori potevano per esempio essere destinati a contenere le riserve alimentari. Molto probabilmente però i vasi erano utilizzati per trasportare il grano e il vino all'abbazia dal momento che raramente il raccolto si conservava in contenitori simili, ma in silos. I grandi vasi erano lo strumento più idoneo per trasportare i canoni verso il *dominicum* o - in questo caso, essendo l'eccedenza già nella *pars dominica* di *Curciliano* - direttamente alla sede monastica. Qui servivano sicuramente a rinvigorire la quantità di derrate alimentari per il sostentamento dei monaci, ma non solo. Se si considera che anche le altri corti del monastero probabilmente fornivano la proprie eccedenze, si può credere che esistesse comunque un *surplus*, a disposizione dei monaci, ma escluso dal consumo da parte della comunità. È verosimile quindi che il grano venisse immagazzinato per tutelarsi dalla cattive annate, ma è possibile però che una parte di esso, forse anche piccola, venisse venduta. A fronte di una rete di mercato, istituzionalmente ormai riconosciuta da tutti gli storici, è probabile che anche le grandi aziende curtensi contribuissero a far circolare la merce, soprattutto in forma di derrate alimentari.

Sempre in Emilia Romagna si trova un altro esempio: a Migliarina, in provincia di Modena, esisteva nel X secolo una ben nota *curtis* appartenente al monastero di Santa Giulia di Brescia¹⁷⁹. Non viene riportato esattamente il rapporto tra la semina e il raccolto, ma si conosce con precisione la quantità di

¹⁷⁹ La corte di Migliarina apparteneva alle monache bresciane prima di essere ceduta al monastero di San Prospero di Reggio nel 1214. Nell'archivio di quest'ultimo infatti è stata rivenuta la pergamena. Si è appurato che la proprietà descritta nel *breve* è la stessa elencata tra i beni dell'abbazia bresciana nel polittico, seppure non siano riportate esattamente le stesse cifre e lo stesso numero di corti. L'identificazione del possedimento ha consentito comunque di datare il *breve de curte Milliarina* alla stessa epoca del polittico, ossia tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, *Inventari altomedievali* cit., pp. 201-204. Per la corte descritta nel polittico bresciano, si veda *Inventari altomedievali* cit., pp.

terreno posto a coltura, ossia 150 iugeri (pari a 450 moggia), ricavandone 1500 moggia di granaglie “per bono tempo”¹⁸⁰.

Gianfranco Pasquali ne ricavò che la corte produceva dalle 3 alle 5 volte la semente, a seconda che si applicasse una rotazione biennale, una triennale o persino una coltivazione completa di tutti gli iugeri¹⁸¹. Anche in questo caso pertanto è possibile dedurre la presenza di una resa superiore al classico rapporto 1:1,7 e che il *surplus* era destinato alle monache bresciane, le quali potevano servirsene per il proprio sostentamento o fornirlo alle corti caratterizzate da un sistematico *deficit* produttivo. Non si esclude però che anche qui una parte potesse riversarsi sul mercato per far fronte alle esigenze economiche del monastero.

Ovviamente tale ipotesi ha un proprio fondamento solo se il raccolto era stato abbondante (“per bonum tempum”). È azzardato ritenere come evento abituale una buona messe. Occorre considerare le cattive annate, in cui il raccolto era appena sufficiente a nutrire il *dominus* con i suoi uomini o addirittura il caso, non infrequente, in cui si doveva far ricorso alle scorte alimentari per far fronte alle carestie.

Una situazione simile a quella dei cereali si riscontra per l’olio¹⁸². Anzi, il frutto dell’olivo era molto più prezioso delle granaglie e la quantità

¹⁸⁰ Anche questa corte è stata oggetto di studio da parte di Gianfranco Pasquali, in quanto di proprietà di Santa Giulia di Brescia. Egli ha compiuto il calcolo qui riportato considerando gli iugeri di terra coltivata nella braida. Il testo riporta infatti l’affermazione: “terra in braida in ipsa curtem sunt iugis CL”, *Inventari altomedievali* cit., p. 203. Per l’analisi di Pasquali, si veda PASQUALI, *I problemi dell’approvvigionamento alimentare* cit., pp. 108-109.

¹⁸¹ Gianfranco Pasquali notò che “sui 150 iugeri, 100 avrebbero potuto ricevere, di norma, 300 moggi di semente [...]”, PASQUALI, *I problemi dell’approvvigionamento alimentare* cit., p. 109, n. 78. Dato che sul dominico si calcolavano 1500 moggia di cereali raccogliibili in caso di buone annate, se ne ricava che il rapporto era 1:5 ossia per ogni 300 moggi di semente se ne sarebbero raccolti 1500. Nel caso di rotazione biennale la resa sarebbe diventata 6,6 mentre se si considera l’intero terreno messo a coltura si avrebbe avuto una resa del 3,3, comunque alta rispetto al modello per l’epoca.

¹⁸² Il vino non è oggetto di studio in questa sede, in quanto esso era molto più diffuso dell’olivo (quasi ogni corte ne possedeva uno) e non è possibile analizzarne la resa come per i cereali. Al fine di una spiegazione sul *surplus* pare qui più significativo soffermarsi sull’olivo per le sue peculiarità e perché fornisce maggiori informazioni in merito.

consumata pro capite era nettamente inferiore. Inoltre esso veniva consumato esclusivamente dai monaci o dai ricchi signori. Nota è la peculiarità dell'olivicoltura presso le aree adiacenti ai grandi laghi del Nord Italia, confermata qui dall'analisi dei documenti. L'elemento più originale dello studio riguarda ora la sua produttività in vista di un incremento del *surplus* ed eventualmente per un apporto sul mercato.

La consapevolezza di una scelta ben precisa, che è alla base della formazione di vere e proprie corti specializzate, è visibile chiaramente per i monaci bobbiesi. In un documento risalente al IX secolo si affermò che “Garda deputavit ad oleum¹⁸³”, mentre la presenza di un altro possesso bobbiese sul porto mantovano spiega l'intenzione dei monaci di assicurarne anche il trasporto, almeno fino al Po. Altro dato che conferma questa politica economica riguarda il tipo di canone: nella maggioranza dei casi infatti si tratta di terreni dominici¹⁸⁴, ma a volte pure di mansi, come si è visto¹⁸⁵. Per questi ultimi il monastero richiedeva il versamento di un canone formato principalmente - se non esclusivamente- da olio. A differenza della resa dei cereali appare molto più arduo definire qui quella dell'olivo, perché i documenti per lo più tacciono sul rapporto tra alberi e produzione di olive. Unica eccezione riguarda la corte di *Cervinica*, di proprietà di Santa Giulia di Brescia, nella quale si specificava l'esistenza di 580 alberi di olivo “unde fieri potest de oleo” 1608 libbre¹⁸⁶. Il più importante studioso di Santa Giulia di

¹⁸³ CDSCB, pp. 136-141 (doc. 36).

¹⁸⁴ G. M. VARANINI, *Viti e ulivi nei grandi patrimoni monastici*, in *Olio e vino nell'alto Medioevo (Spoleto, 20-26 aprile 2006)*, vol. I, Spoleto 2007 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, LIV), pp. 359-404. Per un approfondimento più ampio per il Medioevo, si veda anche *Olivi e olio nel Medioevo italiano*, a cura di A. BRUGNOLI, G. M. VARANINI, Bologna 2005. Si ricava che ogni albero produceva 2,77 libbre, l'equivalente di una quantità per nulla rilevante, compresa tra 0,9 a 1,4 litri.

¹⁸⁵ Cfr. sopra, paragrafo 6.

¹⁸⁶ *Inventari altomedievali* cit., p. 67. *Cervinica* è da identificarsi forse con Serniga, località nel comune di Salò, sul lago di Garda (Brescia). La preziosità di questo rapporto era stato osservato anche da Gianfranco Pasquali, cfr. G. PASQUALI, *Olivi e olio nella Lombardia prealpina. Contributo allo studio delle colture e delle rese agricole altomedievali*, in “Studi Medievali”, XIII (1972), pp. 257-265, in particolare p. 265.

Brescia, Gianfranco Pasquali, ha avanzato importanti studi sulla produzione monastica di olio, sommando la quantità registrata nel dominico e la rendita dei frantoi e del massaricio. Egli giunse alla conclusione che in condizioni ottimali il cenobio bresciano produceva 3.703 libbre di olio, di cui ben 3.528 solo nella *pars dominica*¹⁸⁷. Una situazione analoga si ricava dal monastero di San Colombano di Bobbio nella seconda metà del IX secolo, con 2790 libbre di olio¹⁸⁸. Entrambi i risultati rappresentano una quantità rilevante per l'epoca.

Anche le monache di Santa Maria di Monte Velate possedevano terre sparse tra il lago di Varese e quello di Como, come si è visto. Qui sono registrate le entrate del massaricio per un totale di 72 libbre. Infine si ricorda la corte di Limonta per la quale è importante l'esclusività di questo tipo di coltivazione, nonostante lo stato di conservazione delle pergamene non consenta di fare un calcolo quantitativo¹⁸⁹. Dall'inchiesta si scopre che però i contadini erano obbligati a raccogliere, pigiare e trasportare tale prodotto fino a Pavia¹⁹⁰. La richiesta di *angariae* riguardavano, come si è visto, anche gli uomini di Santa Maria di Corte Olona¹⁹¹ e il versamento di tutto l'olio al cenobio è indice sia del valore del prodotto - e pertanto una volontà di controllo sulla merce e sugli uomini che la producevano - sia l'intenzione di utilizzarne una parte per immetterlo forse sul mercato. Quest'ultima affermazione trova una conferma nella posizione geografica del monastero pavese e delle sue proprietà.

¹⁸⁷ PASQUALI, *Olivi e olio* cit., p. 261. Per Santa Giulia di Brescia quindi la produzione dell'olio interessava il 95% della produzione complessiva. Una simile percentuale si riscontra pure per il monastero di San Colombano di Bobbio, cfr. pure VARANINI, *Viti e ulivi nei grandi patrimoni monastici* cit., p. 395. La coltivazione dell'olivo interessava soprattutto la riserva del signore, cfr. VARANINI, *Viti e ulivi nei grandi patrimoni monastici* cit., p. 395.

¹⁸⁸ PASQUALI, *Olivi e olio* cit., p. 261. Il Pasquali ha riportato i calcoli già compiuti da Ludo Moritz Hartmann per caso bobbiese, cfr. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens* cit., pp. 53-54, 64 e tavola in appendice al suo volume.

¹⁸⁹ L'unico riferimento oggettivo parla di 60 libbre di olio nel documento *ante 835*. Cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 24.

¹⁹⁰ *Inventari altomedievali* cit., pp. 19-23.

¹⁹¹ In riferimento per esempio al *lago Cumano* (lago di Como), cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 37.

L'ipotesi di un *surplus* di olio (oltre che di vino) da destinare al mercato è stata avanzata da Jean Pierre Devroey, ma esclusivamente per le grandi abbazie transalpine situate nel territorio franco quali Saint Germain-des-Prés¹⁹². L'idea di applicare tale ipotesi pure al caso italiano è stata solo sfiorata o semplicemente accennata dalla storiografia del nostro Paese anche per la mancanza di informazioni esaustive sul fenomeno¹⁹³. In realtà i dati menzionati per le *curtes* dell'Italia non sono irrilevanti, ma permettono di avanzare ipotesi sulla possibile vendita del prodotto, nonostante non si posseggano inventari così ricchi di notizie come quelli di area franca.

Pierre Toubert notò, infatti, in Italia la presenza di più circuiti di merci, quelli con un'estensione ridotta, più locale, e quelli con un mercato sovraregionale¹⁹⁴. Dai mercati annuali i monasteri compravano i prodotti di lusso e gli oggetti liturgici attestati nei polittici, quali calici o croci d'oro¹⁹⁵, in cambio di un pagamento in denaro o in altri merci. È probabile che queste ultime fossero costituite per l'appunto da granaglie e dall'olio, ossia dalle eccedenze monastiche. I prodotti alimentari infatti erano molto utili, se non strettamente necessari, per alcuni gruppi di mercanti. È questa la condizione dei Veneziani, i quali non possedevano un entroterra esteso, in grado di soddisfare il fabbisogno alimentare della popolazione¹⁹⁶. Per l'acquisto in denaro, invece, era necessario avere una liquidità, la quale poteva essere ricavata dal mercato locale, ossia quello settimanale o quotidiano. Grazie all'attestazione di eccedenze nelle grandi proprietà è possibile ritenere che una

¹⁹² J.-P. DEVROEY, *Huile et vin. Consommation domestique, prélèvement seigneurial et spécialisation pur le marché*, in *Olio e vino nell'alto Medioevo (Spoleto, 20-26 aprile 2006)*, vol. I, Spoleto 2007 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, LIV), pp. 447-499.

¹⁹³ La storiografia italiana si è soffermata soprattutto "sui meccanismi interni piuttosto che le aperture verso l'esterno" della *curtis* a differenza di quanto compiuto dagli storici europei, prima di tutto Pierre Toubert per l'Italia, cfr. ANDREOLLI, *Terre monastiche* cit., p. 742.

¹⁹⁴ TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., pp. 244-245.

¹⁹⁵ Cfr. Il polittico di Santa Giulia di Brescia, *Inventari altomedievali* cit., pp. 43-94.

¹⁹⁶ Per un approfondimento, cfr. capitolo V sulle merci.

parte giungesse su questo tipo di mercato, e dalla vendita di *surplus* si ricavava la liquidità necessaria per pagare le merci di lusso, come si è dimostrato per il territorio d'Oltralpe¹⁹⁷. Infine è molto probabile che le stesse vie di comunicazione utilizzate per raggiungere le fiere fossero sfruttate anche per una circolazione a breve raggio, dove le merci commercializzate erano prevalentemente le eccedenze alimentari.

La presenza di celle monastiche proprio a Pavia contribuisce infine ad affermare con maggior vigore l'esistenza di un *surplus* finalizzato al mercato¹⁹⁸. L'olio che i contadini di Limonta dovevano trasportare nella capitale ne è un chiaro esempio. Le celle infatti svolgevano il ruolo di magazzini nelle grandi città, come del resto anche nelle realtà rurali¹⁹⁹. Tuttavia le celle cittadine difficilmente potevano avere solo la funzione di deposito per lo stoccaggio delle scorte perché i proprietari non erano monasteri pavesi, bensì altri cenobi situati molto distanti dalla capitale del *Regnum*. Pertanto queste strutture non fungevano solo da magazzini per le provviste, ma erano veri e propri luoghi atti alla conservazione, forse prolungata, delle merci, forse più simili a *emporia*²⁰⁰.

A questo punto diventa di fondamentale importanza approfondire l'ultima questione: una volta appurata l'esistenza di eccedenze, nel caso di annata favorevole, e della loro destinazione è interessante capire chi contribuiva a formarla, ossia quali erano i lavoratori che svolgevano un ruolo chiave per il buon funzionamento dell'azienda agraria.

¹⁹⁷ DEVROEY, *Huile et vin* cit., p. 494.

¹⁹⁸ Cfr. capitolo II, paragrafo 7.

¹⁹⁹ Per esempio le celle in Val Trebbia, di proprietà dell'abbazia di San Colombano di Bobbio, attestate nella fine del IX secolo, cfr. *Inventari altomedievali* cit., pp. 130 sgg (con indicazione di "valle di Bobbio").

²⁰⁰ Per gli *emporia* dell'Europa settentrionale, cfr. capitolo II, paragrafo 7.

CAPITOLO IV

I *PRAEBENDARII* E I MASSARI. IL RUOLO DEL LAVORO SERVILE NELLA GRANDE PROPRIETÀ

1. I servi *praebendarii* nella grande proprietà

Per tentare di rispondere al quesito su chi svolgeva un ruolo quantitativamente di primo piano nella grande azienda agraria occorre innanzitutto ricordare brevemente chi erano gli uomini e le donne che vi lavoravano.

Come è noto, i *praebendarii* erano uomini di condizione servile che prestavano tutta la loro forza-lavoro per occuparsi delle terre gestite direttamente dal proprietario, il dominico¹. In una società prevalentemente rurale come quella che esisteva all'interno di una *curtis* è naturale dedurre che essi fossero impiegati soprattutto nella coltivazione dei campi, ricevendone in cambio tutto ciò di cui necessitavano per vivere (la *prebenda* o *provenda*²).

La definizione tradizionale di questa categoria di lavoratori, però, è molto più vaga: essi erano a disposizione completa del proprietario, il quale era libero di destinarli a qualsiasi mansione desiderasse³. Si deduce pertanto che gli

¹ Grazie all'indicazione di servi *praebendarii inter masculos et feminas*, oppure *inter maiores et minores* si ha una descrizione degli uomini e delle donne che vivevano sul dominico. Esistevano alcuni campioni che riportavano specificazioni persino tra i loro componenti come per esempio a Timoline, frazione ancora di Corte Franca, oppure a Canelle Secco, situata nella zona di Erbusco (Brescia) e anche la stessa corte di Borgonato, incontrata prima, la quale elencava due *masculi maiores*, una *femina* e cinque *infantes*, cfr. *Inventari altomedievali* cit., pp. 54-55.

² Formata da vitto, alloggio e vestiario, cfr. anche capitolo III.

³ *Prebendarius* è “one dependant who gets sustenance in his lord's household and who owes daily service”, cfr. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus* cit., p. 824. Hans-Werner Goetz li definisce “servi non casati [...] tenuti a svolgere servizi illimitati in cambio dei

impieghi che essi dovevano assolvere erano più numerosi e multiformi, e non limitati alla sola attività nei campi; tale varietà di obblighi causa dunque non pochi problemi sulla loro identificazione.

Nel dominico l'attestazione di oggetti artigianali necessari per il lavoro campestre fa presupporre, infatti, che nella riserva signorile questi contadini fossero impegnati anche in simili attività. Essi non si limitavano all'uso degli strumenti agricoli, ma probabilmente si occupavano anche della loro costruzione, come è meglio attestato per l'area toscana, benché il più delle volte le "officine" consistessero in semplici forni, dotati di grossolani strumenti per la lavorazione del metallo⁴.

Nella maggior parte delle corti di San Tommaso di Reggio Emilia, per esempio, i riferimenti ad attrezzi agricoli risultano numerosi. Seghe, zappe, mannaie, scuri, falci sono testimoniate con precisione nella *pars dominica*, come parte integrante dei beni dell'azienda, al fine di essere utilizzate dai *praebendarii*⁵.

L'ipotesi trova una parziale conferma nel polittico bresciano: a Borgonato, una frazione di Corte Franca, in provincia di Brescia, un *manens* su sette doveva versare al proprietario soltanto un canone annuo di 20 libbre di ferro, verosimilmente grezzo. In una *sors* di Cassivico, ubicata a est di Corzano (Brescia), 8 uomini ne fornivano 30, ma erano le zone di montagna che

quali il signore provvedeva al loro mantenimento. [...] Il signore poteva, a suo piacimento, impiegarli sulle proprie terre, nelle cucine e nei laboratori, in casa o per lo svolgimento di determinate funzioni", H.-W. GOETZ, *Vivere nel Medioevo. Famiglia, monastero, corte, città e campagna dal VII al XIII secolo*, Firenze 1990, p. 146.

⁴ Per gli studi in area toscana, cfr. per esempio F. CANTINI, *Il castello di Montarrenti. Lo scavo archeologico (1982-1987). Per la storia della formazione del villaggio medievale in Toscana (secc. VII-XV)*, Firenze 2003. Questo caso è utile per dimostrare l'esistenza di "officine" e per comprendere come erano strutturate.

⁵ Forse anche i massari facevano uso di questi attrezzi quando si recavano nella riserva per coltivare la terra. Non si esclude però che i contadini concessionari portassero i propri strumenti di lavoro. È impossibile però dimostrare se si verificasse l'una o l'altra ipotesi perché i documenti italiani non spiegano mai questo particolare. L'unica specificazione riguarda i buoi richiesti per compiere la metà delle *corvées* come nel caso per l'appunto di San Tommaso di Reggio. Tale puntualizzazione ci mostra che la metà delle *operae* di lavoro doveva consistere nell'aratura dei campi per la quale occorreva l'ausilio della forza animale.

naturalmente consentivano di recuperare la maggiore quantità di ferro grazie alle miniere: a *Vuassaningus*, in val Camonica, dalla *sors* data in beneficio allo scario Pietro si otteneva un canone di 130 libbre⁶. Il ferro grezzo consegnato serviva sia per essere lavorato in strutture apposite site nella *pars dominica*, avvallando così l'ipotesi di una lavorazione artigianale nel dominico, sia per la vendita sul mercato.

Occorre ricordare che però non solo i *praebendarii* si dovevano occupare della costruzione di strumenti da lavoro; esistono infatti riferimenti a canoni costituiti da attrezzi agricoli già finiti, quali i quattro vomeri e le altrettanti falci a *Audalvico* e i cinque vomeri a Mairano⁷, prodotti dai massari i quali costruivano oggetti in sovrappiù per fornirli al grande proprietario. In tal caso si trattava presumibilmente di manufatti in legno, o anche - seppur più raramente - in metallo grezzo, e quindi talvolta potevano essere realizzati anche dai semplici massari, a cui era negato l'accesso alle officine vere e proprie per compiere le operazioni di rifinitura degli strumenti⁸.

Quando compaiono simili canoni provenienti dal massaricio, è possibile che il dominico fosse troppo piccolo o povero per permettersi un'attrezzatura adeguata, ma non solo. È impossibile definire in misura netta chi, tra prebendari e massari, si dedicava alla costruzione di oggetti agricoli perché era usuale che un contadino si occupasse di più mansioni tra cui la costruzione e riparazioni anche di attrezzi per la coltivazione dei campi; ciò però non contraddice l'ipotesi di un generale lavoro artigianale pure nel dominico, dove si trovavano attrezzature apposite, e che tale attività fosse svolta da servi domestici perché sia i *praebendarii* che i massari avevano bisogno di simili strumenti per lavorare.

⁶ *Inventari altomedievali* cit., p. 64 (per Cassivico) e p. 71 (per *Vuassaningus*). La seconda località è da identificarsi probabilmente con Siniga, nel comune di Pisogne (Brescia).

⁷ *Inventari altomedievali* cit., p. 63 (per *Audalvico*, identificato forse con Odolo) e p. 69 (per Mairano).

⁸ Gli studi comprendono ancora una volta principalmente la regione toscana e Montarrenti rappresenta un chiaro esempio di come funzionava un'"officina", cfr. F. CANTINI,, *Il castello di Montarrenti. Lo scavo archeologico (1982-1987). Per la storia della formazione del villaggio medievale in Toscana (secc. VII-XV)*, Firenze 2003

Un esempio particolare riguarda la corte di *Griliano*, sempre dipendente dalle monache di Santa Giulia di Brescia, dove si riscontrano venti vomeri, tre scuri, una mannaia e due forche di ferro⁹ in riferimento al canone che 28 *manentes* dovevano versare, secondo la lettura del documento. Si può credere quindi che anche in questa corte fossero i concessionari di terre ad occuparsi della lavorazione artigianale e a fornire al signore il prodotto ultimato. Inoltre l'indicazione di strumenti di ferro ("furcae ferreae II") fa presupporre che anche nel massaricio fosse possibile procedere con il trattamento di questo metallo. La citazione di cento libbre di ferro, che segue immediatamente la lista degli attrezzi, rende tuttavia più difficile mettere a fuoco la realtà delle condizioni. Da un lato ritorna l'ipotesi che coesistessero attività artigianali sia nella *pars dominica* che in quella *massaricia*, dall'altro lato è molto più verosimile che il ferro grezzo fosse venduto sul mercato per rifornire coloro che non riuscivano a procurarselo, ossia altri monasteri e soprattutto i fabbri¹⁰.

Solo per il lavoro femminile è possibile affrontare con maggiore sicurezza la questione relativa alla concentrazione di attività artigianali nel dominico, benché le testimonianze siano anch'esse molto esigue. Ben noto è l'unico esempio in Italia di *genitium* attestato a Nuvolera, località ubicata a dodici chilometri a est di Brescia¹¹. Si trattava di un vero e proprio laboratorio di proprietà di Santa Giulia di Brescia, in cui venti donne si occupavano di svolgere mansioni, molto probabilmente nel settore tessile. Dal testo non è possibile riconoscere con esattezza a quale gruppo di lavoratrici si fa riferimento a causa dell'eccessiva genericità del termine "feminas". Secondo la

⁹ *Inventari altomedievali* cit., p. 54. *Griliano* è una località non identificata ma situata sicuramente nell'attuale provincia di Brescia, vicino a Corte Franca.

¹⁰ Nella documentazione altomedievale. Tra i vari casi si possono citare tre indicazioni di fabbri nel IX secolo in Veneto, nella località di Erbè nell'846, uno a Pradelle di Gazzo nell'860 figlio di un altro fabbro e uno a Verona nell'866, cfr. CDV, vol. I (rispettivamente pp. 263-272 (doc. 181), pp. 319-324 (doc. 217) e pp. 359-362 (doc. 234). Cfr. anche C.G. MOR, *Dalla caduta dell'Impero al Comune in Verona e il suo territorio*, vol. II, pp. 5-347, in particolare sulla vita economica, cfr. pp. 76-83. Altri esempi sono attestati a Milano sono stati oggetto di studio già da Cinzio Violante, cfr. VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 51 sgg.

¹¹ *Inventari altomedievali* cit., p. 66.

storiografia tradizionale però queste operaie erano sia serve domestiche sia donne provenienti da “famiglie servili casate” del massaricio e ciò è visibile dal loro elevato numero rispetto ai sedici *praebendarii* registrati “int(er) masculos et feminas¹²”.

Una realtà analoga si può osservare per l'abbazia di San Silvestro di Nonantola. Un documento dell'895 menziona un monastero in Firenze, il quale dipendeva dal cenobio nonantolano e che ricevette da quest'ultimo quattro corti con livellari, servi e ancelle. In questo documento si parla di dodici ancelle che tessevano la lana e il lino¹³. Il termine “ancilla” che le contraddistingue pone l'accento sulla loro condizione servile. Per il lavoro femminile, quindi si preferiva concentrare attività di tipo artigianale nella riserva del signore, probabilmente per poter controllare meglio l'operato dei lavoratori. Inoltre, sia che si trattasse di donne che vivevano nel dominico sia di serve accasate, era lo sfruttamento della manodopera servile ad occupare un posto di primo piano in attività non agrarie.

A questo punto l'identificazione dei compiti, assolti dai servi *praebendarii*, appare più sfumata e per nulla nitida. Essi coltivavano i campi e qualcuno di loro si occupava della costruzione di oggetti agricoli, ma non solo. Esistevano gruppi di individui con funzioni diversificate e specializzate in determinati settori che non comprendevano solo l'artigianato. Essi erano sicuramente di condizione servile, ma non si possono annoverare rigidamente all'interno della categoria dei *praebendarii*.

È riconoscibile infatti un alto grado di specializzazione che interessava principalmente alcuni gruppi di uomini chiamati *ministeriales*, secondo Pierre Toubert¹⁴. Essi erano servi con il dovere di sovrintendere al buon

¹² TOUBERT, *La parte del grande dominio* cit., p. 148. Le conoscenze sul funzionamento dei *genitia* derivano dalla lettura del *Capitulare de Villis*. Nonostante sia un testo di carattere normativo, il documento illustra le caratteristiche principali di questi centri, cfr. TOUBERT, *La parte del grande dominio* cit., p. 147.

¹³ TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia* cit., pp. 69-71 (doc. 53) e ANDREOLLI, *Terre monastiche* cit., p. 749.

¹⁴ TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 202.

funzionamento dei torchi e dei mulini¹⁵. È probabile che costoro abbiano occupato una posizione di privilegio rispetto agli altri servi perché erano pochi coloro i quali erano in grado di gestire simili strumenti di lavoro e dunque difficilmente sostituibili. Allo stesso tempo la loro condizione servile li rendeva meno liberi di muoversi e di trasferirsi presso un altro proprietario, risultando di conseguenza maggiormente controllabili. Nel caso degli uomini del casale di *Conni*, a Limonta, è testimoniato l'obbligo di raccogliere e spremere le olive da parte dei massari¹⁶; pertanto il lavoro era svolto dai contadini ma sempre sotto il rigido controllo del responsabile del torchio stesso.

Infine la manodopera servile poteva essere usata pure in altre attività: la condizione di maggiore subalternità dei servi rispetto ai liberi offriva l'opportunità al grande proprietario di sfruttarne alcuni anche in attività lucrative quali il commercio. In tal senso devono essere inquadrati i servi del capitolo di Sant'Alessandro di Bergamo che nel 996 erano adibiti alla preparazione della fiera in occasione della festa del patrono bergamasco il 26 agosto¹⁷.

L'appellativo "familia" che li contraddistingue evidenzia però un problema di identificazione¹⁸. Il termine designa principalmente gli uomini

¹⁵ Per esempio non è esplicito chi controllasse il lavoro del torchio di Iseo da cui si ricavano 12 libbre di olio all'anno. cfr. TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 202.

¹⁶ *Inventari altomedievali* cit., pp. 19-25.

¹⁷ *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., pp. 280-282 (doc. 172).

¹⁸ Si tratta di una donazione di un privato, un certo Lanfranco del fu Pietro da Grignano, alla chiesa di San Vincenzo di Bergamo di un manso e terreni prativi in Paltriniano (Bergamo) e in località Verobio, in prossimità del fiume Serio. I beni dovevano servire per mantenere gli uomini della chiesa e "ut frugies et census quod inde annue Dominus dederint sint ad utilitatem et dispensa illorum famulorum qui mercatum qui dicitur sancti Alexandri, quod videtur pertinere de predicta canonica Sancti Vincentii, annualiter fuerint preparaturi, tantum videlicet quantum per unumquemque annum soliti sunt recipere, relicum vero quod superfuerit maneat in potestate supradictorum officialium clericorum", *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., p. 281 (doc. 172).

della *pars dominica*¹⁹. È possibile che quindi fossero i servi domestici a recarsi al mercato quotidiano e forse anche a quello annuale per vendere le eccedenze di derrate alimentari della grande proprietà, come pure i prodotti dell'allevamento e magari anche quelli artigianali del *genitium* e della lavorazione del ferro.

Erano tuttavia servi istituiti precisamente per questi incarichi e senza il coinvolgimento dell'intera servitù dominica. La loro migliore condizione economica e sociale li poneva di fatto in una posizione più vantaggiosa rispetto ai semplici coltivatori della terra.

Non mancavano neppure situazioni in cui erano proprio i massari a portare i prodotti direttamente sul mercato. Il loro legame con l'economia di scambio rientrava però esclusivamente tra le *corvées* di trasporto, dette *angariae*, le quali potevano verificarsi poche volte all'anno, magari solo in occasione della fiera annuale. Un esempio riguarda i 13 *manentes* di *Chuma* che dovevano portare 10 libbre di *sirico* fino a Pavia, ma una volta giunti nella capitale, il prodotto era venduto sul mercato molto probabilmente da altri uomini di condizione servile. Questi ultimi facevano parte quindi di quella categoria di uomini che fungevano da mercanti del grande proprietario fondiario e che forse vivevano appositamente *in loco* dove si svolgeva il mercato. Nel caso di centri cittadini, in particolare, essi potevano occuparsi della gestione e del controllo delle celle urbane²⁰. L'utilizzo del verbo in forma passiva nel polittico giuliano “*ibi venundabitur ad solidos L*”²¹ che segue l'indicazione dei *manentes* di *Chuma* può far pensare che non fossero gli stessi uomini ad occuparsi della vendita del *sirico*. Altro esempio di *angariae* riguarda ancora una volta i *manentes* del casale di *Conni*, dipendenti dalla corte di Limonta che avevano l'obbligo di raccogliere le olive, spremerle e aiutare a

¹⁹ I servi *prabendarii* erano chiamati anche *mancipia*, *servi et ancillae*, o in generale erano definiti con il vocabolo *famuli*.

²⁰ Per l'attestazione di celle, cfr. capitolo II, paragrafo 7.

²¹ *Inventari altomedievali* cit., p. 92.

trasportare l'olio fino alla capitale del *Regnum*²². Anche questi *manentes* erano di condizione quasi sicuramente servile, ma il loro dovere si esauriva nella consegna della merce attraverso prestazioni gratuite di lavoro²³. Anche qui la vendita era probabilmente effettuata per opera di altri uomini, che non corrispondevano con chi aveva eseguito la *corvée*.

Coloro che invece si occupavano dell'organizzazione del mercato e della vendita dei prodotti di un grande proprietario terriero erano servi destinati principalmente a questa attività ed erano più legati alle dipendenze del signore. Non si trattava probabilmente di uomini che avevano ottenuto la possibilità di risiedere su un manso e di costruirsi una famiglia (*servi casati*) perché questi ultimi avevano acquisito il nuovo incarico di coltivare la terra e di fornire canoni e *operae*. Appare arduo pensare quindi che essi fossero utilizzati pure nel settore commerciale in modo costante e continuo. Il regolare controllo dell'attività commerciale, invece, era indispensabile soprattutto per il mercato quotidiano o settimanale di un'importante città e richiedeva una maggiore stabilità e forse la residenza del servi di un'abbazia. Per lo svolgimento di un lavoro così ricorrente e ad ampio raggio è molto più plausibile l'ipotesi che si trattassero di servi domestici del signore, utilizzabili tutto l'anno. Ciò parrebbe verificabile nella fattispecie nel caso di chi deteneva la gestione delle celle urbane.

L'unica possibilità di un uso dei *servi casati* riguarda le fiere perché, trattandosi di un incontro annuale, l'impegno in termini di tempo era sostenibile probabilmente anche da chi doveva occuparsi della coltivazione dei mansi. Ad ogni modo, l'aspetto più interessante da sottolineare è che comunque i protagonisti erano uomini di condizione giuridica servile.

²² *Breve inquisitionis in Inventari altomedievali* cit., pp. 19-22.

²³ Per una identificazione di questi uomini, cfr. CASTAGNETTI, *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X* cit.

Si possono citare numerosi casi di servi impiegati per fini commerciali: erano coloro che lavoravano per l'abbazia di San Pietro e Andrea della Novalesa, attestati sin dal 769²⁴.

Probabilmente di condizione servile erano anche gli uomini adibiti al commercio per conto di San Colombano nell'860²⁵ come pure quelli del monastero di San Sebastiano di Fontaneto, in provincia di Novara, che ricevettero il permesso di Berengario I nel 908 di negoziare per tutto il *Regnum* per conto del monastero²⁶. La medesima autorizzazione fu concessa agli uomini del cenobio nonantolano dalla dinastia ottoniana nel 982²⁷ e nel 997²⁸.

Questi servi-rivenditori godevano di una condizione privilegiata, che li indusse con il tempo a ottenere una forma di emancipazione anche giuridica della propria condizione. Gli esempi che illustrano i tentativi di uomini di sottrarsi dallo stato di subalternità servile compaiono nei testi dei più noti documenti e sono stati oggetto di ricerca da parte di numerosi studiosi²⁹. A titolo esemplificativo si può citare ancora il caso di Limonta per cui la volontà di emancipazione dei suoi dipendenti aveva spinto l'imperatore, proprietario della corte, a riportare l'ordine con un'inchiesta risalente addirittura alla prima metà del IX secolo³⁰.

Il loro affrancamento avveniva solamente in seguito al pagamento di un riscatto della propria persona. Pertanto è presumibile che essi riuscissero a guadagnare qualche soldo, grazie alla loro attività particolare rispetto ai contadini e che potessero possedere persino alcuni beni, nella fattispecie

²⁴ MGH, *Karoli der Grosse, Diplomata*, pp. 66-68 (doc. 47), cfr. anche lo studio di Aldo Settia: SETTIA, "Per foros Italiae" cit., p. 187.

²⁵ CDSCB cit. (doc. 860).

²⁶ *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 183-185 (doc. 68).

²⁷ MGH, *Ottonis II, Diplomata*, pp. 707-708 (doc. 283).

²⁸ MGH, *Ottonis III, Diplomata*, pp. 653-655 (doc. 237).

²⁹ Si vedano per esempio i casi in CDV, vol. II, pp. 229-234 (doc. 177) e di Trento dell'845, cfr. *I placiti* cit., vol. I, pp. 48-56 (doc. 17).

³⁰ *Inventari altomedievali* cit., pp. 19-22.

bestiame o, per l'appunto denaro (il *peculium*³¹). In questo modo essi ottenevano la condizione di semiliberi (aldi o lidi) o addirittura quella di *liberi homines*, ma non la piena libertà di iniziativa economica.

È opportuno ricordare brevemente infatti che non solo i servi tentarono di ottenere la libertà, ma anche comunità di liberi, seppur il fenomeno sia più raramente documentato. La peculiarità delle richieste da parte dei gruppi di *liberi homines* riguarda la volontà di un'autonomia di carattere economico e non giuridico, dal momento che essi erano già di condizione libera. Essi desideravano quindi sottrarsi dall'influenza del cenobio di origine: si possono citare per esempio gli uomini liberi di Lazise, sul lago di Garda, che nel 983 avevano il privilegio di riscuotere tributi del commercio e di pesca e che nel 1077 agivano ormai in piena autonomia³².

2. I massari nella grande proprietà

Accanto alla definizione dell'identità dei *praebendarii*, o comunque degli uomini alle strette dipendenze del monastero, molto importante è studiare la categoria dei massari. Come è noto, essi erano contadini dipendenti ai quali veniva affidato un manso, ossia un insieme di lotti di terreno. Il loro compito consisteva nel coltivare i campi e versare alcuni canoni in natura, e a volte in denaro, al proprietario della terra. Oltre a ciò, essi erano tenuti a fornire alcune prestazioni gratuite di lavoro nella riserva del latifondista, le *corvées* o le *operae*, e potevano essere di condizione giuridica libera, servile (*servi casati*) o semilibera. Infine anch'essi talvolta possedevano piccoli appezzamenti di terreno, spesso un orto, coltivati per compensare la produzione del manso e per integrare la loro dieta.

³¹ Per il *peculium*, cfr. capitolo II. Cfr. a proposito anche LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane* cit., pp. 95-108.

³² Cfr. rispettivamente MGH, *Otonis II, Diplomata*, pp. 343-344 (doc. 291) e MGH, *Heinrici IV, Diplomata*, (doc. 287). Per un approfondimento sugli uomini di Lazise, cfr. A. CASTAGNETTI, [Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo \(secoli VIII-XIV\), in Un lago, una civiltà: il Garda, a cura di G. BORELLI, Verona, 1983, vol. I, pp. 31-114](#) in particolare si veda p. 50.

Come per i *praebendarii* la terminologia utilizzata per indicarli varia molto da zona a zona, ma la grande eterogeneità dal punto di vista giuridico rende la loro identificazione particolarmente difficile.

L'interesse degli storici si è spesso focalizzato su tale differenza, cercando di scorgere un'evoluzione nei secoli. Importanti studiosi quali March Bloch³³ e, per l'Italia, Vito Fumagalli³⁴ esaminarono approfonditamente tutte le sfaccettature della figura del contadino altomedievale, individuando un fenomeno di progressivo livellamento di tutti i gruppi sociali verso una condizione di sostanziale subordinazione nei confronti dei grandi possessori fondiari. È quindi ormai assodata l'idea che numerosi contadini, pur rimanendo liberi, persero di fatto la propria indipendenza in modo graduale, legandosi sempre di più alle strette dipendenze del signore. Persino i servi prebendari ottennero in misura sempre maggiore mansi da coltivare, trasformandosi in *servi casati* e infoltendo le fila dei massari dipendenti. In questo modo il grande proprietario non doveva affrontare per tutto l'anno i costi del loro mantenimento e allo stesso tempo poteva ugualmente sfruttare la loro forza-lavoro grazie alle *corvées*³⁵.

Una particolare attenzione merita l'ipotesi di Guy Bois, che, seppur ampiamente superata, mise in rilievo l'importanza dello studio della servitù come elemento fondamentale di quella società e per la ricostruzione delle fasi che contraddistinsero la storia europea medievale: dallo studio della documentazione altomedievale Guy Bois giunse alla conclusione che solo

³³ M. BLOCH, *Mélanges historiques*, Paris 1963 (edizione italiana, ID, *La servitù nella società medievale*, Firenze 1975).

³⁴ FUMAGALLI, *Coloni e signori* cit., e *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. ANDREOLLI, V. FUMAGALLI e M. MONTANARI, Bologna 1985. Il tema sul passaggio dalla schiavitù tipica dell'età tardo antica a quella altomedievale è stato affrontato più volte da numerosi storici. Un riassunto di quanto affermato fino alla fine degli anni Novanta del Novecento si può citare: D. VERA, *Le forme del lavoro rurale: aspetti della trasformazione dell'Europa romana fra tarda Antichità e alto Medioevo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda Antichità e alto Medioevo* (Spoleto, 3-9 aprile 1997), vol. I, Spoleto 1998 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XLV), pp. 293-338.

³⁵ FUMAGALLI, *Coloni e signori* cit. e TOUBERT, *Il sistema curtense*, cit., pp. 200 sgg.

intorno all'anno Mille si verificò una trasformazione sociale generale e definitiva, grazie alla scomparsa della schiavitù nel senso classico del termine³⁶. Secondo lo storico francese, il documento che più esplicitamente dimostrava la sua fine era il concilio di Pavia del 1022, in cui rispettivamente Enrico II e il papa Benedetto VIII evidenziarono come grave emergenza il problema della mancanza degli schiavi e quindi della nuova gestione delle terre senza il loro aiuto³⁷. In base a tali supposizioni Guy Bois giunse addirittura alla conclusione che si poteva iniziare a parlare di età medievale solo dall'Anno Mille, in concomitanza per l'appunto con la scomparsa definitiva della società schiavile in Europa³⁸.

Se è vero che la sua ipotesi si fondò sulla lettura della documentazione europea, è però importante sottolineare che anche per l'Italia settentrionale si può osservare un simile fenomeno. La diminuzione della schiavitù è verificabile, infatti, dall'incremento del numero di affrancamenti e dall'incremento dei tentativi da parte di singoli uomini o di piccole comunità di vedersi riconosciuta la libertà³⁹.

Spesso erano i grandi proprietari a liberare i propri servi in occasione della stesura di testamenti. Il vescovo di Bergamo, Tachimpaldo, redasse il suo testamento nel 799, in cui lasciava alcune proprietà a varie chiese e ospizi e liberava dalla condizione servile tutti i suoi uomini (“tam servos quam et aldionibus tam ancillas vel aldianes tam illis qui in ipsas casas masaricias vel aldionaricias inhabitant vel illis qui infra curtes domocoltas deserviunt”). Nell'806 egli fece aggiungere la clausola che tale disposizione dovesse avere

³⁶ G. BOIS, *La mutation de l'an Mil* cit. Questo lavoro, nonostante sia ormai superato e sia stato per molti versi messo in discussione, indirizzò per qualche anno le ricerche di alcuni storici come Pierre Bonnassie che cercò di analizzare il tema in relazione ad aree ben precise: P. BONNASSIE, *La Catalogne au tournant de l'an mil*, Paris 1990 e cfr. anche ID, *Les sociétés de l'an mil* cit.

³⁷ BOIS, *La mutation de l'an Mil* cit., p. 22.

³⁸ BOIS, *L'anno Mille* cit. In realtà di sa che il commercio di schiavi continuò anche in seguito nelle città legate a traffici marinari come a Venezia e a Genova.

³⁹ La diminuzione è stata favorita pure favorita anche dal sensibile calo delle guerre in seguito alle conquiste di Carlo Magno e dalla diminuzione della vendita di schiavi.

addirittura attuazione immediata⁴⁰. Oltre un secolo dopo, nel 921, anche il vescovo di Verona, Notkerio, fece redigere il suo testamento, nel quale, oltre ai vari lasciti, dispose la concessione della libertà ai suoi servi⁴¹.

Talvolta, però, sono i placiti che fanno trapelare l'esistenza di un mondo rurale servile e una tendenza dei servi a dimostrare la loro condizione libera⁴².

Tra i numerosi esempi si possono citare due casi: il primo riguarda la lite nell'845 tra gli uomini del comitato di Trento e il monastero veronese di Santa Maria in Organo⁴³, nata dal fatto che i primi si rifiutavano di compiere le *corvées* dovute alla propria condizione servile. A nulla valse la loro dichiarazione di essersi comportati fino ad allora come uomini che si erano accomandati ("per commendationem per liberos homines") e che pertanto non erano obbligati a svolgere le giornate di lavoro nella stessa misura di coloro che erano servi. Qualche decennio dopo, nell'880, fu la volta di un certo Maurino de fu Pietro e di suo figlio Anseverto, abitanti a Oulx, in val di Susa, che si opposero all'abate del monastero di Novalesa⁴⁴. I primi asserirono di non essere servi dell'abbazia e di essere stati dichiarati tali in modo illegale ("per forcia") in un precedente placito, tenutosi nello stesso anno. Il loro tentativo di sottrarsi all'ingerenza dei monaci di Novalesa fallì miseramente poiché fu confermato il precedente verdetto.

Esistono numerosi altri esempi che possono essere citati e che sono già stati oggetto di analisi da parte degli storici. L'esistenza di varie espressioni con cui le fonti definiscono i conduttori di mansi (*massari*, *manentes*, *libellari*

⁴⁰ *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., pp. 14-16 (doc. n. 8). Le informazioni relative al testamento del 799 sono riportate nel documento successivo dell'806.

⁴¹ CDV, vol. II, pp. 229-234 (doc. 177).

⁴² Un caso molto noto di rapporto tra una comunità e l'autorità allora vigente è il famoso placito di Risano dell'804 circa, in cui i messi imperiali intervennero per porre fine ad una lite che gli abitanti dell'Istria e il patriarca di Grado avevano contro il duca veneziano Giovanni. Il motivo dello scontro concerne il mantenimento delle consuetudini e dei diritti di cui essi godevano quando erano ancora sotto la dominazione bizantina, cfr. *I placiti* cit., vol. I, pp. 48-56 (doc. 17).

⁴³ *I placiti* cit., vol. I, pp. 160-166 (doc. 49).

⁴⁴ *I placiti* cit., vol. I, pp. 318-322 (doc. 89).

e liberi commendati), indusse infatti gli studiosi a compiere ricerche specifiche sull'argomento⁴⁵. Non si ha intenzione di ritornare su temi già abbondantemente trattati dalla storiografia del secolo scorso. L'analisi della categoria dei massari e della loro eventuale condizione servile ha il solo obiettivo di definire meglio quale ruolo essi rivestivano nell'economia della *curtis* altomedievale.

I termini *massarii* e *manentes* sono più generali e meno adatti a fornire informazioni sulla reale condizione degli individui e sul loro lavoro nella *curtis*. Bisogna essere molto cauti nell'associare un nome ad una precisa categoria di persone a causa della notevole varietà lessicale. I vocaboli utilizzati potevano subire variazioni di significato a seconda delle diverse aree geografiche e culturali a cui apparteneva l'autore del documento. Pertanto il valore attribuito ad un termine poteva assumere varie connotazioni, le quali naturalmente rimanevano sottese nel testo, perché chiare ed esplicite sia all'autore e che ai suoi contemporanei, ma molto più ambigue per il ricercatore moderno.

Tuttavia si possono avanzare alcune ipotesi: già nei primi anni del Novecento Giuseppe Salvioli asserì che i massari e i *manentes* erano “persone che [avevano] ricevuto *sortes, mansi, casae massariciae* col patto di *residere et laborare*, e su quelle terre vi [stavano] essi e vi stavano i loro padri⁴⁶”.

⁴⁵ Si possono ricordare i contributi più recenti, a cui rimando per la relativa bibliografia: A. BARBERO, *Liberti, raccomandati, vassalli. Le clientele nell'età di Carlo Magno*, in “Storica”, XIV (1999), pp. 7-60 e F. PANERO, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 2000 e ID, *Il tema dei colliberti medievali nella storiografia italiana e francese nel Novecento*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. BALESTRACCI, A. BARLUCCHI, F. FRANCESCHI, P. NANNI, G. PICCINI, A. ZORZI, vol. II, Siena 2012, pp. 1159-1179. Per le gerarchie sociali, cfr. L. FELLER, *Les hiérarchie dans le monde rural di Haut Moyen Âge: status, fortunes et fonctions*, in *Hiérarchie et stratification social dans l'Occident médiéval (400-110)*, sous la direction de F. BOUGARD, D. IOGNA-PRAT e R. LE JAN, Turnhout 2008, pp. 257-276.

⁴⁶ G. SALVIOLI, *Massari e manenti nell'economia italiana medievale*, Stuttgart 1928, p. 1.

Il medesimo obbligo di risiedere in una determinata terra e di lavorarla, indusse lo studioso modenese a ritenere che le condizioni dei massari e dei *manentes* potessero essere equiparate⁴⁷.

Il termine *manens* deriverebbe dal verbo latino *maneo* che significa “rimanere”, e che rimanda perciò all’idea della persistenza in una determinata posizione, con riferimento a una continuità temporale. Ciò si conformerebbe alla concezione che si ha del coltivatore dipendente di epoca medievale, il quale risiedeva su un appezzamento di terreno per un periodo anche molto lungo o addirittura per tutta la vita, trasmettendo tale diritto in eredità.

Pertanto è verosimile che si possano identificare gli uomini designati con il titolo *manentes* con il gruppo di massari, inteso nel significato più generico del termine, ossia con coloro che coltivavano la *pars massaricia* del signore latifondario in cambio di *corvéés* e del versamento di canoni in natura e in denaro⁴⁸. Persino il termine *mansus* ha la stessa etimologia di *maneo* e ciò confermerebbe ulteriormente l’equivalenza tra la terra e colui che l’ha ricevuta in concessione⁴⁹.

Non si è in grado di definire con certezza se questi individui fossero servi o liberi. Gli unici polittici che utilizzano sistematicamente questo termine sono quelli relativi a Santa Giulia di Brescia e a Limonta.

Il vocabolo *manens* venne utilizzato dagli amanuensi nella maggior parte dei casi per distinguerli dai *liberi commendati* e dai *libellarii* senza ulteriori specificazioni. Un esempio riguarda il singolo *manens* che viveva nel massaricio, posto in dotazione alla cappella della corte di Rivalta, situata nel

⁴⁷ Naturalmente occorre poi sottolineare le varianti contrattuali, condizionate dalle parti, di volta in volta diverse in base alle differenze regionali, cfr. SALVIOLI, *Massari e manenti* cit., p. 6.

⁴⁸ Tale identificazione trova conferma anche nelle definizioni riportate da Charles Du Cange e da Jan Frederik Niermeyer. Il primo paragona i *manentes* appunto con i *coloni*, cfr. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* cit., vol. V, pp. 215-216. Il secondo li definisce come “tenacier” o “land-tenant”, ossia detentori di un terreno, sia liberi che servi, cfr. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, p. 636.

⁴⁹ Anche Gino Luzzatto rilevò l’equivalenza dei due termini e la radice di massaro da *mansus*, cfr. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane* cit., p. 113.

territorio tra Cremona e Mantova, e i 13 *manentes* della medesima corte⁵⁰. Nella stessa *curtis* si trovava pure un *liber commendatus*. Dalla lettura del documento ci si rende conto che il termine *manens* venne utilizzato per indicare tutti coloro che non godevano di condizioni privilegiate come i *libellarii* e i *liberi commendati*.

Nel caso di Rivalta, infatti, si riconosce la posizione diversa del *liber commendatus* rispetto ai semplici *manentes*, non tanto dai canoni in natura quanto dall'indicazione che quest'ultimo si era innanzitutto accomandato al proprietario cedendo la propria terra e ricevendola in cambio di una protezione⁵¹. Inoltre egli rimaneva in possesso di alcuni suoi beni personali accanto al manso che doveva coltivare (*cum suo probrio*⁵²). Oltre ai canoni in natura, poi, il libero commendato doveva fornire solo 6 giornate di *opera* all'anno contro le venti settimanali (*in ebdomada*) che i 13 *manentes* dovevano compiere.

Un altro esempio è quello della corte di *Magonivico*, dove sono registrati 6 *manentes*, distinti da 3 livellari e da 9 *agellarii*⁵³. Il termine *libellarius* serviva per indicare gli uomini che avevano ricevuto il privilegio di un accordo scritto, chiamato per l'appunto "contratto a livello", avente una durata di 29 anni⁵⁴. Il termine *agellarius*, invece, è molto raro e appare solo in questo caso; esso designava genericamente un rustico al quale era stato assegnato il compito di lavorare la terra, ossia un semplice contadino⁵⁵. Qui la distinzione dal punto di vista della quantità di lavoro e dei canoni non è molto chiara, ma è importante sottolineare come la parola *manens* fosse utilizzata per identificare

⁵⁰ *Inventari altomedievali* cit., p. 92.

⁵¹ Per un approfondimento sulla raccomandazione e il suo sviluppo, si veda BARBERO, *Liberti, raccomandati, vassalli* cit.

⁵² Porro Lambertenghi aveva letto *cum super*, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 80.

⁵³ Si tratta di Movico, località presso Corticelle Pieve, frazione del comune di Dello (Brescia), *Inventari altomedievali* cit., p. 70.

⁵⁴ Cfr. PANERO, *Schiavi, servi e villani* cit., pp. 159-203

⁵⁵ DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* cit.

un gruppo di uomini diverso da coloro che godevano di un contratto, ma che aveva comunque il dovere di risiedere su un manso, a differenza della ancora più vaga categoria degli *agellarii*.

Il termine *manens* quindi designava un insieme di massari non facente parte né dei livellari né dei *liberi commendati*. Talvolta essi erano distinti pure da coloro che svolgevano attività silvo-pastorali in zone alpine come a *Cassivico* (Corzano, Brescia), dove sono indicati 2 *libellarii*, 8 *manentes* e 8 *montenarii*⁵⁶. In questo caso i *manentes* rappresentavano coloro che erano generalmente dipendenti ma non specializzati nell'allevamento. Talvolta invece i *manentes* rientravano in questa categoria e l'aggettivo *montenari* serviva solo per specificarne le mansioni come nel territorio piacentino, dove erano registrati 6 individui definiti *manentes montenarii*⁵⁷.

Per un'analisi più dettagliata sulla loro identificazione, al fine di comprendere chi svolgesse un ruolo determinante per il buon funzionamento dell'azienda agraria, è interessante capire anche quale fosse la loro condizione sociale, ossia se si trattasse prevalentemente di servi o di liberi. È secondo questa prospettiva che si intende identificare coloro che vivevano nei mansi. La definizione troppo vaga, legata alla figura dei *manentes*, non aiuta sempre a risolvere la questione.

Per l'area lombarda, in cui erano ubicate la maggior parte delle corti giuliane, e in particolare per il caso bergamasco, François Menant notò che tale termine indicava “una parte dei *massarii* ed è combinato a *servi*”⁵⁸. Il medievista francese si pose così in accordo con la teoria di Andrea Castagnetti

⁵⁶ *Inventari altomedievali* cit., p. 64.

⁵⁷ Si trova in *finibus Plasentini*, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 89.

⁵⁸ Cfr. MENANT, *Dai Longobardi* cit., p. 765.

che affermò che i *manentes* della corte di Barbata, sempre in area bergamasca, erano i lavoratori di condizione servile del massaricio⁵⁹.

Un caso particolare riguarda invece Limonta. Accanto ai massari che vivevano nel casale di *Conni*, nel polittico più antico si fa riferimento a 5 *manentes* che però risiedevano sulla terra *dominicata*, a differenza dei classici massari. La peculiarità consiste nella successiva specificazione di questi uomini, chiamati poi *ipsi servi*; in questo modo anche per Limonta si confermerebbe l'opinione di Andrea Castagnetti e di François Menant di una condizione servile di questi uomini⁶⁰. L'interpretazione qui però è molto ambigua a causa anche delle numerose lacune presenti nel testo. Una delle maggiori difficoltà riguarda la denominazione di tali uomini con l'appellativo *manentes* benché vivessero sulla riserva (“resident super terram domnicam”)⁶¹.

Partendo proprio dal caso di Barbata si notano tuttavia delle differenze di definizione che permettono di analizzare meglio la posizione giuridica dei *manentes* e di mettere in dubbio tale asserzione⁶².

Nella *curtis* di Barbata sono attestati 17 *manentes* senza altra specificazione, 4 *serviles*, 4 *liberi commendati*, un altro *liberus commendatus*, 8 *libellarii*, 3 aldioni e un altro uomo definito solo con l'aggettivo *liber*. In fondo all'elenco degli uomini della corte, però, si legge l'indicazione di 20 *manentes* asserendo che erano *servi*⁶³. Ciò che si richiedeva ai primi 17 *manentes* concerneva un canone in natura pari a un terzo di moggia di grano,

⁵⁹ “Numerosi sono i coltivatori delle terre massaricie, sia quelli di condizione servile, *manentes* e *serviles*, che di condizione libera, liberi commendati e i *libellarii*”, cfr. A. CASTAGNETTI, *In margine all'edizione delle pergamene bergamasche. Economia e società, in Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali. (Atti del convegno, Bergamo 7-8 aprile 1989)*, a cura di M. CORTESI, Bergamo 1991, pp. 27-43, in particolare p. 40.

⁶⁰ A sostegno di questa ipotesi si presenta il caso della *curtis* di *Bradellas*, in Valle Camonica, in cui si attestano 83 servi con i relativi censi e poco dopo si ritrova la dicitura “de suprascriptis man(en)t(ibus) XXVI”, con le indicazioni di *operae* da prestarsi a seconda del volere del *magister*, cfr. *Inventari altomedievali cit.*, p. 72.

⁶¹ *Inventari altomedievali cit.*, p. 24.

⁶² Cfr. la tabella relativa a Barbata, in fondo a questo capitolo.

⁶³ *Inventari altomedievali cit.*, pp. 90-91.

metà di vino, 5 maiali e per 2 di loro erano previsti anche 3 giorni di prestazioni di lavoro in *ebdomada*. Per gli ultimi 20, invece, non è indicato alcun dato. Forse non si è specificato nulla poiché questi ultimi erano di condizione servile e avevano quindi un trattamento diverso, non indicato espressamente perché sottinteso dallo scrittore.

Sorgono però alcuni dubbi di interpretazione: se si accetta l'ipotesi di Andrea Castagnetti e di François Menant di un condizione giuridica servile dei *manentes* in questo polittico, e in particolare per Barbata, non si comprende perché l'amanuense avrebbe sentito l'esigenza di specificare che i 20 *manentes* fossero dei *servi*. Inoltre, se il loro trattamento fosse sottinteso grazie al fatto che tutti *manentes* erano *servi*, non si comprende il motivo per cui per i primi 17 *manentes* si indica la quota di canone e di *opera* da sostenere, mentre per gli altri 20 contadini non si dice nulla. Non si può escludere una semplice svista dello scrittore che superficialmente potrebbe aver aggiunto questo particolare che negli altri casi è rimasto invece implicito; leggendo più attentamente il polittico, però, è possibile escludere questa ultima ipotesi, dal momento che i 20 *manentes* sono preceduti nel polittico dalla parola *etiam* che sottolineerebbe l'esistenza di un gruppo di lavoratori diverso dai primi 17 uomini. Tale asserzione trova un ulteriore elemento di conferma analizzando anche altre corti del polittico: superando i confini della zona bergamasca analizzata dai due studiosi, si nota infatti una grande varietà di definizione di *manentes* sia liberi sia servi.

Un caso emblematico è quello della corte di *Cinctura*, situata attualmente nel comune di Piacenza⁶⁴. In questa *curtis* sono testimoniati 5 *manentes liberi*, i quali pagavano il canone e fornivano le *operae*. Qui la precisazione riguarda l'aggettivo *liber*, e non *servus*, dichiarando così che essi erano di condizione libera. Tale specificazione serviva con ogni probabilità a distinguere questi uomini dai 6 servi, abitanti sempre nella corte di *Cinctura* e che vengono

⁶⁴ Cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 88. *Cinctura* forse è identificata con Centoria, frazione del comune di Rottofreno, nel comune di Piacenza, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 88 n. 1.

successivamente menzionati⁶⁵. Una situazione analoga è riscontrabile per la corte di Porzano, frazione del comune di Leno (Brescia), in cui sono registrati 3 servi, 13 *manentes*, altri 8 *manentes* e 14 “liberi homines, qui illorum proprium ad illum curtem tradiderunt, ea scilicet ratione” ossia *liberi commendati*⁶⁶. La parola *manentes* venne qui usata come elemento di distinzione sia dai 3 *servi casati*, sia pure dai *liberi commendati*.

Lo stesso si può notare nel caso della “curtis infra civitate Plasentia”, in cui vengono citati “massari liberi VIII et servi II⁶⁷”, seguiti dai loro censi.

In conclusione, gli appellativi *manens* e *massarius* erano connotati da un significato molto vago, per cui pare impossibile utilizzare tali termini per designare una categoria precisa di persone. Si può solo affermare che essi erano contadini che potevano essere di condizione libera o servile, distinta dai livellari e dai *liberi commendati*. L’esigenza di precisare la condizione di servi o di liberi si poneva qualora si fosse verificata la compresenza di entrambi i gruppi e quindi una richiesta di prestazioni e di canoni diversificata. Un’interpretazione simile potrebbe essere applicata per la corte di Barbata: alla luce di quanto appena detto, è accettabile l’ipotesi che i 17 *manentes* fossero implicitamente persone di condizione libera perché in opposizione ai 20 *manentes* specificati come *servi*; si tratterebbe di due gruppi distinti di persone, a loro volta escluse dalla definizione di *serviles*, usato invece per indicare 4 lavoratori della stessa corte, che sono identificabili come semplici *servi casati* aventi un carico di lavoro diverso dagli altri⁶⁸.

⁶⁵ 6 servi che risiedevano su 3 *sortes*. Uno di loro versa come canone 1/3 di moggia di grano, 1/2 di anfore di vino. Tutti i servi poi “reddunt” 6 polli, 30 uova e 6 denari ma nessuna *corvée*, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 89.

⁶⁶ *Inventari altomedievali* cit., p. 62.

⁶⁷ *Inventari altomedievali* cit., p. 88. *Plasentia* è naturalmente la città di Piacenza, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 87 n. 2.

⁶⁸ Altrimenti non si capirebbe neppure perché il compilatore non abbia fatto un calcolo unico tra i 17 *manentes* e i 20 *manentes servi*. Inoltre se i 17 *manentes* fossero stati servi, le loro condizioni si assimilavano a quelle dei 4 *serviles* ossia *servi casati*. Seconda questa interpretazione poi i 20 *manentes servi* costituirebbero il resoconto finale dell’elenco di tutti *manentes* della corte. Tuttavia i conti non tornano perché la somma dei 17 *manentes* di condizione servile e dei 4 *serviles* (*servi casati*) fa 21 uomini.

Ad ogni modo, la separazione lessicale che intercorreva tra i *servi casati* e i liberi all'interno del gruppo dei massari consente di far fronte in maniera più approfondita sul ruolo economico svolto all'interno dell'azienda agraria.

Come si è detto, in questo studio non si intende affrontare direttamente la questione relativa alla posizione giuridica dei servi e dei liberi che vivevano all'interno delle *curtes* e la loro evoluzione, ma l'obiettivo consiste nel tentare di individuare il ruolo economico da loro svolto, al fine del buon funzionamento della grande azienda agraria. In altre parole, è interessante cercare di comprendere se fossero i massari o i *praebendarii* a svolgere il maggior numero di lavoro all'interno di una *curtis* e, in secondo luogo, se la componente servile rivestisse ancora un peso rilevante nell'organizzazione della forza-lavoro dell'azienda agraria altomedievale. Lo strumento che consente di esaminare meglio la questione è rappresentato dalle *corvées*.

3. Le *corvées*. Il ruolo dei *praebendarii* e dei massari nelle *curtes* dell'Italia settentrionale

Come si è visto, l'elemento di raccordo tra la *pars dominica* e la *pars massaricia* era costituito dalle *corvées* svolte dai massari sul dominico del signore⁶⁹. Secondo la storiografia tradizionale le prestazioni gratuite di lavoro costituivano non solo il *trait d'union* tra le due forme di gestione patrimoniale di un grande proprietario ecclesiastico o laico, ma rappresentavano la componente essenziale per il buon funzionamento dell'intera struttura curtense⁷⁰.

Da ciò derivava un effetto importante, ossia che i massari fornivano la quota più rilevante di manodopera all'interno delle corti italiane, coltivando le terre date loro in concessione ma soprattutto lavorando per svariati giorni all'anno o alla settimana nella *pars dominica*.

⁶⁹ Cfr. capitolo III.

⁷⁰ Cfr. DUBY, *L'economie rurale* cit. p. 104 e TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 184 (cfr. capitolo III).

Questi studi furono accompagnati pure da precisi calcoli matematici che tentarono di verificarne la veridicità: già all'inizio del secolo scorso Ludwig Moritz Hartmann osservò che nel monastero di San Colombano a Bobbio vivevano nella *pars massaricia* oltre 650 famiglie suddivise in 300 nuclei di *libellarii* (le cui giornate di lavoro variavano dalle 4000 alle 5000) e 350 di massari⁷¹ (la cui quantità di giornate aumentava con valori da 20.000 a 30.000 giorni di servizio⁷²). Di conseguenza il lavoro svolto dai massari nell'economia curtense era notevole con alcune distinzioni interne tra i livellari e i massari. Questi ultimi erano tenuti a prestazioni di lavoro sul dominico in quantità molto più consistente rispetto ai primi, mostrando così nel caso bobbiese una distinzione sociale tra le categorie di contadini, simile a quello di Santa Giulia di Brescia. Anche per San Colombano di Bobbio, infatti, la terminologia generale di *massarius* fu utilizzata per indicare tutti coloro che si trovavano vincolati al signore, ma in una condizione di maggiore subordinazione rispetto ai *libellarii*.

Gino Luzzatto condusse invece studi accurati su circa 60 corti⁷³ del monastero di Santa Giulia di Brescia e per quanto riguarda le *corvées* affermò che “alla coltivazione di queste terre [delle riserve signorili] si doveva provvedere solo in piccola parte coi *praebendarii infra curtem*, che erano in tutto 741, fra maschi, femmine e bambini [...]. Assai maggiore importanza per

⁷¹ Cfr. a proposito HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens* cit., p. 61.

⁷² Nei polittici dell'862 e dell'883, invece, non compare il numero di servi *praebendarii* come afferma lo stesso Ludwig Moritz Hartmann per cui gli “Sklaven [...] in unserem inquisitiones nicht angeführt sind, weil sie nicht zum Grundbesitze gehören”, cfr. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte* cit., p. 51. Si può facilmente verificare questa affermazione attraverso la lettura diretta delle due *abbreviationes* dell'862 e 883, edite in *Inventari altomedievali* cit., pp. 121 - 165.

⁷³ Il numero complessivo di corti che facevano parte del monastero bresciano è 85 tra *curtes* e *curticellae*, secondo le ipotesi di Gianfranco Pasquali, cfr. TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 194. Più precisamente egli afferma che il polittico riporta 94 proprietà di Santa Giulia e tra queste più di 70 presentano una forma di tipo curtense, cfr. G. PASQUALI, *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore-S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, a cura di C. STELLA e G. BRENTGANI, Brescia 1992, pp. 131-145, in particolare p. 133.

la coltura delle terre sundriali [del dominico appunto] dovevano invece avere le opere dei *manentes*, che prestavano fra tutti circa 60.000 giornate di lavoro⁷⁴”.

Pierre Toubert, uno dei principali storici della *curtis* italiana, accolse pienamente l’ipotesi di Gino Luzzatto, applicandola alle sue tre tipologie curtensi, e ne concluse che “la riserva di manodopera fornita dai *praebendarii* rappresentava solo, nel secolo X, un apporto significativo ma minoritario rispetto al totale delle *corvées* fornite dai dipendenti casati⁷⁵”.

Egli evidenziò in particolare l’esistenza di diverse forme di *corvées* in base alle necessità economiche della corte. L’unico esempio in cui le *operae* erano quasi irrисorie riguardava la prima tipologia curtense, quella connotata da una prevalenza di attività silvo-pastorali, perché la manodopera era costituita in misura preponderante da schiavi residenti, i quali svolgevano mansioni nella pastorizia e producevano soprattutto beni derivati dalla lavorazione del latte (formaggi e latticini) oltre all’effimera quantità di cereali che proveniva dalle unità di conduzione⁷⁶.

Ad eccezione di questo caso, però, il resto delle corti presentavano una rilevante presenza di *corvées*. Nella corte specializzata in olivicoltura e viticoltura, i massari erano chiamati a svolgere servizi nella riserva padronale in proporzione maggiore rispetto all’attività silvo-pastorale. Le *corvées* inoltre si concentravano in alcuni periodi dell’anno, ossia quando era necessaria una quantità di lavoro superiore, durante il taglio del fieno, la raccolta delle olive o la vendemmia. Infine, nella terza tipologia toubertiana, comprendente le corti a carattere prevalentemente cerealicolo, non era per nulla sufficiente la manodopera servile, ma si doveva ricorrere in modo massiccio e con continuità ai conduttori di mansi. Si richiedeva un certo numero di *operae* in giorni fissi

⁷⁴ Cfr. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane* cit., p. 30.

⁷⁵ Cfr. TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 200.

⁷⁶ La riflessione più spontanea che si deduce da questo discorso è il fatto che non si possa escludere la coltivazione di piccole aree, ma la loro produzione risulta marginale ed è finalizzata in larga misura ad un consumo personale, sia per l’irrelevanza stessa della produzione, sia per la distanza dal centro, per cui risulterebbe troppo dispendioso in termini di tempo e di sforzo, trasportare le possibili eccedenze, anche con *angariae*, verso il luogo di destinazione, ovvero il centro stesso della *curtis*.

alla settimana o all'anno o addirittura di *corvées à merci* o *ad libitum* (prestazioni di lavoro a piacimento del proprietario).

Oltre a ciò, anche lo storico francese rilevò una differenza sociale: “questo prelievo variava moltissimo nei particolari da una *curtis* all'altra e [...], all'interno di una stessa *curtis*, era diversificato a seconda delle categorie di contadini stabiliti (*casati*) sul masserizio⁷⁷”. In generale però le condizioni di lavoro dovevano essere particolarmente dure per i contadini dipendenti nella *curtis* di terzo tipo perché non si deve tralasciare il fatto che essi dovevano aggiungere questi servizi alla coltivazione delle proprie unità di conduzione.

La predominanza e la diversa quantità di *operae* nell'economia curtense, poi, trovò una giustificazione nella teoria di Gianfranco Pasquali relativa all'esistenza del *surplus* delle rese agricole⁷⁸. Come si è visto, nel caso di Santa Giulia di Brescia esisteva un trasferimento delle derrate alimentari dalle corti, che talvolta producevano raccolti in eccesso rispetto al fabbisogno interno, in direzione di quelle che erano costantemente gravate da una condizione di *deficit* produttivo.

Egli notò che era possibile, seppur difficile da dimostrare, che accanto ai beni agricoli si potessero spostare anche gli uomini in aiuto alle *curtes* che ne avevano bisogno. In particolare, nei luoghi di montagna era sovrabbondante la manodopera, rispetto alle necessità derivate dall'attività di pascolo, in contrapposizione a quelle di pianura dove il numero di prebendari e massari era ridotto rispetto al fabbisogno di braccia per la coltivazione dei campi⁷⁹.

In realtà, le dinamiche che connotavano la forza-lavoro di una corte erano molto complesse e occorre innanzitutto considerare da una parte il lavoro quotidiano dei prebendari e dall'altro il contributo lavorativo dei servi (prebendari e massari) rispetto ai contadini liberi. È necessario quindi ritornare sui documenti per verificare l'attendibilità di queste ipotesi. L'analisi è

⁷⁷ TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 199.

⁷⁸ Cfr. capitolo III.

⁷⁹ In questo modo Gianfranco Pasquali confermò l'ipotesi di Pierre Toubert su una minore necessità di manodopera nella tipologia di primo tipo, quella a carattere silvo-pastorale e più frequente ovviamente nelle località montuose.

possibile principalmente per i possedi di Santa Giulia di Brescia, dove è indicati in modo sistematico il numero di uomini che lavoravano nelle due parti della corte.

A *Trevoncio*, a pochi chilometri a sud-est di Brescia, sono registrati 9 *praebendarii inter masculos et feminas* e 10 *manentes*. Questi ultimi dovevano fornire *corvéés* pari a 2 giorni alla settimana ciascuno per un totale di 1040 giorni di lavoro annui da svolgere sul dominico⁸⁰. A differenza delle supposizioni sostenute da molti medievisti, occorre ricordare che i prebendari fornivano quasi tutte le loro giornate di lavoro per il dominico. Nel caso quindi di *Trevoncio*, considerando che i 9 prebendari impiegavano tutta la loro forza-lavoro annuale sia per la coltivazione della terra sia per altre mansioni relative al funzionamento della corte, il loro contributo non poteva risultare inferiore a quello dei massari. Calcolando, infatti, che per ogni *praebendarius* il lavoro doveva aggirarsi tra le 200 e le 300 giornate all'anno⁸¹, se si calcola una media di 250 giorni, i 9 prebendari fornivano alla corte una quantità complessiva di giornate pari a 2250 circa. In conclusione, almeno per la terra dominicale, il lavoro dei *praebendari* non era per nulla secondario dal punto di vista quantitativo, né da quello qualitativo data la varietà di impiego a cui erano destinati gli uomini della riserva.

⁸⁰ La località è identificata con Virle-Trepointi, frazione dl comune di Rezzano (Brescia), *Inventari altomedievali* cit., p. 68. Il risultato si ottiene dalla moltiplicazione dei 10 *manentes* con le 2 giornate di lavoro e con le 52 settimane in cui è formato l'anno (10x2x52=1040).

⁸¹ Francesco Panero asserì invece che le giornate lavorative per un prebendario erano circa 300, ma anch'egli notò l'importanza del lavoro servile in queste corti bresciane, cfr. F. PANERO, *Schiavi, servi e villani* cit., pp. 61-62. Si è giunti a questo dato partendo dal presupposto che un *praebendarius* per definizione fornisse tutta la sua manodopera unicamente al signore, il quale in cambio gli garantiva vitto, alloggio e vestiario. Perciò si può pensare al servizio di 365 giorni all'anno, ma è necessario sottrarne alcuni per cui non era previsto il lavoro perché numerose erano le ricorrenze di feste a carattere religioso (molto più cospicue delle nostre e dedicate a patroni e a santi locali) o durante i mesi invernali, in cui il lavoro della terra - se si trattava di questo tipo di prestazione e non di attività artigianali - era rallentato, se non momentaneamente sospeso, per le condizioni climatiche avverse. Considerando tutte queste possibilità, si può tranquillamente stimare le giornate effettive di lavoro tra le 200 e le 250 all'anno, arrotondando così per difetto. Ad ulteriore conferma di ciò si veda Gino Luzzatto, che afferma che "in campagna i giorni effettivamente lavorativi non possono essere più di 200 all'anno", cfr. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane* cit., p. 30.

L'indicazione generica del termine *praebendarii* non consente di riconoscere con certezza la quantità di uomini, di donne e di bambini che abitavano a *Trevoncio*; pertanto dall'analisi di questo testo non si è in grado di ricostruire con precisione quale fosse il rendimento di ciascun individuo all'interno del meccanismo della *curtis*⁸²: in effetti appare chiaramente immaginabile che gli uomini fossero sfruttati soprattutto per il lavoro nei campi, mentre le donne e i bambini si occupassero della cura dell'orto, della casa e degli animali domestici e che contribuissero perciò in misura inferiore al lavoro pesante⁸³.

Per questo studio, tuttavia, verrà calcolato il lavoro di ciascuna persona a livello paritario, senza tener conto di alcuna distinzione tra i membri di una

⁸² Questa è una caratteristica che compare molto spesso nel polittico di Santa Giulia. Appare quindi difficile anche la ricostruzione della famiglia servile, ossia l'individuazione di quante persone dei due sessi e di tutte le età costituissero il nucleo familiare e neppure il numero esatto di famiglie che abitavano in queste due *curtes*. Per di più occorre tener in considerazione il fatto che i servi del dominico raramente avevano una famiglia ufficialmente riconosciuta, come invece era frequente per i conduttori di *tenures* per i quali il mantenimento di una famiglia nucleare rappresentava addirittura il criterio per valutare l'estensione del manso stesso. Si ricorda che anche per la descrizione delle famiglie di massari esistono delle notevoli varianti negli inventari altomedievali: nei casi osservati per Bergamo e appartenenti al polittico di Santa Giulia si tratta di un semplice elenco di persone suddivise per categorie (*liberi commendati, libellarii, manentes* etc.), mentre in altri polittici la descrizione si arricchisce di particolari come i nomi dei componenti del manso. Dall'esame dei nomi si sono ricavate importanti informazioni: ad esempio la compresenza di nomi latini e germanici possono far presupporre, pur con qualche incertezza, che si stia verificando una graduale fusione di ordine sociale tra la componente latina pre-esistente e quella germanica dominatrice avvenuta dopo la conquista di tipo prettamente politica. Gino Luzzatto ha dedicato qualche pagina in appendice sui nomi dei servi, riflettendo su quali relazioni essi potessero avere con la loro nazionalità e fino a che punto si potesse definire una corrispondenza tra i nomi e persone, cfr. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane* cit., pp. 163 - 167.

⁸³ Gino Luzzatto ha osservato che nell'abbazia di Corbie, in Francia, circa un terzo dei 150 *praebendarii* erano impegnati in attività quali la stalla, l'orto, il vivaio e che erano legati all'agricoltura e inoltre "è assai probabile che anche Santa Giulia almeno un terzo dei 700 *praebendarii infra curtem* coltivasse, assieme agli *angariales*, i terreni riservati alla diretta economia del monastero", cfr. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane* cit., pp. 82-83. Il fatto che in queste due *curtes* l'allevamento ovino fosse particolarmente consistente, può far presupporre che le donne fossero addette anche alla tessitura di panni, che insieme alla lana grezza, venivano poi destinati al centro curtense, anche se non viene indicato in modo esplicito nell'inventario per le aziende qui analizzate.

famiglia, se non la loro condizione giuridica⁸⁴, perché, nonostante fossero gli uomini adulti ad essere più produttivi nella coltivazione dei campi, anche le donne e i bambini contribuivano in maniera determinante all'economia generale di una corte attraverso altre attività non secondarie. Ciò che maggiormente occorre prendere in esame in questa sede è il rapporto tra la manodopera dei prebendari e dei massari, oltre che tra quella servile e quella libera, al fine di definire i termini del mantenimento di un equilibrio interno dell'azienda agraria. Attenendosi a tali criteri, le diverse capacità lavorative, che innegabilmente esistevano tra i membri di una famiglia, non inficiano in alcun modo i risultati di questa ricerca.

L'ipotesi di una prevalenza del lavoro dei *praebendarii* è valida pure se si considerano le corti situate in piena pianura padana, sempre di proprietà delle monache giuliane. Nella *curtis* di *Laureto*, tra Modena e Bologna, il lavoro annuale sul dominico di 5 prebendari era pari a circa 1250 giorni, mentre ciascuno degli 8 *manentes* prestava un giorno di servizio alla settimana (*unusquique [...] in ebdomada*) per un totale complessivo di 416 giorni all'anno per tutti i massari, molto inferiore quindi rispetto ai servi del dominico⁸⁵. A Piscilezzo, ubicata nel comune di Calvatone, ora in provincia di Cremona, nella corte principale si contavano 16 prebendari che quindi erano impiegati per circa 4000 giornate di lavoro annue, e 11 *manentes* che ne fornivano complessivamente 22 *in ebdomada*, per un totale di 1144 giorni di *corvées* complessive all'anno⁸⁶.

Una simile realtà si riscontra anche in corti poste più a nord, vicino al lago di Garda: nella corte di Castiglione dello Stivere, attualmente in provincia di Mantova, esistevano 16 prebendari che svolgevano un lavoro complessivo

⁸⁴ Francesco Panero ha supposto che la capacità lavorativa delle donne e dei bambini fosse pari alla metà di quella degli uomini, cfr. PANERO, *Schiavi, servi e villani* cit., pp. 60-61.

⁸⁵ La località non è identificata ma sicuramente si trovava tra le due città emiliane. Cfr. *inventari altomedievali* cit., p. 86. Il risultato proviene dai seguenti calcoli: $5 \times 250 = 1250$ e $8 \times 1 \times 52 = 416$.

⁸⁶ *Inventari altomedievali* cit., p. 78. Il risultato proviene dai seguenti calcoli: $16 \times 250 = 4000$ e $(11 \times 2) \times 52 = 1144$.

intorno alle 4000 giornate di lavoro, in opposizione a 15 *manentes* che svolgevano 30 giorni di *operae* alla settimana (una media di 2 ciascuno) per un totale di 1560⁸⁷. Forse si trattava di corti con una prevalenza di boschi o di paludi, come il caso di Piscilezzo che aveva un'estensione boschiva “ad saginandum porcos CL⁸⁸”, ma ciò non trova una uguale spiegazione per la corte di *Laureto* in cui si calcolavano solo 30 maiali potenzialmente nutriti⁸⁹. In tutte queste corti, sia in piena pianura sia nei pressi della città di Brescia, si riscontra una predominanza del lavoro dei prebendari rispetto ai massari, almeno per quanto riguarda la gestione della riserva.

Una considerazione a parte meritano i possedi giuliani situati a Sovere e a Clusone caratterizzati da una sostanziale peculiarità: l'assenza del massaricio⁹⁰. Queste proprietà erano composte soltanto dalla riserva padronale. Ciò consente di affermare con assoluta sicurezza che in queste località mancavano completamente le *corvées* fornite dai contadini di un manso e che la gestione e il funzionamento della corte risultavano completamente nelle mani dei *servi praebendarii*. A Sovere si registrano 39 “*praebendarii infra curte*”, comprensivi di uomini e donne, mentre a Clusone se ne individuano 28 “*inter maiores et minores*”⁹¹.

Alla luce di quanto affermato rispetto alla disponibilità di manodopera dei servi prebendari si ricava che a Sovere essi lavoravano approssimativamente 9750 giornate all'anno e a Clusone ne svolgevano circa 7000. La struttura che si riscontra a Sovere e a Clusone non permette di avanzare alcuna ipotesi riguardo al rapporto tra il lavoro degli uomini delle

⁸⁷ *Inventari altomedievali* cit., p. 79.

⁸⁸ *Inventari altomedievali* cit., p. 78.

⁸⁹ *Inventari altomedievali* cit., p. 86.

⁹⁰ Questa affermazione, oltre ad un evidente riscontro dalla lettura del documento, trova un'ulteriore conferma da esimi studiosi come Jörg Jarnut, che ritiene che “queste corti, a differenza di quasi tutte le altre corti di cui abbiamo notizia, non avevano alcun *massaricium*: la loro condizione economica era affidata allo stesso monastero”, cfr. JARNUT, *Bergamo 568 - 1098* cit., p. 238. Cfr. anche CASTAGNETTI, *In margine all'edizione delle pergamene bergamasche* cit., p. 39 e MENANT, *Dai Longobardi* cit., p. 757.

⁹¹ Cfr. *Inventari altomedievali* cit., pp. 72-73.

riserva e le prestazioni dei conduttori poiché si tratta unicamente di terre dominiche.

La peculiarità di questi due centri agrari consente di estendere l'analisi all'utilità dei lavoratori. In altri termini è possibile porgersi più apertamente una domanda ossia se il numero degli occupanti fosse idoneo alla richiesta di lavoro di una simile proprietà o se invece non ci fosse un sovrannumero o una scarsità di uomini rispetto all'esigenza di manutenzione della struttura agraria, come affermò Gianfranco Pasquali. Considerando che Sovere e Clusone erano caratterizzate da una prevalenza di allevamento e da numerose zone incolte, a fronte di uno spazio arativo molto ridotto⁹², si può dedurre molto chiaramente come ci fosse una quantità di forza-lavoro maggiore rispetto alla reale esigenza di queste aziende. In effetti, l'attività di pascolo non richiedeva una manodopera cospicua, dato che era sufficiente un numero limitato di pastori che a turno controllassero il gregge. In questo modo il rapporto manodopera-superficie era molto basso, a differenza di quelle *curtes* a prevalenza cerealicola in cui per ogni unità di terreno era necessario avere più braccia per ricavare la massima produttività dalla coltivazione del terreno e di conseguenza il rapporto manodopera-superficie risultava notevolmente superiore⁹³.

Tuttavia anche per le corti in pianura e nelle vicinanze di Brescia la manodopera costituita dai servi prebendari era superiore rispetto a quella dei massari, come per il caso di *Trevoncio*. È vero che i conduttori di mansi dovevano occuparsi anche della coltivazione del terreno ottenuto in concessione, ma non per questo il loro contributo, soprattutto riguardo al lavoro della riserva, deve essere considerato l'elemento trainante della forza-

⁹² Lo spazio arativo occupava appena i 20 ettari per Sovere e 25 per Clusone di tutta la *curtis*, cfr. capitolo III.

⁹³ Gianfranco Pasquali ha osservato che per le 4 aziende appartenenti alle monache bresciane nel territorio della Valle Camonica, la manodopera è superiore al necessario e in particolare ci sono circa 20 uomini in eccesso, cfr. PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare* cit., p. 103. Anche Andrea Castagnetti ha percepito che “nelle due *curtes* di Sovere, presso l'estremità settentrionale del lago di Iseo, e di Clusone, a nord-ovest, della precedente, [...] la presenza di servi, *praebendarii*, sulle terre dominiche è consistente, rispetto alla scarsa estensione di queste terre”, cfr. CASTAGNETTI, *In margine all'edizione delle pergamene bergamasche* cit., p. 39.

lavoro curtense. Il contributo dei servi prebendari era quindi ancora particolarmente rilevante.

Una situazione analoga si riscontra nella corte di Nuvolento, situata a nord-est di Brescia, in cui 13 prebendari svolgevano circa 3250 giornate di lavoro annue, mentre nella *pars massaricia* 15 *servi casati* fornivano ben 4 giorni alla settimana ciascuno (*unusquique*) e 9 *liberi homines* invece solo 25 all'anno⁹⁴. Applicando il calcolo delle giornate di lavoro, si ottiene che i 15 *servi casati* fornivano una quantità annua di *operae* pari a 3120, mentre i 9 uomini liberi ne fornivano solo 25. In totale le *corvées* dei concessionari di terre si aggirava intorno alle 3145 giornate⁹⁵. In questo caso lo scarto tra il lavoro presumibilmente compiuto dai prebendari (3250) e quello complessivo dei massari (3145) era molto ridotto (poco più di 100 giorni a favore dei primi).

L'esame del caso di Nuvolento, però, consente di trattare la seconda grande questione che si intende affrontare in questo capitolo, ossia la predominanza della manodopera servile rispetto a quella fornita da parte degli uomini liberi.

⁹⁴ *Inventari altomedievali* cit., p. 67. Nel caso degli uomini di condizione libera non si specifica se le 25 giornate di *operae* fossero complessivamente distribuite per tutti i 9 uomini o se invece fossero fatte da ciascun individuo. Tuttavia, il fatto che prima venga specificato che ciascuno svolgesse simili *corvées* e poi non compare più tale indicazione può far pensare che si tratta di una richiesta complessiva. Tale asserzione è avvallata dalla lettura di altre corti stilate dal medesimo amanuense, nel quale si deduce un riferimento al numero complessivo, inteso come la quantità cumulativa svolta da tutti i contadini. Nel caso di *Albinago*, situata forse nel Cremonese, si afferma che 2 servi, 2 livellari e 1 libero commendato dovevano svolgere 340 giorni di lavoro all'anno e pare ovvio che tale cifra fosse riferita alla situazione complessiva perché altrimenti non avrebbero mai potuto coltivare i mansi a loro concessi, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 83. Inoltre, di solito, quando si intendeva far riferimento a *corvées* svolte da ciascun individuo, compare l'espressione "unusquique". Anche quando si trattava di *operae* settimanali viene generalmente esplicitato se dovessero essere eseguite singolarmente mentre quando non compare nulla si deve intendere l'indicazioni complessiva. A sostegno di questa ipotesi interpretativa si può citare l'esempio dei 12 *manentes* della corte di Rivarolo Mantovano (tra la provincia di Mantova e di Cremona) i quali dovevano fornire 24 giorni di lavoro alla settimana senza altra specificazione. È ovvio che in questo caso si intende il lavoro totale, considerando la durata di una settimana e quindi al limite si può pensare ad una media di due giorni alla settimana per ciascuno, cfr. *inventari altomedievali* cit., p.76.

⁹⁵ Il risultato si ottiene dai seguenti calcoli: $14 \times 4 \times 52 = 3120$ a cui si aggiungono le 25 giornate per un totale di 3145. Nella corte sono nominati anche 2 livellari che però non sono tenuti a svolgere le *corvées*.

4. Le *corvées*. Il ruolo dei servi e dei liberi nelle *curtes* dell'Italia settentrionale

La distinzione tra liberi e servi all'interno delle corti di santa Giulia di Brescia venne riconosciuta in parte già da Gianfranco Pasquali. Egli osservò l'esistenza di oneri più pesanti in termini di *corvées* per gli uomini di condizione servile che per gli altri⁹⁶, giungendo alla conclusione che sul 75% dei *manentes*, indicati senza altro aggettivo⁹⁷, gravava un obbligo quantificato in due giorni alla settimana di *operae*, mentre addirittura il 79% di quelli di condizione servile (i *manentes servi*) erano costretti a prestare dalle due alle quattro giornate lavorative alla settimana, trovandosi di fatto in una realtà molto simile a quella dei servi *praebendarii*.

La maggior parte dei *libellarii*, invece, svolgeva solo un giorno alla settimana di *corvées*⁹⁸. Questi risultati sono frutto di un'analisi precisa di tutte le possibilità che si potevano presentare nel polittico, individuando varie forme di obblighi di lavoro: da quelle indeterminate, ossia *a merci*, come nel caso di *Bradellas*⁹⁹, ma molto rare in Italia, a quelle che richiedevano giornate fisse all'anno o alla settimana.

Le percentuali riportate dal Pasquali, pur evidenziando una differenza giuridica tra i lavoratori, rimangono limitate nel campo delle prestazioni

⁹⁶ Già Ludo Moritz Hartmann all'inizio del Novecento ha individuato questa differenza di prestazioni gratuite di lavoro (*Frondienst*), tra i *libellarii* e i massari non liberi, nel caso del monastero di Bobbio nel IX secolo, osservando un maggior carico per i massari. Il *libellarius* infatti "kann sich zwar zu Diensten verpflichten, doch nur zu bestimmt bemessenen", mentre "der unfrei massarius ist infolge seiner Unfreiheit zu ungemessenem Frondienste verpflichtet", cfr. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte* cit., p. 59.

⁹⁷ Circa il 90% delle attestazioni in tutto l'inventario. L'unico caso di una prevalenza servile è in Valle Camonica, dove sono annotati solo 16 *praebendarii* e 83 servi, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 72. Cfr. anche PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare* cit., p. 104 n. 59.

⁹⁸ Cfr. G. PASQUALI, *La corvée nei polittici italiani dell'alto Medioevo*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo. IX Convegno Storico di Bagni di Lucca (1 - 2 giugno 1984)*, Bologna 1987, p. 118 e PASQUALI, *Gestione economica e controllo sociale* cit., p. 138.

⁹⁹ Cfr. capitolo III, paragrafo 2 e *Inventari altomedievali* cit., p. 72.

gratuite di lavoro dei massari. Si pone ancora in risalto l'importanza delle *corvéés* perché, seppure esisteva una varietà multiforme di obblighi a seconda della condizione sociale, si trattava comunque di lavoro compiuto da massari in contrapposizione ai *praebendarii*. Il limite di questo studio riguarda la separazione ancora presente tra le due categorie di lavoratori: sia che fossero *servi casati* sia uomini liberi, essi venivano considerati *tourt court* come componenti della *pars massaricia*, senza tener conto in alcun modo del contributo dei *praebendarii*. In realtà, la situazione è complessa e la bipartizione tra prebendari e massari deve intersecarsi necessariamente con il confronto tra il lavoro condotto da uomini di condizione servile e libera.

Riprendendo il già citato esempio di Nuvolento (Brescia)¹⁰⁰, la lieve divergenza tra la quantità di lavoro dei prebendari (3250) e dei massari (3145) viene superata se si prende in considerazione la posizione sociale dei lavoratori: i prebendari erano per definizione di condizione servile, mentre tra i massari presenti ben 15 erano definiti *servi* ed erano coloro che fornivano più *operae* (3120). Pertanto si può concludere che la maggior parte del lavoro all'interno di questa corte fosse svolto comunque da servi e non da liberi, almeno per quanto riguarda il dominico. Sommando il lavoro dei *praebendarii* ossia circa 3250 giornate e quello dei massari ossia 3120, si ottiene infatti un totale approssimativo di 6370 giorni di lavoro, di contro alle sole 25 giornate degli *homines liberi*.

Seguendo tale criterio di studio, si può fornire una nuova lettura anche di altri casi. Nella corte di *Cardena*, molto probabilmente nei pressi del lago di Garda, si trovavano 57 prebendari che fornivano complessivamente un ammontare calcolabile in 1750 giornate di lavoro. Nella *pars massaricia* sono attestati 4 *servi*, i quali fornivano 4 giorni alla settimana ciascuno (*unusquique*) per un totale di 832 giorni all'anno di *operae*. A questi si devono aggiungere 6 uomini liberi che ne fornivano in totale 204 all'anno e 4 *liberi commendati* che facevano addirittura solo 44 giorni ogni 2 anni, con una media di 22 giorni

¹⁰⁰ *Inventari altomedievali* cit., p. 67.

annui. Il totale di *corvées* raggiunge quindi un numero abbastanza elevato, ossia 1058 giorni¹⁰¹, benché sempre inferiore al servizio dei prebendari.

Se invece si considera la manodopera servile, indipendentemente se prebendari o *servi casati*, si osserva che alla quota approssimativa di 1750 giorni fatti dai prebendari si deve aggiungere quella delle 832 giornate svolte dai 4 *servi casati*, per un totale di circa 2582 contro le sole 226 giornate di chi non era servo. In tal modo si dimostra ancora una volta la forte preminenza del lavoro servile¹⁰².

Questa nuova modalità di considerare il lavoro contadino consente di rivalutare anche i casi in cui il numero delle *corvées* era superiore ai lavori dei prebendari. In un'altra località lacustre, a Serniga, sempre sul lago di Garda, il lavoro dei 5 prebendari è calcolato infatti intorno alle 1250 giornate all'anno, mentre quello dei massari in ben 3172 giornate lavorative¹⁰³. Volgendo lo sguardo sulla condizione sociale di questi ultimi si osserva però che 10 contadini erano nominati semplicemente *servi* e facevano in tutto 2080 giornate di lavoro, a cui si aggiungevano altri 4 *servi*, che vivevano sul beneficio di un certo scario Roadperto, e che ne svolgevano in tutto 832. Complessivamente quindi il lavoro servile era formato dai 1250 giorni circa dei prebendari, dai 2080 dei 10 *servi* e dagli 832 giorni degli altri *servi*, per un totale calcolabile in 4162 di contro ai soli 260 *operae* dei *liberi homines*. Di conseguenza, anche in

¹⁰¹ *Inventari altomedievali* cit., pp. 60-61. Tale cifra è il risultato della seguente somma: $832+204+22=1058$.

¹⁰² Il risultato si ottiene facendo i seguenti calcoli: $7 \times 250 = 1750$ giorni dei prebendari, $4 \times 4 \times 52 = 832$ per "servi casati". Per gli uomini di condizione libera e per i liberi commendati invece si calcola direttamente la quota totale. A questi si dovrebbero aggiungere 4 livellari che però non sono obbligati a prestare *corvées*.

¹⁰³ La corte è quella di *Cervinica*, ossia Serniga, ubicata nel comune di Salò, cfr. *inventari altomedievali* cit., p. 57. Il risultato deriva dai seguenti calcoli: $5 \times 250 = 1250$. Per i massari si calcola che i 10 servi facevano 4 giorni alla settimana ciascuno per cui $10 \times 4 \times 52 = 2080$, altri 4 servi, posti sul beneficio dello scario Roadperto, avevano lo stesso carico, pertanto $4 \times 4 \times 52 = 832$ e infine 5 liberi che dovevano svolgere ciascuno (*unusquique*) 1 giorno alla settimana per un totale di 260 ($1 \times 5 \times 52 = 260$). Il calcolo complessivo quindi delle *operae* dei massari risulta: $2080+832+260=3172$. In tutti i casi qui citati si esplicita che si tratta di *corvées* svolte da ciascun individuo (*unusquique*). Nella corte vive anche un *manens* che però non fa giornate lavorative sul dominico.

questo caso, si nota che il lavoro servile occupava un ruolo fondamentale per il dominico e quindi rappresentava una base importante per il buon funzionamento della grande azienda agraria. Inoltre considerando che si trattava pure di massari, l'ipotesi dell'esistenza di una forza servile come base per il buon funzionamento dell'azienda assume maggior vigore.

La predominanza della manodopera servile, oltre che con i prebendari, anche con i massari, potrebbe essere giustificata con il fatto che si trattava di corti ubicate sui laghi e connotate da coltivazioni di olivi. Pertanto le monache prediligevano una quantità di servi nella loro coltivazione intensiva, come appare anche per il caso di Limonta. In effetti, nella corte di *Glociano*, situata nelle vicinanze di Sirmione, sul lago di Garda, si ritrovano addirittura solo servi, con 7 prebendari e 6 uomini nel massaricio, definiti per l'appunto *servi*¹⁰⁴; come anche nella corte di *Summolacu*, sempre sulle sponde dello stesso lago, non sono registrati prebendari ma solo 24 *servi*, 9 dei quali dovevano svolgere un'attività inconsueta perché “qui petras tantum(m)odo operantur¹⁰⁵.”

In realtà il caso citato di Nuvolento, alle porte di Brescia, mostra come la presenza sostanziale della componente servile fosse molto diffusa anche in corti non specializzate in olivicoltura e non situate sui laghi.

Esistono inoltre altri esempi che possono essere riportati e che non riguardano località lacustri: a *Umilivigo*, una località non identificabile con precisione, ma collocabile tra Calcinato e Porzano, nella zona a sud-est di Brescia, sono attestati solo servi: 7 prebendari e 2 altri uomini chiamati *servi* che vivevano su una *sors*¹⁰⁶.

A Mairano non esistevano solo servi, ma la predominanza del lavoro servile è ancora ben visibile, sebbene la corte non si trovasse vicino al lago, ma

¹⁰⁴ *Inventari altomedievali* cit., p. 60.

¹⁰⁵ La località doveva trovarsi sulla sommità del lago, all'altezza di Riva del Garda, dove era situato anche un possedimento di San Colombano di Bobbio, cfr. *Inventari altomedievali* cit., p. 61.

¹⁰⁶ *Inventari altomedievali* cit., pp. 63-64.

a pochi chilometri a sud-ovest di Brescia¹⁰⁷. Nel dominico i 9 prebendari fornivano infatti intorno alle 2250 giornate all'anno, mentre nel massaricio risiedevano 11 *servi* che erano sottoposti a 2 giorni di *corvées* alla settimana per un totale di 1144 *operae* all'anno. Inoltre sono indicati nel polittico 11 uomini liberi che avevano un trattamento diversificato; 8 tra loro dovevano fornire tre giorni alla settimana e i restanti 3 solo 2 giorni *in ebdomada*. In totale le *corvées* dei liberi ammontavano a 1560 giorni all'anno¹⁰⁸. Sommando tutte le *operae*, sia di liberi che di *servi*, si osservano 2750 giornate di lavoro contro le circa 2250 svolte dai prebendari in un anno. Per Mairano quindi le *operae* erano superiori al lavoro dei prebendari benché lo scarto fosse molto lieve. Se si considerano i contributi lavorativi della componente servile si nota invece che le circa 2250 giornate dei prebendari si sommavano alle 1144 degli 11 *servi* massari per un totale di 3394 rispetto alle 1560 dei liberi e pertanto il divario si capovolge.

In questo modo viene in parte integrato anche lo studio sugli schiavi compiuto da Francesco Panero¹⁰⁹, il quale analizzò con perizia la divisione tra le categorie sociali e approfondì la figura del servo nell'alto Medioevo. Egli fu anche uno dei primi che notò l'importanza del lavoro dei prebendari, ma si limitò a fornire calcoli su quattro corti di Santa Giulia di Brescia senza sottolineare l'importanza del lavoro servile. Lo studioso osservò per esempio che nella corte di Iseo i prebendari fornivano solo il 24% della forza-lavoro a differenza della corte di *Griliano*, nella quale essi ne fornivano il 60%. Per la corte di *Griliano* si osserva infatti che le giornate di lavoro dei prebendari superano molto quelle dei massari¹¹⁰. Se si analizza la corte di Iseo, invece si

¹⁰⁷ *Inventari altomedievali* cit., p. 69.

¹⁰⁸ Il risultato è il prodotto dei seguenti calcoli: $9 \times 250 = 2250$ per i prebendari, mentre $11 \times 2 \times 52 = 1144$ per i servi che vivevano sul massaricio. Per quanto riguarda gli altri 11 uomini liberi si osservano i seguenti calcoli: $8 \times 3 \times 53 = 1248$ e $3 \times 2 \times 52 = 312$, quindi $1248 + 312 = 1560$.

¹⁰⁹ PANERO, *Schiavi, servi* cit., pp. 60-63.

¹¹⁰ Nella corte di *Griliano* (Francia Corta) sono attestati tra i prebendari, 11 uomini, 11 donne e 14 bambini. Francesco Panero fece il calcolo che un uomo prebendario faceva 300 giorni di lavoro all'anno, mentre le donne e i bambini solo 150. In tal modo in un anno questi 36 prebendari fornivano complessivamente 5850 giorni di lavoro di contro ai 2850 giorni che il

nota una peculiarità: nella *pars dominica* vivevano 6 uomini e 7 donne che svolgevano complessivamente intorno alle 3250 giornate di lavoro all'anno¹¹¹ di contro ai 58 *manentes pertinentes*, ciascuno dei quali forniva ben tre giorni alla settimana di *corvées*, per un totale di 9048 *operae*. Qui però entra in gioco l'identificazione dei 58 *manentes pertinentes* perché l'aggettivo usato (*pertinentes*) veniva spesso adoperato nella documentazione lombarda per designare uomini di condizione servile¹¹². Pertanto anche a Iseo, come in altre corti giuliane, tra cui numerose lacustri, è confermata la predominanza dell'elemento servile.

Un ultimo caso molto complesso, ma altrettanto importante riguarda pure la corte di Barbata, in provincia di Bergamo, in cui la manodopera servile aveva un ruolo rilevante. La corte era suddivisa in tre nuclei: il primo era formato da terre in dotazione a una cappella, il secondo costituiva la corte principale o "centrale", mentre il terzo descriveva una piccola corte (*curticella*)¹¹³.

Si conferma anche qui la sostanziale leggerezza delle *corvées* imposte ai liberi, *liberi commendati e libellarii*: a Barbata si nota che nei beni in dotazione alla cappella, sia il *libellarius* sia il libero *commendatus* dovevano fornire soltanto 12 giorni di lavoro all'anno ciascuno per un totale di 24. Nella *curticella* dipendente erano previste per il *liberus commendatus* 2 giorni alla settimana di servizio, per un totale di 104 giornate all'anno¹¹⁴, e un giorno alla

politico riporta come *corvées* svolte dai massari della corte. Anche facendo il mio calcolo di una media di 250 giorni all'anno sia per gli uomini sia per le donne e i bambini, risulta una quota di 9000 giornate per i prebendari (36x250=9000) di contro alle sole 2850 dei massari. In entrambi i casi la prevalenza del lavoro dei prebendari è nettamente superiore rispetto ai massari.

¹¹¹ Se si applicano i criteri di Francesco Panero i 6 uomini fornivano 300 giorni l'uno per un totale di 1800 giornate e le 7 donne ne fornivano 150 all'anno per un totale di 1050. Complessivamente l'operato dei prebendari ammontava a 2850 giornate all'anno. Ad ogni modo questi giorni lavorati dei prebendari sono nettamente inferiori dei massari.

¹¹² DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* cit. e TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 202.

¹¹³ *Inventari altomedievali* cit., pp. 89-90.

¹¹⁴ Si calcola infatti l'anno formato da 52 settimane.

settimana per il *libellarius* per un totale di 52; complessivamente il risultato era di 156.

La stessa situazione si riscontra nella corte principale di Barbata, dove sono registrati 17 *manentes*, 4 *serviles*, 3 *liberi commendati*, un altro *liber commendatus*, 8 *libellarii*, 20 *manentes serviles* e un *liber*. Quest'ultimo doveva fornire solamente tre giorni all'anno di *corvées*, mentre le prestazioni, a cui erano soggetti i 4 *liberi commendati*, comprendevano 8 giornate di servizio all'anno per i primi 3 e 3 giornate annue di lavoro per il quarto¹¹⁵. Tutti gli uomini liberi erano sottoposti a lavori volti unicamente al taglio del fieno e questo dimostra da una parte la grande estensione della zona prativa, di cui si ha una conferma con l'indicazione di cento *carratae* di fieno¹¹⁶, dall'altra si nota una concentrazione di manodopera in un particolare periodo dell'anno (quello della fienagione). Infine solo uno degli 8 *libellarii* aveva l'obbligo di un giorno alla settimana di *operae*¹¹⁷.

Per quanto concerne invece i *servi casati* non si hanno testimonianze sulle *operae*, dal momento che i 4 *serviles* non dovevano *corvées* e per i 20 *manentes servi* non vi è alcuna indicazione a proposito; inoltre due dei 17 *manentes* prestavano servizio sulle terre del padrone per tre giorni alla settimana. In questo modo ciascuno dei due *manentes* forniva 156 giornate di lavoro all'anno, complessivamente 312¹¹⁸. È indubbio quindi che le condizioni legate al servizio - che alludevano anche a una maggiore dipendenza dell'individuo - erano più gravose per i *manentes* rispetto ai coltivatori liberi e semiliberi, in conformità a ciò che si può rilevare per l'intero polittico di Santa Giulia.

¹¹⁵ Per questi dati e per i successivi su Barbata, cfr. tabella relativa agli uomini, ai canoni e alle *operae* delle *curtes* di Sovere, Clusone e Barbata, in appendice a pp. 176-177.

¹¹⁶ Cfr. capitolo II, paragrafo 4.

¹¹⁷ Tale condizione ha spinto il Menant a paragonarli con i *servi casati* e a sottolineare la loro posizione privilegiata perché sono principalmente privi di *corvées*, cfr. MENANT, *Dai Longobardi* cit., p. 765.

¹¹⁸ Infatti 3 moltiplicato per 52 settimane all'anno risulta 152, che moltiplicato per i due contadini risulta 312.

D'altro canto, per il buon funzionamento dell'azienda e in particolar modo per la coltivazione del dominico, non erano importanti soltanto le *operae* dei coltivatori dipendenti, ma si deve tenere conto del contributo fondamentale, e tutt'altro che irrisorio, fornito dai servi *praebendarii*: nelle proprietà in dotazione della cappella, la somma delle giornate lavorative nel dominico da parte del *libellarius* e del libero *commendatus* era di 24; se invece si calcola che ogni *praebendarius* contribuiva per un numero di giornate di circa 250 all'anno, si ottiene per i 5 *praebendarii* una cifra approssimativa di 1250 giorni all'anno, notevolmente superiore alle 24 del *libellarius* e del libero *commendatus*.

Lo stesso si deduce per la piccola corte dipendente di Barbata, per cui le 104 giornate di lavoro all'anno del libero *commendatus* sommate con le 52 compiute da parte del *libellarius*, davano il risultato di 156 giorni di lavoro nella riserva, irrisorio rispetto a quello svolto dai 4 *praebendarii*, che era intorno ai 1000¹¹⁹.

Per quanto riguarda la corte "centrale" di Barbata, le giornate di lavoro di tutti i massari, sia servi che liberi, erano il risultato della somma tra le 312 giornate dei *manentes* gli 8 giorni ciascuno¹²⁰ dei 3 *liberi commendati* (pari a 24), i 3 annui dell'altro *libero commendatus*, i 3 all'anno del *liber* e i 52 giorni all'anno di un *libellarius*, per un totale di 394 giornate all'anno. Questo dato è irrilevante a livello quantitativo rispetto a quello dei 18 *praebendarii* che fornivano circa 4500 giornate all'anno.

Certamente per l'economia globale della *curtis* rimaneva fondamentale l'apporto di lavoro e soprattutto dei canoni dei massari, i quali inoltre non rappresentavano un peso eccessivo per le spese di mantenimento a differenza dei *praebendarii*. I coloni avevano infatti in concessione un manso, in grado di sfamarli per buona parte dell'anno, senza ricorrere all'*annona dominica* né al mantenimento durante tutto l'anno da parte del proprietario. D'altro canto, il

¹¹⁹ Sempre considerando il lavoro tra le 200 e le 250 giornate all'anno.

¹²⁰ Probabilmente il numero 8 si riferisce ad ognuno dei contadini. Tuttavia anche se si considerasse un dato collettivo, si avrebbe 2,6 giorni all'anno ciascuno, un contributo ancora più basso e perciò tale dato non inficerebbe la validità del discorso, ma l'avallerebbe.

fatto che non vengano menzionate assolutamente *operae* per i *serviles* e i *manentes servi* di Barbata potrebbe far pensare a una loro effettiva assenza, ma è possibile che questi fossero sottointesi¹²¹, come si è visto, per cui Barbata apparirebbe in una situazione atipica di fronte alla condizione generale di oneri più gravosi per i servi.

Accettando l'ipotesi di Gianfranco Pasquali dell'esistenza di *corvées* di 3-4 giornate di lavoro alla settimana per la maggior parte dei *servi* e *manentes serviles*¹²², si può calcolare che i 4 *serviles* fornissero circa 830 giornate all'anno complessivamente e i 20 *manentes servi* 4160 all'anno in totale. Appare però azzardato procedere in questo senso perché i dati a disposizione sono troppo esigui per avanzare ipotesi concrete e accettabili. Il polittico non indica esplicitamente la quantità di *corvées* che essi dovevano fornire e quindi non consente di definire con precisione il tipo di trattamento nei confronti di tali persone.

Pare anche strano che solo 2 dei 17 *manentes* abbiano un obbligo di *corvées* di 3 giorni alla settimana. Significa anche qui che l'*amanuense* forse sottointese alcune prestazioni senza esplicitarle o più semplicemente davvero non esistevano. Se si presupponesse la loro tacita esistenza, gli altri 15 uomini avrebbero dovuto fornire o più di tre o meno di tre giorni alla settimana; altrimenti non si spiegherebbe l'esigenza dell'*amanuense* di esplicitare che i 2 *manentes* ne dovessero fornire 3. Se le *corvées* fossero inferiori, pari a uno o due giorni alla settimana, risulterebbe che i rimanenti 15 uomini fornivano dalle 780 giornate alle 1560 giornate all'anno. Se invece si considerano pari a 4 giorni alla settimana, la loro condizione si avvicinerebbe notevolmente a quella dei *praebendarii*¹²³.

Non c'è l'intenzione in questa sede di avvalorare un'ipotesi anziché un'altra poiché non vi sono elementi sufficienti per sostenere nessuna teoria in modo certo, a causa della grande ambiguità interpretativa presente nel testo.

¹²¹ Si ribadisce che pare comunque atipico che non siano esplicitati tali oneri, dal momento che tutti gli altri casi si annota almeno un obbligo.

¹²² Cfr. PASQUALI, *La corvée nei polittici italiani* cit., p. 118.

¹²³ A livello quantitativo le loro prestazioni si aggirerebbero intorno alle 3120 giornate.

Inoltre, all'interno del polittico giuliano, esiste pure un caso opposto a quelli fin qui esaminati ossia la corte di Marcaria, in provincia di Mantova, nella quale abitavano solo 2 prebendari che facevano un lavoro calcolabile complessivamente intorno ai 500 giorni all'anno contro gli 8 *manentes* che svolgevano 24 *operae* alla settimana per un totale di ben 1248 *operae*¹²⁴.

Nonostante ciò non si può negare che in base ai dati qui citati si evidenzia un ruolo significativo dei servi, e nelle fattispecie dei *praebendarii*, allo scopo di apportare un significativo sostegno per il buon andamento del dominico, riflettendosi così anche sull'intera struttura curtense.

Analizzando in particolare il polittico di Santa Giulia di Brescia, l'unico che consente di avanzare ipotesi sicure sulla condizione sociale degli abitanti delle corti, si giunge ad alcune conclusioni: a differenza di quanto affermato dalla storiografia tradizionale riguardo alla predominanza quantitativa delle *corvées*, il lavoro svolto dai prebendari copriva buona parte dell'anno e pertanto il loro contributo non era per nulla irrisorio per il buon funzionamento complessivo della grande azienda agraria.

Considerando, inoltre, che la componente servile non era costituita solo dai *servi praebendarii* ma anche da alcuni abitanti del massaricio (*manentes serviles* o spesso solo *servi*), assume maggiore valore l'ipotesi che i *servi* ricoprissero un ruolo significativo nella conduzione della *curtis*. Da una parte si è vista quindi una maggiore presenza dei prebendari nell'economia agraria; dall'altra anche in quelle corti che mostravano una superiore presenza delle *corvées* nella gestione economica dell'azienda la componente del lavoro servile era ancora dominante.

In conclusione si può riprendere l'affermazione di Gino Luzzatto che contrapponeva le 60.000 giornate di *corvées* compiute dai massari di Santa Giulia di Brescia rispetto ai soli 741 prebendari registrati. Alla luce del tema

¹²⁴ *Inventari altomedievali* cit., pp. 74-75. Il termine *manentes* qui indicato non esplicita la condizione servile degli uomini. È possibile che fossero servi e pertanto anche qui si ricaverebbe una situazione di predominanza assoluta di lavoro servile. Tuttavia la mancanza di specificazione impedisce di formulare ipotesi al riguardo; l'unica certezza è una differenza sostanziale tra il lavoro dei prebendari e dei massari con una forte prevalenza questa volta degli abitanti del manso rispetto agli uomini del dominico.

qui trattato, si può affermare che se ogni prebendario compiva 250 giorni di lavoro all'anno per il padrone, i 741 prebendari fornivano circa 185.250 giornate di lavoro, molte di più delle 60.000 *operae* dei massari¹²⁵.

L'analisi della grande proprietà agraria non consente di verificare l'ipotesi per ogni regione dell'Italia settentrionale e in ogni circostanza, ma solo in relazione a coloro che vivevano all'interno della struttura curtense, con una attenzione specifica verso Santa Giulia di Brescia. È interessante capire ora se tale varietà dei casi possa essere una chiave di lettura anche per l'indagine sulla piccola proprietà.

¹²⁵ Cfr. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane* cit., p. 30.

**TABELLA RELATIVA AGLI UOMINI, AI CANONI E ALLE
OPERAE DELLA CURTIS DI BARBATA**

Barbata

<i>Curtis</i>	Prebendari	Massari o altre indicazioni	Canoni in natura	Canoni in denaro	<i>Operae</i>
1) <i>In curte Barbada.</i>	5	1 <i>libellarius</i>	1/3 <i>mod(ium)</i> di grano, 1/2 di vino, 2 polli, 10 uova.	5 <i>den(arios)</i>	12 giorni di <i>operae</i> in un anno.
		1 libero <i>commendatus</i>	2 <i>mod(ia)</i> di grano, 2 <i>conzias</i> di vino.	No	12 giorni di <i>operae</i> in un anno.
2) <i>In supradicto curte Barbade.</i>	18	17 <i>mantes</i> o <i>manentes</i>	1/3 <i>mod(ium)</i> di grano, 1/2 di vino e 5 maiali.	No	Tra questi, 2 fanno 3 giorni di <i>operae</i> alla settimana, in <i>ebd(omada)</i> .
		4 <i>serviles</i> .	1/3 <i>mod(ium)</i> di grano, 1/2 di vino, 4 polli, 20 uova.	30 <i>den(arios)</i> .	no
		3 liberi "commendati".	3 <i>berbices</i> .	No	8 giorni di <i>operae</i> all'anno <i>fenum secandum</i> .
		1 libero <i>co(m)m(enda)tus</i> .	2 <i>mod(ia)</i> grano, 2 polli, 10 uova.	No	3 giorni di <i>operae ad fenu(m) secandu(m)</i> .
		1 libero	No	No	3 giorni di <i>operae ad fenu(m) secandu(m)</i> .
		8 <i>libellarii</i> .	a) Tra questi 3 <i>redd(unt)</i> 31 <i>mod(ia)</i> di grano, 6 polli, 30 uova. b) 1 tra questi <i>redd(it)</i> 1/3 <i>mod(ium)</i> di grano, 2 polli, 10 uova. c) 1 tra questi <i>redd(it)</i> 1/3 <i>mod(ium)</i> di grano, 1/2 di vino, 2 polli, 10 uova. d) 1 tra questi <i>redd(it)</i> 1/3 <i>mod(ium)</i> di grano, 1/2 di vino, 2 polli, 10 uova. e) 1 tra questi <i>redd(it)</i> 1/3 <i>mod(ium)</i> di grano, 2 polli, 10 uova. f) 1 tra questi <i>redd(it)</i> 1/3 <i>mod(ium)</i> di	a) 17 <i>den(arios)</i> . b) 12 <i>den(arios)</i> . c) 1 <i>sol(idum)</i> . d) No. e) 2 <i>den(arios)</i> . f) 6 <i>den(arios)</i> .	a) No b) 1 giorno di <i>operae</i> alla settimana, in <i>ebd(omada)</i> . c) No d) No e) No f) No

			grano, 2 polli, 10 uova.		
		3 aldioni che sono corrieri, <i>qui mandatu(m) tantumodo portant.</i>	No	No	No
		20 <i>man(en)t(es) servos.</i>	No	No	No
		Nota: si aggiunge che sono 16 tra <i>libellarios, liberos commendatos et aldiones.</i>			
3) 1 <i>curticella</i> dipendente dalla sopradetta <i>curte</i> ossia Barbata.	4	1 libero <i>com(m)endatus.</i>	No	No	2 giorni di <i>operae</i> alla settimana, in <i>ebd(omada)</i>
		1 <i>libellarius.</i>	1/3 <i>mod(ium)</i> di grano, 1/2 di vino, 2 polli, 10 uova.	5 <i>den(arios).</i>	1 giorno di <i>operae</i> alla settimana, in <i>ebd(omada).</i>

CAPITOLO V

LA PICCOLA PROPRIETÀ IN ITALIA SETTENTRIONALE

1. La piccola proprietà in Italia attraverso la storiografia

Per affrontare adeguatamente il tema della presenza servile al di fuori della grande proprietà, è fondamentale capire innanzitutto quali altri elementi contribuivano a definire le forme di gestione economica nell'alto Medioevo. Accanto alla *curtis*, infatti, la piccola proprietà rappresenta l'altra grande componente che connotava le campagne nei secoli qui considerati. Purtroppo la scarsità del materiale documentario evidenzia un'immagine del territorio, dell'insediamento e dell'amministrazione patrimoniale per molti aspetti distorta e riduttiva. Come si è visto¹, lo studio quasi esclusivo dei polittici, che descrive la grande azienda, ha condotto gli storici a ritenere che quest'ultima fosse la sola forma di gestione esistente, o comunque la più diffusa.

In realtà, la lettura di documenti di altra tipologia, quali atti di compravendita, di permuta e di donazione, seppur quantitativamente poco consistenti per l'epoca, permette di intravedere l'esistenza di piccoli proprietari indipendenti. In questi ultimi decenni si è sviluppato un più vivo interesse tra gli studiosi per l'argomento al punto che ora anche la piccola proprietà è universalmente accettata come elemento essenziale dell'economia altomedievale, benché nella maggior parte dei casi ci si limiti solamente a un riconoscimento formale della sua esistenza, senza alcun decisivo apporto documentario².

“Accanto a enormi complessi, della misura di quelli descritti dai polittici, prosperavano piccole aziende autonome, che non raggruppavano più terre dei

¹ Si veda il capitolo III, paragrafi 1 e 2.

² Si vedano i riferimenti bibliografici riportati in questo capitolo.

mansi satelliti dei grandi domini³”. Già George Duby individuò l’esistenza di numerose piccole proprietà gestite in modo autonomo. Egli aveva affermato inoltre che la “grande proprietà era ben lontana dall’essere presente in tutte le campagne dell’Occidente⁴”, ma che comunque conviveva assieme ai piccoli possedimenti indipendenti, definiti allodi, visibili a San Gallo e nel X secolo a Cluny, solo per citare due esempi. Lo storico francese riscontrò tuttavia una sostanziale difficoltà nel delinearne la consistenza e la diffusione, a causa per l’appunto della scarsa documentazione.

In effetti, ogni studioso che intende analizzare la piccola proprietà nell’alto Medioevo s’imbatte in una cronica povertà di testimonianze. Altro grande limite concerne l’attività degli allodieri perché essi compaiono negli atti proprio nel momento in cui si stavano privando dei loro beni attraverso una donazione o una vendita, soprattutto a favore dei monasteri e dei vescovati⁵. Proprio tale constatazione ha esortato gli studiosi a ritenere che la piccola proprietà allodiale fosse diminuita gradualmente, benché incessantemente, in quanto assorbita dalla grande azienda⁶. Questa ultima avrebbe così occupato una posizione di supremazia tanto in ambito economico quanto, in seguito, in quello sociale, attraverso il sempre maggiore controllo degli uomini di un territorio⁷.

³ G. DUBY, *L’économie rurale et la vie des campagnes dans l’Occident médiéval. France, Angleterre, Empire (IX-XV siècles)*, p. 84. Si vedano anche le pp. 113-129 del testo in italiano.

⁴ DUBY, *Le origini dell’economia europea* cit., p. 112.

⁵ FUMAGALLI, *Terre e società* cit., p. 36 e ID, *Coloni e signori nell’Italia* cit.

⁶ Nonostante la differenziazione tra aree geografiche, cfr. R. GRAND, R. DELATOCHE, *L’agriculture au Moyen Âge*, Paris 1950 (traduzione italiana, ID, *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1968), pp. 53-55.

⁷ Secondo la tradizione storiografica, solo dal IX, ma soprattutto dall’ultimo terzo dell’XI secolo e nel corso del XII secolo, a fronte di un aumento demografico, la spinta al dissodamento avrebbe comportato un miglioramento delle condizioni reali dei contadini e un loro affrancamento dalla servitù, ponendo le condizioni di uno sviluppo della piccola proprietà⁷. In realtà, per lo stesso Georges Duby il motivo principale che portò al dissodamento non si ritrova nell’aumento demografico, ma riguarda la volontà dei grandi proprietari di aumentare le proprie ricchezze e quindi i propri profitti, cfr. DUBY, *Le origini dell’economia europea* cit.

Di conseguenza, le ricerche più recenti sull'economia altomedievale si sono fondate su due punti principali: nella maggior parte dei casi si è semplicemente sostenuta l'ipotesi di Georges Duby, dando per scontata l'esistenza del piccolo allodio, senza però fornire adeguate prove documentarie⁸. Inoltre, anche quando si è tentato di affrontare il tema in modo più sistematico, si è preferita l'analisi delle aree d'Oltralpe, con particolare attenzione alla zona parigina dell'Île-de-France⁹, ma anche alla Borgogna, grazie alla presenza del famoso monastero di Cluny¹⁰, e alla Catalogna.

Nella fattispecie, per quest'ultima regione Pierre Bonnassie dimostrò la presenza della piccola proprietà allodiale in numero e importanza ancora considerevole nell'economia rurale tra X e XI secolo¹¹. Egli però non riuscì a verificare se una simile situazione fosse frutto della casualità o costituisse la regola¹². Per il caso catalano la difficoltà di ricostruire un quadro preciso è aggravata dalla frequenza del termine *villa* usato nei documenti per descrivere qualsiasi tipo di possedimento e non soltanto la grande azienda agraria. Ciò aveva influenzato gli storici a ritenere che anche in questa regione la grande proprietà fosse stata assolutamente la forma di proprietà dominante¹³.

A supporto della sua teoria, invece, Pierre Bonnassie, oltre alla panoramica generale sulla Catalogna, condusse un'analisi specifica su una

⁸ FUMAGALLI, *Il Regno italico* cit., pp. 101-112 e DELATOCHE, *Storia agraria* cit., pp. 100 sgg.

⁹ Cfr. VERHULST, *Le paysage rural* cit. Una sintesi è presente in anche in VERHULST, *L'economia carolingia* cit.

¹⁰ Si veda a proposito il ben noto studio di Georges Duby, DUBY, *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise* cit.

¹¹ BONNASSIE, *La Catalogne du milieu du X^e a la fin du XI^e siècle*, cit. Si veda anche BONNASSIE, *La Catalogne au tournant de l'an mil* cit.

¹² BONNASSIE, *La Catalogne du milieu du X^e a la fin du XI^e siècle* cit., pp. 242 sgg.

¹³ BONNASSIE, *La Catalogne du milieu du X^e a la fin du XI^e siècle* cit., pp. 215 sgg.

famiglia di allodieri di questa zona, la cui storia era meglio illustrata dai documenti¹⁴.

L'ipotesi fu poi accolta da Adriaan Verhulst¹⁵, il quale sostenne che la piccola proprietà altomedievale fosse una derivazione di quella tardo romana, ponendosi così sulla scia dei cosiddetti "romanisti". Nella fattispecie, l'elemento originale del suo studio consisteva nella dimostrazione che il piccolo allodio era diffuso pure nella regione tra la Loira e la Senna¹⁶, ossia proprio in quella zona dove la tradizione collocava la predominanza della grande proprietà. Infine, per le aree periferiche come la Catalogna e il Rossiglione, lo storico belga asserì addirittura che "nei secoli IX e X la terra era occupata per l'80-90% dalla proprietà allodiale di piccoli contadini¹⁷". Come Pierre Bonnassie, egli non trovò però risposta l'interrogativo posto, ossia se tale interpretazione dovesse essere accettata universalmente oppure se il fenomeno attestato per l'area franca fosse da considerarsi un'eccezione¹⁸.

Di contro all'ipotesi di una predominanza della piccola proprietà, anche Adriaan Verhulst d'altronde ritenne che questi piccoli allodi fossero comunque destinati ben presto a scomparire a favore dei grandi latifondisti, trasformandosi in mansi o *tenures* proprio nei secoli IX e X¹⁹. Pertanto la proprietà contadina, residuo del periodo tardo antico, era una realtà puramente transitoria, destinata ad essere assorbita dalla grande azienda. L'elemento di novità che egli comunque apportò fu l'attestazione non soltanto di una presenza, ma persino della predominanza della piccola proprietà contadina, sia

¹⁴ P. BONNASSIE, *Une famille de la campagne barcelonaise et ses activités économiques aux alentours de l'An Mil*, in «Annales du Midi», LXXVI, (Juillet-Octobre 1964), pp. 261-303.

¹⁵ VERHULST, *Le paysage rural* cit.

¹⁶ VERHULST, *L'economia carolingia* cit., p. 78.

¹⁷ VERHULST, *L'economia carolingia* cit., p. 79.

¹⁸ VERHULST, *La genèse du régime domanial classique* cit. Cfr. inoltre BOIS, *L'anno Mille* cit., p. 11. In particolare si veda la prefazione, che è ad opera di George Duby. La stessa teoria fu poi riproposta da Adriaan Verhulst nel sopracitato volume sull'economia in età carolingia, edito in traduzione italiana nel 2004. Cfr. VERHULST, *L'economia* cit.

¹⁹ VERHULST, *L'economia* cit., p. 79.

nelle aree limitrofe al regno franco, e di maggiore retaggio romano come la Catalogna, sia nel cuore del dominio carolingio.

Infine occorre ricordare il contributo di Robert Fossier, il quale affermò che i possedimenti dei piccoli proprietari formavano addirittura il 99% dell'intera struttura agraria altomedievale, senza però darne adeguate motivazioni documentarie²⁰.

Per quanto riguarda la penisola italiana, e in particolare l'Italia settentrionale, molto rari sono stati gli studi specifici sulla piccola proprietà e, nella maggior parte dei casi, si sono limitati al semplice riconoscimento della sua presenza accanto ai patrimoni fondiari dei grandi centri ecclesiastici²¹. Per esempio, nella sua colossale opera sulle società in Europa e nel Mediterraneo²², Chris Wickham dimostrò che ancora nell'VIII secolo l'allodio contadino era più rilevante in alcune zone come le terre intorno a Lucca, dove i piccoli proprietari potevano scegliere il signore a cui chiedere sostegno e protezione, mentre - in contrasto con le teorie di Adriaan Verhulst - era molto meno rilevante nell'Île de France, dove la supremazia dell'aristocrazia ecclesiastica e laica non lasciava spazio all'iniziativa del singolo²³. Tuttavia, scegliendo un protettore, il contadino indipendente si poneva di fatto sotto il controllo dei latifondisti. Anche Chris Wickham pertanto rilevò il graduale assorbimento della piccola proprietà in favore di quella grande e non la sua sopravvivenza nei secoli successivi all'VIII.

Accanto a questi lavori di ambito generale, non sono mancati alcuni tentativi di ricostruire in dettaglio la vita e il patrimonio di singoli piccoli

²⁰ FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa* cit., 78 e cfr. capitolo III sulla grande proprietà, paragrafo 2.

²¹ Si veda ad esempio G. SERGI, *Villaggi e curtes* cit., p. 18.

²² WICKHAM, *Framing the early Middle Ages* cit. (edizione italiana *Le società dell'alto Medioevo* cit.).

²³ WICKHAM, *Le società dell'alto Medioevo* cit., pp. 421 sgg. Per un approfondimento sulla politica, la società e l'economia di questa regione, cfr. anche ID, *The mountain and the city. The Tuscan Apennines in the Early Middle Ages*, Cambridge 1988 (traduzione italiana ID, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997).

allodieri²⁴. Laurent Feller svolse infatti un importante lavoro riguardante una famiglia di piccoli allodieri. Insieme ad Agnès Gramain e a Florence Webber, egli ricostruì la crescita di potere e di ricchezza fondiaria accumulata da un uomo, di nome Karol, vissuto nel IX secolo, evidenziando nella fattispecie lo sviluppo di clientele personali e di legami patrimoniali che lo sostennero nella sua ascesa²⁵. Ma questo testo, benché tratti di una famiglia di allodieri laici, si riferisce ad una realtà, quella dell'Abruzzo, in prossimità del monastero di San Clemente di Causaria, che è al di fuori perciò dall'area qui esaminata. Nonostante ciò, esso rappresenta senza dubbio un esempio significativo dell'esistenza dei piccoli proprietari.

Per l'Italia centro-settentrionale, invece, sono rare le analisi dettagliate e sistematiche che, sulla base dei documenti, verificano l'importanza della piccola proprietà e che, superando il semplice riconoscimento della presenza di piccoli allodieri, cercano di fornirne testimonianze attraverso le fonti. In particolare i principali studi riguardano le singole famiglie che sono vissute in un arco cronologico ai limiti di quello esaminato in questa ricerca. Si tratta in particolare dell'età longobarda, con i possedimenti della famiglia di Totone da Campione per esempio²⁶, oppure nei secoli del pieno Medioevo, dall'XI secolo, con lo studio di dinastie familiari²⁷. L'arco cronologico compreso tra il

²⁴ Famosa è la ricostruzione di Eileen Power di come poteva essere una tipica giornata di un colono, di nome Bodo, che viveva e lavorava con la propria famiglia su un terreno appartenente all'abbazia di Saint-Germain de Prés durante l'età carolingia. Qui, tuttavia, il protagonista era ancora un lavoratore dipendente in una grande azienda agraria e non un piccolo proprietario autonomo. E. POWER, *Medieval people*, London 1924 (edizione italiana, ID, *Vita nel Medioevo*, Torino 1966).

²⁵ L. FELLER, A. GRAMAIN e F. WEBER, *La fortune de Karol. Marché de la terre et lines personnels dans les abruzzes au haut Moyen Âge*, Rome (Collection de l'école française de Rome, 347), Rome 2005.

²⁶ *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI e C. LA ROCCA, Roma 2005.

²⁷ Cfr. per esempio, E. OCCHIPINTI, *Una famiglia di "rustici" proprietari legata alla canonica di S. Ambrogio: i da Trezzano*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale* (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore), vol. II, Milano 1968, pp. 747-778 e ID, *Piccoli proprietari rurali in Garbagnate Marcido: i de Vico*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale* (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore), vol. VII, Milano 1975, pp. 727-746. Cfr. anche M. L., CORSI, *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XIII)*, in *Contributi*

IX e il X secolo, invece, non è stato affrontato in maniera adeguata, limitandosi a sostenere l'opinione di una graduale scomparsa della piccola proprietà.

L'unica significativa accezione riguarda il caso bergamasco analizzato nel lavoro di Jörg Jarnut. Egli analizzò dettagliatamente la situazione istituzionale, economica e sociale di Bergamo nell'alto Medioevo, sottolineando inoltre l'esistenza di un ceto medio formato da uomini liberi (gli *arimanni*) fin dall'età longobarda, e di piccoli proprietari terrieri (i cosiddetti *possessores*). Questi ultimi - seppur meno potenti dei grandi signori laici ed ecclesiastici e dotati di possedimenti solo nelle zone limitrofe alle loro abitazioni - "formavano un ceto medio che costituiva la massa dei liberi e che numericamente era il più consistente raggruppamento dopo i ceti inferiori"²⁸. Questa situazione sarebbe durata in parte anche nel IX secolo, nonostante si ritenga che la massa di uomini dipendenti da un grande proprietario sia per la sfera economica sia per quella giuridica rappresenti ancora l'assoluta maggioranza²⁹. Un altro importante storico della regione lombarda in età medievale, François Menant³⁰, riuscì invece a documentare molto bene l'esistenza di piccoli allodieri solo dal XIII secolo, ed esclusivamente nella zona della cosiddetta "alta pianura" lombarda³¹.

dell'Istituto di Storia Medievale (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore), vol. I, Milano 1968, pp. 166-206. ID, *indagini sulla società milanese nei secoli XI-XII: le famiglie da Baggio e oldani*, in A. AMBROSIONI, *Edizioni di pergamene della canonica di Sant'Ambrogio in Milano*, pp. 17-26. Accanto agli esempi riportati, altro studio monografico su una singola dinastia nell'area milanese si ha con Cinzio Violante e la sua genealogica della famiglia "da Bariano" che, legata alla Chiesa cremonese, possedeva numerosi beni in Bariano (Bergamo) e Maleo (Lodi). Essa d'altro canto conosce una forte dinastizzazione del potere e già nel X secolo i suoi capostipiti che rivestono ruoli di scabini e sculdasci formando una vera signoria nel corso dell'XI secolo. Pertanto, come gli altri casi anche questa famiglia dovrebbe far parte della componente più alta della società e non direttamente oggetto di studio qui.

²⁸ J. JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., p. 189.

²⁹ JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., p. 184 e cfr. Per la figura degli *arimanni* anche G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, pp. 80 sgg.

³⁰ MENANT, *Campagnes lombardes* cit.

³¹ MENANT, *Campagnes lombardes* cit., p. 229.

Per le regioni piemontese e veneta, invece non esistono ricerche specifiche. Per il Piemonte, i lavori principali si sono soffermati sulle grandi proprietà con le corti di Quarto d'Asti³², o quelle di Carpice e Sangano³³, mentre la presenza della piccola proprietà viene solo ricordata, ma mai approfondita.

Per il Veneto, famosi sono gli studi di Andrea Castagnetti, nella fattispecie per la zona di Verona e Treviso³⁴. Egli però si soffermò in modo particolare sulla storia politica e aristocratica della società altomedievale. La grande proprietà quindi è ancora al centro degli studi di Andrea Castagnetti, seppure non manchi il riconoscimento, o la semplice citazione, di piccoli laici dotati di beni allodiali³⁵. È necessario ricordare che nelle sue opere sono indicati anche casi di ascesa sociale, ma relative soprattutto a piccole comunità che già dal X secolo ottennero privilegi dall'imperatore³⁶. Si trattava quindi di gruppi di uomini che si vedevano riconoscere diritti quali la libertà di commercio, ma non esistono sostanziali riferimenti ai piccoli possidenti. Pure per la regione emiliano - romagnola la *curtis* ha assunto un ruolo di primo piano³⁷.

In conclusione, fra la maggioranza degli studiosi si è consolidata ormai l'idea che la grande azienda non fosse la sola forma di organizzazione economica, sociale e territoriale, all'interno della quale si possa riconoscere la popolazione che visse sotto il dominio carolingio. Essa rappresentò una delle strutture esistenti, quella di cui ci è rimasta maggiore documentazione. I più

³² BALDA, *Una corte rurale nel territorio di Asti nel Medioevo* cit.

³³ SERGI, *L'evoluzione di due curtes dell'abbazia torinese di S. Solutore* cit.

³⁴ CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza* cit., ID, *Il Veneto nell'alto Medioevo*, Verona 1990. ID, *Le città della Marca veronese*, cit. ID, *Tra Romania e Langobardia*, cit..

³⁵ CASTAGNETTI, *La marca veronese-trevigiana* cit., p. 24.

³⁶ CASTAGNETTI, *La marca veronese-trevigiana* cit., p. 25.

³⁷ Tra le ricerche più recenti maggiore attenzione ha avuto la condizione dei contadini dipendenti o dei livellari, cfr. N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna 2008.

importanti lavori riguardano tuttavia solo l'età longobarda e il periodo successivo a quello qui esaminato, soprattutto a partire dall'XI secolo quando compaiono nuovamente in modo cospicuo le fonti.

In questo capitolo si tenterà pertanto di rispondere ad alcuni quesiti: innanzitutto è importante osservare se la piccola proprietà fosse presente in più regioni dell'Italia centro-settentrionale anche nel IX e X secolo e - se le fonti lo permettono - quale rapporto intercorresse tra i piccoli proprietari indipendenti e l'economia di mercato. Inoltre è interessante ritornare sulla questione della manodopera servile, ossia verificare se anche i piccoli allodieri si servissero di questi uomini per coltivare le loro terre. Simili problemi possono trovare una parziale spiegazione esclusivamente attraverso la lettura diretta delle fonti.

2. La piccola proprietà italiana attraverso le fonti: il Piemonte, la Lombardia e il Veneto

La documentazione adatta per osservare l'esistenza della piccola proprietà è costituita in massima parte dagli atti privati. Essi, infatti, forniscono maggiori informazioni rispetto ai testi normativi o ai capitolari perché questi ultimi mostravano regole di comportamento e pertanto non rappresentano le fonti più utili per descrivere il piccolo allodio. Anche i documenti di carattere pubblico, quali i diplomi imperiali e le bolle papali, non riportavano riferimenti espliciti sulla piccola proprietà perché i singoli proprietari, appartenenti al ceto sociale medio-basso, non intrattenevano rapporti diretti con le due *Auctoritates*. Inoltre le cancellerie non si sarebbero mai preoccupate di stilare un documento scritto per confermare i beni di un piccolo proprietario.

Pertanto gli atti privati, in questo periodo esclusivamente ecclesiastici, rappresentano l'unica fonte da cui ricavare informazioni preziose sul piccolo allodio. In particolare i documenti che suscitano maggiore interesse sono quelli stilati tra due o più privati o tra un privato e il vescovo locale. Tra le testimonianze giunte fino a noi, si possono individuare tre esempi che chiariscono meglio la realtà: Asti per il Piemonte, Bergamo per la Lombardia e il Verona per il Veneto.

Nel territorio dell'attuale Piemonte³⁸, la documentazione più antica, risalente tra l'VIII secolo e i primi anni del Mille, conta circa 260 atti, molto numerosi per la media dell'epoca³⁹. Tra questi, la zona centro-meridionale è quella maggiormente documentata e nella fattispecie quella intorno ad Asti⁴⁰. L'archivio capitolare astigiano contiene infatti il numero più cospicuo di documenti nella regione ossia circa 130. Naturalmente il principale protagonista degli atti era il vescovo della città, ma non mancano numerosi casi (circa 70 su 130), in cui gli attori erano solo singoli privati. Già il più antico documento, risalente al 755, trattava di una vendita di un appezzamento coltivato a vite. I protagonisti erano un uomo di nome Teodenando, insieme ai suoi nipoti Teodoro e Vitale, e un non meglio specificato Giovione⁴¹. Se ne ritrovano altri anche nel secolo successivo come nell'841 (o nell'843) e nell'861: nel primo Sunifredo di Corte-Vescovo vendette a Lovone, della stessa località un prato⁴² e nel secondo Landefredo del fu Landefredo, abitante in *villa Canale*, vendette ai fratelli Nopemberto e Adelgauso, tutti i suoi beni in Govone (Cuneo)⁴³.

L'aspetto più rilevante è che tale realtà permane anche nel corso del X secolo, epoca nella quale la piccola proprietà sarebbe stata completamente integrata all'interno della *curtis* secondo la tradizione storiografica. Esempio è una vendita nel 933 tra i coniugi Autgerio e Rotlenda, abitanti in Antignano (Asti), in favore di un certo Armano del fu Sigebaldo⁴⁴. Altro esempio

³⁸ Per la delimitazione geografica del territorio piemontese nel Medioevo, cfr. A. GORIA, *Pedemontium: note per la storia di un concetto geografico*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", L (1952), pp. 5-24.

³⁹ I documenti sono editi in numerosi volumi ad opera della "Biblioteca della società storica subalpina", (BSSS), diretta da Ferdinando Gabotto, cfr. nelle "fonti e bibliografia".

⁴⁰ Per Asti, *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit.

⁴¹ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 1-2 (doc. n. 1).

⁴² *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 8-9 (doc. n. 7).

⁴³ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., p. 11 (doc. n. 9).

⁴⁴ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 87-89 (doc. n. 50).

riguarda un atto di vendita tra altri due privati con Giselperto del fu Aziprando che nel 942 vendette un campo ad Adeprando, abitante di Asti⁴⁵.

Gli esempi potrebbero proseguire ancora, denotando una grande rilevanza della piccola proprietà. Questi attori che partecipano alle compravendite o alle permutate costituivano sicuramente una parte della società medio-bassa di piccoli allodieri proprio perché, in qualità di attori, essi dimostrano di avere il pieno potere di vendere o permutare il proprio terreno, e quindi di esserne i legittimi proprietari.

A questo punto, però, è necessario fare una precisazione riguardo al significato di “piccolo proprietario”. Secondo Chris Wickham il piccolo contadino era colui che lavorava la terra con le proprie mani⁴⁶, da distinguere quindi da colui che aveva a sua volta il dominio su altre famiglie di contadini che lavorano la sua terra. Pertanto si può definire piccolo proprietario colui che, dotato di beni di modesta estensione, viveva del lavoro della terra.

Tuttavia, nella documentazione italiana non è possibile individuare la piccolissima proprietà agraria - ad eccezione delle cosiddette “coerenze”, come si vedrà meglio in seguito - perché nessun contadino di tale condizione poteva permettersi un documento scritto che convalidasse la piena proprietà su un terreno. Il diritto di possesso era dunque molto aleatorio e fondato sulla consuetudine.

Già nel 1972 Slicher van Bath aveva abbozzato un criterio di suddivisione tra ciò che può essere definito *curtis* e ciò che non lo era. Per grande proprietà si intendevano beni di re e grandi signori laici e soprattutto ecclesiastici e costituiti da centinaia fino a una decina di mansi; gli altri casi erano da considerarsi piccoli proprietari⁴⁷. È possibile quindi considerare come “piccolo proprietario” chiunque avesse posseduto beni di media estensione, vale a dire quell'insieme di persone non identificabile con i grandi proprietari

⁴⁵ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., p. 107 (doc. 58).

⁴⁶ WICKHAM, *Le società dell'alto Medioevo* cit., pp. 421 sgg.

⁴⁷ B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972, p. 58.

fondari; all'interno di questo gruppo quindi erano presenti anche coloro che facevano coltivare la loro terra da altri. Riprendendo i sopracitati casi astigiani nessun elemento consente di individuare la loro esatta condizione sociale, ma sicuramente si possono considerare piccoli proprietari.

All'interno di questa categoria è possibile collocare anche coloro che erano definiti con l'appellativo di *iudices*. A prima vista l'indicazione di giudice li distingue dal gruppo dei piccoli proprietari, in quanto rivestivano una precisa funzione pubblica sebbene limitata all'ambito locale rispetto a quella svolta dai marchesi e dai conti⁴⁸. Nell'alto Medioevo - fino almeno all'XI secolo, con lo sviluppo anche nel *Regnum Italiae* del cosiddetto *dominatus loci*⁴⁹ - la grande aristocrazia fondiaria aveva infatti una connotazione molto più elitaria, componeva la ristrettissima cerchia dei vassalli regi e costituiva la vera classe dirigente⁵⁰.

Per osservare meglio questa realtà ci si può soffermare brevemente su un personaggio, di cui si ha qualche testimonianza: nell'878 un certo Amandolone del fu Pietro di Calliano (una località situata a circa 13 chilometri a nord-est di Asti) permuto beni in *Pauliano* con un non meglio identificato Pietro della stessa località⁵¹. Amandolone ricevette beni di estensione pari a circa 28 tavole a cui se ne aggiunsero altre 27 e ne cedette fondi di estensione uguale, pari a 48

⁴⁸ Questo ruolo sociale è deducibile anche dall'ordine con cui i giudici compaiono nei placiti, ossia tra le ultime sottoscrizione degli atti. Sono stati condotti a proposito numerosi studi, tra i quali si può citare: F. BOUGARD, *La justice dans le Royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*, Rome 1995 (École française de Rome). In particolare si vedano le pp. 281-296.

⁴⁹ Per le caratteristiche del *dominatus loci*, cfr. G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. TRANFAGLIA-M. FIRPO, vol. II, Torino 1993, pp. 369-393 e il discorso introduttivo del contributo di Giancarlo Andenna, cfr. G. ANDENNA, *Dal regime curtense al regime signorile e feudale. Progetti di signoria territoriale di banno di un ente ecclesiastico: il capitolo cattedrale di Novara (secoli X-XII)*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, a cura di A. SPICCIANI e C. VIOLANTE (Studi Medievali), vol. II, Pisa 1998, pp. 207-252.

⁵⁰ Cfr. CAMMAROSANO, *Nobili e re cit.*

⁵¹ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti cit.*, pp. 16-17 (doc. 13). *Pauliano*, località non identificata, ma presumibilmente vicino a Calliano.

tavole⁵². Pochi anni dopo, nell'886, lo stesso Amandolone, definito con il solo attributo di "abitator in villa Caljano", permuto' beni in tale zona con il presbitero Pietro, rettore della chiesa di San Pietro⁵³. L'aspetto più interessante tuttavia si trova in un altro documento datato 924: qui compare il figlio di Amandolone, Garialdo, che però è definito giudice ("iudex de villa Caljano"⁵⁴). In questo atto egli permuto' altri beni, sempre in Calliano, con il vescovo di Asti, Audace.

La presenza dell'appellativo *iudex* solo per definire il figlio di Amandolone, ma non il padre, può far pensare ad un'ascesa sociale della famiglia, la quale possedeva comunque già buone basi economiche in questa località⁵⁵. Ciò è largamente comprovato dal fatto dalle coerenze dei beni, vale a dire le indicazioni di confine di un appezzamento di terreno. Nel contratto dell'886 e anche quelle del 924 l'oggetto della permuta confinava appunto con terre di Amandolone e poi con Garialdo. La famiglia di Amandolone perciò può essere considerata una famiglia di piccoli allodieri, che si arricchì nel corso delle generazioni, senza rientrare nella sfera delle alte gerarchie sociali.

Occorre prestare particolare attenzione invece agli esponenti della sfera ecclesiastica: un buon numero di singoli attori era connotato dal titolo di arciprete, chierico o dicono. Sono rari i casi però in cui appare chiaro se i beni fondiari da essi ceduti o acquisiti fossero propri o appartenessero alla chiesa. Gli unici esempi espliciti che riguardano proprietà personali sono i lasciti testamentari⁵⁶.

⁵² *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 16-17 (doc. 13). Un iugero valeva 12 pertiche e una pertica valeva 24 tavole. Pertanto un iugero valeva 288 tavole pari a 7964 metri quadrati, cfr. R. BORDONE, *Città e territorio* cit.

⁵³ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 26-28 (doc. n. 19).

⁵⁴ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 80-82 (doc. n. 46). Per una corrispondenza di Amandolone con le tre figure dei documenti rimando anche a Renato Bordone: BORDONE, *Città e territorio* cit., p. 64.

⁵⁵ Cfr. per esempio CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit.

⁵⁶ Oltre ai testamenti del vescovo di Bergamo nell'806 (*Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., pp. 14-16 (doc. 8), e quello di Verona nel 921 (CDV, vol. II, pp. 229-234 (doc. 177) e pp. 275-282 (doc. 199) si possono citare anche i testamenti del vescovo di

Tali uomini, sia quando agivano in nome della chiesa, sia quando contrattavano beni propri, devono essere comunque considerati con più cautela perché il loro mantenimento non dipendeva solo dai proventi delle terre personali, ma derivava, almeno in parte, anche da concessioni terriere, legate al loro ruolo nel seno della Chiesa locale. La frequenza di contratti e soprattutto di vendite tra questi ultimi e il vescovo, poi, li poneva in una condizione più privilegiata.

Ad ogni modo, tenendo in considerazione solo i laici, è visibile una presenza significativa di piccoli e medi allodieri anche tra il IX e il X secolo in particolare per la zona di Asti, sebbene la quantità considerevole di nomi senza altro riferimento (eccetto, talvolta, il patronimico) non consenta di aggiungere ulteriori dettagli sulla loro posizione sociale.

Solo per rarissimi casi, come quello di Amandolone di *Calliano*, si è in grado di fornire una ricostruzione più dettagliata del personaggio e addirittura per più generazioni. L'identificazione di quest'uomo è avvantaggiata anche dal suo nome, non molto comune nella documentazione dell'epoca, oltre alla coincidenza toponomastica con cui compare negli atti. Per molti altri casi, purtroppo la genericità dei nomi, delle località e dei patronimici presenti non permette di avanzare ipotesi più sicure sulla loro vita e, nella fattispecie, sulla loro attività. Rimane ad ogni modo interessante sottolineare la presenza per nulla irrilevante.

Altro fattore che attesta l'esistenza della piccola proprietà sono le cosiddette "coerenze". modo più diffuso per delimitare una proprietà era quello di esplicitare chi fossero i confinanti. Leggendo attentamente alcuni atti astigiani si nota la presenza di piccoli proprietari che sono ricordati esclusivamente con il loro nome al caso genitivo o dal vocabolo *terra*, seguito dal nome proprio del proprietario, sempre al genitivo. Nell'886, per esempio, il vescovo di Asti, Giuseppe, permutò con il prete Giseprando alcune terre. Tra i confini si legge che "de un lato terra Agiprandi" e per un altro lato, "terra

Pavia, Giovanni, nel 922 (CDV, vol. II, pp. 241-248, doc. 186) e di Dagiberto, diacono e vicedomino della Chiesa di Verona (CDV, vol. II, pp. 303-312, doc. 214).

Agiprandi et Teuperti”⁵⁷. Nel 910 un donna di nome Burga, insieme al marito Ingelberto di Sciolze, vendette a Stefano, franco, abitante in Crumingo, due appezzamenti di terra agraria e un prato. Il secondo campo confinava con una terra di Roprando e dei suoi fratelli e da un altro lato con beni del prete Eldeprando. Il prato confinava con la terra di San Pietro, e poi con proprietà di un certo Gariverto e con quelle di un tale Eldemanno⁵⁸.

Pertanto, sono numerosi gli esempi, in cui viene riportato almeno un nome di piccolo proprietario tra i confinanti di un bene terriero venduto, donato o permutato. Questo rappresenta il segno più esplicito della persistenza di altre categorie di possessori, persino allodieri molto piccoli, i quali altrimenti non sarebbero mai comparsi nei documenti scritti, in quanto, come si è visto prima, i piccoli allodieri non erano abituati all’uso di un simile strumento, né avevano le possibilità economiche per accedervi. Altro esempio riguarda Pietro, vescovo di Asti, che verso la fine del X secolo permutò con un certo Tebaldo sei appezzamenti di terreno per averne in cambio altri sette, di cui purtroppo non sempre si hanno le dimensioni esatte⁵⁹. Si osserva che tra i confinanti compaiono anche alcuni nomi di persone non altrimenti identificabili che con piccoli proprietari; lo stesso Tebaldo era probabilmente uno di loro e i confinanti erano tali Walfredo, Alberico, e Anrico.

Questi uomini possono essere identificati con dei piccoli allodieri. Essi non appartenevano infatti all’aristocrazia fondiaria locale perché vennero definiti solamente con il loro patronimico o con il loro nome proprio al genitivo, senza alcuna specificazione derivata da un ruolo pubblico, quale per esempio marchese o conte⁶⁰.

⁵⁷ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 20-22 (doc. 16).

⁵⁸ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 65-67 (doc. 40). In questo caso si nota la formula con “in” seguito al semplice nome al genitivo (es. “in Gariverti”).

⁵⁹ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 238-241 (doc. n. 124).

⁶⁰ Per un approfondimento sui beni dei conti, cfr. L. MARTINELLI, *Note sui beni fondiari di un grande proprietario del X secolo: il conte Attone di Lecco*, in “Studi di storia medievale e diplomatica”, I (1976), pp. 1-16.

Tale titolo, quando esiste, non è mai sottinteso perché fondamentale per evidenziare l'elevatezza sociale di una persona e anche ad Asti si riscontrano alcuni casi: proprio la permuta che vide protagonista Tebaldo⁶¹ è molto chiara perché, accanto a nomi propri di Walfredo, Alberico, e Anrico, tra i confinanti compaiono anche gli eredi del marchese Anselmo, che possedevano una terra adiacente al campo oggetto del contratto. Il fondo poi confinava anche con i beni di un non meglio identificato Andrea, anch'esso presumibilmente un piccolo proprietario.

In una permuta del 1001⁶² tra Pietro, vescovo di Asti, e i coniugi Ingelberga e Stefano, figlio di Amalrico di Montaldo, nell'elenco dei confinanti si legge *terra Ardoini marchio*⁶³. Pertanto quando compaiono esponenti delle famiglie marchionali o comitali, il loro titolo generalmente è sempre indicato.

Anche per quanto concerne il territorio dell'attuale Lombardia, si denota una realtà molto simile a quella piemontese.

Analizzando le carte di archivi ecclesiastici, si notano anche qui numerosi casi di piccola proprietà grazie ad atti stipulati tra privati: a Bergamo nell'842 Teopaldo da Borgo Canale vendette a Raghimpaldo, sempre di Borgo Canale, alle porte della città, un piccolo appezzamento vicino alla casa dell'acquirente per 22 denari d'argento⁶⁴. Per la somma di 11 denari lo stesso Raghimpaldo comprò nell'854 un orto, sempre nei pressi della città, da due fratelli, Teupaldo e Teudoaldo fu Giseverto da Borgo Canale⁶⁵, uno dei quali è da identificarsi molto probabilmente con il venditore del precedente atto dell'842. Infine nell'860 si ritrova ancora Raghimpaldo in qualità di acquirente di

⁶¹ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 238-241 (doc. n. 124).

⁶² *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 245-247 (doc. n. 127).

⁶³ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., p. 245 (doc. n. 127).

⁶⁴ *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., p. 22 (doc. 13).

⁶⁵ *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., p. 26 (doc. 16).

un altro orto, sempre a Borgo Canale, pagando 7 denari a un certo Garimundo fu Agemundo, abitante del luogo⁶⁶.

Come per Amandolone di Asti, la documentazione bergamasca consente di intravedere le scelte economiche di un personaggio, il quale non doveva far parte dell'alta aristocrazia. La mancanza di qualsiasi appellativo concernente un ruolo pubblico (*marchio* o *comes*) o un titolo ecclesiastico, ne avvalta l'ipotesi. L'unico dettaglio sulla sua identificazione infatti è il patronimico, in quanto figlio di Garioaldo, anch'egli non appartenente a nessuna famiglia di ceto agiato.

Si può affermare quindi che Rachimpaldo era un piccolo proprietario laico che nel IX secolo si arricchì riuscendo a comprare piccoli beni (orti) nei pressi della città dove abitava. Purtroppo l'assenza di qualsiasi riferimento alla sua attività professionale non consente di conoscere con precisione la sua condizione sociale, ma il pagamento in denari d'argento con cui egli riuscì a comprare le terre, fa presupporre che avesse rapporti con l'economia di scambio.

Situazione simile si riscontra pure nella regione veneta: intorno all'835 un tal Cristiano del fu Grimualdo con il consenso di suo fratello Lupone, avvocato e tutore, vendette a un altro Lupone *quondam* Agiprando una sua parte di terra in Valpantena, a nord di Verona⁶⁷. Ancora nel IX secolo, nel 926 circa, un certo Gisone, figlio di Lupone da Lonigo, vendette a Cuniverto, figlio di Dagimberto *de vico Aderis*, tutti i suoi beni che si trovavano all'interno del comitato di Vicenza⁶⁸.

Nella maggior parte dei documenti, però, il singolo proprietario rappresentava solo uno dei due attori delle vendite. L'altro protagonista era sempre il monastero o il vescovo, nei cui archivi i documenti si sono conservati. Rimanendo in ambito veronese si può ricordare la vendita che un

⁶⁶ *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., p. 32 (doc. 20).

⁶⁷ CDV, vol. I, pp. 202-205 (doc. 146).

⁶⁸ CDV, vol. II, pp. 270-272 (doc. 197).

non meglio precisato Gaugioso, figlio di Leone, fece in favore del monastero di Santa Maria in Organo di tutti i suoi beni posseduti sul Garda⁶⁹.

Si ritrovano situazioni simili pure ad Asti e a Bergamo: nell'aprile 895 Eldeprando, con il consenso del suocero Godelberto di Pauliano, vendette a Staurasio, vescovo di Asti, tutti i suoi beni in Viganico (*in villa et fines Viganico*)⁷⁰. Sempre ad Asti nell'899 Ellirada, moglie di Begone, abitante in Casasco (*comanentes in loco Casasco*), vendette a Staurasio, vescovo della città, tutti i suoi beni⁷¹, mentre nel 910 un certo Orscone, abitante in Bergamo, vendette ad Adalberto, vescovo della città, tutto ciò che possedeva in località *Cassenago* e in *Gerrate* per 50 soldi⁷².

La caratteristica che accomunava queste vendite a favore di vescovi o di monasteri era quindi la perdita di ogni proprietà da parte dei piccoli proprietari terrieri in quella zona. Ciò convaliderebbe l'idea che nel IX e X secolo si sarebbe verificata una fase di crisi dei piccoli allodieri, costretti a vendere le proprie terre in cambio di denaro o per riaverle sotto forma di livello, divenendo così dei livellari o liberi commendati. In tal modo si confermerebbe l'ipotesi di un graduale assorbimento della piccola proprietà all'interno della *curtis* e quindi di un conseguente livellamento dei piccoli allodieri verso una condizione di maggiore subalternità.

In realtà la presenza di contratti tra privati mostra chiaramente la sopravvivenza di una piccola proprietà, seppur la documentazione sia in misura minore rispetto a quella che riguarda i grandi enti ecclesiastici.

Inoltre elemento fondamentale che consente di asserire che la piccola proprietà sopravvisse ancora nel IX e X secolo sono le permutate. Benché la

⁶⁹ CDV, vol. I, pp. 216-217 (doc. 154).

⁷⁰ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 37-39 (doc. 25). Per indicare i fondi è stata utilizzata la formula “tam casis tectoris curtjvis curteficjis ort[is arejs forjs campis pratjs vinejs] silvis pascuis ripis rupinis po[meferis arboribus ac stallareis] ljmjtjbus patulljbus usibus putejs acces[siones vjarum seo aquarum aquis aquarumque du]ctibus coltum et incol[tum deviso et indevisum cum finibus et] terminibus”.

⁷¹ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 50-51 (doc. 31).

⁷² *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., p. 79 (doc. 49).

maggior parte degli atti di *commutationis* coinvolgesse sia vescovi sia monasteri l'esistenza stessa di questa forma contrattuale permette di provare che la piccola proprietà non stava per scomparire.

Nel IX secolo e nel X secolo ancora una volta l'archivio di Bergamo fornisce le più ricche di testimonianze: nel dicembre 857 Aganone, vescovo di Bergamo, permuto con Pietro del fu Pietro da Villa di Serio, una casa con le sue pertinenze e 4 appezzamenti di terra (due a vigna, una a prato e una a campo) nello stesso luogo⁷³ e nel 929 Adalberto, vescovo di Bergamo, agendo per conto della chiesa di Sant'Alessandro, scambiò con Liutardo del fu Liutardo da Curno un appezzamento a campo in quella località, *ubi dicitur Cisterna Adopli* con un altro appezzamento a campo nello stesso luogo, *ubi dicitur [Av]ello*⁷⁴.

Riprendendo ancora i casi veronese e astigiano si trova una conferma di tale presenza. Nell'866 Adelberto diacono e vicedomino della casa di San Zeno di Verona, per volontà del vescovo Astolfo e da parte della chiesa di San Giorgio, diede a un certo Wambaldo una terra in vico Platone ricevendone in cambio altri tre piccoli appezzamenti di terreno nella stessa località⁷⁵. Ancora nel X secolo, nel 931 Dagiberto, diacono della chiesa veronese diede ad Oberto una terra arativa nel luogo detto *Calgiagus* di Lonigo e ricette in cambio un bene in località detta *Castanedo*⁷⁶.

Ad Asti, invece, nell'896 il vescovo Staurasio permuto due appezzamenti di terra campiva che appartenevano alla Chiesa di Santa Maria e si trovavano in *villa Paterno*⁷⁷. Lo stesso discendente di Amandolone permuto beni con il vescovo astigiano nel 924⁷⁸.

⁷³ *Le carte degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., p. 31 (doc. 19).

⁷⁴ *Le carte degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., p. 122 (doc. 75).

⁷⁵ CDV, vol. I, pp. 359-362 (doc. 234).

⁷⁶ CDV, vol. II, pp. 297-303 (doc. 211).

⁷⁷ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 42-43 (doc. 27).

⁷⁸ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 80-82 (doc. 46).

In conclusione si può affermare che il piccolo allodio privato è ben attestato nella documentazione di archivio. Osservando gli atti privati dell'Italia settentrionale si può percepire l'esistenza di un certo numero di piccoli proprietari indipendenti che continuavano ad esistere accanto alle *curtes* nei secoli IX e X. Prendendo a campione i casi di Asti, di Bergamo e di Verona si osserva una costanza di contratti che vedono come protagonisti uomini non appartenenti ai vertici della società.

In particolare, molto importanti sono le permutate perché ricorrendo a tali contratti i piccoli proprietari non si privavano dei propri terreni, ma semplicemente li scambiava con altri. In tal modo si attesta il perdurare della piccola proprietà ancora nel IX e X secolo e non il passaggio ad una condizione di maggiore subordinazione dei piccoli allodieri nei confronti del signore. Non si tratta quindi di una realtà esistente solo in età longobarda con Totone da Campione, né si può parlare di una sua rinascita a partire dall'XI secolo, quando la grande documentazione inizia a mostrare la loro esistenza in maniera più consistente, come nel caso milanese-comasco⁷⁹.

Una volta appurata la sua esistenza, è interessante capire ora se la piccola proprietà intrattenesse o meno una relazione con l'economia di scambio e se sfruttasse anche la manodopera servile per il lavoro dei campi.

3. Il commercio e la servitù nella piccola proprietà

Occorre premettere che naturalmente anche le informazioni relative al commercio e alla presenza della servitù nella piccola proprietà sono molto più esigue rispetto alle *curtes* altomedievali. I motivi sono da ricercarsi sia nella quantità inferiore di attestazioni sul piccolo allodio, come si è visto, sia nella diversa tipologia documentaria, la quale, in mancanza di polittici, non consente di recuperare molte informazioni sul tema del commercio e della servitù nella piccola proprietà.

⁷⁹ Per il periodo qui preso in considerazione, si vedano *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI (a. 1001-1025)*, vol. I, cit.

Non esistono dati che indicano esplicitamente il legame dei piccoli proprietari con l'economia monetaria, ma la presenza di numerose vendite tra privati dimostra evidentemente che tali individui erano per consuetudine abituati a maneggiare il denaro. Gli acquisti e le vendite, infatti, avvenivano esclusivamente attraverso questo strumento di pagamento. Talvolta poi l'oggetto del contratto era un piccolo fondo, un manso oppure un orto e non l'intero patrimonio dell'attore⁸⁰. Almeno per alcuni casi qui riportati, è possibile affermare che talvolta il venditore non si privava di ogni possesso, mettendo a repentaglio la propria posizione sociale, ma continuava ad essere un piccolo allodiare. Ad ogni modo, la maggior parte degli individui compare solo una volta nella documentazione locale, e pertanto ciò non consente di elaborare nessuna ipotesi certa sull'evoluzione del loro patrimonio.

Accanto a loro, proprio dalla lettura degli inventari delle grandi corti, è possibile intuire l'approccio che persino le classi sociali meno elevate, i contadini dipendenti, avevano con il mercato. L'attestazione di canoni in denaro, infatti, rappresenta un'importante testimonianza, seppure indiretta, del legame che i massari avevano con i mercati, molto probabilmente quelli rurali e settimanali.

Sono molteplici gli esempi di versamenti in denaro che si possono riportare, ma basti qui indicare il ben noto caso di Migliarina. Nel *breve* che elenca i beni nella località emiliana, si legge che la corte di *Sarmida* (Sermide, Mantova), era formata da un'estensione boschiva e da una *pescaria* sul Po⁸¹. Si specifica però che quando il tempo rendeva difficile la pesca a causa del gelo invernale o della siccità estiva, occorreva comunque pagare due libbre di argento, pari a 40 soldi⁸². Inoltre, nel massaricio di questa corte fu fissato il

⁸⁰ Come si è visto, esistono atti di compravendita di singoli appezzamenti di terreno tra privati. Più frequentemente la vendita di ogni bene era destinata invece a grandi signori fondiari, specialmente ecclesiastici.

⁸¹ Sermide si trova sulla sponda destra dell'attuale corso del Po.

⁸² “Quando est gelo aut secitate(m) venet inde in argento libras duas”, *Inventari altomedievali* cit., p. 204.

corrispettivo canone a seconda della presenza o meno di ghiande usate per l'alimentazione dei maiali: nel caso di una loro disponibilità bastante all'allevamento, il massaro che aveva in concessione il manso doveva fornire un maiale del valore di un soldo, mentre chi coltivava mezzo manso doveva dare un porco pari a mezzo soldo. Se invece le ghiande non erano sufficienti per nutrire gli animali, allora ciascuno dei massari doveva corrispondere al proprietario l'equivalente in denaro⁸³. Il pagamento di quote in denaro, in sostituzione proprio all'eventuale scarsità di quelli in natura, trova una spiegazione plausibile unicamente nell'accesso ad un mercato anche da parte di questa categoria di lavoratori.

Nel polittico di San Tommaso di Reggio, per esempio, sono riportati i valori corrispondenti agli animali domestici. Da qui si ricava che un maiale poteva costare dai 5 ai 12 denari, probabilmente a seconda della grandezza dell'animale, mentre un montone equivaleva a 4 denari⁸⁴.

Tutti questi fattori denotano chiaramente l'esistenza di una circolazione monetaria, ancora così scarsamente dimostrata dagli scavi archeologici⁸⁵. I massari quindi avevano accesso al mercato e pertanto dovevano avere necessariamente a disposizione il prodotto agricolo da poter vendere. In secondo luogo, riprendendo in esame i canoni di attrezzi artigiani che alcuni massari versavano al loro signore, è possibile che essi li acquistassero direttamente sul mercato dai fabbri e non solo che li producessero personalmente, benché non vi siano sufficienti testimonianze in proposito.

⁸³ “Quando in ipso loco est glande qui habet integra sorte, dumat proco salario un soldo; et qui habet media sorte, dona de medio soldo; et quando in ipso loco glande non est, dumat ipsis solidos in argento”, *Inventari altomedievali* cit., p. 204.

⁸⁴ Nella corte di Sciola sono registrati 10 *berbices* per un valore complessivo di 40 denari, vale a dire in media 4 denari ciascuno. A Vercallo si specifica che ognuno dei 4 *berbix* valeva 4 denari, mentre i 2 maiali che dovevano essere ceduti in qualità di canone, erano equiparati rispettivamente 5 e 12 denari. Infine pure nella corte di Cedogno si indica il valore di 4 denari per ciascuno dei 5 *berbices*, mentre i 2 maiali valevano rispettivamente 8 e 12 denari, cfr. *Inventari altomedievali* cit., pp. 197-198.

⁸⁵ Cfr. capitolo VI sulle merci, paragrafo 9 sulla numismatica.

Anche per quanto riguarda l'eventuale sfruttamento della manodopera servile, spesso ci si deve scontrare con il silenzio della documentazione. Per l'età altomedievale, solo durante il dominio longobardo si hanno chiari riferimenti sia alla compravendita di schiavi sia all'esistenza di un'economia di mercato. Si tratta del ben noto *dossier* di Totone di Campione⁸⁶, identificato come uomo di condizione sociale agiata, ma non dotato di legami con l'alta aristocrazia longobarda⁸⁷. Egli possedeva numerosi beni sulle sponde dell'attuale lago di Lugano⁸⁸, dove era praticata soprattutto l'olivicoltura, come peraltro nella maggior parte delle località lacustri.

Uno dei documenti più significativi per comprendere la figura di Totone è il suo testamento, datato 777, in cui egli donava i propri beni alla chiesa di Sant'Ambrogio e ordinava l'erezione di uno *xenodochium* al posto della sua casa in località Campione, comprendente ogni bene tra cui "olivetis, massariis, aldiones⁸⁹". Tra le disposizioni ereditarie, molto interessante è la presenza dei contributi in termini di olio che Totone devolve a favore di numerose chiese e monasteri. In particolare 200 libbre di olio "pro luminaria" erano destinate alla chiesa di San Zeno di Campione, mentre 20 libbre spettavano a Sant'Ambrogio, e infine 10 libbre sarebbero state consegnate alle chiese milanesi di San Nazario, San Vittore al Corpo e San Lorenzo. La scelta di una quota così considerevole di olio necessaria alle chiese per l'illuminazione è un

⁸⁶ Per un'analisi dettagliata sul personaggio e sulla sua dinastia, cfr. *Carte di famiglia* cit. Il *dossier* è formato da ventiquattro documenti datati a partire dalla prima metà dell'VIII secolo e pubblicato in *Chartae Latinae Antiquiores* e in *Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, vol. I, cit. e riportato anche in traduzione italiana in appendice del volume *Carte di famiglia* cit. Cfr. anche i documenti editi nel *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano* cit.

⁸⁷ Un esempio molto significativo riguarda il gasindio Taido del fu Teuderolfo da Bergamo, che nel suo testamento del 774 dispose la cessione di tutti i beni siti nel Bergamasco, nel Veronese e nel Pavese, a favore soprattutto delle chiese di Sant'Alessandro, S. Pietro, S. Maria e San Vincenzo di Bergamo. Decise poi che i servi ("servi vero mei et ancillas, aldionis et aldianis") in tutti i beni "quam de intra domora quamque et de massariciis adque et aldionalibus" dopo la sua morte e quella della moglie, fossero affrancati dal vescovo di Bergamo, *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., pp. 323-326 (doc. 193).

⁸⁸ La località di Campione d'Italia è situata attualmente in provincia di Como.

⁸⁹ *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. XXVIII, (doc. 855); cfr. *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano* cit. pp. 56-66 (doc. 15).

chiaro segno di un'enorme quantità prodotta⁹⁰. Pertanto è molto probabile che una quota non secondaria di olio, benché non quantificabile, fosse in eccedenza e quindi potesse essere destinata al mercato.

Tuttavia la documentazione attesta esclusivamente le iniziative di Totone in qualità di proprietario di terre e di servi, mentre non si accenna assolutamente alla sua attività mercantile. Come molti altri uomini definiti "negotiatores", è probabile infatti che anche Totone avesse preferito investire il ricavato degli scambi commerciali in acquisti di fondi terrieri, molto più sicuri e proficui⁹¹. Pertanto l'idea che Totone fosse stato prima di tutto un mercante non è convalidata adeguatamente dai documenti, seppure rappresenti un'ipotesi per nulla trascurabile, considerando soprattutto la notevole circolazione monetaria che interessava la vita della famiglia e che è adeguatamente attestata⁹².

Per quanto riguarda l'utilizzo dei servi per la coltivazione delle terre, non esistono indicazioni esplicite, benché dagli inizi dell'VIII secolo siano numerosi i riferimenti all'acquisto o alla vendita di uomini di condizione servile da parte di Totone⁹³. È interessante notare comunque che l'attore che

⁹⁰ Per un approfondimento, cfr. G. M. VARANINI, A. BRUGNOLI, *Olivi e olio nel patrimonio della famiglia di Totone di Campione* in *Carte di famiglia* cit., pp. 141-156. Nella fattispecie, considerando i calcoli di Marie Claire Amouretti per periodo antico, il consumo medio di un lume era pari a 250-300 ore per litro di olio, cfr. M. C. AMOURETTI, *Le pain et l'huile dans la Grèce antique: de l'aratre au moin*, Paris 1986, p. 190. Pertanto "ipotizzando una media di 12 ore al giorno su 365 giorni per i 4 lumi notturni [utilizzati] e 12 ore su 365 giorni per il lume giornaliero, risulta un totale di 21.900 ore di consumo". Nel caso delle 200 libbre di olio, egli calcolò una corrispondenza pari a circa 79,6-106,6 litri. Pertanto moltiplicando le "250-300 ore di illuminazione possibili per ogni litro, risulta una possibilità di consumo variabili da 19.900 a 23.880 ore nel primo caso e da 26.650 a 31.980 ore per il secondo con una media rispettivamente di 21.890 e 29.315", VARANINI, BRUGNOLI, *Olivi e olio nel patrimonio della famiglia di Totone* cit., p. 155.

⁹¹ S. GASPARRI, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in *Carte di famiglia* cit., pp. 157-177.

⁹² E. A. ARSLAN, *Le monete di San Zeno a Campione d'Italia*, in *Carte di famiglia* cit., pp. 107-116 e A. ROVELLI, *Economia monetaria e monete nel dossier di Campione*, in *Carte di famiglia* cit., pp. 117-140.

⁹³ Tuttavia non si può parlare di commercio degli schiavi, cfr. L. FELLER, *Sulla libertà personale nell'VIII secolo: i dipendenti dei Totoni*, in *Carte di famiglia* cit., pp. 179-208.

commerciava un servo con il nostro protagonista era sempre un individuo di condizione sociale non troppo elevata: nel 725 Ermetruda, *honestia femina*, vendette a Totone un ragazzo di nome Satrelano, per ben 12 soldi d'oro⁹⁴ e nell'807 un tale Giseperto, figlio del fu Popone del villaggio di Cornegliano, gli vendette due ragazzi, servi di sua proprietà, per 30 soldi d'argento (“ pro duos infantoli serbi iuris meis, nomine Mauronio et Ansa, filiis Theuderade⁹⁵”). Si può quindi affermare che i servi facevano parte a tutti gli effetti della proprietà dei piccoli allodieri, non solo quindi in riferimento a un personaggio così ben documentato come Totone, ma anche per altri uomini che compaiono in qualità di venditori.

Le vicende che videro protagonista Totone da Campione sono tuttavia collocate in un arco cronologico ai confini di quello trattato in questo studio, perché riguardano la fine del dominio longobardo e l'inizio di quello franco in Italia, anche se interessanti poiché forniscono un precedente a una prassi che in seguito pare non essere stata completamente abbandonata.

La questione più interessante consiste invece nel capire se ancora a metà del IX e nel X secolo esistesse una forma di manodopera servile utilizzabile dai piccoli proprietari. Riprendendo in esame i casi riscontrabili ancora ad Asti, a Bergamo e a Verona si possono fare alcune considerazioni.

Dall'archivio capitolare di Asti si riscontra il caso della vendita di un servo di nome Martino nel 926⁹⁶. I due contraenti erano ecclesiastici, ossia Daniele di Carezano (“de loco Carenciano”), prete, e Audace, vescovo di Asti. Per osservare l'esistenza di servi nella piccola proprietà laica occorre affidarsi invece alla documentazione veronese e bergamasca.

In territorio veronese si riscontra nel 944 la presenza della servitù nella piccola proprietà: un servo di nome Leone fu ceduto, infatti, dall'abate del

⁹⁴ *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. XXVIII, (doc. 845); cfr. *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano* cit. pp. 12-14 (doc. 2).

⁹⁵ *Il Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano* cit., vol. I, (doc. 39), cfr. *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano* cit. pp. 108-114 (doc. 28).

⁹⁶ *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit. pp. 83-84 (doc. 47).

monastero di Santa Maria in Organo ad un certo Adelberto, figlio del fu Rotekauso, in cambio di una terra coltivata a vigna⁹⁷.

A Bergamo, circa nel 909, infatti, il vescovo Adalberto diede ai fratelli Ceisolfo, Giovanni e Oddo da Treganto, alcuni massarici e 17 servi di Oleno, appartenenti alla chiesa di Santa Maria di Clusone. In cambio egli ricevette una *sors* in Sforzatica, con altre terre e 47 servi a Gandino e a Sforzatica⁹⁸. Poco dopo, intorno al 924, lo stesso Adalberto fu il protagonista di un'altra permuta con un tale di nome Leone⁹⁹. Il vescovo di Bergamo gli cedette una serva (“persona femina ancilla”), dipendente dalla chiesa di Sant’Alessandro di Fara d’Adda e dotata persino di beni mobili personali (“cum vestimentola sua”). In cambio egli ottenne una serva di proprietà di Leone, oltre ad appezzamenti di terreno.

Infine si può ricordare la vendita compiuta nel 929 da un certo Agione, figlio di Lazzaro da Bonate Sopra in favore del vescovo di Bergamo per la somma di 200 denari. L’oggetto del contratto riguardava tutti i beni del detto Agione, consistenti in terreni, edifici, ma anche servi e aldioni, ereditati dal detto Agione dai non meglio identificati Ermengarda e Lodovico¹⁰⁰.

In tutti questi casi si nota la presenza di uomini di condizione servile che erano vincolati ai piccoli allodieri. Ad eccezione della vendita di Agione, si osserva che gli altri atti sono delle permutate, attraverso le quali i servi passavano nelle mani di proprietari di media posizione sociale e ricchezza latifondiarria ad altri di condizione simile.

⁹⁷ CDV, vol. II, pp. 342-346 (doc. 230).

⁹⁸ *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., p. 76 (doc. 48). Sforzatica e Oleno si trovano nella pianura bergamasca, a pochi chilometri a sud-ovest di Bergamo. Clusone invece si trova in Val Seriana, a nord-est di Bergamo.

⁹⁹ *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., p. 112 (doc. 69).

¹⁰⁰ *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit., p. 125 (doc. 77).

Un simile studio è stato condotto anche da Anna Maria Rapetti per l'area milanese, confermando l'ipotesi di una diffusione della piccola proprietà¹⁰¹. inoltre, la stessa realtà è riscontrabile pure nel caso dell'Isola Comacina¹⁰².

Purtroppo non si è in grado di approfondire ulteriormente il tema del commercio e della servitù nella piccola proprietà, ma è possibile avanzare comunque alcune conclusioni. Benché la documentazione non consenta di analizzare in dettaglio le questioni sull'esistenza della piccola proprietà, si possono prendere in considerazione alcuni campioni che meglio illuminano la realtà. In particolare, per l'Italia settentrionale è ben visibile l'esistenza del piccolo allodio ancora nei secoli IX e X grazie alla documentazione conservata negli archivi di Asti, di Bergamo e di Verona. Dagli atti privati di compravendita si riscontra, inoltre, una familiarità che anche gli uomini di condizione sociale inferiore avevano con l'uso della moneta e quindi con il mercato. Persino gli uomini dipendenti da una corte, infatti, avevano accesso molto probabilmente all'economia di scambio; altrimenti non si spiegherebbero i canoni in denaro.

Infine è evidente come ancora nel X secolo non solo i terreni goduti in piena libertà dai piccoli proprietari erano riusciti a sopravvivere al monopolio da parte dei grandi latifondisti, ma anche gli uomini di condizione servile continuavano a rimanere alle dipendenze dei piccoli allodieri. Anche essi quindi facevano uso della manodopera servile. Non si è in grado però di quantificare l'estensione del fenomeno, né tanto meno di capire in quali settori i servi fossero impiegati in misura maggiore (lavoro dei campi o attività domestiche). Ad ogni modo, la presenza di uomini di condizione servile pure nella piccola proprietà consente di confermare l'importanza di questo tipo di manodopera nell'economia altomedievale.

¹⁰¹ A. RAPETTI, *Dalla curtis al dominatus loci: la proprietà fondiaria nel Milanese tra IX e XII secolo*, in *Aziende agrarie nel Medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX-XV)*, a cura di R. COMBA e F. PANERO, Cuneo 2000, pp. 13-57.

¹⁰² Si veda l'introduzione storica a *Le carte della chiesa di S. Eufemia dell'Isola Comacina*, a cura di P. MERATI, in corso di stampa.

CAPITOLO VI

LE MERCI

1. Premessa

Dopo aver attestato l'esistenza di una rete commerciale in numerose località dell'Italia centro-settentrionale e il probabile rapporto che le grandi e le piccole proprietà avevano con i mercati, è opportuno ora soffermarsi sulle merci che venivano scambiate.

Purtroppo la documentazione non aiuta a trovare una risposta esauriente alla loro identificazione. Come si è visto, i documenti contengono riferimenti a diritti fiscali relativi al passaggio, all'attracco delle navi e all'attività di mercato, e solo talvolta ci si è preoccupato di tutelare il commercio di alcune mercanzie quali il sale¹. Ad ogni modo, si stilavano scritti solo per diritti e merci talmente preziosi per cui si sentiva la necessità di conservarne il controllo, ma non per prodotti di minore rilevanza come le derrate alimentari o i capi di vestiario di modesta qualità. Questi ultimi non venivano neppure citati o descritti in forme generiche². Lo stesso Henri Pirenne fondò la sua teoria minimalista in base alla diminuzione di testimonianze di quattro tipi di merci (oro, seta, papiro e spezie)³, di cui solo il papiro non può essere considerato un prodotto di lusso secondo le ricerche di Chris Wickham⁴.

È naturale pensare, tuttavia, che per esempio le navi dei Comacchiesi e dei Veneziani che trasportavano il sale verso l'entroterra padano non tornassero

¹ Cfr. capitolo II.

² *I placiti* cit., vol. I, pp. 193-198 (doc. 56, a. 851-852).

³ PIRENNE, *Maometto e Carlo Magno* cit., cfr. capitolo I.

⁴ WICKHAM, *Le società* cit., p. 737.

a casa con le stive vuote⁵. È impossibile credere, infatti, che i mercanti del litorale servissero in modo unidirezionale il mercato interno senza avere un corrispettivo sia in denaro sia contemporaneamente in natura, perché in un'economia in parte monetaria e in parte naturale - come ha ben definito Alfons Dopsch⁶ - la circolazione monetaria non può escludere uno scambio di prodotti agrari o di materia prime, nella fattispecie in una realtà come quella italica tra IX e XI secolo. Poteva coesistere quindi una forma di baratto accanto alla vendita di prodotti pagati in moneta, usata a sua volta per acquistare altri beni⁷.

Ad ogni modo, la maggior parte delle fonti scritte non sono in grado di rispecchiare la realtà esistente. L'unica eccezione riguarda il documento delle *Honorantiae Civitatis Papiæ*.

2. Le *Honorantiae Civitatis Papiæ*

Un primo approccio per comprendere la circolazione delle merci e per dare una risposta al problema su quali prodotti trasportassero i Comacchiesi e Veneziani oltre al sale, è senza dubbio lo studio delle famose *Honorantiae Civitatis Papiæ*⁸.

⁵ VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 8 sgg. Cfr. anche il saggio di Sauro Gelichi, cfr. GELICHI S., *Tra Comacchio e Venezia. Economia, società e insediamenti nell'arco nord adriatico durante l'Alto Medioevo*, in *Genti nel Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto Medioevo*, a cura di F. BERTI, Ferrara 2007, p. 382.

⁶ DOPSCH, *Economia naturale* cit., cfr. capitolo I.

⁷ Per un approfondimento sulla circolazione monetaria nell'alto Medioevo ricordo i classici come Alfons Dopsch, cfr. DOPSCH, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft* Rinvio inoltre anche alla pubblicazione degli atti della Settimana di Spoleto: *Moneta e scambi nell'alto Medioevo (21 - 27 aprile 1960)* cit.

⁸ Il testo delle *Honorantiae Civitatis Papiæ* è stato trascritto grazie allo studio di Arrigo Solmi e altri autori e in tempi più recenti, di Carl Richard Brühl e di Cinzio Violante, cfr. A. SOLMI, *Il testo delle "Honorantiae Civitatis Papiæ"*, in "Archivio storico Lombardo", XLVII (1920), pp. 177-191. Il testo commentato fu poi riproposto: A. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del Regno* cit. Risalente ancora agli anni Trenta si può ricordare il contributo di Adolf Hofmeister: A. HOFMEISTER, *Instituta regalia et ministeria Camerae regum Longobardorum et Honorantiae civitatis Papiæ, Libellus ex Monumentis Germaniae historicis* (Scriptorum t. 3., pt. 2, fasc. 3) Lipsiae 1933. Infine risale ad un periodo più recente la

Seppure la sua datazione sia incerta, questa fonte risale sicuramente al periodo altomedievale⁹ ed è di notevole rilievo perché è molto ricco di informazioni sugli uomini che praticavano il commercio, la loro provenienza e le loro merci.

Si è già osservata la presenza di mercanti provenienti da ogni parte d'Italia e persino d'Oltralpe: uomini di Salerno, Gaeta e Amalfi giungevano “in Papiam cum magno negocio¹⁰” e si univano con “multi negociatores Venetori(um)¹¹”, ma non mancavano uomini provenienti dall'Europa settentrionale diretti in Lombardia attraverso le strade di Bellinzona, Chiavenna o Bolzano¹²; e addirittura si citano mercanti giunti da molto lontano (“gens Anglicor(um) et Saxor(um)¹³”).

Questo testo è veramente straordinario perché attesta la presenza di un vivo mercato nazionale e internazionale già in età altomedievale e un forte controllo monopolistico da parte regia: ogni gruppo di mercanti era soggetto al pagamento di un tributo da versarsi alle casse regali. I Salernitani, i Gaetani e gli Amalfitani, per esempio, erano obbligati a versare “in palacio regis quadragesimum soldum¹⁴”. Anche gli altri mercanti dovevano contribuire al pagamento di tributi al re e accanto al versamento monetario, in molti casi comparivano alcune mercanzie. In questo modo si possono ricavare

pubblicazione del testo, arricchito con un ampio commento in tedesco, ad opera di Carl Richard Brühl e Cinzio Violante: C. BRÜHL, C. VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiæ”* cit. In questo ultimo testo vengono riportate entrambe le trascrizioni fatte dai due autori, per la maggior parte identiche eccetto piccole variazioni.

⁹ Con tutta probabilità risale all'età di Ottone il Grande (962-973), esaltando le origini e l'importanza di Pavia come capitale del Regno longobardo prima e del *Regnum Italiae* poi. Per un approfondimento, cfr. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del Regno Italico* cit., pp. 29-54.

¹⁰ BRÜHL, VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiæ”* cit., p. 18.

¹¹ BRÜHL, VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiæ”* cit., p. 18.

¹² BRÜHL, VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiæ”* cit., p. 16.

¹³ BRÜHL, VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiæ”* cit., p. 18.

¹⁴ BRÜHL, VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiæ”* cit., p. 18.

informazioni sui tipi di prodotti che essi trasportavano per essere venduti: si racconta di come “om(n)es gentes, que veniu(n)t de ultra mo(n)tes” avevano cavalli, servi di entrambi i sessi, panni di lana e di lino, di canapa e anche minerale grezzo come lo stagno o prodotti già lavorati, come le spade¹⁵. Si ricostruisce, così, persino lo stile di vita e il tipo di economia di queste popolazioni, caratterizzate da una struttura molto semplice, dedita molto poco all’agricoltura. Esse, inoltre, erano legate culturalmente alla vita militare (esportazione di cavalli e di spade): di sicuro queste popolazioni transalpine erano famose per la loro competenza in ambito militare e venatorio. Addirittura i re sassoni dovevano versare ogni tre anni alla camera regia due cani con grandi collari coperti di lamine dorate, accanto al più comune pagamento in moneta. Inoltre si richiedevano da queste popolazioni due scudi, due lance e due spade di ottima fattura¹⁶. Infine anche al “magistro camere” erano destinati alcuni speciali tributi, quali “duas magnas cottas de vario minuto et duas libras cocti argenti¹⁷”.

Per i Veneti, la situazione era leggermente diversa: qui accanto al loro pagamento in argento e in merce, e quindi alla loro importazione, si descrive cosa essi acquistavano. Si specifica infatti che essi non aravano, né seminavano, né vendemmiavano e pertanto era loro concesso di “emere in om(n)i portu granum et vinu(m) et illor(um) dispendia in Papia facere et nullam molestiam recipere debent¹⁸”. Ciò che essi dovevano versare invece, accanto al denaro, erano alcune spezie ed erbe, quali una libbra di pepe, una di cinnamomo, una di *galenga* e una di *zinzibris*¹⁹. Trova così conferma l’ipotesi

¹⁵ L’espressione nel testo origina riguarda “de caballis, servis, ancillis, pa(n)nis laneis (et) lineis, cane vaciis, stagno (et) spatibus”, cfr. BRÜHL, VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiae”* cit., p. 18.

¹⁶ Il testo riporta “duo scuta optima bocolata et duas optimas lanceas et duas optimas spatibus op(er)atas (et) p(ro)batas”, cfr. BRÜHL, VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiae”* cit., p. 18.

¹⁷ BRÜHL, VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiae”* cit., p. 18.

¹⁸ BRÜHL, VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiae”* cit., p. 18.

¹⁹ BRÜHL, VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiae”* cit., p. 18.

di un trasporto anche di derrate alimentari da parte dei Veneziani in cambio di altri beni quali il sale.

Dalle *Honorantiae*, si comprende anche la tipologia di mercato a cui erano diretti i *negociatores*. Pavia possedeva infatti un mercato settimanale e uno annuale e a seconda di quale mercato si volesse partecipasse, si era costretti a versare un pagamento: nel mercato settimanale all'interno della città esso prendeva il nome di *decima*, come alcuni uomini transalpini²⁰ altrimenti quello di *quadagesimum* come si è appena visto con i mercanti del Mezzogiorno italiano.

La corte regia mostrava grande desiderio di tenere strettamente sotto controllo ogni attività mercantile al fine di un accentramento del potere²¹: nelle *Honorantiae*, infatti, sono citati anche gruppi specifici di venditori: erano, pescatori, raccoglitori di oro dai letti dei fiumi, monetieri, marinai (“nautes”), “confectores corium²²” o anche lavoratori del sapone (*saponarii*)²³. Questi ultimi hanno attirato maggiormente l'attenzione degli studiosi per la difficoltà di identificare la loro merce, creando non pochi ostacoli anche nel riconoscimento di questo gruppo di uomini²⁴. Il fatto che un *corpus saponarii* è attestato una sola volta, nel 599 a Napoli, ha esortato Carl Richard Brühl e Cinzio Violante a riconoscere in questi artigiani/mercanti una nuova categoria (*neue Berufskategorie*²⁵).

Tutti questi gruppi erano rappresentati da “magister” o dal “dux” (per i Veneti), o dal re (per gli Anglosassoni), che svolgeva il ruolo di referente a

²⁰ BRÜHL, VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiæ”* cit., p. 16.

²¹ SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del Regno Italico* cit., pp. 29-54.

²² Per l'interpretazione di questa categoria, cfr. BRÜHL, VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiæ”* cit., p. 62.

²³ BRÜHL, VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiæ”* cit., pp. 21 e 22.

²⁴ Come per Carlo Mor: C. G. MOR, *Gli artigiani nell'alto Medioevo*, in *Artigiano e tecnica nella società dell'alto Medioevo occidentale*, vol. I, (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XVIII), Spoleto 1971, pp. 195-213.

²⁵ BRÜHL, VIOLANTE, *Die “Honorantiae Civitatis Papiæ”* cit., p. 64.

nome del gruppo o dell'intero popolo. Il pagamento era definito in modo dettagliato, senza tener conto della differente liquidità, di cui ogni anno i mercanti potevano disporre. In cambio, i *negociatores* ottenevano la possibilità di commerciare liberamente i loro prodotti.

Per quanto riguarda le merci di questi uomini, accanto alla difficoltà di definire cosa commercializzassero i *saponarii*, si può dedurre che i marinai trasportassero i prodotti per conto di altri (oltre all'eventuale ricavato della pesca), ma non esistono altri riferimenti espliciti.

Si sa solo che soprattutto i mercanti dell'Italia meridionale dovevano trasportare oggetti anche molto preziosi se si osservano le sanzioni. Particolarmente rigide infatti erano le quelle inflitte ai questi trasgressori: per i mercanti di Salerno, Gaeta ed Amalfi erano previsti mille mancusi d'oro qualora essi non avessero rispettato i patti. I mercanti dell'Italia meridionale erano quindi essenziali per un commercio ad ampio raggio e per mantenere i rapporti con l'Oriente, accanto a Venezia. Una punizione molto severa spettava anche i monetieri. Era prevista infatti la pena del taglio della mano destra nel reato di produzione di monete false. I monetieri erano molto importanti per la stabilità della produzione della moneta e non possono essere considerati veri e propri liberi mercanti, perché, lavorando nelle zecche, avevano un ruolo vincolato ancora di più all'autorità pubblica che ordinava l'emanazione delle monete. Pertanto la punizione corporea era direttamente proporzionale alla preziosità e alla loro importanza nell'equilibrio economico.

Gli unici che avevano una maggiore libertà di commercio, senza il pagamento di tributi particolari, erano naturalmente i mercanti pavesi. Secondo Arrigo Solmi, questa loro condizione privilegiata era favorita dal fatto che erano meglio controllabili perché legati alla capitale e dal fatto che essi costituissero una forma iniziale di "corporazione"²⁶, ma purtroppo neanche per loro si specifica esattamente il tipo di merce da loro gestita.

²⁶ SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del Regno Italico* cit., p. 81.

3. Le merci in città: il caso di Piacenza

Le *Honorantiae Civitatis Papiae* consentono di ipotizzare la circolazione di alcune merci di lusso e di uso più comune anche se le informazioni al riguardo sono alquanto scarse. Tuttavia si può ritenere che simili prodotti, soprattutto quelli di minor pregio, circolassero anche in altre città e attraverso altri porti dell'Italia padana.

Tra gli esempi di mercati urbani, Piacenza è l'esempio più rappresentativo grazie all'attestazione dall'872 del possesso di ben tre mercati annuali²⁷, come si è visto²⁸. Si ricorda solo che essi si svolgevano durante tre fasi stagionali dell'anno: uno in inverno, nei pressi della chiesa di San Siro²⁹, uno in primavera, davanti alla chiesa di Sant'Antonino, patrono della città, e uno in estate, nella zona di Pittolo, nell'area sud-occidentale della città³⁰. Se, infatti, è più difficile definire che cosa si commerciassero sui mercati settimanali, si è in grado di poter reperire qualche dettaglio in più sulle fiere.

Una possibile identificazione delle merci circolanti a Piacenza scaturisce dalla collocazione dei mercati e dei porti della città. Uno dei essi è quello di San Siro situato nei pressi della chiesa omonima, a nord-ovest della città e in prossimità del fiume Po. È questo mercato, quindi, che con tutta probabilità doveva rivolgersi al commercio con Pavia. Infine, per quanto riguarda le merci, la sua collocazione, in prossimità del monastero femminile di San Sisto³¹, permette di dedurre una notevole influenza di questo ultimo nella gestione del mercato e dei prodotti venduti.

²⁷ Si conosce la loro esistenza grazie alla concessione dell'imperatore Ludovico II al vescovo di Piacenza, su richiesta di questo ultimo e per intercessione dell'imperatrice Angelberga. Oltre ai tre mercati, in questo documento, gli fu concessa la possibilità di costruire le mura introno alla città. Cfr. MGH, *Ludwig II Diplomata*, pp. 175-178 (doc. 56).

²⁸ Cfr. capitolo II, paragrafo 5.

²⁹ Si veda capitolo II, paragrafo 5, per mercato a Piacenza.

³⁰ La festa di san Lorenzo cade il 10 agosto. Pittolo è una frazione di Piacenza e si trova a circa 5 chilometri e mezzo a sud-ovest della città.

³¹ Cfr. capitolo II, paragrafo 5.

Seppure non vi siano testimonianze chiare e inequivocabili di quali merci circolassero in questi mercati, in questa prima fiera piacentina doveva essere venduto sicuramente il *surplus* di prodotti agricoli e delle materie prime provenienti dal monastero di San Sisto e destinati non solo agli abitanti della città emiliana, ma anche a qualche mercante pavese, il quale poteva acquistare così alcuni prodotti, in primo luogo quella parte di sale che non raggiungeva direttamente la città dal Ticino. Come ben ha illustrato Pierre Racine³², Piacenza infatti rappresentava l'ultima tappa dello smercio del sale attraverso il Po, nonostante comunque questa merce si trovava con ampia frequenza sia sui mercati annuali, sia su quelli settimanali. L'altro mercato cittadino annuale, invece, si svolgeva durante la festività delle Palme. Qui il vescovo, che teneva il controllo sul mercato, poteva vendere le derrate alimentari in eccesso in cambio di merci pregiate quali in primo luogo incenso e cera³³.

Infine, importante è il mercato rurale di Pittolo: osservando la sua collocazione fuori dalla città, si può ritenere che lì si raccogliessero i contadini e i mercanti di tutta l'area emiliana. In questo mercato circolavano probabilmente merci di media qualità, legname, prodotti semilavorati e animali di medie dimensioni. Nella fattispecie, esso era collocato a metà strada tra la città e il monastero di San Colombano di Bobbio e quindi è verosimile che qui giungesse il *surplus* prodotto dalla zona vicina al monastero stesso, in particolare ancora una volta le derrate alimentari, vino e olio³⁴. Di nuovo torna poi l'ipotesi del sale, proveniente questa volta non dal mare ma dalle miniere di salgemma attestati nel polittico di Bobbio³⁵. È possibile, infatti che, essendo Piacenza l'ultima grande tappa fluviale del commercio del sale verso l'entroterra, questa merce forse non arrivava sempre in quantità sufficiente per

³² RACINE, *Dalla dominazione longobarda all'anno Mille* cit., pp. 247-253.

³³ RACINE, *Dalla dominazione longobarda all'anno Mille* cit., pp. 247 sgg.

³⁴ Cfr. capitolo II, paragrafo 5.

³⁵ *Adbreviatio de rebus omnibus Ebobiensi Monasterio pertinentibus*, anno 862, in *Inventari altomedievali* cit., pp. 128 e 149. Si veda inoltre cfr. A. G. BERGAMASCHI, *Attività commerciali e privilegi fluviali padani del Monastero di San Colombano do Bobbio*, in "Archivio storico lombardo", serie X, vol. II (1962), pp. 3-16.

il fabbisogno della città, anche perché buona parte era destinata al rifornimento diretto del gran numero di abitanti di Pavia³⁶. Pertanto, a volte, era necessario integrare questa risorsa con quella proveniente dai monaci bobbiesi. L'importanza fondamentale del sale per l'alimentazione umana e la conservazione di generi alimentari³⁷, faceva sì che era imprudente il suo rifornimento in quantità troppo esigue. Da qui la necessità di avere almeno due grandi vie di importazione di tale bene. Inoltre si è proposto come buona parte del fabbisogno di sale di Bobbio e dintorni potesse essere soddisfatto proprio da queste saline. Dai polittici del cenobio di San Colombano dell'862 e dell'883, infatti, sono attestate ben quattro saline. Tra queste, però, ne basta solo una ("una ex illis") per soddisfare "cunctas necessitates monasterii" grazie a una produzione di 284 moggia di sale³⁸. Il resto del sale, una volta sottratta la parte che serviva agli uomini dipendenti dal monastero, poteva essere tranquillamente destinato al mercato, verosimilmente al fabbisogno di una città grande come Piacenza, ma anche verso località di minor grandezza.

Tale ipotesi è spiegata dal fatto che nel famoso *Pactum* del re longobardo per il porto *Parmisiano*, in collegamento con la città di Parma, non fosse richiesta una tassazione in sale, bensì sottoforma di olio, pepe e *garum*³⁹. Dal secondo polittico bobbiese, invece, viene registrato il versamento di un canone sotto forma di pepe e di cannella nel porto di Mantova da parte dei Veneziani,

³⁶ Si ritiene che gradualmente il commercio del sale non facesse più scali intermedi, ma raggiungesse direttamente le località di destinazione attraverso la risalita degli affluenti del Po, quali, soprattutto il Lambro per Milano e il Ticino per Pavia.

³⁷ MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo* cit., pp. e MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo* cit., pp. 175-205. Per sopperire alla carenza di sale si procedeva non tanto all'acquisto del prodotto ma una razionalizzazione dei possedimenti sparsi in luoghi in cui si poteva ottenere la materia prima o il prodotto desiderato, cfr. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo* cit., pp. 150 e 160 n. 28. Cfr. anche B. ANDREOLLI - M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pp. 17 e 118.

³⁸ *Inventari altomedievali* cit., pp. 128 e 149. Le altre saline producevano 45 moggia di "selig(ine)" nel 862 e 15 moggia nel 882.

³⁹ MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo* cit., p. 151.

mentre solo di sale e di denari per i Comacchiesi⁴⁰. Le spezie pertanto rappresentavano le merci più presenti, o comunque le meglio documentate, nei traffici fluviali da Oriente attraverso la mediazione di Comacchio prima e di Venezia poi. Inoltre il fatto che dai polittici del monastero di San Colombano di Bobbio si registi solo il canone in sale, o il corrispettivo in denaro, da parte di Comacchio⁴¹ può essere un indice di come il controllo delle tratte commerciali da e verso Oriente fosse passato proprio ai Veneziani⁴².

Questa realtà è significativa, inoltre, perché i suoi tre porti erano strettamente sotto l'influenza del monastero di San Sisto e del vescovo: uno a ovest della città, in prossimità del monastero di San Sisto⁴³. A nord-est della città era situato il porto di "Codaletto", possesso del vescovo⁴⁴. Il terzo porto era il "portus placentinus", di proprietà in parte del vescovo e in parte del monastero femminile di Santa Giulia di Brescia con la presenza anche di edifici con funzione di magazzino⁴⁵. Ne consegue che le monache di San Sisto e il vescovo determinassero anche la maggior parte dei prodotti che venivano poi venduti sui mercati. A fronte di una mancanza quasi assoluta di fonti che spieghino quali merci circolassero nei mercati italici dell'alto Medioevo, si possono solo avanzare ipotesi al riguardo.

⁴⁰ *Inventari altomedievali* cit., p. 138 e p. 159.

⁴¹ *Inventari altomedievali* cit., p. 138 (polittico dell'anno 862) e p. 159 (polittico dell'anno 883).

⁴² VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 10 e 30-32.

⁴³ San Sisto controlla il passaggio dal Po al Trebbia, grazie anche al possesso della *curtis* di Contrebbia, cfr. RACINE, *Dalla dominazione longobarda all'anno Mille* cit., pp. 218 sgg.

⁴⁴ Il porto è di difficile localizzazione. Si sa che Carlo il Grosso nel 881 concesse al vescovo il diritto di riscuotere le tasse per le navi che percorrono il fiume freddo fino *ad vadum S. Johannis*, cfr. MGH, *Karl III*, p. 58 (doc. 35). forse il porto che si prolungherebbe da est a ovest fino la "Po morto". Cfr. anche G. PALLASTRELLI, *Il porto e il ponte del Po presso Piacenza*, in "Archivio storico lombardo", IV, (1877), pp. 9-38, in particolare, p. 10.

⁴⁵ CDL, c. 706 (doc.).

4. Altri centri e prodotti di consumo

Si è visto che probabilmente anche i piccoli proprietari indipendenti si rivolgevano al mercato, in particolare a quello quotidiano e settimanale, per fare piccole contrattazioni. Tuttavia, non esistono fonti che ne parlino perché non vi era alcun interesse a conservarne il ricordo e pertanto l'ambito delle ipotesi è ancora più ampio che nelle fiere.

Le uniche informazioni provengono ancora una volta dai grandi proprietari terrieri e nella fattispecie, dai monasteri. In base a quanto affermato sull'ipotesi di *surplus* prodotto dalle abbazie è possibile che una parte di derrate alimentari e di oggetti artigianali si riversassero sul mercato⁴⁶.

A questo proposito le fonti narrative possono fornire un valido aiuto, seppure risalgano a epoche di poco successive. È il caso delle famose cronache del monastero della Novalesa risalenti all'XI secolo. Qui si racconta che i servi del cenobio passavano attraverso le proprietà di Nonantola con carri colmi di grano e di vino in direzione dell'abbazia e poi del mercato. Qui si narra che le attività di mercanzia non potevano avere inizio prima dell'arrivo del carro dei monaci, caratterizzato dalla *skilla*, e carico, a quanto sembra, di ogni tipo di merce⁴⁷.

Questa norma era un segno visibile dell'importanza politica dei monaci, ma anche del loro ruolo essenziale in campo economico: in effetti, essi rivendevano con tutta probabilità la loro sovrapproduzione agricola in una quantità tale da rappresentare un serio concorrente nella decisione dei prezzi dei prodotti. Il loro carro era carico di numerosi prodotti e, giungendo sul mercato, competevano di gran lunga sui prezzi rispetto alle mercanzie di altri venditori⁴⁸. Altro esempio riguarda Borgo San Dalmazzo, oggi in provincia di

⁴⁶ Cfr. capitolo III.

⁴⁷ *Cronaca di Novalesa*, a cura di C. G. ALESSIO, II, Torino 1982, p. 102. Cfr. *Monumenta novaliciensia vetustoria*, a cura di C. M. CIPOLLA, vol. II, Roma 1901, pp. 151 sgg.

⁴⁸ Se i prodotti aumentano sul mercato, infatti, il loro prezzo tende a diminuire. La potenza politica dei monaci influenzava così anche i rapporti commerciali del luogo. Cfr. L. FELLER, *Sur la formation des prix dans l'économie du haut Moyen Âge*, in "Annales. Histoire e Sciences sociales", 66 (2011) n. 3, pp. 627-661. Tale discorso si inserisce in un studio più

Cuneo. Qui la fiera annuale si svolge in occasione del santo omonimo e si nota la presenza di uomini provenienti anche da luoghi più lontani, sia da zone costiere sia dalle montagne⁴⁹. Tale informazione ci comunica indirettamente che sul mercato di questa località confluivano merci tipicamente costiere e alpine. Si può azzardare l'ipotesi di pesci conservati sotto sale o prodotti come il latte, o meglio ancora il burro e i formaggi, che erano più facilmente trasportabili e soprattutto avevano una maggiore capacità di conservazione rispetto al latte⁵⁰, oltre al legname e al bestiame "grosso" o "minuto". Sia il monastero di Novalesa sia il mercato a Borgo san Dalmazzo erano inoltre situati in posizioni strategiche, il primo al confine tra i territori italici e transalpini, il secondo tra la pianura cuneese, le alpi franche e le costi ligure.

È verosimile che qui confluissero in maggiore quantità beni di prima necessità, quali cereali, vino, olio, formaggi e animali confluissero sul mercato settimanale. A Bergamo, tra città e contado, si teneva un mercato settimanale il sabato, attestato già nell'879⁵¹ i cui prodotti, principalmente generi alimentari, furono ceduti dal vescovo della città al capitolo di Sant' Alessandro nel 928⁵²..

Una situazione particolare riguarda Genova: questa località è portuale e legata quindi economicamente all'attività commerciale; tuttavia si è già visto il canone di 240 libbre *de caseo* che 5 uomini liberi in *Genua* dovevano versare

ampio sui prezzi, cfr. E. ASHTOR, *Historie des prix et des salaires dans L'Orient Médiéval*, Paris 1969.

⁴⁹ Si tratta di una aggiunta, una forma di *additio*, risalente all'XI secolo, ma che illustra molto bene il ruolo ormai consolidato dal monastero in termini di scambio e che pertanto risale in un'epoca precedente. Cfr. A. M. RIBERI, *S. Dalmazzo di Pedona e la sua abazia (Borgo San Dalmazzo) con documenti inediti*, (Biblioteca della Società Storica Subalpina), Torino 1929.

⁵⁰ Cfr. P. GALETTI, *L'allevamento ovino nell'Italia settentrionale* cit., p. 49-74. Cfr. anche MONTANARI, *L'alimentazione contadina* cit., p. 250. Per la lavorazione del latte e la sua evoluzione nel tempo, cfr. G. FORNI, *Dal latte al formaggio. Origini ed evoluzione, dall'ontogenesi casearia alla sua filogenesi in margine alla teoria alineiana della continuità*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", anno XLVII, n. 2, vol. II; dicembre 2007, pp. 3-13.

⁵¹ CDL, (doc. 27), cfr. anche JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., p. 249 e MENANT, *Dai Longobardi* cit., p. 739.

⁵² CDL, (doc. 527) e cfr. nota sopra n. 109.

al monastero bresciano⁵³. Il riferimento a questo tipo di versamento si ritrova anche in un altro documento: nel 977 il vescovo di Genova Teodolfo diede in locazione a un certo Giovanni *Batipede* alcuni beni della chiesa genovese in cambio di un sestario di grano, un pollo e *formaticos libras una et dimidia*⁵⁴. La località in questione è Maxena⁵⁵, situata in una zona montuosa e pertanto è verosimile che il versamento di in affitto comprenda anche beni quali il formaggio. Meno chiara rimane la spiegazione per il canone dovuto al monastero di Santa Giulia di Brescia.

5. Alcuni prodotti particolari. Il ferro e il *siricum*

Nel mercato settimanale o giornaliero giungevano con tutta probabilità anche le materie prime grezze o semilavorate, in primo luogo il ferro. La sua importanza, per le armi, ma anche per alcuni attrezzi agricoli che solo i più ricchi potevano permettersi, comportò il tentativo di monopolio da parte delle autorità come l'imperatore. Esistono rare attestazioni sul ferro. In particolare, le valli alpine ne erano molto ricche e quindi si percepisce una direzione del suo commercio dal nord verso il sud e la città⁵⁶. Anche le valli bergamasche e bresciane ne dovevano essere particolarmente fornite, se i mercanti della Val di Scalve⁵⁷ riuscirono ad ottenere dall'imperatore Enrico III, nel 1047, il

⁵³ *Inventari altomedievali cit.*, p. 92.

⁵⁴ *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, a cura di M. CALLERI, vol. I, Genova 1997, pp. 7-9 (doc. 3).

⁵⁵ Maxena potrebbe essere identificata con la località in frazione di Bargagli, a circa 13 chilometri da Genova. La località potrebbe essere anche quella in provincia di Chiavari, ma molto più distante, circa 50 chilometri dal capoluogo ligure.

⁵⁶ Si hanno informazioni di epoca successiva, cfr. P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV Secolo*, Cavallermaggiore 1994.

⁵⁷ La Valle di Scalve è situata al confine settentrionale tra la provincia di Bergamo e quella di Brescia.

permesso di commerciare il ferro liberamente⁵⁸, ossia senza il pagamento del teloneo e del fodro, in cambio del versamento di mille libbre di questo metallo alla curia reale di Dervio⁵⁹. La libertà di commercio è rivolta a “omnibus hominibus in Monte Scalfi habitantibus” e la concessione non riguardava solo il ferro, ma “quicquid voluerint⁶⁰”. L’imperatore sanciva una realtà già da tempo consolidata e infatti sottolineava come il versamento annuale dovesse svolgersi secondo l’usanza (“secundum suorum priscorum parentum vel decessorum morem et consuetudinem hactenus dederunt”). Il pagamento di un enorme quantitativo di ferro (mille libbre), poi, e l’altrettanta elevata somma da versare se non fosse stato rispettato il contratto (cento libbre di oro), evidenzia come la quantità di metallo disponibile non fosse per nulla irrisoria, anzi, essa alimentava un giro di affari di notevole profitto.

Si può giungere, quindi, ad una conclusione sul tema delle merci commercializzate nei mercati altomedievali per l’area presa in esame. Non si è in grado di potere definire né la quantità né la qualità e neppure si può escludere che i prodotti di trovassero in entrambi i tipi di mercato, come il sale. È verosimile, comunque, che nei mercati settimanali le merci erano, in maggior misura, prodotti alimentari, cereali, vino, olio, animali, qualche capi di vestiario e materie prime quali il ferro, mentre nelle fiere annuali si concentravano oggetti di lusso, incenso, cera, ma anche prodotti alpini come il formaggio, lana grezza o lavorata, in cambio di prodotti della media e alta pianura, quali cereali e vino, di cui la montagna è sempre stata un po’ carente. Inoltre si può affermare che certamente sui mercati settimanali e annuali poteva confluire buona parte della sovrapproduzione delle grandi aziende agrarie altomedievali, le quali controllavano anche numerosi porti e mercati come si è osservato negli esempi di Santa Giulia di Brescia, San Sisto di Piacenza o San Colombano di Bobbio. Le fonti purtroppo tacciono, per cui è necessario

⁵⁸ “Per vastitudinem nostri imperii vendendi usque Montem Cruciam et Montem Bardonem”, MGH, *Heinrich III Diplomata*, pp. 256-257 (doc. 199). Il monte Bardone indicherebbe il passo che passa attraverso gli Appennini, il passo della Cisa.

⁵⁹ MGH, *Heinrich III Diplomata* pp. 255-257 (doc. 199).

⁶⁰ MGH, *Heinrich III Diplomata* pp. 256 (doc. 199).

dedurre alcune informazioni in maniera implicita; obbligando così l'analisi a rimanere nel campo dell'ipotesi.

È fondamentale soffermarsi, infine, sulla questione del *siricum*. L'attenzione degli studiosi si è sempre concentrata su una merce molto particolare, la cui identificazione non ha ancora trovato una soluzione definitiva. Si tratta del famoso *siricum*, attestato nel polittico di Santa Giulia di Brescia: nella zona di *Chuma*, a un gruppo di 13 *manentes* non si richiedeva il versamento di cereali, di vino o di *corvées*, ma solo 10 libbre *de sirico* che poi si doveva trasportare a Pavia e lì venderlo a 50 soldi⁶¹.

Molti testi sono stati scritti per identificare il luogo di produzione, ma soprattutto per capire che cosa fosse il *siricum*. Alla fine del XIX secolo, alcuni eruditi hanno affrontato l'argomento. Uno dei primi studiosi del problema fu Giovanni Seregni⁶², il quale identificò il *siricum* con la seta. In questo modo si provava l'esistenza della seta e dell'allevamento del baco da seta in Italia padana già tra la fine del IX e l'inizio del X secolo. Questa interpretazione ha influenzato numerosi storici del primo Novecento, quali Ludo Moritz Hartmann⁶³, Arrigo Solmi⁶⁴ e Roberto Lopez⁶⁵ solo per citarne alcuni.

In realtà, come ha dimostrato Rinaldo Comba⁶⁶, l'attestazione della seta in Italia padana risale solo al XIII secolo, mentre la menzione della produzione di seta greggia a livello locale è riconducibile alla seconda metà del XV secolo.

⁶¹ *Inventari altomedievali* cit., p. 92.

⁶² G. SEREGNI, *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, in "Archivio storico lombardo", serie III, XXII (1895), pp. 5-77, in particolare si veda p. 66 nota 7.

⁶³ HARTMANN, *Comacchio* cit., in ID, *Zur Wirtschaftsgeschichte* cit., p. 88.

⁶⁴ A. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'alto medioevo*, in "Bollettino della Società pavese di storia patria", XXXI (1931), pp. 5-288.

⁶⁵ R. S. LOPEZ, *Silk industry in the Byzantine empire*, in "Speculum", XX (1945), pp. 1-42. In particolare, si veda p. 42 nota 1.

⁶⁶ R. COMBA, *Produzioni tessili nel Piemonte tardo medievale*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", LXXXII (1984), pp. 321-362. In particolare cfr. pp. 344-346.

In tempi più recenti Pierre Toubert ha ricostruito questi dibattiti, sostenendo l'ipotesi che il termine *siricum* alludesse al minio o al cinabro, entrambi minerali utilizzati per la tintura⁶⁷. Non si tratta pertanto del famoso tessuto pregiato, ma più semplicemente di un minerale molto comune.

In associazione a questo tema, un'altra questione riguardava l'identificazione della località di produzione: secondo André Guillou si trattava di *Chuma*, ossia Cuma, in Italia meridionale dove i rapporti con l'Oriente - da cui il baco da seta proviene - si erano mantenuti più saldi nell'alto Medioevo⁶⁸. Gianfranco Pasquali, invece, trascrivendo il polittico nel 1979, ha tentato una ricostruzione topografica delle zone elencate e, dato che venivano descritte tutte aree della parte nord-occidentale dell'Italia, è giunto alla conclusione che si trattasse di Como, per assonanza forse dei due toponimi⁶⁹. L'identificazione del *siricum* con il minio si legherebbe meglio con quella topografica di Como, mentre il filone di pensiero che tende a riconoscere la seta nel termine *siricum*, tende invece a identificare in Cuma la sua località di produzione.

Anche Maria Bettelli Bergamaschi ha tentato una ricostruzione sistematica del dibattito sulla seta in Italia, valutando tutte le prove a favore e contro entrambi le scuole di pensiero⁷⁰. Anche lei, tuttavia, non è arrivata ad una conclusione univoca, ma ha sottolineato come il valore molto elevato del prezzo di una libbra di *siricum*, esortì a identificarlo con la seta⁷¹, ma non si è

⁶⁷ P. TOUBERT, *Un mito storiografico: la sericoltura italiana dell'alto medioevo (secoli IX-X)*, in ID, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 253-266. In particolare, cfr. p. 264. Il minio equivale all'ossido rosso di piombo, mentre il cinabro al solfuro rosso di mercurio.

⁶⁸ A. GUILLOU, *La soie du Katépanat d'Italie*, in *Travaux et mémoires*, VI, Paris 1976, pp. 69-84. In particolare, cfr. p. 75.

⁶⁹ *Inventari altomedievali* cit., p. 92. Prima di *Chuma*, vengono citate rispettivamente Genova, Ivrea e Castelseprio (Varese) e, subito dopo *Chuma*, anche Pavia e Cellatica (Brescia).

⁷⁰ M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Seta e colori nell'alto Medioevo. Il siricum del monastero bresciano di S. Salvatore*, Milano 1994.

⁷¹ BETTELLI BERGAMASCHI, *Seta e colori nell'alto Medioevo* cit., p. 354. Una libbra di questa merce era pari a "5 pertiche di terra, 5 maiali, 16 ovini e 60 libbre di olio".

sbilanciata con sicurezza a favore di questa ipotesi. Questa studiosa è rimasta nella sfera dell'incertezza anche per la collocazione di *Chuma*, perché l'autrice giustifica il fatto che tale località si possa trovare in Calabria, poiché i beni descritti di Santa Giulia erano anche molto distanti dal monastero, ma allo stesso tempo ha ritenuta alquanto dubbiosa l'ipotesi che una sua proprietà potesse collocarsi ad una distanza così notevole.

Ad ogni modo, l'importanza di questo contributo consiste nell'aver messo in luce tutte le contraddizioni degli studi sul tema e quello di aver dato le basi per avanzare nuovi studi su questo tema. Purtroppo non esistono altre attestazioni esplicite sul *siricum* né di altre merci per i secoli qui studiati. A questo punto ci si può rivolgere all'archeologia per tentare di reperire maggiori informazioni.

6. L'apporto dell'archeologia

Il facile deperimento della seta impedisce qualsiasi analisi da parte dell'archeologia su questo prodotto né è possibile per alcuni oggetti di ferro che venivano fusi e riutilizzati. È doveroso poi porre fin da subito alcune premesse: innanzitutto gli scavi archeologici hanno interessato soprattutto la Toscana e pertanto qui si amplierà l'area di indagine. Considerando lo stretto rapporto che questa regione ebbe con la Pianura padana lo studio degli scavi archeologici consente di arricchire le conoscenze sull'argomento.

Occorre precisare però che il numero di reperti sono quantitativamente e qualitativamente minori rispetto a quelli che indicano l'esistenza di mercati e di *emporia*⁷² perché, trattandosi di beni mobili, le merci sono molto più disperse sul territorio e la loro individuazione è assai più ardua. Per questi motivi, pertanto, i recenti scavi archeologici si sono fondati più sulla ricostruzione delle diverse fasi di un insediamento abitativo rispetto alle dinamiche del

⁷² Cfr. sopra in questo capitolo in cui si sottolinea l'esistenza di *emporia* a confronto con il nord Europa, cfr. DUBY, *Le origini dell'economia europea* cit. e R. HODGES, *Dark age economics. The origins of towns and trade. A. D. 600-1000*, London 1982. Nonostante esistano alcuni casi anche in Italia come a Torcello (VE), cfr. *Genti nel Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto Medioevo*, a cura di F. BERTI, Ferrara 2007.

commercio⁷³. Infine occorre distinguere tra i prodotti di consumo, intesi come alimenti, e quelli artigianali: come è ovvio, per i primi i dati disponibili sono molto più labili rispetto ai manufatti a causa della loro deperibilità.

Nonostante ciò, proprio dalle schedature dei reperti si può giungere in via indiretta ad alcune importanti conclusioni: i prodotti alimentari non sono giunti fino ai nostri giorni, ma il loro contenitore è spesso sopravvissuto fino a tempi recenti. Anche qui occorre fare una distinzione tra i materiali utilizzati. Il legno e le fibre vegetali sono per la maggior parte andati perduti a causa della loro deperibilità, mentre la ceramica e la pietra ollare si sono conservate per secoli. La ceramica, infatti, è un buon fattore di confronto perché rappresenta un *unicum* sia per la sua quantità di ritrovamenti sia per la maggiore sicurezza di datazione attraverso l'analisi del materiale utilizzato e degli stili decorativi. Persino la pietra ollare può essere un valido strumento di studio nonostante sia “molto più rara della ceramica⁷⁴”. Queste due componenti della cultura materiale rappresentano l'oggetto principale di ricerca archeologica soprattutto per l'età classica romana e tardo antica, ma con qualche riferimento anche per l'alto Medioevo, nella fattispecie i secoli VI e VII e, in misura molto minore, persino l'VIII, il IX e il X secolo. Anche qui si intende affrontare l'analisi sia dei contenitori in ceramica sia di quelli in pietra ollare.

7. La ceramica

Senza soffermarsi troppo sulle specifiche differenze tipologiche e strutturali della ceramica⁷⁵, basti osservare come quella definita “grezza” o

⁷³ Un esempio per tutti, G. P. BROGIOLO, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993.

⁷⁴ WICKHAM, *Le società cit.*, p. 738.

⁷⁵ Esistono infatti varie forme: con o prive di orlo, di ansa o con diverse tipologie decorative. Inoltre in base al singolo utilizzo o alla modalità di lavorazione esiste la ceramica grezza o comune, quella invetriata e così via. Un punto di partenza fondamentale per affrontare l'argomento per l'epoca qui esaminata, si rimanda al volume: *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci*, (6° seminario sul tardo antico e

“comune” sia di più difficile conservazione a causa del frequente uso e del suo scarso valore rispetto a quella di lusso. Inoltre il suo stile di costruzione e di decorazione cambiava in modo impercettibile o per nulla nel corso del tempo e infine questi prodotti non erano destinati a una rete di mercato a largo raggio⁷⁶. Un'altra distinzione intercorre tra la ceramica utilizzata per la cottura o la conservazione dei cibi e delle vivande - rispettivamente la “ceramica da cucina” o “ceramica da mensa”- e le anfore in ceramica o altri materiali, più adatte invece alla conservazione di alimenti in grandi quantità e al loro trasporto⁷⁷.

Tra le aree recentemente più studiate, Comacchio assume ancora una volta la posizione primaria. In un contributo del 2007, infatti, Sauro Gelichi ha pubblicato gli esiti del suo studio sui contenitori di merci in questa località partendo dal presupposto che il sale e le spezie erano raccolti in sacchi, mentre per i liquidi, come l'olio, indubbiamente si faceva ricorso a recipienti come i

l'alto medioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbate, Lecco, 21-22 aprile 1995), a cura di G. P. BROGIOLO e S. GELICHI, Mantova 1995.

⁷⁶ WICKHAM, *Le società* cit., p. 739.

⁷⁷ Per una classificazione delle ceramiche di età romana, si veda D. P. S. PEACOCK, *Pottery in Roman word. An aethnoarcheological approach*, London 1982. La classificazione è stata condotta sulla base del luogo di produzione e della manodopera utilizzata e viene suddivisa principalmente in: *household production* (produzione casalinga), *household industry* (“industria” casalinga), *individual workshop* (manifattura individuale), *nucleated workshop* (manifattura accentrata), PEACOCK, *Pottery* cit., pp. 6-51. Tale metodo è stato successivamente applicato anche dagli archeologi per l'età medievale, per esempio Sauro Gelichi: S. GELICHI, *Ceramiche senza rivestimento grezze*, in *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, Modena 1994, pp. 88-95. G. P. BROGIOLO, S. GELICHI, *Ceramiche, tecnologia e organizzazione della produzione nell'Italia settentrionale tra VI e X secolo*, in *La céramique médiévale en Méditerranée. Actes du VI^e Congrès de l'AIECM2 (Aix-en-Provence, 1995)*, a cura di D. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, Aix-en-Provence 1997, pp. 139-145. Per una sintesi, cfr. GELICHI, *Gestione e significato sociale della produzione, della circolazione e dei consumi della ceramica nell'Italia dell'alto Medioevo*, in *Archeologia e società tra tardo antico e alto Medioevo (XII seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo. Padova, 29 settembre-1 ottobre 2005)*, (Documenti di Archeologia, 44), a cura di G. P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, Mantova 2007, cit., pp. 59-61. Cfr. anche WICKHAM, *Le società* cit., pp. 740-741.

vasi e le anfore⁷⁸. Per poter approfondire la ricerca in tale settore, già da qualche decennio l'archeologia sta sviluppando lo studio chimico della ceramica⁷⁹ al fine di ricavarne dati illuminanti sull'alimentazione quotidiana, i gusti dell'élite sociale e le modalità di cottura degli alimenti⁸⁰.

Lo stesso Gelichi ha elaborato alcune considerazioni sui cibi conservati e trasportati per l'area comacchiese. Tra i vari reperti archeologici, sette anfore, ritrovate nell'area portuale e risalenti al periodo tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo, sono significative per il tema qui trattato. Il Gelichi ha riscontrato infatti tracce di alimenti: in due la presenza di residui di olio, con tutta probabilità di oliva, è un chiaro segno che tali contenitori servivano alla conservazione e al trasporto di questo prodotto, mentre un'altra era utilizzata sicuramente per il vino⁸¹. Il fatto che si tratti di contenitori di grande volume⁸² - adatti più per il commercio che per un uso personale - e che siano stati ritrovati

⁷⁸ S. GELICHI, *Tra Comacchio e Venezia. Economia, società e insediamenti nell'arco nord adriatico durante l'Alto Medioevo*, in *Genti nel Delta* cit., pp. 381-382. In particolare si veda p. 382.

⁷⁹ Questa branca dell'archeologia viene chiamata "archeometria".

⁸⁰ R. EVERSHERD, *Organic residues in archeology: the archeological biomarkers revolution*, in "Archeometry", L (2008), n. VI, pp. 895-924. Per il rapporto tra studio dei residui in contenitori di ceramica e commercio, cfr. A. MOLINARI, *La ceramica medievale in Italia ed il suo possibile utilizzo per lo studio della storia economica*, in "Archeologia medievale", XXX (2003), pp. 519-528. Un'importante sintesi dei risultati metodologici dello studio delle fonti archeologiche al fine di una ricostruzione alimentari è stato apportato nel 2009 da Alessandra Pecci: A. PECCI, *Analisi funzionale della ceramica e alimentazione medievale*, in "Archeologia medievale" n. XXXVI (2009), pp. 21-42.

⁸¹ S. GELICHI, *L'isola del vescovo. Gli scavi archeologici intorno alla cattedrale di Comacchio*, Firenze 2009. A proposito di questo tema rinvio anche al seguente lavoro: S. GELICHI, C. NEGRELLI, D. CALAON e E. GRANDI, *Comacchio tra IV e X secolo: territorio, abitato e infrastrutture*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Chiusdino 2006), a cura di R. FRANCOVICH, M. VALENTI, Firenze 2006, pp. 114-123. Per un'importante sintesi, cfr. PECCI, *Analisi funzionale della ceramica* cit., p. 36.

⁸² Per "anfora" si intende sia il contenitore formato da due anse, usato già dall'antichità, sia una capacità di circa 26 litri. In età medievale la capacità dell'anfora è cambiata a seconda delle regioni e dei secoli. Charles du Cange riporta alcuni significati di anfora equivalente a il quadrato di un piede per i liquidi come il vino, mentre corrispondente a tre moggi italici per il frumento., oppure otto *congios* e 250 sestari, cfr. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* cit., vol. I.

in un centro di scambi come era il porto di Comacchio, denota che queste due tipi di merci erano importate, immagazzinate e destinate probabilmente al mercato (Comacchio non è una zona molto adatta alla coltivazione locale della vigna). Purtroppo, però, le altre anfore non presentano tracce di cibo - come succede per le graminacee, l'acqua, i minerali e le spezie - per cui risulta azzardato fornire un'interpretazione univoca della funzionalità delle stesse.

In effetti, il limite di questo metodo di ricerca è il tipo di materiale analizzato: il recipiente deve essere poroso e il materiale contenuto deve essere assorbibile⁸³. Per spiegare l'assenza di tracce sul trasporto del sale esistono, quindi, due possibili interpretazioni: da un lato questo minerale non può essere facilmente assorbibile e d'altra parte è molto probabile - come ha affermato Sauro Gelichi - che i contenitori utilizzati fossero sacchi di iuta o di lino che non sopravvivono a lungo. In effetti, a sostegno di questa ipotesi, è arduo che per il sale fossero utilizzate anfore, già di dimensioni considerevoli, perché ne sarebbe risultato un peso troppo eccessivo per il suo trasporto, oltre allo spreco di utilizzare un oggetto, la cui costruzione richiedeva tempo, competenze e costi elevati. È molto più probabile invece che il sale fosse trasportato in sacchi, più economici e maneggevoli per il trasporto.

Non compaiono infine neppure tracce del famoso *garum* attestato nel *Pactum Liutprandi*⁸⁴, e riconducibile non al pesce essiccato, attuale pietanza tipica della zona, ma ad una salsa a base di pesce⁸⁵. Tale riferimento compare anche in altre fonti scritte come a Genova, dove questa specialità compare sotto forma di canone dovuto al monastero di Bobbio ad uso esclusivo per il

⁸³ PECCI, *Analisi funzionale della ceramica* cit., p. 23.

⁸⁴ GELICHI, *Tra Comacchio e Venezia* cit. Per il testo del patto, cfr. *Privilegia episcopii Cremonensis o Codice di Sicardo (715/730-1331)*, a cura di V. LEONI, in CDLM 2004, doc. 2 (www.cdln.unipv.it/edizioni/cr/cremona-sicardo).

⁸⁵ Per la storia del *garum*: MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo* cit., pp. 152-154. Per la teoria del *garum* come pesce in salamoia o essiccato, cfr. BELLINI, *Le saline* cit., pp. 100-101 e G. P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, vol. IV, Milano 1968, p. 553. Il *garum* si otteneva già in epoca romana sovrapponendo uno strato di pesce di vario tipo, uno di erbe aromatiche e uno di sale e in seguito facendo scolare il liquido che si formava, cfr. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo* cit., p. 186.

mantenimento dei monaci⁸⁶, ma finora non si hanno riscontri nel campo delle ricerche materiali. Una delle cause risiede probabilmente nell'assenza di segni chimici valutabili tra i resti di pesce⁸⁷.

Non sempre la documentazione scritta ha quindi una corrispondente nella cultura materiale e il sale non rappresenta l'unico caso. Al contrario, in numerose anfore rinvenute a Classe (Ravenna), ma anche a Firenze o a Empoli, dalla tarda antichità fino ai secoli bassomedievali, sono state trovate tracce di olio di ricino e altri oli vegetali non identificabili con quello di oliva⁸⁸. Questo tipo di olio non è rintracciabile attraverso le fonti scritte, ma si è scoperto il suo uso più frequente grazie ai dati archeometrici. Sono rari purtroppo i casi in cui è possibile conoscere esattamente il contenuto delle anfore per vari fattori tra cui soprattutto la tendenza al loro riutilizzo⁸⁹. Ad ogni modo, da questi studi si attesta la continuità della funzione delle anfore come contenitori di merci, almeno nelle zone costiere.

Dopo aver osservato il nesso tra merce e recipiente, è possibile tentare di approfondire ulteriormente l'argomento cercando di osservare se veramente tali recipienti e, conseguentemente i loro contenuti, circolassero. Lo strumento necessario è quello di verificare la presenza di contenitori in più aree attraverso il metodo della comparazione tipologica degli oggetti, ossia della corrispondenza tra più reperti in rapporto ai materiali utilizzati, ma anche al loro metodo di lavorazione e allo stile. Questi due strumenti sono naturalmente meno sicuri dei primi perché non si può certamente escludere che l'attestazione di manufatti con la stessa tipologia materiale e decorativa sia solo

⁸⁶ *Inventari altomedievali* cit., pp. 131 e 153. Il motivo è da ricercare nella dieta dei monaci, più vincolati dei laici nel digiuno dalla carne.

⁸⁷ PECCI, *Analisi funzionale della ceramica* cit., p. 27.

⁸⁸ PECCI, *Analisi funzionale della ceramica* cit., pp. 29-36.

⁸⁹ Secondo Chris Wickham la differenza tra le anfore che trasportavano vino e quelle che trasportavano olio riguarda il materiale e lo stile del Paese di origine, ma in secondo luogo anche dal fatto che le anfore con il vino erano di solito ricoperte con pece, cfr. WICKHAM, *Le società* cit., p. 740.

un'imitazione del modello e non una commercializzazione reale dell'oggetto, né tanto meno dei prodotti contenuti nei recipienti.

Il limite è molto labile, ma non per questo implica l'impossibilità di un commercio dei contenitori e delle relative merci: accanto agli uomini e ai loro modelli circolavano certamente anche i prodotti anche se non è possibile definirne la quantità. Sempre rimanendo nella zona ferrarese, per esempio, si scorge come il tipo ritrovato su alcuni reperti, decorati con la tipologia a forma di "pinoli" inclinati⁹⁰, tipica della zona comacchiese, è riscontrabile non solo in questa area ma anche in quella limitrofa fino ad arrivare alle porte di Ferrara e di Ravenna⁹¹, segno di una relativa diffusione di questo stile. Inoltre, la decorazione a pettine, tipica dei secoli IX e X⁹², accanto ad altre forme come quella definita di "Sant'Alberto", ha un'area di distribuzione che da Comacchio ricopre tutta la zona romagnola e del Veneto orientale, risalenti al IX e X secolo⁹³.

Accanto a Comacchio altre aree sono state studiate: si tratta di Venezia, Nogara, Brescia e la regione del Piemonte. Per l'area veneziana, nella zona di san Pietro in Castello, i campioni presentano una quantità considerevole di contenitori a forma di olla, ossia di recipienti di medie dimensioni e generalmente chiusi. Sono stati rilevati inoltre catini molto ampi, adatti soprattutto a contenere elementi liquidi e con una discreta presenza di ciotole e coperchi. Questo potrebbe essere un segno di come Venezia avesse un'attività produttiva e di commercio molto vivace, confermando così le conoscenze scritte al riguardo.

La datazione archeologica di questo sviluppo di contro alla minore competitività di Comacchio conferma quindi dal punto di vista archeologico

⁹⁰ GELICHI, *Tra Comacchio e Venezia* cit., pp. 381-382.

⁹¹ GELICHI, *Tra Comacchio e Venezia* cit., p. 381.

⁹² GELICHI, *Gestione e significato* cit., p. 51.

⁹³ S. GELICHI, F. SBARRA, *La tavola di San Gerardo. Ceramica tra X e XI secolo nel nord Italia: importazioni e produzioni locali*, in "Rivista di Archeologia", XXXVII (2003), pp. 119-141, fig.7.

quello che anche le foni scritte testimoniano ossia una decadenza di Comacchio a favore di Venezia tra IX e X secolo⁹⁴. La minor presenza di materiale per la zona limitrofa di san Lorenzo di Ammiana⁹⁵, infine, indicherebbe il monopolio della città lagunare nel settore del commercio del vasellame⁹⁶, benché risulti difficile valutare quante tra quelle riscontrate fossero di produzione locale e quante di importazione.

Accanto alle città costiere, sono stati effettuati scavi archeologici anche nell'entroterra padano. Per l'area bresciana, per esempio, il sito privilegiato rimane senza dubbio il monastero di Santa Giulia e la zona limitrofa all'interno delle mura della città⁹⁷. Qui si riconosce una continuità di produzione di oggetti in ceramica tra età tardo antica e gota fino almeno al VI secolo. Per i secoli successivi invece si denota una diminuzione di rinvenimenti. A questo livello stratigrafico, i cocci di ceramica sia di provenienza esterna sia di produzione locale (attraverso il ritrovamento di due forni) indica come non fossero sufficienti i manufatti locali e neppure quelli di semplice importazione⁹⁸.

⁹⁴ La distruzione di Comacchio sarebbe avvenuta nel 932 da parte dei Veneziani, cfr. MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime* cit., p. 133.

⁹⁵ V. ARDIZZON, M. BORTOLETTO, *Recipienti in ceramica grezza dalla laguna veneta*, in *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci*, (6° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbate, Lecco, 21-22 aprile 1995), a cura di G. P. BROGIOLO e S. GELICHI, Mantova 1995, pp. 34-58. San Lorenzo in Ammiana è una località ora scomparsa, situata nella parte settentrionale della laguna veneta.

⁹⁶ Sicuramente anche a Venezia venivano prodotte olle, ma la mancanza sicura di forni e il ruolo svolto politico ed economico dalla capoluogo veneto a partire dal periodo bizantino, induce senza dubbio che si trattino anche di anfore provenienti dall'estero, per un approfondimento si vedano i contributi in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. I, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1992. Per le anfore altomedievali veneziane, cfr. A. TONIOLO, *Le anfore*, in *Ca' Vendramin Calergi. Archeologia urbana lungo il Canal Grande di Venezia*, a cura di L. FOZZATI, Venezia 2005.

⁹⁷ Per gli scavi nella zona urbana di Brescia, cfr. A. GUGLIELMETTI, *La ceramica comune fra fine VI e X sec. a Brescia, nei siti di casa Pallaveri, palazzo Martinengo Cesaresco e piazza Labus*, in *Le ceramiche altomedievali* cit., pp. 9-14.

⁹⁸ Per i risultati qui esposti, cfr. G. P. BROGIOLO, S. MASSA, B. PORTULANO e M. VITALI, *Associazioni ceramiche nei contesti della prima fase longobarda di Brescia-S. Giulia*, in *Le ceramiche altomedievali* cit., pp. 15-32. In particolare si vedano le pp. 21-22.

La richiesta di un alto numero di questi manufatti si può spiegare se si affronta il problema della loro destinazione e uso: infatti, si era pensato che i vasi fossero finalizzati alla decorazione delle tombe dei membri dell'élite longobarda, ma in seguito, il rinvenimento di numerosi resti anche in case di poveri uomini presumibilmente di condizione servile ha avvalorato la spiegazione di un loro uso più domestico⁹⁹. Per il IX e X secolo, invece, si attesta un'assenza significativa di materiali ceramici. Le spiegazioni sono molteplici. Proprio da questa assenza infatti si è giunti alla conclusione di una contrazione dei commerci a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, ma questa non può essere l'unica spiegazione plausibile: è possibile che la diminuzione del vasellame "da mensa" fosse dovuta all'utilizzo di altri materiali, soprattutto il legno, al posto della ceramica, non sopravvivendo fino ai nostri giorni perché più deperibili o perché, dopo il loro uso, venivano spesso distrutti o arsi. Inoltre al minor numero di ritrovamenti in ceramica corrisponde una significativa circolazione dei manufatti in pietra ollare¹⁰⁰. Altre cause possono essere rintracciate nel minore ruolo politico svolto dalla città di Brescia dopo il dominio longobardo, dalle nuove culture alimentari delle popolazioni barbariche già dai primi secoli dell'alto Medioevo¹⁰¹ o semplicemente dalla modalità della campagna di scavi che è stata rivolta ad aree molto delimitate - per motivi pratici sostanzialmente, ma ciò comporta inevitabilmente molte difficoltà nel ricavare dati statisticamente sicuri.

⁹⁹ BROGIOLO, MASSA, PORTULANO e VITALI, *Associazioni ceramiche* cit., p. 22.

¹⁰⁰ R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit. e S. GELICHI, *Gestione e significato sociale* cit., pp. 47-69. Per la pietra ollare rimando al riferimento bibliografico: A. ALBERTI, *Produzione e commercializzazione della pietra ollare in Italia settentrionale tra Tardoantico e Altomedioevo*, in *I Congresso nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997)*, Firenze 1997, pp. 335-339.

¹⁰¹ *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, a cura di S. GELICHI e N. GIORDANI, Modena 1994, p. 91. Cfr. anche MONTANARI, *Alimentazione contadina* cit., e MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo* cit.

La realtà riscontrata per Nogara (Verona)¹⁰², infatti, mette in luce una situazione molto differente da quella bresciana: qui il numero dei ritrovamenti sia all'interno del centro abitato sia all'esterno¹⁰³ evidenzia una molteplicità di forme e produzioni dal IX e X secolo fino all'età basso medievale. Tra queste tipologie si riscontra una forte prevalenza di quella definita "tipo Piadena", caratterizzata da una decorazione con solchi radi e profondi¹⁰⁴. È inevitabile pensare quindi a una comunicazione tra le due località, facilitata dalla posizione geografica di Piadena, in provincia di Cremona, sulle rive del fiume Oglio e a non molta distanza dalla confluenza con il Po, che permette una navigazione più vantaggiosa e pertanto un collegamento con la vicina Nogara.

Tale supposizione è confermata dal ritrovamento di altri reperti in ceramica aventi la stessa morfologia: si tratta delle zone di Sant'Agata Bolognese¹⁰⁵, Bovolone¹⁰⁶, alcune aree della laguna veneta¹⁰⁷, nel mantovano e

¹⁰² *Nogara. Archeologia e storia di un villaggio medievale (scavi 2003-2008)*, a cura di F. SAGGIORO, Roma 2011. In particolare per la ceramica, cfr. F. SAGGIORO, *La ceramica comune dai contesti di IX e X secolo*, in *Nogara cit.*, pp. 195-210.

¹⁰³ Il centro di Nogara, infatti, passò da centro abitativo a sede di produzione artigianale tra XI e XIII secolo, cfr. SAGGIORO, *La ceramica comune cit.*, p. 208.

¹⁰⁴ Cfr. SAGGIORO, *La ceramica comune cit.*, pp. 196 e 208. Il resto di "tipo Piadena" come decorazione "risultano essere tra il IX e X secolo quasi il 40% del totale dei reperti, ma il 'tipo Piadena' - inteso come forma del bordo - giunge a rappresentare il 56%", SAGGIORO, *La ceramica comune cit.*, p. 208. Per uno studio approfondito sulla ricostruzione di tale tipologia, cfr. N. MANCASSOLA, *La ceramica grezza di Piadena (CR). Secoli IX e X*, in *Scavi del Castello di Piadena (CR)*, a cura di G. P. BROGIOLO, N. MANCASSOLA, Mantova 2005, pp. 31-59. Estr. da *Campagne medievali: strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, Atti del convegno, Nonantola, 14-15 marzo 2003.

¹⁰⁵ Cfr. per l'elenco di queste località cfr. SAGGIORO, *La ceramica comune cit.*, p. 200. F. SBARRA, *La ceramica di un villaggio di X secolo nell'area padana: produzione e circolazione*, in *Atti del primo incontro di studio sulle ceramiche tardo antiche e alto medievali (Manerba, 1998)*, a cura di R. CURINA, C. NEGRELLI, Mantova 2002, pp. 95-124.

¹⁰⁶ Bovolone si trova a circa 12 chilometri a nord-est da Nogara. Per uno approfondimento sugli scavi in questa località, cfr. F. SAGGIORO, G. DI ANASTASIO, C. MALAGUTI, A. MANICARDI, L. SALZANI, *Insediamento ed evoluzione di un castello della Pianura Padana (Bovolone, VR, 1995-2002)*, *Località Crosare e Via Pascoli*, in "Archeologia Medievale", XXXI (2005), pp. 55-80.

¹⁰⁷ ARDIZZON, BORTOLETTO, *Recipienti in ceramica grezza cit.*

più propriamente a Quingentole¹⁰⁸, nelle Pieve di Coriano¹⁰⁹ e a Casaloldo¹¹⁰. Si presenta una maggiore estensione geografica dell'area di circolazione e una stratigrafia più recente, quindi, rispetto a quella comacchiese. Inoltre la differenza con Brescia risiede proprio dalla migliore posizione geografica di Nogara, sulle rotte commerciali dirette del Po, rispetto alla città bresciana.

Altro fattore non secondario è identificabile, come si è appena visto, nel ruolo politico, istituzionale ed economico che hanno vissuto queste due località: Brescia nel IX secolo non svolgeva più un ruolo rilevante che aveva assunto durante il dominio longobardo e Nogara, nel IX secolo, divenne un centro commerciale significativo anche in seguito al riconoscimento di un mercato da parte re Berengario¹¹¹. Il fatto infine che Nogara fosse divenuta una sede produttrice di artigianato tra X e XI secolo sottolinea che forse essa si fosse specializzata nella produzione artigianale e avesse assunto un ruolo di irradiazione dei propri e altrui prodotti, tra cui anche quelli ceramici, provenienti dalla zona adriatica e lagunare, ma anche destinati a quell'area. È stata rinvenuta infine una sola olla con caratteristiche diverse dalle altre, ma analoga ai rinvenimenti di Torcello degli strati del IX e X secolo e a Grado tra VIII e IX secolo¹¹². È verosimile pertanto che ci fosse un contatto in qualche modo tra Nogara e le zone circonvicine, sia verso oriente che verso occidente, seppure sia un'ipotesi molto incerta.

Una situazione simile si riscontra in Piemonte: il numero dei reperti è considerevole e racchiude un'area molto ampia (Torino, Chivasso, Centallo, Asti, Vercelli e Orta). La maggior parte risale ai primi secoli del Medioevo (VI

¹⁰⁸ D. CASTAGNA, C. SCALARI, *Ceramiche, vetri ed altri materiali*, in S. Lorenzo in Quingentole. *Archeologia, storia ed antropologia*, a cura di A. MANICARDI, Mantova 2001, pp. 57-113.

¹⁰⁹ G. P. BROGIOLO, S. GELICHI, *La ceramica grezza medievale nella pianura padana*, in *Campagne medievali nel Mediterraneo occidentale Atti del III Congresso Internazionale. (Siena-Faenza 1984)*, Firenze 1986, pp. 294-316.

¹¹⁰ BROGIOLO, GELICHI, *La ceramica grezza medievale* cit.

¹¹¹ *I diplomi di Berengario* cit., pp. 176-178 (doc. 65).

¹¹² BROGIOLO, GELICHI, *La ceramica grezza medievale* cit.

e VII secolo), ma per i secoli IX e X esiste comunque un numero cospicuo di olle, caratterizzate con “bordo estroflesso e profilo del fondo convesso¹¹³”.

Questa tipologia, innovativa rispetto ai secoli precedenti, può ancora trovare una giustificazione nel nuovo costume alimentare, più sobrio, mentre l’omogeneità dello stile in tutta la regione piemontese denota senza dubbio una forte circolazione di tipologie, di stile, che nasconde un movimento di uomini e quindi probabilmente del vasellame stesso, non facilmente riscontrabili dalla documentazione scritta. In particolare, è interessante ricordare che ad Asti è stato rinvenuto “un frammento *pegau* del IX-X secolo” che secondo alcuni evidenzia rapporti con l’area franca anche di tipo commerciale¹¹⁴”. Tale relazione è stata sicuramente facilitata dalla vicinanza del Piemonte con i territori franchi, ma appare azzardato ricavarne una comunicazione assidua e costante con il territorio transalpino perché la presenza di un solo reperto non consente di dare una valutazione oggettiva del fenomeno. Trattandosi di un solo oggetto, può essere stato trasportato da un semplice viaggiatore di passaggio, probabilmente un pellegrino. Finora la documentazione materiale non consente altre ipotesi.

Tra le regioni dell’Italia centro-settentrionale, infine, sicuramente la Toscana riveste un ruolo di primo piano e rappresenta il grande nucleo di scavi archeologici risalenti età medievale grazie all’eredità lasciata da Riccardo Francovich a partire dagli anni Settanta del secolo scorso¹¹⁵. Qui sono nati anche i principali studi scientifici sullo studio delle merci attraverso l’analisi

¹¹³ G. PANTÒ, *La ceramica in Piemonte tra la fine del VI e il X secolo*, in *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci*, (6° seminario sul tardo antico e l’alto medioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbiate, Lecco, 21-22 aprile 1995), a cura di G. P. BROGIOLO e S. GELICHI, Mantova 1995, pp. 95-128.

¹¹⁴ PANTÒ, *La ceramica in Piemonte* cit., p. 124.

¹¹⁵ Nonostante egli si sia concentrato sulla questione dell’insediamento, questo illustre archeologo si è occupato anche di catalogazione e interpretazione dei reperti in ceramica. Si vedano per esempio i lavori: R. FRANCOVICH, G. VANNINI, *Le ceramiche medievali del Museo Civico di Fiesole*, Firenze 1989 e R. FRANCOVICH, M. VALENTI, *C’era una volta. La ceramica medievale nel convento del Carmine*, Firenze 2002. Nonostante facciano riferimento ad un’epoca successiva a quella qui esaminata, questi studi sono particolarmente significativi per le proposte metodologiche che ne derivano.

dei residui nei recipienti. Una delle principali figure che ha contribuito a questo filone di studio è senza dubbio Alessandra Pecci, che nel 2009 ha pubblicato un'opera di sintesi sui risultati di tale tipo di ricerca¹¹⁶.

L'area considerata riguarda Firenze, ma soprattutto la Toscana meridionale con Poggibonsi, Siena e Grosseto. Per l'alto Medioevo però i reperti sono scarsi e riguardano finora principalmente la zona di Donoratico (Livorno) risalenti al IX e X secolo. Qui, non ci sono segni di pesce. La situazione appare a prima vista molto strana vedendo la collocazione di Livorno, vicino al mare. La causa tuttavia può risiedere - come si è visto - nella difficoltà di reperire i residui chimici lasciati solo da queste vivande. Sono state ritrovate invece tracce di grassi animali, probabilmente suini. L'elevata quantità di residui mostra la principale dieta della popolazione a quell'epoca¹¹⁷. Altra area di studio è stata quella del grossetano, nella fattispecie a Poggio Cavolo e Capalbiaccio a sud di Grosseto, dove il numero dei reperti in ceramica tra IX e X secolo è particolarmente elevato¹¹⁸. Anche qui si nota la predominanza della olla per la cottura e il consumo di vivande. Inoltre, dopo una fase di assenza di reperti archeologici, compaiono numerosi ritrovamenti a livello dello strato corrispondente all'VIII e IX secolo¹¹⁹. Da questi ritrovamenti si è giunti alla conclusione non solo di un ripopolamento della zona a partire dall'VIII secolo, ma anche di una vivacità commerciale dal X

¹¹⁶ PECCI, *Analisi funzionale della ceramica* cit. pp. 21-42. Gli studi principali sono stati condotti all'interno del Laboratorio Archeometrico dell'Area di Archeologia Medievale dell'Università di Siena, in collaborazione con il dipartimento di Chimica e il CIADS (Centro per le analisi e determinazioni strutturali), sempre dell'Università di Siena.

¹¹⁷ PECCI, *Analisi funzionale della ceramica* cit., p. 28.

¹¹⁸ Dagli scavi di Dyson negli anni '70 del secolo scorso, sono stati rinvenuti ben 15.598 frammenti tra i territori di Capalbiaccio e Cosa, in provincia di Grosseto. Tra questi i resti in ceramica occupano ben il 97% dei casi, cfr. M. HOBART, L. CERRI, E. MARIOTTI, I. CORTI, V. ACCONCIA, E. VACCARO, C. VALDAMBRINI, H. SALVADORI, *Capalbiaccio (GR) nel tempo: dalla preistoria all'età moderna. Le indagini archeologiche dagli anni '70 al nuovo progetto*, in "Archeologia medievale" (2009), XXXVI, pp. 81-125. In particolare cfr. p. 83.

¹¹⁹ HOBART, CERRI, MARIOTTI, CORTI, ACCONCIA, VACCARO, VALDAMBRINI, SALVADORI, *Capalbiaccio (GR)* cit., p. 83.

secolo con le zone limitrofe e con Roma e l'Italia meridionale, testimoniate da oggetti stilisticamente simili¹²⁰.

In conclusione, dagli scavi archeologici si osserva in Italia settentrionale una consistente presenza di vasellame e di contenitori a forma di olla, o comunque chiusi, di medie dimensioni e spesso con la presenza di coperchi¹²¹. Ciò indica il loro massiccio uso nella vita quotidiana rispetto alle anfore. Il numero di quest'ultime invece è assai minore e sempre in prossimità di centri portuali, dimostrando come fossero finalizzate soprattutto per il trasporto delle merci e forse solo in corrispondenza delle aree costiere. Il loro minor numero in epoca altomedievale ha condotto alcuni studiosi a constatare la debolezza commerciale in Italia settentrionale dei secoli IX e X, già visibile dalla scarsità di documentazione scritta¹²². Tuttavia, come appena detto, la ragione può trovarsi altrove come il fatto di utilizzare altri materiali più deperibili, in particolare il legno, sia con scodelle o altri prodotti "da mensa", ma anche per il trasporto di liquidi attraverso l'utilizzo delle botti.

È ormai comunemente accettata la tesi che le anfore siano state sostituite dalle botti nel commercio in Pianura Padana per conservare e trasportare generi alimentari. Questa pratica affonderebbe le proprie radici già durante l'età romana, grazie all'influenza delle popolazioni transalpine - e più

¹²⁰ E. VACCARO, *Il villaggio medievale di Poggio Cavolo: prima indagine sul pianoro sommitale*, in *IV Convegno Nazionale di Archeologia Medievale* cit., pp. 269-274. Inoltre cfr. anche ID, *Prime analisi sui reperti ceramici e numismatici di X secolo dal villaggio medievale di poggio Cavolo (GR)*, in *IV Convegno Nazionale di Archeologia Medievale* cit., pp. 480-484.

¹²¹ I coperchi sono segno delle modalità di cottura dei cibi. Infatti il loro utilizzo conferma come si privilegiasse il bollito (il coperchio aiuta a conservare il calore e a far raggiungere meglio il punto di bollitura) rispetto all'arrosto. Inoltre i coperchi, essendo adatti per conservare il calore, possono indicare indirettamente un'altra importante abitudine alimentare ossia quella di zuppe e minestre. Naturalmente non bastano i coperchi per definire la cultura alimentare di una popolazione. A questo riguardo sono importanti gli apporti interdisciplinari come le fonti scritte, ma anche le indagini archeometriche che hanno evidenziato tracce di residui di vegetali e di grassi animali e vegetali all'interno delle olle e dei tegami.

¹²² In campo archeologico, cfr. B. WARD PERKINS, *The Fall of Rome and the End of Civilisation*, Oxford 2005 (edizione italiana, ID, *la caduta di Roma e la fine della civiltà*, trad. di M. CARPITELLA, Roma 2008).

specificatamente dei Galli - già avvezzi al loro uso per trasportare la birra¹²³ e dimostrabile attraverso l'attestazione di bottai di provenienza gallica e dal lessico adottato per definire questi recipienti in questi ceppi linguistici¹²⁴. Numerosi studiosi come Gianfranco Pasquali hanno ormai adottato da tempo l'idea di un uso esclusivo della botte nel Nord della Penisola italiana a differenza della conservazione dell'anfora nel centro-sud¹²⁵. Nel IX secolo è attestato un "Magister carpentarius" che lavora per l'abbazia di Bobbio e si occupa della costruzione di oggetti in legno, tra cui "butes et bariles"¹²⁶.

Nella documentazione l'anfora assumerebbe solo un significato astratto, relativo ad una pura unità di misura e non a un recipiente concreto. Questa teoria però deve essere un po' mitigata, perché in realtà tra gli archeologi non è ancora tramontata l'idea di una circolazione delle anfore. Inoltre non mancano manufatti in ceramica nell'alto Medioevo e nell'area padana e nelle fattispecie in quella veneta, forse anche qui come le anfore, determinata dal rapporto ancora vivo con Bisanzio e il mondo orientale¹²⁷. La questione rimane ancora aperta.

8. La pietra ollare

Infine mi soffermerò sulla seconda tipologia di materiale studiato dagli archeologi: la pietra ollare. Anch'essa è stata esaminata accuratamente a partire

¹²³ E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino 1981, pp. 170-171.

¹²⁴ SERENI, *Terra nuova e buoi rossi* cit., pp. 171-173. La base lessicale tuttavia riguarda per esempio il termine *bunda* in gallico in rapporto al piemontese e lombardo *bondon*, cfr. p. 171. Si veda anche L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961.

¹²⁵ G. PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare*, p. 102, per il valore dell'anfora.

¹²⁶ CDSCB, pp. 136-141 (doc. 36).

¹²⁷ S. GELICHI, *The Eels of Venice. The Eight Century of the Emporia of the Northern Region along the Adriatic Coast, in 774. Ipotesi di una transizione*, a cura di S. GASPARRI, Turnhout 2008, pp. 81-117.

dalle sue origini, in età preistorica, fino ai giorni nostri. La pietra ollare “non ha un significato petrografico, ma solo merceologico; con esso si indicano infatti diversi tipi di litotipi che hanno composizione, colore ed aspetto alquanto differenziati, ma che hanno in comune alcuni caratteri fisici e chimici¹²⁸”. Si tratta di una pietra molto malleabile, che pertanto può essere lavorata sia con il tornio che a mano, possiede una buona conducibilità termica (buona resistenza a differenti temperature e una buona capacità di conservazione del calore che viene rilasciato gradualmente), ed è poca porosa. La sua polifunzionalità è stata la chiave del suo successo perché rende possibile la produzione di numerosi utensili come pentole, vasi, brocche e lastre per la cottura dei cibi.

I recipienti in pietra ollare¹²⁹, inoltre, evidenziano in misura maggiore rispetto alla ceramica l'esistenza certa di una circolazione di beni a causa della peculiare posizione geologica da cui proviene la pietra: sono necessarie, infatti, condizioni adatte per la sua formazione e in Italia tale conformazione si presenta solamente nelle valli alpine, come tutta la Valle d'Aosta e la parte centro-orientale dell'Italia ossia la Valchiavenna e la Valtellina¹³⁰. Di conseguenza, il ritrovamento della pietra ollare di epoca altomedievale in buona parte dell'Italia settentrionale, ma di provenienza valdostana, dalla

¹²⁸ A seconda del grado di durezza e malleabilità, i vari litotipi, che rientrano all'interno della classificazione di “pietra ollare”, vengono lavorati per formare contenitori oppure - nel caso di quelle pietre più dure - per lastre di cottura o per la costruzione di stufe, cfr. T. MANNONI, H. R. PFEIFER, V. SERNEELS, *Giacimenti e cave di pietra ollare nelle Alpi*, in *La pietra ollare dalla Preistoria all'età moderna (atti del Convegno - Como, 16-17 ottobre 1982)*, (Archeologia dell'Italia settentrionale, 5), Como 1987, pp. 7-46. Per la citazione si veda p. 7. Faccio riferimento a questo articolo anche per l'elenco delle caratteristiche fisiche e chimiche di questa pietra. Per litotipo si intende una tipologia di pietra.

¹²⁹ Per le svariate forme di contenitori in pietra ollare, attestati in età romana e in epoca tardomedievale, ma possibilmente riferibili anche in età altomedievale, cfr. G. SCARAMELLINI, *Pietra ollare in Valchiavenna*, Chiavenna 1999. Importante centro di produzione fino al secolo XIX è senza dubbio nella località di Piuro (Sondrio).

¹³⁰ Per un elenco iniziale delle principali aree di estrazione della pietra ollare: MANNONI, PFEIFER, SERNEELS, *Giacimenti e cave di pietra ollare* cit., tabella 3, pp. 18- 26. Per un approfondimento, si vedano anche le cartine e tabelle e le cartine, pp. 27-47.

Valmalenco (Valtellina) e dalla Valle Bregaglia (Valchiavenna), ha permesso agli archeologici di osservare l'esistenza di una rete commerciale¹³¹.

In modo più specifico le pietre ollari sono state classificate dai geologi e dagli archeologi in base alle loro caratteristiche chimiche intrinseche ed estrinseche¹³². Nonostante non si possano associare con certezza le tipologie petrografiche e la zona da cui esse provengono - a causa dell'erosione millenaria condotta dagli agenti atmosferici, dallo spostamento dei massi causato da attività telluriche o dal loro trasporto da parte dei fiumi - tuttavia, si possono riconoscere alcune macroaree, nella fattispecie due: quella delle Valle d'Aosta e delle alpi centrali. La caratteristica della pietra rinvenuta in Valle d'Aosta è di colore verde ed è formata da una base di cloriti, mentre quella proveniente dalle Alpi centrali è del tipo grigio-chiaro e a base di talco e carbonati¹³³. Di fatto sono state rinvenute queste due tipologie in aree ben specifiche dell'Italia centro-settentrionale: la scarsa percentuale di pietra ollare verde rinvenuta nell'attuale Lombardia è giustificabile considerando che le maggiori attestazioni riguardano quelli di provenienza valtellinese e valbregagliaese, più vicine ai luoghi destinatari dei prodotti¹³⁴, accanto anche ad

¹³¹ S. GELICHI, *La pietra ollare dalla Preistoria all'età moderna*, in "Quaderni medievali", XV (1983), pp. 219-222 e SETTIA, "Per foros Italiae". *Le aree extraurbane fra Alpi e Appennini* cit., p. 233 nota 178.

¹³² Le caratteristiche intrinseche sono il grado di pietre femiche (ferro e magnesio) e per le caratteristiche esterne si intende per esempio il colore che varia dal grigio al verde, cfr. MANNONI, PFEIFER, SERNEELS, *Giacimenti e cave di pietra ollare* cit., pp. 8-9.

¹³³ Accanto a queste due forme principali, ne esistono altri che già dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso sono stati classificati in undici gruppi a cui è stata assegnata una lettera: (A) "verde chiaro a base di serpentino", (B, C, D, E) "tipi grigio chiaro a base di talco, carbonati e clorite", (F e G) "tipi verdi a base di cloriti", (H, I, K, L) "più rari" e duri, cfr. MANNONI, PFEIFER, SERNEELS, *Giacimenti e cave di pietra ollare* cit., p. 8 e ripresa a fine degli anni Novanta da Antonio Alberti: ALBERTI, *Produzione e commercializzazione della pietra ollare* cit., p. 335 (da cui derivano le citazioni tra virgolette). Quelli della Valle d'Aosta rientrano nella tipologia F e G, mentre quelli della Valtellina e della Val Bregaglia rientrano nei gruppi C e D, quelli della Val di Lanzo, in Piemonte, appartengono al gruppo F e infine quelli della valli dl Ticino e del Toce appartengono ai gruppi A B, E e H, cfr. ALBERTI, *Produzione e commercializzazione della pietra ollare* cit., p. 335.

¹³⁴ Essa costituisce il 90% dei rinvenimenti, cfr. ALBERTI, *Produzione e commercializzazione della pietra ollare* cit., p. 336.

alcuni rinvenimenti in Veneto. I gruppi valdostani, invece, trovano una loro maggiore diffusione nell'area occidentale, in Piemonte e in Liguria.

Una volta identificate le due grandi vie di circolazione dei manufatti in pietra ollare - dalla Valle d'Aosta all'Italia nord-occidentale e dalle valli delle Alpi centrali alla Lombardia e al Veneto - è importante soffermarsi su come questi prodotti potessero circolare. Antonio Alberti ha ipotizzato che il commercio avvenisse soprattutto attraverso la navigazione fluviale, in seguito al deperimento delle strade e a causa della peso dei manufatti, soprattutto delle lastre di pietra ollare per la cottura¹³⁵. Così è il caso delle valli lombarde che hanno sfruttato probabilmente i numerosi affluenti per trasportare la pietra fino al Po e da lì arrivare fino al litorale veneto fino alla zona di Comacchio e di Torcello, dove l'attestazione di pietra ollare aumenta nel corso dell'VIII-X secolo.

Il motivo di questa crescita è riscontrabile sicuramente nella pace tra Longobardi e Bizantini del 680 che ha agevolato le relazioni economiche tra le due aree, quella bizantina e quella longobarda. Per la Liguria, invece, il trasporto della pietra ollare non è così facilmente deducibile sia per la minore presenza di una rete fluviale che consenta un collegamento diretto tra la Valle d'Aosta e la Liguria, sia per il fatto che fino al 643 la Liguria era in mano bizantina. Si è ipotizzato pertanto un commercio extra- alpino che dalla regione valdostana raggiungesse il mare attraverso il Rodano e da lì, via mare, approdasse sulle coste liguri¹³⁶.

Una questione di maggiore complessità riguarda invece la cronologia: la maggior parte dei ritrovamenti risale all'epoca tardo antica. In numerosi casi invece si considera un arco cronologico più esteso, comprendente più secoli (tra il V e l'VIII secolo). Partendo dagli scavi condotti nella città di Aosta e in tutta la regione, per esempio, si riscontra una larga diffusione della pietra ollare soprattutto a partire dal IV secolo, con una forte diminuzione però a partire dal

¹³⁵ ALBERTI, *Produzione e commercializzazione della pietra ollare* cit., pp. 336-337.

¹³⁶ ALBERTI, *Produzione e commercializzazione della pietra ollare* cit., p. 337.

VII secolo fino all'XI secolo, ma comunque esistente¹³⁷. Si riscontrano reperti del gruppo valdostano anche a Milano o a Monte Barro o a Castelseprio anche se in proporzioni molto inferiori ancora nel V e VI secolo circa, mentre per Brescia la cronologia può essere posticipata tra la metà del VI secolo e la metà dell'VIII¹³⁸, in concomitanza con la funzione politica esercitata dalla città lombarda in età longobarda, ma anche dalla corrispondente diminuzione dell'uso della ceramica in questa ultima zona. Per i secoli IX e X si hanno meno attestazioni ad eccezione di alcune aree come Brescia e Torcello in cui l'aumento dei reperti è considerevole.

Infine è stato utilizzato anche il metodo di comparazione degli stili decorativi sebbene sia meno sicuro rispetto all'analisi chimiche della pietra. Ad ogni modo si sono osservati alcuni aspetti tipologici e di lavorazione della pietra (con lunghi solchi o semplici striature); esistono a questo proposito alcuni esempi: basti citare qui i recipienti rinvenuti sia a Piadena che a Nogara.

Anche per la pietra ollare, si è riscontrata una forte affinità in entrambe le località per la seconda metà del IX secolo e per il X sia di recipienti cosiddetti "arco a cerchio", a "gradini" e a "parete esterna liscia"¹³⁹. Inoltre, questa ultima tipologia occupa il 45 % dei recipienti rinvenuti sia a Nogara che Piadena al livello stratigrafico corrispondente ai secoli IX e X, con un aumento considerevole durante il secolo XI¹⁴⁰. Il fatto poi che aumenti la parete liscia dei manufatti può essere un indice non tanto di un'arretratezza tecnologica -

¹³⁷ Si vedano già i risultati esposti nel contributo: R. MOLLO MEZZANA, *Primi elementi per lo studio della pietra ollare in Valle d'Aosta*, in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna* (atti del convegno - Como 16-17 ottobre 1982), Como 1987, pp. 59-114, in particolare la tabella a pp. 112-113.

¹³⁸ La percentuali sono: a Milano del 4,7%, a Castelseprio del 1,8%, a Monte Barro del 6,3% e a Brescia del 5,7%, cfr. ALBERTI, *Produzione e commercializzazione della pietra ollare* cit., p. 335.

¹³⁹ MALAGUTI, *La pietra ollare* cit., p. 222.

¹⁴⁰ MALAGUTI, *La pietra ollare* cit., p. 216. Per Piadena, cfr. C. MALAGUTI, *La pietra ollare - Scavi al castello di Piadena (CR)*, in *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*. Atti del Convegno (14-15 marzo 2003), a cura di S. GELICHI, Nonantola (MO), San Giovanni in Persiceto (BO), pp. 173-187, in particolare cfr. p. 175, fig. 2.

come a prima vista si potrebbe credere - ma di un suo sviluppo al fine di una velocizzazione dei tempi di lavoro, come ha affermato Chiara Malaguti¹⁴¹.

Solo negli ultimi anni lo studio sulla pietra ollare è uscito dall'ambito strettamente padano per volgere l'attenzione anche sull'aera peninsulare, in particolare sulle coste adriatiche e tirreniche. Gli scavi condotti in Toscana hanno riportato alla luce un numero molto più esiguo di reperti rispetto a quelli rinvenuti nel Nord. I ritrovamenti sono distribuiti nella fattispecie sulle coste settentrionali e meridionali della Toscana o nelle zone limitrofe (Pisa, Populonia (Livorno) e la provincia di Grosseto con S. Quirico)¹⁴².

Secondo l'Alberti, la pietra ollare raggiungeva la regione toscana quasi esclusivamente via mare, partendo dalla Liguria¹⁴³. Unici due casi eccezionali riguardano la Valdarno e Prato, entrambi situati nell'entroterra. Per la Valdarno si è ipotizzato che la pietra ollare arrivasse al porto pisano e da lì si diffondesse a livello locale grazie alla navigazione fluviale, mentre per Prato si può ritenere che si usufruissero i passi appenninici, per esempio quello di Montepiano, situato tra l'attuale Toscana e l'Emilia Romagna e già utilizzato per la ceramica¹⁴⁴. Anche per la Toscana, tuttavia, occorre distinguere in due fasi cronologiche: la prima comprende il VI e VII secolo, epoca a cui risalgono alcuni reperti di tipo verde e cloritocisto, ossia di provenienza valdostana,

¹⁴¹ In particolare si può osservare che i cosiddetti "archi a cerchio" diventano più fitti nel corso dei secoli fino a scomparire, determinando così forse il passaggio a quella liscia e ciò è dovuto probabilmente alle "tecniche di tornitura grazie all'aumento della velocità di rotazione del tornio idraulico", MALAGUTI, *La pietra ollare* cit., p. 213. Inoltre, sempre secondo l'autrice, si presente una maggiore dimensione media per i contenitori con solcature rispetto a quelle lisce che hanno anche dimensioni più ridotte e ciò forse è dettato da un avanzamento tecnologico, MALAGUTI, *La pietra ollare* cit., p. 223.

¹⁴² A. ALBERTI, *La pietra ollare in Toscana*, in *V Congresso nazionale di Archeologia medievale. Palazzo della Dogana, salone del Tribunale (Foggia). Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia). 30 settembre-3 ottobre 2009*, a cura di G. VOLPE, P. FAVIA, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2009, pp. 630-633.

¹⁴³ ALBERTI, *La pietra ollare in Toscana* cit., p. 630.

¹⁴⁴ ALBERTI, *La pietra ollare in Toscana* cit., p. 630 e J. FABBRI, *Cronotipologia della ceramica di uso comune a Prato (dal X al XIV secolo)*, in "Archeologia Medievale", (2007) XXXIV, pp. 345-374.

mentre risalgono alla seconda fase, tra il X e l'XI secolo, quelli di tipo grigio e talcocisti di provenienza valtellinese e della Valbregaglia.

In conclusione, si osserva una distinzione geografica della circolazione delle manufatti in pietra ollare e una differenza cronologica che comprende soprattutto i secoli tra tarda Antichità e alto Medioevo, ma con punte di crescita in luoghi precisi, a seconda della funzione politica o economica della zona. Qui si è proposto solo un accenno, ma si prospetta una fertile stagione di studi, una nuova frontiera, che consentirà una stretta collaborazione interdisciplinare tra archeologia e storia, nella fattispecie nel campo di studio delle merci, in cui la scarsità di informazioni provenienti dalle fonti scritte impedisce qualsiasi esame, come si è visto. I lavori sono ancora nella loro fase iniziale, ma dai primi esiti si evidenziano già risultati di qualche rilevanza.

9. La numismatica

Accanto all'archeologia medievale, contributi fondamentali per la valutazione dell'economia nell'alto Medioevo provengono senza dubbio dalla numismatica. Questa disciplina ha conosciuto, infatti, uno sviluppo considerevole in questi ultimi trent'anni, spogliandosi della funzione di semplice ausilio degli studi storici ed assumendo un ruolo di primo piano nel delineare un quadro completo della realtà.

È interessante qui cercare di comprendere in che misura lo studio della moneta possa rappresentare un chiaro segno dell'esistenza di una circolazione e di una rete attiva di mercato regionale e interregionale. In effetti, è impossibile servirsi della numismatica per definire quali merci circolavano perché i prodotti di più largo consumo potevano essere scambiati anche nella forma del baratto e non solo in monete, come aveva già affermato Alfons Dopsch¹⁴⁵ negli anni Trenta del secolo scorso. Ciò vale a maggior ragione per l'età

¹⁴⁵ L'autore aveva controbattuto alla teoria dell'economia domestica chiusa, asserendo una compresenza tra economia naturale ed economia monetaria, cfr. sopra capitolo I e. DOPSCH, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft* cit.

altomedievale, connotata, come vedremo, da una scarsità di circolazione di monete.

Lo studio delle monete serve per fornire una valutazione quantitativa del circolante allora disponibile e utilizzato, almeno potenzialmente, all'interno di una rete di scambi.

Per condurre un'analisi quantitativa per l'alto Medioevo è necessario fare una stima delle fonti numismatiche ossia delle monete ritrovate nei diversi livelli stratigrafici. Qui, però, occorre fare una piccola specificazione perché esistono due tipologie di ritrovamenti, i tesoretti e le monete isolate. I primi contengono soprattutto un gruppo relativamente numeroso di monete di grande valore, d'oro e d'argento, mentre le seconde sono rappresentate prevalentemente da monete di bronzo o comunque di scarso valore¹⁴⁶. Entrambe possono essere recuperate da dettagliati scavi archeologici oppure in seguito a scoperte fortuite. I tesoretti, nella fattispecie, presentano particolari problemi interpretativi dettati dalla loro funzionalità ambigua: la loro esistenza, infatti, può fornire un campione sia di quello che effettivamente circolava, sia, al contrario, di quello che non circolava affatto perché, per l'appunto, era stato nascosto in luoghi sicuri. La durata dell'occultamento doveva essere solo temporanea, ma di certo qualche circostanza particolare ne ha poi impedito il recupero¹⁴⁷. Inoltre, all'interno dei tesori, si possono ritrovare monete di

¹⁴⁶ Per un'analisi delle varie tipologie di tesori e tesoretti altomedievali e della percezione del concetto di "tesaurizzazione", buoni contributi sono sicuramente quelli contenuti all'interno del volume *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto Medioevo (secoli V-XI)*, Roma 2004. In particolare rimando ai lavori di: C. WICKHAM, *Introduzione: tesori nascosti e tesori esposti*, in *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto Medioevo (secoli V-XI)*, Roma 2004, pp. 9-18. M. BALDASSARRI, M. C. FAVILLA, *Forme di tesaurizzazione in area italiana tra tardo antico e alto medioevo: l'evidenza archeologica*, in *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto Medioevo (secoli V-XI)*, Roma 2004, pp. 143-206. Infine per un saggio strettamente legato alla moneta rimando ancora ad A. ROVELLI, *I tesori monetali*, in *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto Medioevo (secoli V-XI)*, Roma 2004, pp. 241-256.

¹⁴⁷ I motivi possono essere i più svariati: una guerra, un'epidemia o la morte improvvisa del proprietario del tesoro, non lasciando ad altri dettagli in merito all'occultamento dei beni preziosi. Per una bibliografia essenziale rimando ai contributi in *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto Medioevo* cit.

epoche diverse che rendono difficile una datazione precisa, consentendo di fissarne solamente un termine *post quem*¹⁴⁸.

Considerati tali accorgimenti, è comunque possibile condurre alcune ipotesi, partendo dai principali rinvenimenti numismatici finora scoperti in Italia settentrionale e in Toscana.

Dai ritrovamenti si nota subito una presenza altalenante della quantità di monete circolanti. Il numero di quelle gotiche, bizantine e longobarde e, poi, quelle di Ottone il Grande è, infatti, notevolmente superiore a quello di età carolingia e post-carolingia¹⁴⁹. Si hanno numerosi tesoretti risalenti alla fase gotica, con la persistenza di un cosiddetto “trimetallismo”, ossia dell’uso contemporaneo di monete d’oro (*trimissi*), di argento (*siliqua*) e di bronzo (*nummi*), indubbiamente ereditato dal mondo romano¹⁵⁰. Le monete auree erano prevalentemente di provenienza bizantina poiché i Goti rimanevano comunque sotto l’influenza dell’imperatore romano d’Oriente, il quale se ne serviva per mantenere vivo il controllo sui territori¹⁵¹.

La politica dell’imperatore Giustiniano e la guerra greco-gotica - che arrecò uno sconvolgimento economico e politico alle popolazioni italiche a metà del VI secolo - comportarono un importante cambiamento. Secondo Ermanno Arslan crebbe enormemente il numero dei tesori e il *nummus* iniziò a scomparire dalla circolazione perché non più utilizzato per gli scambi

¹⁴⁸ Infine, accanto alle monete vere e proprie, rientrano nella categoria dei “tesori” anche i “depositi”, formati da altri oggetti, in ceramica o in ferro e attrezzi di uso quotidiano. Alcuni di essi vengono definiti “depositi-pozzo” perché conservati all’interno di un contenitore. Questa realtà riguarda soprattutto il V-VII secolo e pertanto non sarà argomento specifico di studio in questa sede. Per un approfondimento sull’argomento, cfr. BALDASSARRI, FAVILLA, *Forme di tesaurizzazione in area italiana* cit. Per una ricerca specifica per l’area emiliana, cfr. *Il tesoro nel pozzo* cit.

¹⁴⁹ A. ROVELLI, *La funzione della moneta tra l’VIII e il X secolo. Un’analisi della documentazione archeologica*, in *La Storia dell’Alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell’archeologia*, a cura di R. FRANCOVICH e G. NOYÉ, Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 521-537.

¹⁵⁰ E. A. ARSLAN, *La circolazione monetaria (secoli V-VIII)*, in *La Storia dell’Alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell’archeologia*, a cura di R. FRANCOVICH e G. NOYÉ, Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 497-520.

¹⁵¹ ARSLAN, *La circolazione monetaria (secoli V-VIII)* cit.

quotidiani, anche se ciò avvenne molto lentamente tant'è che qualche rarissimo ritrovamento ne attesta ancora la circolazione, come a Verona¹⁵².

Con l'arrivo dei Longobardi in Italia nel 568, si osserva come da una parte continui la circolazione dell'oro con i tremissi, e dall'altra parte il rame diminuisca sempre di più mentre la moneta d'argento si ridusse da un quarto di siliqua ad un ottavo¹⁵³ fino alla riforma di Cuniperto (688-700), che ritirando tutta la massa circolante, ne riprodusse una nuova sia in tremissi d'oro che di argento¹⁵⁴. Infine, tra i vari re longobardi, anche Liutprando (712-744) adottò una politica monetaria, con una nuova produzione di monete d'oro e d'argento¹⁵⁵.

Nonostante il riconoscimento di una contrazione dei mercati determinata da una graduale diminuzione delle monete "spicciole" e dalla varie riforme dei sovrani, Alessia Rovelli ritiene che, accanto alla persistenza degli scambi a largo raggio compiuti attraverso la moneta aurea, continuassero i piccoli scambi grazie alla svalutazione sempre maggiore della moneta d'argento fino a Liutprando¹⁵⁶. Solo in seguito, dalla metà dell'VIII secolo, la moneta incominciò ad assumere una funzione più simbolica e rappresentativa del potere regale longobardo, soprattutto con i re Astolfo e Desiderio. Secondo la studiosa, lo snodo cruciale dell'evoluzione monetaria nell'alto Medioevo, è tuttavia la riforma carolingia.

Con la dieta di Mantova¹⁵⁷, nel 781, infatti, si sancì l'entrata definitiva in Italia di una nuova moneta, il famoso *denarius* d'argento. Il peso di ogni

¹⁵² ARSLAN, *La circolazione monetaria (secoli V-VIII)* cit., p. 506.

¹⁵³ ARSLAN, *La circolazione monetaria (secoli V-VIII)* cit., p.

¹⁵⁴ E. ARSLAN, *Una riforma monetaria di Cuniperto re dei Longobardi (688-700)*, Lugano 1986.

¹⁵⁵ Cfr. L. RAVAINI, *Monete e storia nell'Italia medievale*, Roma 2007.

¹⁵⁶ A. ROVELLI, *Coins and trade in early medieval Italy*, in "Early Medieval Europe" XVII (2009), pp. 45-76. Cfr. in particolare, pp. 54-55.

¹⁵⁷ Al capitolo 9, si legge la volontà di cambiare la moneta, vietando di accettare quella utilizzata in precedenza: "De moneta, ut nullus post Kalendas Augusti istos denarios quos modo habere visi sumus dare aurea aut recipere; si quis hoc fecerit, bannum nostrum

singola moneta era pari a 1,7 grammi, molto più elevato rispetto a prima¹⁵⁸. Questa riforma aprì così la strada alla fase del famoso “monometallismo argenteo”, ossia alla scomparsa della moneta aurea e alla definitiva eliminazione della moneta cosiddetta “spicciola” dai mercati, portando di conseguenza l’economia in una fase di depressione.

I ritrovamenti di monete hanno finora confermato tali supposizioni: il numero sia di tesori che di singoli denari d’argento risalenti a Carlo Magno appare drasticamente ridotto. È stata ritrovata una moneta ad Aosta, una a Bedizzole (BS), una a Torcello (VE) e una a Roselle (GR). L’unico gruppo di monete un po’ più numeroso è quello di Luni-Sarzana (SP), nel quale il numero di *denarii* di Carlo Magno sale a circa quattordici¹⁵⁹. La situazione non pare migliorare neppure nel periodo successivo perché persino a Pavia, che in qualità di capitale del *Regnum Italiae* dovrebbe riportarne alla luce un numero considerevole, si conta però solo un denaro di Berengario I, e anche nei suoi dintorni, a Lomello, se ne osservano soltanto tre, rispettivamente di Ludovico II, Berengario I e di Ugo e Lotario II. Ad Aquileia (Udine) è stato ritrovato un denaro di Ludovico il Pio, mentre a Pre Alta, in provincia di Trento, se ne conta ancora uno attribuito o a Carlo il Calvo a Carlo il Grosso¹⁶⁰.

La situazione sembra migliorare con Ottone I a metà del X secolo. Un esempio è Brescia, in cui mancano attestazioni di monete dal V secolo per poi ricomparire solo nel X e XI secolo¹⁶¹. Anche ad Aosta sono stati rinvenuti 5 denari pavesi, di cui uno di Berengario I, in qualità di re d’Italia (915-924) e quattro degli Ottoni (962-1002)¹⁶² e infine anche località in cui non si

componat”, *I capitolari italiani. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. AZZARA e P. MORO, presentazione di S. GASPARRI, Roma 1998, p. 54.

¹⁵⁸ ROVELLI, *La funzione della moneta tra l’VIII e il X secolo* cit., p. 531.

¹⁵⁹ ROVELLI, *La funzione della moneta tra l’VIII e il X secolo* cit., p. 525.

¹⁶⁰ Per tutte le citazioni qui elencate, cfr. ROVELLI, *La funzione della moneta tra l’VIII e il X secolo* cit., p. 525.

¹⁶¹ G. PANAZZA-G. P. BROGIOLO, *Ricerche su Brescia altomedievale. Gli studi fino al 1987*, vol. I, Brescia 1988.

¹⁶² ROVELLI, *La funzione della moneta tra l’VIII e il X secolo* cit., p. 528.

riscontrano denari di età carolingia, come a Scarlino (Grosseto), la prima documentazione medievale risale a Ottone II¹⁶³.

Si osserva pertanto un graduale declino dell'uso della moneta dall'età goto-bizantina in poi, raggiungendo punte minime con i Carolingi, e una relativa ripresa con l'epoca ottoniana a metà del X secolo. L'andamento può avere diverse spiegazioni, non soltanto di carattere economico, ma anche extra-economico, demografico e politico. Per quanto riguarda il periodo di Ottone I e dei suoi discendenti, per esempio, è noto come si sia verificato un lento, ma continuo incremento demografico che, secondo quanto già affermato da Jörg Jarnut, ha comportato la richiesta di una crescente liquidità per gli scambi, e pertanto un aumento del circolante emesso¹⁶⁴. L'introduzione di più moneta sul mercato fu a sua volta agevolata dalla disponibilità superiore di manodopera che quindi poteva essere inserita per sfruttare al meglio le risorse di metalli preziosi nelle miniere¹⁶⁵. In secondo luogo, la ripresa - seppur graduale - di emissione e di circolazione della moneta durante il regno degli Ottoni può essere il frutto di un clima di sicurezza¹⁶⁶ e di fiducia, necessarie per una ripresa del commercio, oltre che da una scelta politica di Ottone I, visibile chiaramente nella sua riforma monetaria che abbassò il peso del denaro d'argento di Carlo Magno da 1,7 grammi a 1,4 nel 962¹⁶⁷.

La scelta politica imperale è stato il fattore principale che ha connotato tutto l'andamento della moneta nel corso dei secoli, trovando una sua realizzazione pratica soprattutto attraverso due modi: la gestione delle zecche e

¹⁶³ ROVELLI, *La funzione della moneta tra l'VIII e il X secolo* cit., p. 526.

¹⁶⁴ JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., p. 261.

¹⁶⁵ JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., p. 261. L'Europa aveva un grande scarsità di oro e le miniere riguardavano il metallo argenteo. Tuttavia è importante ricordare il diploma, in cui Ottone III confermò i possessi alla Chiesa di Vercelli e donò i diritti sulle miniere d'oro e sull'oro che circolava nei comitati di Vercelli e di Santhià, a nord ovest di Vercelli, cfr. *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli* cit., vol. I, p. 37 (doc. 27, regesto).

¹⁶⁶ Uno dei motivi che accrebbe la sicurezza fu di sicuro la sconfitta degli Ungari da parte di Ottone I, in seguito alla battaglia di Lechfeld nel 955.

¹⁶⁷ M. MATZKE, *Il diritto monetario*, in *Le zecche fino all'Unità*, a cura di L. TRAVAINI, Roma 2011, pp. 213-258, in particolare p. 230.

il “monometallismo”. Per quanto riguarda i centri di coniazione, si può osservare un’evoluzione nel corso dei secoli. Il dominio goto-bizantino in Italia era fortemente dipendente dall’Impero centrale non consentendo valutazioni dettagliate a proposito. Per il periodo di dominazione longobarda, invece, si hanno più informazioni: in Italia centro-settentrionale e in Toscana il numero delle zecche era notevolmente più elevato rispetto all’età successiva, sia carolingia sia post-carolingia¹⁶⁸. Durante il *Regnum Langobardorum* sono attestate zecche a Lucca, a Milano e naturalmente a Pavia, la capitale del Regno, ma anche in aree limitrofe come Bergamo, Pistoia, Pisa e persino Vercelli, Ivrea e Castelseprio¹⁶⁹. La scelta di queste località non è casuale: esse avevano un forte ruolo politico nell’amministrazione del nuovo Regno - soprattutto dopo la politica di accentramento del potere nelle mani del re ad opera di Rotari (636-652) e di Liutprando (712-744) - ma anche uno economico perché consentivano il raccordo tra le regioni del Regno e i territori d’Oltralpe¹⁷⁰.

In seguito si verificò un calo del numero dei centri di coniazione autorizzati dal potere pubblico. Dal punto di vista cronologico, questa crisi si può collocare tra l’età dei Carolingi, soprattutto con Carlo Magno e Ludovico il Pio (814-840), mentre una lieve ripresa avvenne durante il regno di Ugo di Provenza insieme al figlio Lotario II (931-945)¹⁷¹ e poi di Ottone I¹⁷².

Ne è derivata tradizionalmente un’unica spiegazione, ossia la grave decadenza dell’uso della moneta e il chiaro segno di un crollo economico, direttamente proporzionale a quello politico, soprattutto con i re italici. In realtà, altri studi hanno posto in primo piano un’altra tesi: è possibile che il

¹⁶⁸ MATZKE, *Il diritto monetario* cit., pp. 216-220

¹⁶⁹ MATZKE, *Il diritto monetario*, cit., p. 220.

¹⁷⁰ MATZKE, *Il diritto monetario* cit., p. 220.

¹⁷¹ A. ROVELLI, *Nuove zecche e circolazione monetaria tra X e XIII secolo: l’esempio del Lazio e della Toscana*, in “Archeologia medievale”, (2010), XXXVII, pp. 163-170. Per la cronologia si vedano in particolare le pp. 63 e 64.

¹⁷² ROVELLI, *La funzione della moneta tra l’VIII e il X secolo* cit., pp. 524 e sgg.

minor numero di centri di coniazione sia stato il frutto più di una scelta, volta all'accentramento del potere e al controllo dell'economia già nell'Italia carolingia, che un segnale della sua debolezza¹⁷³. A sostegno di questa teoria, infatti, fondamentale è la dieta di Francoforte del 794, nella quale Carlo Magno, tra le varie iniziative, aveva fissato i prezzi delle derrate¹⁷⁴ e a cui seguirono altre riforme come il divieto di commerciare nei giorni di festa e di domenica.

Tuttavia ancora oggi le due tesi convivono e nessuna delle due sembra aver apportato elementi solidi per risultare vincente. In effetti, durante il Regno e poi l'Impero di Carlo Magno e di Ludovico il Pio, la teoria di un progetto politico trova una giustificazione plausibile. In questo periodo, il controllo dei Franchi sull'Italia settentrionale fu molto influente.

In seguito però si verificò una difficoltà crescente nel controllo dei territori italici da parte degli imperatori, i quali cercarono disperatamente di mantenere la gestione delle zecche, contro i tentativi di coniazione autonoma: questa situazione è testimoniata dal capitulare di Lotario del febbraio dell'832, nel quale si sanciva il taglio della mano a chi avesse coniato monete false, mentre a chi ne aveva fornito l'aiuto, se uomo libero, era riservato il pagamento di 60 solidi¹⁷⁵. Il fenomeno doveva essere particolarmente diffuso se ne era derivato un capitulare, - per giunta rivolto agli abitanti di Pavia, la capitale del *Regnum Italiae* - e se si era richiesto un rafforzamento del controllo, anche da parte dei *missi* dell'imperatore¹⁷⁶.

¹⁷³ Questa teoria era stata proposta da Georges Duby: DUBY, *Le origini dell'economia europea* cit., pp. 122-141, e edita anche in tempo recentissimi, cfr. MATZKE, *Il diritto monetario* cit., p. 220.

¹⁷⁴ DUBY, *Le origini dell'economia europea* cit., p. 126.

¹⁷⁵ Si legge al capitolo 10: "De falsa moneta iubimus, ut, qui eam percussisse conprobatus fuerit, manus ei amputetur. Et qui hoc conserit, si liber est, LX solidos conponat", *I capitolari italici* cit., p. 144.

¹⁷⁶ Si tratta del Capitulare di Lotario dei *missi*, risalente circa allo stesso periodo (febbraio 832), capitolo 2: "De monetis inquiratur, qua custodia observantur vel qua fraude vitiantur et a quibus personis hoc perpetratum sit, et norite a nobis insituta instanter figurari precipiantur [...]", *I capitolari italici* cit., p. 146.

Infine, con Ugo e Lotario e, poi con Ottone I, si verificò una nuova stabilità politica: essa comportò una permanenza del numero delle zecche, già fissate con Carlo Magno, come a Milano e Pavia. Anche i re italici e gli imperatori germanici, pertanto, avevano interesse a mantenere basso il numero dei centri di coniazione, per agevolare meglio il controllo delle loro emissioni. Infatti durante tutto il IX e il X secolo si aggiunsero solamente le zecche Verona, aperta da Berengario I, e quella di Lucca, riaperta da Ugo e Lotario II¹⁷⁷, certamente inferiori rispetto a quelle riscontrate in età longobarda e situate tutte e due in luoghi strategicamente rilevanti sia per motivi economici (Lucca), sia politici (Verona). A queste si deve aggiungere quella di Venezia, in attivo dall'820 e le cui monete, secondo le *Honorantiae Civitatis Papiae*, potevano circolare nella Pianura padana¹⁷⁸.

Il secondo segnale che spiega la presenza di un preciso progetto politico è, come detto, l'introduzione del *denarius* d'argento e la nascita del "monometallismo". Questa nuova moneta aveva un valore intrinseco molto elevato rispetto a quello dei predecessori del re franco¹⁷⁹. La storiografia più recente si è molto dibattuta sulle conseguenze apportate dall'emissione di questo unico circolante.

Pierre Toubert ha asserito che la moneta era utilizzata per qualsiasi transizione economica sia per il mercato internazionale, sia per quello curtense, a cui potevano accedere anche i contadini¹⁸⁰. Allo stesso tempo, però, lo storico

¹⁷⁷ MATZKE, *Il diritto monetario* cit., p. 230.

¹⁷⁸ MATZKE, *Il diritto monetario* cit., pp. 230-231. Per il testo delle *Honorantiae Civitatis Papiae*, cfr. sopra paragrafo 2. Per una storia della zecca di Venezia, cfr. A. M. STAHL, C. TONINI, voce "Venezia", in *Le zecche fino all'Unità*, a cura di L. TRAVAINI, Roma 2011, pp. 1217-1224.

¹⁷⁹ Pipino il Breve aveva già alzato la quantità di argento contenuto all'interno di ciascun esemplare, oltre al peso della moneta pari al 1,3 grammi. Carlo Magno lo aumentò ulteriormente, portandolo a 1,7 grammi e poi Ottone I lo riportò a 1,4 grammi come si è visto, cfr. TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., pp. 224-245.

¹⁸⁰ P. TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., pp. 51-63. Cfr. H. BRESC, *Reti di scambio locale e interregionale nell'alto Medioevo*, in *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. ROMANO e U. TUCCI, (Annali Storia d'Italia, VI), Torino 1983, pp. 137-178. Il ritrovamento soltanto di monete d'oro indicherebbe commerci unicamente con il mondo arabo

francese ha affermato che parte degli scambi quotidiani avvenisse grazie ad “oboli” o “mezzi-denari”, prodotti localmente o mantenuti in circolazione dall’età tardo antica. In questo modo si può parlare più propriamente di “bimetallismo”¹⁸¹, verificabile per il Lazio e la Sabina.

Questa situazione sarebbe durata almeno fino a quando il peso del denaro d’argento si sarebbe mantenuto elevato ossia fino a Ludovico II¹⁸². Ne seguì una svalutazione del denaro, che comportò un aumento considerevole del numero di monete messe in circolazione.

Tuttavia, recenti scoperte archeologiche hanno comportato una riconsiderazione della tesi di Pierre Toubert. Alessia Rovelli ha sostenuto che nell’alto Medioevo non esisteva una produzione di “oboli” o monete di basso valore perché non ne sono rimaste tracce neppure nei ritrovamenti cosiddetti “isolati”. Pertanto la questione di come venissero effettuati gli scambi quotidiani trova una risposta unicamente nella forma del baratto e nel credito o comunque “senza che si dovesse far ricorso ad una moneta spicciola”¹⁸³. Il denaro aveva quindi un grande valore, funzionale più ai grandi scambi che al piccolo mercato. Infine, l’unicità del denaro d’argento è un chiaro segno che il sistema economico era molto elementare. Di conseguenza si verificò un inevitabilmente aumento dei prezzi: a fronte di un unico strumento di valuta di elevato potere d’acquisto, qualsiasi altro oggetto o possesso assumeva valore più elevato. Erano così esclusi dalla circolazione monetaria tutta una serie di prodotti, il cui costo risultava irrisorio rispetto a quanto valeva una singola moneta d’argento.

La teoria di Alessia Rovelli trova una sua coerenza se si considerano anche le successive svalutazioni della moneta, come quella per l’appunto di

e quindi sarebbero attestati solo scambi interregionali questa metodologia è significativa anche se in questo saggio è verificata principalmente per l’Italia meridionale.

¹⁸¹ L’idea di un bimetallismo è stata poi applicata anche nel Lazio seppure per un periodo successivo, soprattutto il XII secolo, con qualche riferimento anche ai secoli precedenti a partire dal IX secolo, P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval* cit., pp. 584-651.

¹⁸² TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 54.

¹⁸³ ROVELLI, *La funzione della moneta tra l’VIII e il X secolo* cit., p. 531.

Ottone I nel 962, che contribuirono a una maggiore circolazione della moneta nelle transizioni.

A questo punto, è importante capire realmente quale ruolo avesse la moneta d'argento all'interno della rete commerciale, ossia se il suo uso fosse ristretto solo ad alcuni livelli, come ritiene Alessia Rovelli, o avesse una destinazione più ampia, come ha proposto Pierre Toubert. Per far ciò è necessario appellarsi sia alle fonti scritte sia a quelle archeologiche: nei documenti si osserva un uso frequente della moneta d'argento. Il denaro e il soldo appaiono spesso come strumenti di scambio, soprattutto nelle compravendite, ma accanto ad esse sono previsti spesso alcuni versamenti d'oro nel caso di inadempienza dei patti stabiliti¹⁸⁴. È noto che forse tali indicazioni rappresentano solo dei valori e non la moneta veramente reperibile, tenuto conto poi che le cifre sono molto elevate e difficilmente accessibili ad un privato, specie se piccolo proprietario.

Si nota, inoltre, che il numero degli atti in cui la moneta è menzionata aumenta a partire dalla metà del X secolo. Questa valutazione è il risultato di ricerche condotte da Cinzio Violante¹⁸⁵ per Milano in età pre-comunale e Jörg Jarnut per Bergamo altomedievale¹⁸⁶. Esistono due forti limiti a queste ricerche. Il primo riguarda il numero delle fonti scritte: è naturale che dalla metà del X secolo ci siano statisticamente più attestazioni di moneta nei documenti perché più semplicemente è cresciuta la mole documentaria in generale. Il secondo limite consiste nel basarsi unicamente su fonti scritte senza fare i conti con l'archeologia italiana¹⁸⁷ - giustificabile, peraltro, dal fatto che

¹⁸⁴ Si vedano i numerosi esempi riportati in *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* cit. e *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* cit.

¹⁸⁵ VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, cit., pp. 51 sgg.

¹⁸⁶ JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit.

¹⁸⁷ Qualche accenno riguarda i tesori italiani ed esteri come quelli di Ilanz, Sarzana-Luni e Vercelli, ma non se ne fa uno studio interdisciplinare tra i due campi. Per il rapporto fonti scritte e archeologiche nel commercio, cfr. C. DYER, *Peasants and coins. The uses of money in the Middle Ages*, "British Numismatic Journal", (1997) 67, pp. 30-47.

questa ultima disciplina era ai suoi albori agli inizi degli anni Ottanta¹⁸⁸, data di composizione dei saggi di Pierre Toubert e di Jörg Jarnut e, a maggior ragione, inesistente negli anni Cinquanta, quando Cinzio Violante pubblicò la sua opera su Milano. Nonostante ciò, le fonti scritte possono realmente fornire dati utili sulla circolazione monetaria: lo stesso Jörg Jarnut ha calcolato come dal X secolo si verifichi un aumento proporzionale di compravendite rispetto alle permutate che connotano i secoli precedenti¹⁸⁹.

Anche gli scavi archeologici sembrano propendere a favore di un mercato internazionale costante: come per l'età romana e poi longobarda, molto ritrovamenti sono posti sulle grandi vie di comunicazione. Per esempio si possono citare Luni e Lucca, entrambe poste lungo il passo degli Appennini che collega la Pianura padana e la Toscana; altri ritrovamenti sono localizzati ad Aosta o in provincia di Trento, centri di passaggio tra l'Italia e i territori d'Oltralpe; in provincia di Cuneo, lungo le strade che collegavano il Piemonte con la Liguria e Genova e infine a Torcello, in provincia di Venezia, area portuale ed emporio italico. Tutti questi ritrovamenti concentrati lungo le vie di comunicazione rappresentano, come afferma la stessa Alessia Rovelli, il segno di una circolazione di uomini e quindi anche di merci e che probabilmente la moneta era utilizzata per il commercio¹⁹⁰.

Purtroppo la quantità di monete ritrovate, sia singolarmente sia sotto forma di depositi-pozzo, è veramente molto esigua, quasi irrisoria, rispetto alla ceramica e alla pietra ollare e pertanto queste monete possono essere il risultato di un semplice smarrimento ad opera di pellegrini o *milites* di passaggio in questi luoghi.

Fattore più esplicito della circolazione monetaria è invece la provenienza della moneta. Rispetto allo studio della ceramica e della pietra ollare, l'analisi delle monete risulta inequivocabilmente più chiara perché su ciascun esemplare

¹⁸⁸ S. GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale* cit.

¹⁸⁹ JARNUT, *Bergamo 568–1098* cit., pp. 254 sgg.

¹⁹⁰ BALDASSARRI e FAVILLA, *Forme di tesaurizzazione in area italiana* cit., p. 164.

viene riportata la zecca di provenienza, da cui è possibile ricavare dati più esatti relativi al suo uso nello spazio oltre che nel tempo.

In Italia sono più numerose le monete delle zecche di Pavia e di Milano, anche per il ruolo economico e politico rivestito dalle due città. Le monete pavese e milanesi sono molto frequenti tra i rari reperti dell'Italia centro-occidentale. Monete di Milano sono state rinvenute sia a Grosseto sia ad Aosta¹⁹¹. Nel capoluogo valdostano poi sono stati recuperati anche un denaro carolingio della zecca di Duurstede, in Olanda, della seconda metà dell'VIII secolo, e alcuni *sceattas* inglesi¹⁹².

Infine è utile considerare anche un ultimo fattore, che è stato trascurato dagli storici e per molti anni anche dagli archeologi fino a tempi molto recenti, ossia il comportamento sociale e culturale dei popoli. Durante il dominio longobardo sono numerose le tombe con corredi funebri molto ricchi di ornamenti, fibbie, elmi e monete di ingente valore, mentre in età carolingia le necropoli sono minori e le tombe sono molto più adorne¹⁹³. Il motivo è stato ricercato nella depressione economica dell'epoca successiva. In realtà occorre considerare la trasformazione culturale che avvenne tra mondo longobardo e quello franco. Questo ultimo era connotato da due caratteristiche fondamentali: innanzitutto il popolo franco fondava la propria ricchezza sul possesso terriero. Basti pensare alla creazione del rapporto vassallatico, che determinò i vincoli sociali ed economici anche successivamente. In secondo luogo, è fondamentale considerare la diversa relazione con la religione cristiana in seguito alla

¹⁹¹ A. ROVELLI, *Coins and trade in early medieval Italy*, in "Early Medieval Europe", XVII (2009), pp. 45-76.

¹⁹² A. ROVELLI, *La funzione della moneta tra l'VIII e il X secolo. Un'analisi della documentazione archeologica*, in *La Storia dell'Alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. FRANCOVICH e G. NOYÉ, Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 521-537, in particolare p. 528. Sempre dalla zecca di Duurstede, insieme a quella di Magonza, Saint Martin de Tours, Sens, Pavia e Milano provengono altri denari carolingi¹⁹². Tuttavia questa valutazione non può essere precisa perché il ritrovamento era contenuto all'interno di una tomba. È possibile che si trattasse di un agiato signore franco, sepolto in Italia.

¹⁹³ G. PANTÒ, *Produzione e consumi di ceramiche in età longobarda a Torino*, in *Archeologia a Torino. Dall'età preromana all'alta Medioevo*, a cura di L. MERCANDO, Torino 2003, pp. 319-332.

precoce conversione al cattolicesimo del popolo franco. Come è noto, ciò comportò una relazione molto stretta con l'istituzione ecclesiastica che il regno franco instaurò sia a livelli locali sia a quelli di governo¹⁹⁴. Questa realtà ha sicuramente influenzato il comportamento rituale e di sepoltura dei franchi che iniziarono ben presto a tralasciare l'ornamento delle tombe per poter devolvere denari e terre direttamente ai centri monastici ed ecclesiastici al fine della salvezza dell'anima.

In conclusione, sono molteplici i fattori da tenere in considerazione per affrontare il tema della moneta e della sua circolazione nell'alto Medioevo in Italia. Le cause non possono essere ricercate esclusivamente in ambito economico, ma anche politico, demografico e culturale. In particolare, il fattore politico ha influenzato l'andamento della moneta e il suo utilizzo nella rete dei mercati per tutto l'alto Medioevo, mentre il fattore demografico è stato decisivo soprattutto a partire da Ottone I e quello culturale dall'arrivo dei Franchi in Italia.

L'interesse costante dell'autorità pubblica nel voler mantenere il controllo sulle zecche, nella fattispecie nei periodi di maggior crisi politica come con Lotario, è un indice chiaro e inequivocabile che la moneta aveva ancora un valore elevato nell'economia altomedievale, oltre ad essere uno strumento di controllo locale.

Questa ipotesi è in consonanza con i dati che le fonti documentarie riescono a comunicarci anche se solo trasversalmente e che la numismatica sta conducendo, nonostante i limiti dei tesori e dei ritrovamenti. Intersecando tuttavia i pochi dati pervenuti, è possibile concludere che ci fu un calo della circolazione di denaro in età carolingia ma tale decrescita non fu così catastrofica come la tradizione storiografica vuol lasciar pensare e non fu solo causata da motivi economici. Inoltre la ripresa della circolazione è collocabile ben prima della cosiddetta "Rinascita dell'anno Mille", ma già con Ugo Lotario e soprattutto con gli Ottoni.

¹⁹⁴ BARBERO, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa* cit., e G. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, Roma 1997.

In conclusione, la ricostruzione delle merci che circolavano tra l'VIII e l'XI secolo in Italia settentrionale rappresenta uno dei problemi di più difficile soluzione. Infatti né le fonti scritte né quelle archeologiche forniscono dati sicuri e dettagliati sul tema. Gli unici documenti più espliciti sono le *Honorantiae Civitatis Papiæ*, le quali però non illustrano le merci in modo esauriente concentrandosi prevalentemente sui mercanti. Anche le altre testimonianze scritte non lasciano molto spazio ad affermazioni sicure, costringendo lo storico a ipotizzare circuiti di merci senza alcuna certezza.

I risultati degli scavi archeologici, poi, consentono di fare maggiore chiarezza sul tema, ma in misura ancora molto labile. I rinvenimenti di oggetti in ceramica e in pietra ollare permettono di avallare un'ipotesi di circolazione di prodotti artigianali e di derrate alimentari, in particolare l'olio, ma la ricerca nel settore è ancora nella sua fase iniziale. Ad ogni modo, grazie al loro studio si attesta una circolazione di uomini e di merci attraverso la Pianura padana.

Solo la numismatica non conferma l'esistenza di una rete di mercato, ma, come si è visto, i motivi del scarso numero di monete rinvenute è da ricercarsi in motivi anche extra-economici, quali politici o più semplicemente nella difficoltà di trovare simili reperti negli scavi.

CONCLUSIONE

L'obiettivo proposto all'inizio del percorso di dottorato consisteva nel ricostruire i principali fattori economici e sociali che caratterizzarono il periodo compreso tra la fine del secolo VIII e i primi decenni dell'XI, con particolare attenzione all'età carolingia e post-carolingia (IX e X secolo). Al termine di questa fase di ricerca si è giunti ad alcune importanti conclusioni.

Innanzitutto, occorre premettere che questo tema costituisce ancora un pilastro fondamentale della ricerca storica in quanto analizza le strutture e le dinamiche che connotarono un'intera epoca. Tale argomento ha costituito infatti uno dei temi più cari alla storiografia nazionale e internazionale, a partire dalla fine del XIX secolo (cfr. capitolo I)¹. Per questo motivo è stato necessario mantenere un confronto costante con le teorie formulate dai principali esperti di storia economica e sociale. In particolare gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso hanno rappresentato il culmine del dibattito storiografico sul tema, coinvolgendo studiosi di elevata importanza scientifica. Tra coloro che dedicarono buona parte dei loro lavori a queste problematiche, si possono citare Pierre Toubert, Jean-Pierre Devroey, Adriaan Verhulst, Chris Wickham, Renée Doehaerd e per l'Italia, a partire dai lavori pionieristici di Cinzio Violante negli anni Cinquanta, si possono ricordare Vito Fumagalli, Bruno Andreolli, Massimo Montanari e Gianfranco Pasquali.

Negli ultimi trent'anni tuttavia si sono diradate le ricerche in materia e l'interesse generale per questi grandi temi è gradualmente diminuito. Attualmente mancano studi che affrontino in maniera sistematica e originale l'economia rurale altomedievale per tutta l'Italia settentrionale. I contributi più recenti in questo settore si sono infatti occupati di aree molto ampie rispetto a

¹ BÜCHER, *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte*, cit.; PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne* cit.; DOPSCH, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft in der Weltgeschichte* cit. e DUBY, *Guerriers et paysans* cit. Per la storiografia italiana, un fondamentale punto di riferimento è VIOLANTE, *La società milanese* cit. Altro riferimento importante riguarda Vito Fumagalli, *Coloni e signori* cit.

quella presa qui in esame e durante un arco cronologico notevolmente esteso. Due casi emblematici sono costituiti dal volume di Michael McCormick intitolato *Origins of the European economy. Communications and commerce, a. d. 300-900*, edito nel 2001 e da quello di Chris Wickham *Framing the early Middle Ages. Europe and the Mediterranean 400-800*, pubblicato nel 2005.

Per quanto riguarda la storiografia italiana più recente si può, invece, citare Nicola Mancassola con il suo volume intitolato *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, edito nel 2008. Tuttavia questo studio analizza solo una regione, quella emiliana, centrando l'attenzione sui fattori di similitudine e di differenza tra l'Emilia e la Romagna. Inoltre, l'autore si è focalizzato essenzialmente sulla grande proprietà, con una particolare attenzione ai patti colonici tra i contadini e i principali proprietari.

Questa tesi invece ha preso in considerazione tutta l'Italia settentrionale e non si è soffermata solo sui possedimenti dei latifondisti, ma anche su altre forme esistenti, soprattutto la piccola proprietà. Riprendendo i fondamentali modelli di Michael McCormick e soprattutto di Chris Wickham si è tentato di individuare, per quanto possibile, le caratteristiche che hanno connotato la storia economica e sociale di una regione più ristretta, ossia l'Italia settentrionale. In tal modo si sono potuti affrontare con maggiore precisione i grandi problemi storiografici sull'economia e sulla società altomedievali, riconoscendo le peculiarità proprie di quest'area rispetto ai territori transalpini.

Tra gli elementi che connaturavano l'economia rurale, la *curtis* ha rappresentato senza alcun dubbio l'oggetto principale di interesse da parte degli storici. Come si è visto (cfr. capitolo III), la maggiore quantità documentaria relativa alla grande azienda rispetto al piccolo allodio ha esortato gli storici a incentrare la loro attenzione su tale tipo di gestione patrimoniale. In questo lavoro invece si è tentato da una parte di dare risalto anche al piccolo allodio, e quindi non solo alla *curtis*, e dall'altra di affrontare secondo una nuova chiave di lettura anche il sistema curtense stesso.

Pur tenendo in grande considerazione le riflessioni finora esposte dagli storici, nella tesi si è voluta evidenziare una prospettiva nuova: non si è voluto

fornire una semplice enumerazione di corti appartenute ai grandi proprietari terrieri perché l'esistenza delle aziende agrarie è ormai accertata e, pertanto, sarebbe stato poco interessante un loro studio in questo senso. Non ci si è neppure limitati a compiere una semplice operazione di sintesi di tutti i contributi finora pubblicati sulla *curtis*. In questa tesi si è senza dubbio ritornati all'analisi sistematica delle fonti già conosciute, ma con l'obiettivo di esaltare in particolare il forte legame che i grandi latifondisti dell'alto Medioevo, soprattutto i monasteri, avevano nei confronti dell'economia di scambio.

Finora la grande azienda è stata analizzata principalmente dal punto di vista dei possedimenti e della sua grandezza patrimoniale, ponendo l'accento eventualmente sulla sua evoluzione nel corso del tempo, in relazione al fenomeno dell'incastellamento (trasformazione della *curtis* in *castrum* e i relativi problemi sull'insediamento) e del suo graduale controllo sugli uomini (signoria fondiaria). Studi di Vito Fumagalli e Bruno Andreolli ne sono un chiaro esempio².

Mentre questi studiosi hanno trascurato o solo accennato l'aspetto economico-commerciale che ha coinvolto le grandi aziende agrarie.

Da un lato non sono mancate le ricerche sull'esistenza di mercati nell'alto medioevo italiano. Fondandosi soprattutto sulla loro attestazione attraverso i diplomi e i *Pacta* (cfr. capitolo II) queste indagini hanno confermato la presenza di una rete commerciale che interessava le principali città della Pianura padana e dell'arco alpino. Le vie di comunicazione privilegiate erano i grandi fiumi, primo fra tutti il Po, che in un'epoca di degrado e di insicurezza delle vie terrestri, rappresentava un efficace mezzo di trasporto di uomini e di merci. D'altra parte però gli studi finora condotti sul commercio altomedievale non hanno fatto cenno, se non talvolta e in modo marginale, di un eventuale coinvolgimento dei grandi proprietari in questo sistema di scambi.

² FUMAGALLI, *Civiltà curtense in Italia*, cit., ID, *Crisi del dominico e aumento del masserizio* cit., ID, *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo* cit., e cfr. anche ANDREOLLI, MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia*, cit.

Uno dei più importanti contributi sul tema del mercato padano nell'alto Medioevo è il saggio di Aldo Settia del 1992, pubblicato negli "Atti delle settimane di Studio sull'alto Medioevo di Spoleto"³. Nonostante il testo costituisca un'analisi dettagliata delle testimonianze dei mercati in Italia settentrionale, l'autore ha scelto di sottolinearne esclusivamente l'aspetto giuridico-istituzionale. Il mercato fu esaminato quindi solo sotto forma di conferimento di un potere pubblico (i diritti di teloneo, di ripatico e di palifittura) a un monastero o a un vescovo. Non trovavano un ruolo adeguato invece le conseguenze economiche che queste concessioni regie e imperiali comportarono in seguito. La medesima situazione si ritrova anche nelle storie locali: pure Pierre Racine⁴, per esempio, ha fornito un taglio prettamente istituzionale per descrivere l'economia degli scambi a Piacenza.

Nonostante ciò, occorre ricordare che le ricerche sull'economia di scambio furono di notevole importanza sia per la quantità di informazioni raccolte, sia per integrare gli studi politico-istituzionali sull'attività di re e imperatori, e infine anche per facilitare una ricostruzione topografica dei luoghi di mercato. Grazie ai loro contributi, è stata messa in discussione definitivamente anche per l'Italia l'immagine di un'economia chiusa ed esclusivamente rurale della società altomedievale, al punto che ora si è finalmente concordi sull'esistenza di un sistema di scambi anche nell'alto Medioevo.

Queste opere però non hanno adeguatamente e direttamente preso in considerazione l'intersezione tra una rete di mercato e l'economia curtense. Dopo aver condiviso le ipotesi degli studiosi di economia di scambio altomedievale e averle approfondite con altri esempi documentari (cfr. capitolo II), in questo lavoro si è voluto evidenziare lo stretto rapporto che intercorreva tra la *curtis* e il mercato. Queste due forme di economia, una dinamica e una statica, sono sempre state studiate separatamente e non come componenti di un unico sistema economico.

³ SETTIA, "Per foros Italiae", cit.

⁴ Cfr. per esempio RACINE, *Dalla dominazione longobarda all'anno Mille*, in *Storia di Piacenza. Il Medioevo. Dalle origini all'anno Mille* cit.

In realtà, analizzando in maniera più critica il contenuto delle fonti scritte si scorgono dei fattori che consentono di riconoscere questa relazione. In particolare si possono richiamare tre spunti: le *cellae* situate nelle città, il potere contrattuale dei monaci della Novalesa e infine la possibile esistenza di una lieve eccedenza produttiva (il *surplus*).

Innanzitutto è importante evidenziare l'esistenza delle cosiddette *cellae* urbane, ossia edifici che avevano verosimilmente la funzione di magazzini. Vi sono riferimenti per i più importanti monasteri dell'epoca come San Silvestro di Nonantola, Santa Giulia di Brescia e San Colombano di Bobbio, non solo a Pavia, in quanto capitale del *Regnum Italiae*, ma pure in altre città rivelatesi importanti sotto il profilo commerciale. Si tratta per esempio di Genova, che garantiva così un collegamento con il mare, oppure di Piacenza e Cremona, che rappresentavano un nodo significativo nel transito delle merci, perché situate sul Po.

Il riconoscimento della funzione commerciale delle celle, però, ha assunto l'interesse che merita soprattutto in corrispondenza con lo sviluppo dell'Ordine cistercense. Gli studi principali si sono focalizzati quindi sulla forma di gestione economica dei monaci bianchi a partire dal XII secolo, ossia nel periodo immediatamente successivo a quello qui esaminato. L'unico studioso che analizzò in dettaglio la presenza di celle monastiche pure nell'alto Medioevo fu Vittorio Carrara in particolare per il caso nonantolano⁵. Egli esaltò tuttavia soprattutto il ruolo politico e patrimoniale di questi possedimenti. In questa ricerca invece, non solo si è ampliato il lavoro di Carrara, individuando nuove celle in altre città e considerando anche quelle appartenenti ad altri monasteri, ma si è posta in risalto la loro funzione commerciale confermando l'ipotesi di un vivo interesse che questi cenobi avevano nei confronti dell'economia di mercato.

Un altro fattore di legame tra la grande azienda e il commercio proviene dalla "Cronaca" dell'abbazia della Novalesa. Il monastero si trova sulle Alpi Occidentali, attualmente in provincia di Torino, e svolgeva un ruolo

⁵ V. CARRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana* cit.

fondamentale nell'economia di scambio. Si racconta infatti che le attività di mercato “nelle fiere che si tenevano ogni anno in Italia⁶” non potevano avere inizio prima dell'arrivo del carro dei monaci, introdotto dalla *skilla* (una campanella) e carico, a quanto sembra, di ogni tipo di merce. Questa decisione era un segno visibile dell'importanza politica dei monaci, ma anche di un ruolo economico di primo piano: essi rivendevano con tutta probabilità la loro sovrapproduzione agricola in una quantità tale da rappresentare un serio concorrente nella decisione dei prezzi dei prodotti.

La presenza di celle destinate alla vendita delle merci e la testimonianza preziosissima del monastero della Novalesa lasciano a loro volta supporre l'esistenza di un *surplus* indirizzato al mercato.

Purtroppo i documenti a noi pervenuti non forniscono quasi mai adeguati riferimenti sulle eccedenze. Neppure la “Cronaca” della Novalesa ci comunica le informazioni utili per individuare la loro presenza, né tantomeno per darne una valutazione quantitativa e qualitativa. È verosimile che la gestione economica di una grande azienda agraria prevedesse un sovrappiù di produzione, ma è importante cercare di fornirne il più possibile dei dati certi per comprendere più approfonditamente il legame con il mercato.

Gli unici casi in cui è possibile dedurre quantitativamente la presenza di *surplus* riguardano altri due centri abbaziali, ossia quello di Santa Giulia di Brescia e di San Tommaso di Reggio. Gli studi condotti da Gianfranco Pasquali per il cenobio bresciano⁷ e da Vito Fumagalli e Massimo Montanari per quello reggiano⁸, hanno posto in risalto il rapporto tra la quantità di semente e il raccolto ricavato (cfr. capitolo III, paragrafi 5 e 6). Tuttavia questi storici erano interessati esclusivamente a ricavare dei dati relativi alla resa agricola. Il conseguente *surplus* di raccolti agricoli fu spiegato invece

⁶ *Cronaca di Novalesa* cit., p. 103.

⁷ PASQUALI, *Gestione economica e controllo sociale* cit. e ID, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare* cit.

⁸ FUMAGALLI, *Rapporto fra grano seminato e grano raccolto, nel polittico del monastero di S. Tommaso di Reggio* cit. e ID, *Il Regno Italico*, vol. II, cit., Cfr. anche MONTANARI, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti* cit. e ID, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979.

esclusivamente in un'ottica di autosussistenza dell'intero patrimonio monastico. In altre parole, per i due casi di Santa Giulia e di San Tommaso la quantità di derrate alimentari in sovrabbondanza era destinata solo al mantenimento di quelle corti, sempre di proprietà dello stesso monastero, che si trovavano in una condizione di perenne *deficit* produttivo. L'interesse di questi studiosi si concentrò sul tema patrimoniale e delle rese agrarie del terreno, mentre quello dell'economia di scambio non venne preso adeguatamente in considerazione.

La ragione risiede molto probabilmente nella mancanza di testimonianze esplicite sulla vendita delle eccedenze sul mercato. Non essendoci quindi la sicurezza del fenomeno, non si è voluta affrontare finora in modo diretto la questione commerciale. Tuttavia, una volta verificata la presenza di una rete di mercato dal punto di vista istituzionale, l'esistenza di edifici urbani adibiti al commercio e le attestazioni del potere monastico nella definizione dei prezzi di mercati si può affermare con maggiore sicurezza che i grandi proprietari, e in particolare i monasteri, avevano interessi in questo settore. Secondo questa nuova interpretazione si possono collocare in parte i riferimenti alle eccedenze agrarie rintracciabili per Santa Giulia di Brescia e per San Tommaso di Reggio. È molto probabilmente che tale *surplus* fosse destinato in buona parte a costituire le scorte alimentari, ma, a fronte di quanto ora affermato, non si esclude che una parte, magari molto esigua, fosse indirizzata verso il mercato.

Lo studio delle rese agrarie relative alla grande proprietà apre un'interessante questione, ossia comprendere se anche la piccola proprietà producesse un'eccedenza tale da poter essere immessa sul mercato (cfr. capitolo V). Possono essere definiti "piccoli allodieri" tutti coloro che nella documentazione non compaiono come protagonisti e soprattutto che non avevano relazioni costanti con re e imperatori, tali da lasciare una documentazione scritta. Rientrano perciò in questa categoria coloro che lavoravano la terra in loro possesso con le proprie mani, ma anche coloro che affidavano la coltivazione dei loro beni fondiari a uomini da essi dipendenti.

La loro presenza è accertata dagli documenti non solo in qualità di venditori o di donatori dei loro beni, ma anche negli atti di permuta di terre. In

tal modo è possibile dimostrare che essi continuavano ad esistere anche durante il IX e X secolo. Analizzando gli esempi di Bergamo, di Asti e di Verona, la cui documentazione è particolarmente ricca, è possibile verificare questo fenomeno. Non si intende negare qui l'idea di un parziale assorbimento del piccolo allodio in favore dei grandi proprietari, come ha scritto Vito Fumagalli, ma è innegabile che ancora nel IX e X secolo esistesse una quantità non irrisoria di piccoli proprietari, a differenza di quanto affermato da questo studioso⁹.

Inoltre la frequenza di atti di vendita da parte di questa categoria di uomini consente di affermare che essi avevano pratica del denaro. Si può pensare quindi a possibili relazioni che anche i piccoli allodieri intrattenevano con il mercato, soprattutto se i venditori sono definiti "negotiatores" come il caso del mercante Andrea che, nella prima metà del IX secolo, fu protagonista di una vendita a favore del vescovo di Verona, Ratoldo¹⁰.

Una volta attestato uno stretto vincolo non solo tra la grande proprietà e il mercato, ma anche tra quest'ultimo e i piccoli allodieri, è necessario affrontare due ultimi grandi quesiti che sono strettamente collegati all'argomento: innanzitutto è interessante capire quale fosse la componente sociale che contribuiva in quantità maggiore a produrre le merci che circolavano sul mercato (capitolo IV). In secondo luogo, è importante identificare quali fossero i prodotti che si compravano e vendevano nelle fiere e nei mercati settimanali (capitolo VI).

Per quanto riguarda la prima questione, è difficile separare in modo netto i gruppi di contadini a causa della grande varietà della loro condizione sociale, ma una grande distinzione intercorreva sicuramente tra gli uomini liberi e i servi. Tra costoro occorre individuare i cosiddetti *servi prebendarii* e i massari (cfr. capitolo IV). La servitù è già stata oggetto di numerosi studi fin da quelli

⁹ FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo* cit. e FUMAGALLI, *Il Regno italico*, in *Storia d'Italia*, vol. II, ed. UTET, cit., pp. 101-112.

¹⁰ CDV, vol. I, pp. (doc. 106).

pioneristici di March Bloch e Gino Luzzatto¹¹, ma anche in questo caso il tema è stato analizzato isolatamente e non in rapporto alla rete di scambio. In questa tesi invece si è voluto sottolineare il lavoro dei servi in funzione del rapporto con l'economia di mercato.

Per quanto riguarda la piccola proprietà, almeno per i casi esaminati, i documenti attestano l'esistenza di servi ancora nel periodo qui considerato, benché non si possa accertare con sicurezza se essi fossero impiegati in servizi domestici, nel lavoro dei campi o in entrambe le mansioni (cfr. capitolo V, paragrafo 3).

Maggiori informazioni invece ci giungono in aiuto dai polittici relativi ai grandi latifondisti che consentono di analizzare meglio il ruolo svolto sia dai *prebendarii* che dai massari ma anche, più in generale, da parte dei servi in rapporto ai liberi. Dal polittico di Santa Giulia di Brescia si evince che il contributo o in termini di giornate lavorative svolto da coloro che vivevano sul dominico era notevolmente superiore rispetto a quello sostenuto dai massari con le *corvées*, a differenza di quanto affermato dalla storiografia tradizionale riferita agli studi di Gino Luzzatto e di Pierre Toubert; ciò almeno per quanto riguarda la coltivazione della riserva signorile¹².

Si può riprendere l'affermazione di Gino Luzzatto che contrapponeva le 60.000 giornate di *corvées* compiute dai massari di Santa Giulia di Brescia rispetto ai soli 741 prebendari registrati. Considerando che un prebendario svolgeva almeno 250 giorni di lavoro all'anno, i 741 prebendari fornivano circa 185.250 giornate di lavoro; quindi molte di più delle 60.000 *operae* dei massari¹³.

La stessa situazione si riscontra per i singoli centri curtensi: nella *curtis* di *Laureto*, tra Modena e Bologna, per esempio, il lavoro annuale sul dominico di 5 prebendari equivaleva a circa 1250 giorni, mentre ciascuno degli 8

¹¹ BLOCH, *La servitù nella società medievale* cit., e LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane* cit.

¹² LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane* cit., e TOUBERT, *L'Italia rurale nei secoli VIII - IX* cit.

¹³ LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane* cit., p. 30.

manentes prestava un giorno di servizio alla settimana per un totale di 416 giorni annui per tutti i massari; molto inferiore quindi rispetto ai servi del dominico¹⁴.

Considerando inoltre che molti massari continuavano a vivere in condizione servile (i *servi casati*), la sproporzione tra il lavoro dei servi e quello dei liberi si amplia. Considerando l'esempio di Nuvolento (Brescia)¹⁵, la lieve divergenza tra la quantità di lavoro dei prebendari (3250) e dei massari (3145) viene superata se si prende in considerazione la posizione sociale dei lavoratori: i prebendari erano per definizione di condizione servile, mentre tra i massari presenti ben 15 erano definiti *servi* ed erano coloro che fornivano più *operae* (3120 su 3145). Pertanto si può concludere che la maggior parte del lavoro all'interno di questa corte fosse svolto comunque da servi e non da liberi, almeno per quanto riguarda il dominico.

Questa valutazione assume maggiore importanza se si considerano le corti in cui il numero delle *corvées* era superiore alle giornate dei prebendari. A Serniga, per esempio, il lavoro di 5 prebendari è calcolato infatti intorno alle 1250 giornate all'anno, mentre quello dei massari in ben 3172 giornate lavorative¹⁶. Volgendo lo sguardo sulla condizione sociale di questi ultimi si osserva però che i *servi casati* compivano da soli 2912 *corvées*. Complessivamente quindi il lavoro servile era formato dai circa 1250 giorni dei prebendari e dalle 2912 giornate degli altri massari servi, per un totale calcolabile in 4162 contro le sole 260 *operae* dei *liberi homines*. Di conseguenza, anche in questo caso, si nota che il lavoro servile occupava un ruolo fondamentale per il dominico e quindi rappresentava una base importante per il buon funzionamento della grande azienda agraria. Considerando i rapporti tra la grande proprietà e il mercato, i servi contribuirono in maniera determinante all'economia rurale e perciò anche alla produzione di quel

¹⁴ La località non è identificata ma sicuramente si trovava tra le due città emiliane. Cfr. *inventari altomedievali* cit., p. 86. Per un approfondimento rimando al capitolo IV, paragrafo 3.

¹⁵ *Inventari altomedievali* cit., p. 67.

¹⁶ La corte è quella di *Cervinica*, ossia Serniga, ubicata nel comune di Salò, cfr. *inventari altomedievali* cit., p. 57. Per un approfondimento rimando al capitolo IV, paragrafo 4.

surplus destinato al mercato. Con questo lavoro viene pertanto dato un taglio interpretativo nuovo che si discosta dai lavori di Pierre Toubert e di Gino Luzzatto, i quali si erano soffermati ad analizzare solamente la questione sociale di tali uomini.

Per quanto riguarda l'identificazione delle merci, la storiografia tradizionale ha messo in evidenza soprattutto la compravendita di prodotti di lusso, provenienti soprattutto dall'Oriente (capitolo VI). I destinatari erano naturalmente i grandi proprietari perché dotati di maggiore liquidità monetaria per poter comprare simili oggetti. Nel caso di enti ecclesiastici si possono riconoscere per esempio i paramenti sacri in oro o i panni *syrici*, attestati nelle corti di Santa Giulia di Brescia. Lo scopo di tali acquisti è da ricercarsi nel desiderio di mostrare ed esaltare la propria appartenenza ad un livello sociale elevato, come affermò Robert Fossier¹⁷.

Non si escluse in effetti l'esistenza di una rete parallela di mercati a raggio locale, come sottolineò Pierre Toubert¹⁸, ma non furono mai veramente studiate le merci che vi circolavano, perché, come si è visto¹⁹, i documenti per lo più tacciono sull'argomento. Ancora una volta gli unici studi riguardarono la concessione dei diritti sulle attività commerciali a favore di vescovi e monasteri, che ad ogni modo sono utili per spiegare l'esistenza di mercati annuali e settimanali²⁰. È verosimile che nei primi si vendessero anche i prodotti di lusso, mentre nei secondi si commercializzassero soprattutto le derrate alimentari e oggetti artigianali di uso comune, anche se non ne possiamo dare una valutazione quantitativa.

¹⁷ FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa* cit., pp. 949-959.

¹⁸ TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., pp. 243-245.

¹⁹ Cfr. capitoli III e VI.

²⁰ Si veda per esempio il caso di Vercelli dove esistevano due mercati, uno annuale e uno settimanale, i cui diritti vennero concessi al vescovo della città, cfr. *I diplomi di Berengario I* cit., pp. 232-234 (doc. 87); si veda anche il capitolo II, paragrafo 5. Esistevano anche i mercati rurali, cfr. per un approfondimento SETTIA, "Per foros Italiae" cit.

Per quanto riguarda le merci agricole, i calcoli sulle rese cerealicole mostrano ad ogni modo l'esistenza di un'eccedenza che, per quanto ridotta, poteva essere venduta, dopo aver sottratto la quantità necessaria per la semina, l'alimentazione degli uomini e animali e per accantonare un'adeguata scorta. Certamente è necessario fare molta attenzione nel formulare ipotesi su una produzione costante e redditizia in funzione del mercato, perché i documenti non consentono di provarlo con sicurezza. Occorre ricordare che si otteneva un *surplus* con le annate buone, ma che di norma erano le carestie a condizionare la produzione. Nel caso di San Tommaso di Reggio sono utilizzate espressioni riferite al tempo passato e pertanto potrebbero far riferimento a un raccolto eccezionalmente favorevole riferito a quell'anno. All'interno dello stesso inventario, però, la presenza di altri verbi che evidenziano la previsione del raccolto ("potest reddere") mostra una situazione in cui il *surplus* era più frequente, tanto che Vito Fumagalli e Massimo Montanari si sono basati proprio su questo testo per calcolare la resa agraria in Emilia²¹. Questi dati rappresentano le uniche informazioni scritte relative alle merci agrarie.

Accanto alla documentazione, gli scavi archeologici hanno fornito un importante aiuto nello studio dell'argomento (capitolo VI). Un valido contributo per definire la presenza di prodotti agricoli proviene in particolare da una recente disciplina ossia l'"archeometria" che studia le tracce organiche presenti nei reperti. Alessandra Pecci ha esaminato i resti ceramici appartenuti ad anfore altomedievali, scoprendo i residui di vino e di olio, mentre più difficile è l'individuazione dei grani, in quanto non lasciano segni tangibili nel tempo. L'area considerata dalla studiosa è la Toscana, ma non mancano riferimenti a vasellame ceramico presente anche in Italia settentrionale²². Per quest'area però gli studi di archeometria non risultano ancora sufficientemente sviluppati, anche se le ricerche sullo stile e sulle modalità di produzione delle ceramiche consente già oggi di ricostruire la rete di movimento del materiale

²¹ *Inventari altomedievali* cit., pp. 195-198; FUMAGALLI, *Il Regno Italico*, vol. II, cit., e MONTANARI, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti* cit.

²² PECCI, *Analisi funzionale della ceramica* cit.,

stesso come nel caso di Nogara e Piadena (cfr. capitolo VI, paragrafo 7)²³. In tal modo si può dimostrare la circolazione dei contenitori e pertanto dei prodotti raccolti e trasportati al loro interno.

Un esempio ancora più significativo della ceramica proviene dalla pietra ollare, dato che quest'ultima è riscontrabile solo sull'arco alpino (cfr. capitolo VI, paragrafo 8). Il suo ritrovamento in aree molto lontane dal luogo di origine come la bassa Lombardia e la Toscana mostra evidentemente un trasporto su lunga distanza di oggetti realizzati con tale materiale²⁴.

L'archeologia aiuta pertanto a sostenere l'idea di una varietà dei prodotti trasferiti da una zona all'altra, mentre la somiglianza dello stile di lavorazione conferma ulteriormente il necessario spostamento anche di uomini e di idee. Purtroppo però questa disciplina non aiuta a identificare il luogo di scambio a causa della difficoltà di datazione dei reperti²⁵.

Nonostante questi limiti, l'archeologia e l'archeometria consentono di integrare notevolmente gli indizi forniti dalle fonti scritte sull'esistenza e la diffusione dell'economia di scambio. L'unico dato che non suffraga questa teoria risulta è quello fornito dalla numismatica, che sfortunatamente non dispone di un numero adeguato di monete del IX e X secolo capace di dimostrare il perpetuarsi del commercio. I motivi tuttavia possono essere vari e non direttamente dipendenti da questioni economiche (esiguità del numero degli scavi, problemi di ritrovamento dei cosiddetti "tesoretti" e difficoltà nell'individuare il motivo della formazione di questi ultimi, cfr. Capitolo VI, paragrafo 9).

In conclusione, questa ricerca sull'economia rurale in Italia settentrionale tra l'VIII e l'XI secolo ha permesso di individuare alcuni fattori originali che consentono di interpretare la storia economica italiana secondo una nuova

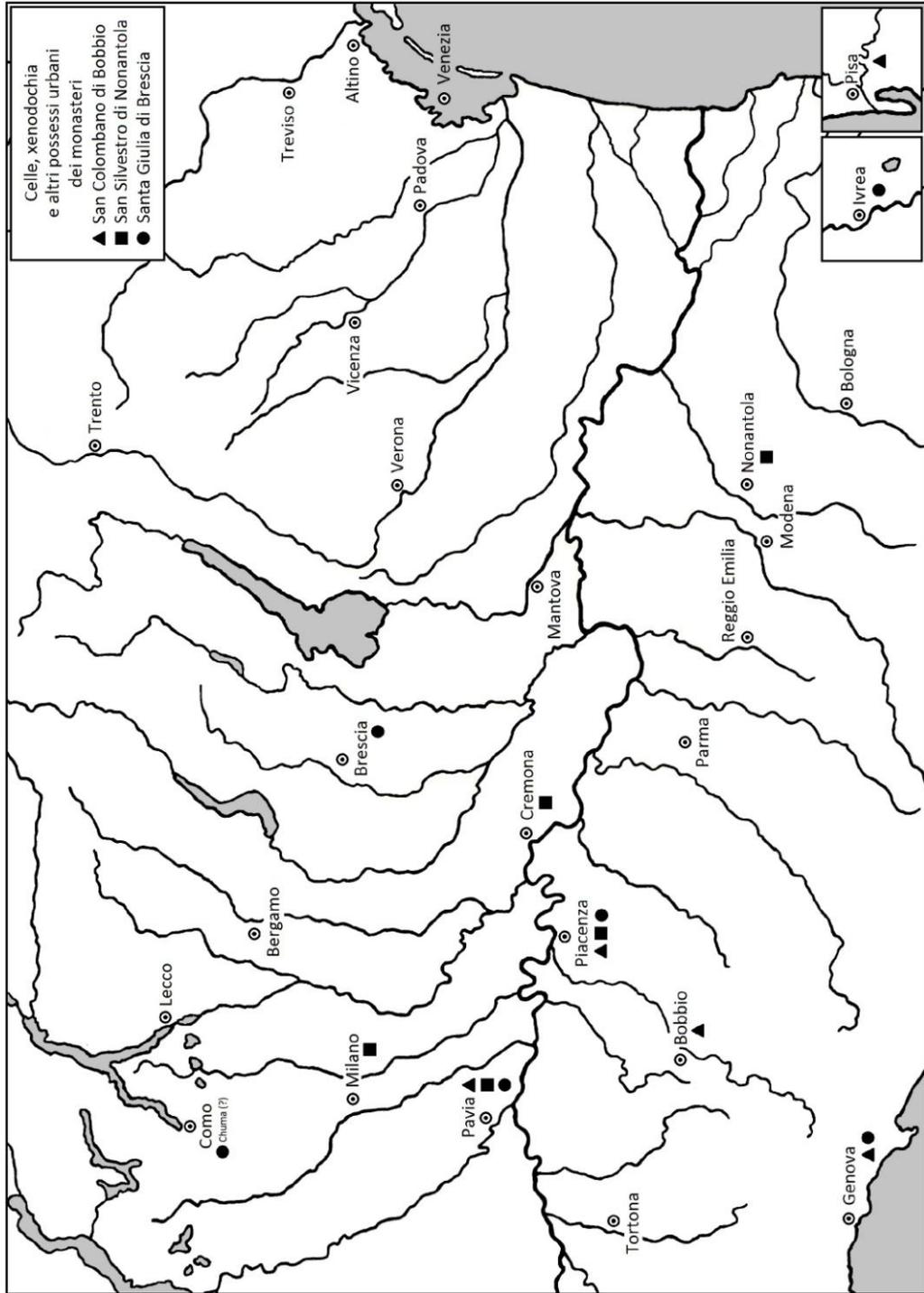
²³ *Nogara. Archeologia e storia di un villaggio medievale (scavi 2003-2008)* cit.

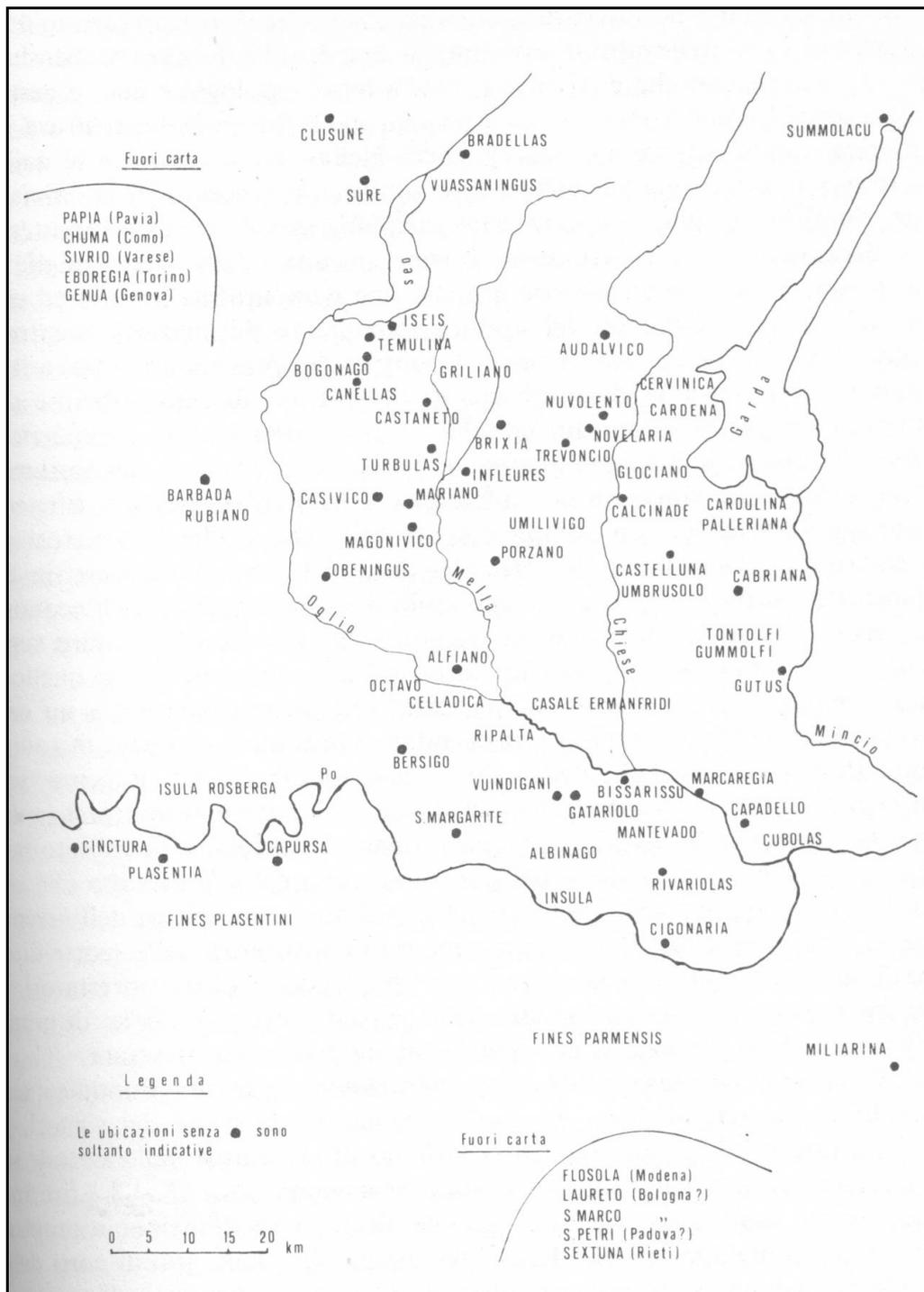
²⁴ SCARAMELLINI, *Pietra ollare in Valchiavenna* cit. e ALBERTI, *Produzione e commercializzazione della pietra ollare* cit.

²⁵ Cfr. per esempio *La Storia dell'Alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. FRANCOVICH e G. NOYÉ, Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994.

chiave di lettura. I numerosi studi su questi temi si sono concentrati fino ad ora solo su una delle tematiche qui analizzate. Da una parte si è analizzato l'aspetto patrimoniale e socio-politico della *curtis* e il suo graduale controllo sugli uomini. Dall'altra le attestazioni di mercati in città e campagna che avvallano l'idea di un'economia di mercato. In questa tesi si è invece tentato di proporre un'interpretazione nuova di tutti questi fattori, inserendoli all'interno di un quadro economico di maggior respiro in grado di mostrare la stretta relazione tra ognuno di questi elementi. Tutti i problemi affrontati singolarmente dai precedenti studi fanno parte, infatti, di un'unica grande forma di economia. In tal modo si è cercato di integrare in maniera innovativa lo studio dell'economia di scambio con quello dell'economia rurale.

Da questo approccio si dimostra non solo l'esistenza di una rete di mercati, ma soprattutto la partecipazione attiva della grande azienda ecclesiastica all'economia di scambio. Sulla base di questo argomento, anche la componente servile assume una funzione nuova. Una volta attestata la rilevanza dei servi nella produzione agricola delle *curtes*, il suo ruolo anche per la rete di scambi assume una posizione per nulla irrilevante nell'economia altomedievale in Italia settentrionale. Infine, si è visto come anche la piccola proprietà rientrava pienamente in questa relazione, anche se la documentazione non consente di fornire molti approfondimenti in proposito.





Tratto da G. PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, in "Archeologia Medievale, Cultura materiale, insediamenti, territorio", VIII, (1981), p. 98 (con alcune modifiche).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

FONTI

Italia settentrionale

- CANIVEZ J.-M., *Statuta capitulorum generalium ordinis citercensis ab anno 1116 ad annum 1786. Ab anno 116 ad annum 1220*, vol. I, (Bibliothèque de la Revue d'Histoire Ecclésiastique 9), Louvain 1933.
- CDL=Codex Diplomaticus Langobardiae, a cura di G. PORRO LAMBERTENGI, (Monumenta Historiae Patriae, XIII), Augustae Taurinorum 1873.
- *Chartae Latinae Antiquiores* (Italy 28), vol. LVII.
- *Chartae Latinae Antiquiores* (Italy 29), vol. LVI.
- *Chartae Latinae Antiquiores* (Italy 31), vol. LIX.
- *Chartae Latinae Antiquiores* (Italy 36-43), voll. LXIV-LXXI.
- *Chartae Latinae Antiquiores* (Italy 60-61), voll. LXXXVIII-LXXXIX.
- *Chartae Latinae Antiquiores* (Italy 63-64), voll. LXXCI-LXXCII.
- *Chartae Latinae Antiquiores* (Italy 8-10), voll. XXVII-XXIX.
- *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. AZZARA e P. MORO, presentazione di S. GASPARRI, Roma 1998.
- *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. AZZARA e P. MORO, Roma 1998.
- *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903.
- *I diplomi di Guido e Lamberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1906.
- *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924.
- *I diplomi italiani di Ludovico III e Rodolfo II*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1910.
- *I placiti del "Regnum Italiae" (1025-1084)*, a cura di C. MANARESI, vol. III, Roma 1960.
- *I placiti del "Regnum Italiae" (776-945)*, a cura di C. MANARESI, vol. I, Roma 1955.
- *I placiti del "Regnum Italiae" (962-1002)*, a cura di C. MANARESI, vol. II, Roma 1957.
- *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI, M. LUZZATTI, G. PASQUALI e A. VASINA, Roma 1979.
- MGH Arnolfi, *Diplomata* consultabile sul sito www.dmgh.de.
- MGH Conrad I, *Heinrich I und Otto I, Diplomata* consultabile sul sito www.dmgh.de.
- MGH Karl III, *Diplomata* consultabile sul sito www.dmgh.de.
- MGH Otto II und Otto III, *Diplomata* consultabile sul sito www.dmgh.de.

- MGH, *Capitularia regum francorum*, voll. I-II, consultabile sul sito www.dmgh.de.
- MGH, *Conradi II, Diplomata* consultabile sul sito www.dmgh.de.
- MGH, *Heinrici II und Arduin, Diplomata* consultabile sul sito www.dmgh.de.
- MGH, *Heinrici IV, Diplomata* consultabile sul sito www.dmgh.de.
- MGH, *Karl der Grosse, Diplomata* consultabile sul sito www.dmgh.de.
- MGH, *Lothar I und Lothar II, Diplomata* consultabile sul sito www.dmgh.de.
- MGH, *Ludwig II, Diplomata* consultabile sul sito www.dmgh.de.
- MGH, *Pippin,, Carlomann, un Karl der Grosse, Diplomata* consultabile sul sito www.dmgh.de.
- *Privilegia episcopii Cremonensis o Codice di Sicardo (715/730-1331)*, a cura di V. LEONI, (Codice Diplomatico della Lombardia medievale, 2004, consultabile sul sito www.cdlm.unipv.it/edizioni/cr/cremona-sicardo).
- TROYA C., *Codice Diplomatico Longobardo*, Augustae Taurinorum 1873.

Piemonte

- *Cartario della abazia di San Solutore di Torino. Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1908 (BSSS, 44).
- *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. ALESSIO, Torino 1982.
- *Documenti degli archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera. Aggiuntevi le carte dell'archivio della cattedrale di Voghera*, a cura di V. LEGE e F. GABOTTO, Pinerolo 1908 (BSSS, 39).
- *Il Libro Verde della chiesa d'Asti*, a cura di G. ASSANDRIA, vol. II, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXVI).
- *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona (secolo IX-1220)*, F. GABOTTO, V. LEGÉ, Pinerolo 1905 (BSSS, XXIX).
- *Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, Pinerolo 1906 (BSSS, 36).
- *Le carte dello Archivio capitolare di Asti. (830, 948, 1111-1237)*, a cura di F. GABOTTO e N. GABIANI, Pinerolo 1907 (BSSS, 37).
- *Le carte dello archivio capitolare di Santa Maria di Novara (729-1034)*, vol. I, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1913 (BSSS, 78).
- *Le carte dello Archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO e G. ROCCHI, Pinerolo 1912 (BSSS, 70).
- *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1904 (BSSS, 28).
- *Monumenta Novaliciensia Vetustiora. Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'abbazia della Novalesa*, a cura di C. CIPOLLA, voll. I e II, Roma 1898-1901.

- RIBERI A. M., *S. Dalmazzo di Pedona e la sua abazia (Borgo San Dalmazzo) con documenti inediti*, (BSSS), Torino 1929.

Lombardia

- A. STRUMENSIS, *Vita Sancti Arialdi*, in MGH, *Scriptores*, 30/2, Lipsiae 1934 consultabile sul sito www.dmgh.de (link *Scriptores in folio*).
- *Anonymi Ticinensis. Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, a cura di R. MAIOCCHI, F. QUINTAVALLE, Città di Castello 1903 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XI/1).
- BRÜHL C., VIOLANTE C., *Die "Honorantiae Civitatis Papiae"*, *Transkription, Edition, Kommentar*, Wien 1983.
- CASAGRANDE M. A. M., *Carte del Monastero Cluniacense di San Maiolo di Pavia (1164-1372)*, Pavia 1971.
- *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano delle carte dell'ottavo e nono secolo*, ill. con note da A. FUMAGALLI, Milano 1805.
- CREMONENSIS L., *Opera omnia. Homelia Paschalis, Historia Ottonis, Relatio de legatione Constantinopolitana*, a cura di P. CHIESA, Turnholti 1998.
- DA CREMONA L., *Italia e Bisanzio alle soglie dell'anno Mille*, a cura di M. OLDONI e P. ARIATTA, Novara 1987.
- *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI (a. 1026-1050)*, vol. II, Milano 1960.
- *Gli atti privati milanesi e comaschi nel secolo XI (a. 1001-1025)*, a cura di G. VITTANI, C. MANARESI, C. SANTORO, vol. I, Milano 1933.
- HOFMEISTER A., *Instituta regalia et ministeria Camerae regum Longobardorum et Honorantiae civitatis Papiae, Libellus ex Monumentis Germaniae historicis* (*Scriptorum* t. 3., pt. 2, fasc. 3), Lipsiae 1933.
- *Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. R. NATALE, voll. I-II, Milano 1970.
- *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII. Documenti dei fondi cremonesi (759-1069)*, a cura di E. FALCONI, vol. I, Cremona 1979.
- *Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia (759-1170)*, a cura di E. BARBERI, I. RAPISARDA, G. COSSANDI, vol. I (*Codice Diplomatico della Lombardia medievale*, 2008, consultabile sul sito <http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/>).
- *Le carte della chiesa di S. Eufemia dell'Isola Comacina*, a cura di P. MERATI, in corso di stampa.
- *Le carte della chiesa di S. Maria di Monte Velate (922-1170)*, vol. I, a cura di P. MERATI, Varese 2005 (CDML 2007).
- *Le carte della chiesa di S. Maria di Monte Velate (922-1170)*, vol. I, a cura di P. MERATI, Varese 2005.

- *Le carte di San Felice di Pavia (998-1197)*, a cura di M. MILANI (tesi di dottorato, edizione dei documenti consultabile in <http://cdlm.unipv.it/edizioni/pv/>).
- *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740 – 1000*, a cura di M. CORTESI, ed. di M. L. BOSCO, P. CANCIAN, D. FRIOLI, G. MANTOVANI, Bergamo 1988.
- *Le pergamene degli archivi di Bergamo aa. 1002-1058*, a cura di M. CORTESI e A. PRATESI, ed. critica di C. CARBONETTI VENDITELLI, R. COSMA e M. VENDITELLI, Bergamo 1995.
- *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi*, vol. I, Roma 1914.

Veneto

- CDP=Codice Diplomatico Padovano. *Dal secolo sesto a tutto l'undicesimo, preceduto da una dissertazione sulle condizioni della città e del territorio di Padova in qu'e tempi e da un glossario latino-barbaro e volgare*, Venezia 1877.
- CDV, vol. I=Codice Diplomatico Veronese del periodo dei re d'Italia, a cura di V. FAINELLI, Venezia 1963.
- CDV, vol. II=Codice Diplomatico Veronese. *Dalla caduta dell'Impero romano alla fine del periodo carolingio*, a cura di V. FAINELLI, Venezia 1940.
- *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille. Secoli IX-X*, a cura di R. CESSI, vol. I, Padova 1942 (rist. anast.).
- *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille. Secoli IX-X*, a cura di R. CESSI, vol. II, Padova 1942 (rist. anast.).
- *I patti con il patriarcato di Aquileia, 880-1255*, a cura di R. Hartel, Roma 2005.
- *I trattati con Bisanzio, 992-1198*, a cura di M. POZZA e G. RAVEGNANI, Venezia 1993.
- *Le carte antiche di San Pietro in Castello di Verona (809/10-1196)*, a cura di A. CIARALLI, Roma 2007.
- VERONENSIS EPISCOPI R., *Opera minora. accedunt Liutprandi Cremonensis scripta vel scriptorum fragmenta quae exstant*, a cura di J.-P. MIGNE, Parigi 1881.

Emilia Romagna e Liguria

- CDSCB=Codice diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208, a cura di C CIPOLLA, Roma 1918.
- *Codice diplomatico della Chiesa bolognese. Documenti autentici e spuri (secoli IV-XII)*, a cura di M. FANTI e L. PAOLINI, Roma 2004.

- *Codice diplomatico parmense. Secolo IX*, vol. I, fasc. II, a cura di U. BENASSI, Parma 1910.
- *Le carte degli archivi parmensi dei sec. X e XI*, a cura di G. ANDREI, Parma 1928.
- *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, a cura di P. TORELLI, Reggio Emilia 1921.
- *Le carte del Monastero di S. Pietro di Modena (983-1159)*, a cura di D. CERAMI, Cesena 2008 (Italia benedettina, 30).
- *Le carte del monastero di San Siro di Genova dal 952 al 1224*, a cura di M. CALLERI, vol. I, Genova 1997.
- *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza (secoli VIII e IX)*, a cura di E. FALCONI, Parma 1959.
- *Le carte private della Cattedrale di Piacenza. 784-848*, trascrizione e introduzione di P. GALETTI, vol. I, Parma 1978.
- TIRABOSCHI G., *Storia della augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, vol. II, Modena 1785.
- *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797). Regesti*, a cura di P. LISCIANDRELLI, Genova 1961 (Società ligure di Storia Patria, 1).

BIBLIOGRAFIA

- 774. *Ipotesi su una transazione*, a cura di S. GASPARRI, (atti del Seminario di Poggibonsi, 16 - 18 febbraio 2006) Turnhout-Belgium 2008.
- AA.VV., *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo. Convegno di studi nel XII centenario: 784-1984. /5-6 novembre 1984*, Milano 1988.
- ABULAFIA D., *Maometto e Carlo Magno*, in *Economia naturale ed economia monetaria*, a cura di R. RUGGERO e U. TUCCI, Torino 1983 (Annali di storia d'Italia, VI), pp. 223-270.
- *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo (22 -28 aprile 1965)*, Spoleto 1966 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XIII).
- ALBERTI A., *La pietra ollare in Toscana*, in *V Congresso nazionale di Archeologia medievale. Palazzo della Dogana, salone del Tribunale (Foggia). Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia). 30 settembre-3 ottobre 2009*, a cura di G. VOLPE, P. FAVIA, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2009, pp. 630-633.
- ALBERTI A., *Produzione e commercializzazione della pietra ollare in Italia settentrionale tra Tardoantico e Altomedioevo*, in *I Congresso nazionale di*

Archeologia Medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997), Firenze 1997, pp. 335-339.

- ALBERTONI G., *L'Italia carolingia*, Roma 1997.
- AMBROSIONI M., LUSUARDI SIENA S., *Trezzo e le terre dell'Adda nell'alto Medioevo*, in *La necropoli di Trezzo sull'Adda*, a cura di E. ROFFIA, Firenze 1986.
- AMMAN H., *Klöster in der städtischen Wirtschaft des ausgehenden Mittelalters*, in *Festgabe Otto Mittler*, herausgegeben von G. BONER und H. MENG (Argovia, 72), Aarau 1960, pp. 102-133.
- AMOURETTI C., *Le pain et l'huile dans la Grèce antique: de l'aratre au moulin*, Paris 1986.
- ANDENNA G., *Dal regime curtense al regime signorile e feudale. Progetti di signoria territoriale di banno di un ente ecclesiastico: il capitolo cattedrale di Novara (secoli X-XII)*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, a cura di A. SPICCIANI e C. VIOLANTE (Studi Medievali), vol. II, Pisa 1998, pp. 207-252.
- ANDREOLLI B., *Il sistema curtense nonantoliano e il regime delle acque*, in *Il sistema fluviale Scoltenna-Panaro: storie d'acque e di uomini*, a cura di F. SERAFINI, A. MANICARDI, s.l. s.a. (Atti del Convegno. Nonantola (Modena), 10-12 marzo 1988), ora anche in ID, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria nell'Italia medievale*, Bologna 1999, pp. 221-227.
- ANDREOLLI B., MONTANARI M., *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII - XI*, Bologna 1983.
- ANDREOLLI B., *Terre monastiche. Evoluzione della patrimonialità nonantoliana*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, a cura di G. SPINELLI, Cesena 2006 (Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina. Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003), pp. 737-770.
- *Archeologia a Garda e nel suo territorio, 1998-2003*, a cura di G. P. BROGIOLO, M. IBSEN, C. MALAGUTI, Firenze 2006.
- *Archeologia a Monte Barro*, a cura di G. P. BROGIOLO e L. CASTELLETTI, Lecco 1991.
- ARCHETTI G., *Fecerunt malgas in casina. Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, in "Civiltà bresciana. Trimestrale della fondazione civiltà bresciana", XVII, n. 1-2, (2008).

- ARDIZZON V., BORTOLETTO M., *Recipienti in ceramica grezza dalla laguna veneta*, in *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci*, (6° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbate, Lecco, 21-22 aprile 1995), a cura di G. P. BROGIOLO e S. GELICHI, Mantova 1995, pp. 34-58.
- ARSLAN E. A., *La circolazione monetaria (secoli V-VIII)*, in *La Storia dell'Alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. FRANCOVICH e G. NOYÉ, Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 497-520.
- ARSLAN E. A., *Le monete di San Zeno a Campione d'Italia*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI e C. LA ROCCA, pp. 107-116.
- ASHTOR E., *A social and economic history of the Near East in the Middle Ages*, London 1976.
- ASHTOR E., *Gli Ebrei nel commercio mediterraneo nell'alto Medioevo (sec. X- XI)*, in *Gli Ebrei nell'alto Medioevo (30 marzo-5 aprile 1978)*, Spoleto 1980 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XXVI), pp. 401-464.
- ASHTOR E., *Historie des prix et des salaires dans L'Orient médiéval*, Paris 1969.
- *Aziende agrarie nel Medioevo (secoli IX-XV)*, a cura di R. COMBA e F. PANERO, Cuneo 2000.
- BALDA E., *Una corte rurale nel territorio di Asti nel Medioevo: Quarto d'Asti e l'amministrazione del Capitolo canonico*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXX (1972), pp. 5-122.
- BALDASSARRI M., FAVILLA M. C., *Forme di tesaurizzazione in area italiana tra tardo antico e alto medioevo: l'evidenza archeologica*, in *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto Medioevo (secoli V-XI)*, Roma 2004, pp. 143-206.
- BALDASSARRI M., *Insedimenti e "reti" commerciali di Pisa tra VII e XIV secolo: le evidenze archeologiche*, in *Strutture e insediamenti antichi e medievali funzionali alla viabilità commerciale terrestre e marittima (atti del Convegno, Roma 4 aprile 2008)*, a cura di L. DE MARIA, A. TORI, Roma 2008, pp. 121-144.
- BARBERO A., *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma-Bari 2004.

- BARBERO A., *Liberti, raccomandati, vassalli. Le clientele nell'età di Carlo Magno*, in "Storica", XIV, (1999), pp. 7-60.
- BARBERO A., *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino 2008.
- BARBERO A., *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000.
- BARONIO A., *Tra corti e fiumi: l'Oglio e le "curtes" del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII - X*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di C. BORONI, S. ONGER, M. PEGRARI, Roccafranca (Brescia) 1999, pp. 11-74.
- BARTHELEMY D., *La société dans le comté de Vendôme. De l'an mil au XIV^e siècle*, Paris 1993.
- BELLINI L., *Le saline dell'antico Delta padano*, Ferrara 1962.
- BELOTTI B., *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959.
- BENEDETTO S. A., BONARDI M. T., *Lo sviluppo urbano di Torino medievale*, Bologna 1988.
- BERESFORD M., HURST J. G., *Deserted Medieval Villages. Studies*, London 1972.
- BERGAMASCHI G., *Attività commerciali e privilegi fluviali padani del Monastero di San Colombano di Bobbio*, in "Archivio Storico Lombardo", serie X, vol. II (1962), pp. 48-61.
- BERGAMASCHI G., *Le saline del monastero di San Colombano di Bobbio. Note storiche*, in "Bollettino storico piacentino", XLVIII (1953), pp. 49-56.
- BERGIER J. F., *Una storia del sale*, Venezia 1984.
- BERTO L. A., voce "Liutprando, re dei Longobardi", in DBI, vol. 65 (2005), pp. 292-296.
- BERTOLINI O., voce "Astolfo, re dei Longobardi", in DBI, vol. 4 (1962), pp. 467 - 483.
- BERTONI L., *Pavia alla fine del Duecento. Una società urbana fra crescita e crisi*, Bologna 2013.
- BETTELLI BERGAMASCHI M., *Seta e colori nell'alto Medioevo. Il siricum del monastero bresciano di S. Salvatore*, Milano 1994.
- BIANCHI BANDINELLI R., *Introduzione all'archeologia*, Roma-Bari 1976 (edizione consultata, Bari 2005).
- BOCCHI F., *Città e mercati nell'Italia padana*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea (23-29 aprile*

1992), Spoleto 1993 (Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XL), pp. 139-176.

- BOGNETTI G. P., *L'età longobarda*, vol. IV, Milano 1968.
- BOGNETTI G. P., *La navigazione padana e il sopravvivere della civiltà antica*, in "Archivio Storico Lombardo", a. LXXXIX, ser. IX, II (1964), pp. 5-16.
- BOGNETTI G. P., *Pensiero e vita a Milano e nel Milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano*, vol. II, Milano 1954, pp. 73-108.
- BOIS G., *La mutation de l'an mil. Lournand, village mâconnais, de l'antiquité au féodalisme*, Paris 1989 (edizione italiana, ID, *L'anno mille. Il mondo si trasforma*, Roma 1991).
- BONNASSIE P., *La Catalogne au tournant de l'an mil*, Paris 1990.
- BONNASSIE P., *La Catalogne du milieu du X^e a la fin du XI^e siècle. Croissance et mutations d'une société*, tome I, Toulouse 1975.
- BONNASSIE P., *Les sociétés de l'an mil. Un monde entre deux âges*, Bruxelles 2001.
- BONNASSIE P., *Une famille de la campagne barcelonaise et ses activités économiques aux alentours de l'An Mil*, in «Annales du Midi», LXXVI, (Juillet-Octobre 1964), pp. 261-303.
- BORDONE R., *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, pp. 281-282.
- BORTOLAMI S., *L'agricoltura*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. I, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. CRACCO e G. ORTALLI, vol. I, Roma 1992, pp. 461-489.
- BOUGARD F., "Engelberga", in DBI, vol. 42 (1993), pp. 668-676.
- BOUGARD F., *La justice dans le Royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*, Rome 1995 (École française de Rome).
- BRESC H., *Reti di scambio locale e interregionale nell'alto Medioevo*, in *Economia naturale ed economia monetaria* (Annali Storia d'Italia, VI), pp. 137-178.
- *Breve Mercantie mercatorum Papie. La piu antica legislazione mercantile pavese, 1295*, a cura di R. CROTTI PASI e C. M. CANTÙ, Pavia 1995.
- BROGIOLO G. P., *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993.

- BROGIOLO G. P., GELICHI S., *La ceramica grezza medievale nella pianura padana*, in *Campagne medievali nel Mediterraneo occidentale Atti del III Congresso Internazionale. (Siena-Faenza 1984)*, Firenze 1986, pp. 294-316.
- BROGIOLO G. P., MASSA S., PORTULANO B. e VITALI M., *Associazioni ceramiche nei contesti della prima fase longobarda di Brescia-S. Giulia*, in *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci*, (6° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbiate, Lecco, 21-22 aprile 1995), a cura di G. P. BROGIOLO e S. GELICHI, Mantova 1995, pp. 15-32.
- BÜCHER K., *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen 1922.
- BÜCHER K., *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Tübingen 1898.
- BULLOUGH D. A., *Urban change in early medieval Italy: the example of Pavia*, in "Papers of the British School at Rome", XXXIV (1966), pp. 82-130.
- CAMMAROSANO P., *Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine in Italia: una nota*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, a cura di A. SPICCIANI e C. VIOLANTE, Pisa 1998 (Studi medioevali, 4), vol. II, pp. 11-17.
- CAMMAROSANO P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1998.
- CAMMAROSANO P., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto Medioevo*, Roma-Bari 1998.
- CANTINI F., *Il castello di Montarrenti. Lo scavo archeologico (1982-1987). Per la storia della formazione del villaggio medievale in Toscana (secc. VII-XV)*, Firenze 2003.
- CARLI F., *Il mercato nell'alto Medio Evo*, Padova 1934.
- CARRARA V., *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secoli IX-XIII*, Modena 1998.
- CARUSO E., *Mulini e mugnai in Romagna e nell'Italia del Medioevo*, Cesena 2004.
- CASAGRANDE M. A. M., *I Cluniacensi nell'antica diocesi di Pavia*, in *Cluny in Lombardia*, Cesena 1979.
- CASTAGNA D., SCALARI C., *Ceramiche, vetri ed altri materiali*, in *S. Lorenzo in Quingentole. Archeologia, storia ed antropologia*, a cura di A. MANICARDI, Mantova 2001, pp. 57-113.
- CASTAGNETTI A., CIARALLI A., *Falsari a Nonantola. I placiti di Ostiglia (820-827) e le donazioni di Nogara (910-911)*, Spoleto 2011.

- CASTAGNETTI A., *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X*, in “Rivista di storia dell’agricoltura. Trimestrale dell’Istituto di tecnica e propaganda agraria”, VIII, n. 1 (1968), pp. 3-20.
- CASTAGNETTI A., *I conti di Vicenza e di Padova dall’età ottoniana al comune*, Verona 1981.
- CASTAGNETTI A., *Il Veneto nell’alto Medioevo*, Verona 1990.
- CASTAGNETTI A., *In margine all’edizione delle pergamene bergamasche. Economia e società*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali. (Atti del convegno, Bergamo 7-8 aprile 1989)*, a cura di M. CORTESI, Bergamo 1991, pp. 27-43.
- CASTAGNETTI A., *Le città della Marca veronese*, Verona 1991.
- CASTAGNETTI A., [Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo \(secoli VIII-XIV\), in Un lago, una civiltà: il Garda, a cura di G. BORELLI, Verona, 1983, vol. I, pp. 31-114.](#)
- CASTAGNETTI A., *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevisana (secoli XI-XIV)*, Verona 1990.
- CASTAGNETTI A., *Mercanti, società e politica nella Marca veronese-Trevisana [secoli XI-XIV]*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta [secoli XIII-XVIII]*, a cura di G. BORELLI, Verona 1985, pp. 105-193.
- CASTAGNETTI A., *Minoranze etniche longobarde e rapporti vassallatico-beneficari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e post carolingia*, Verona 1990.
- CASTAGNETTI A., *Tra Romania e Langobardia. Il Veneto meridionale nell’alto Medioevo e i domini del marchese Almerico II*, Verona 1991.
- *Castelli, storia e archeologia, relazioni e comunicazioni al convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981*, a cura R. COMBA e A. SETTIA, Torino 1984.
- CAU E., *Una nuova lettura del ritrovato polittico dell’Archivio Capitolare di Tortona*, in “Studi Medievali”, XXIX (1988), pp. 745-753.
- CAVALLARI V., *Raterio e Verona. Qualche aspetto di vita cittadina nel X secolo*, Verona 1967.
- CERA G., *La via Postumia da Genova a Cremona*, Roma 2000.
- *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, a cura di R. COMBA e G. G. MERLO, (Storia e storiografia, 26), Cuneo 2000 (Atti del Convegno, Cuneo-Chiusa Pesio - Rocca de’ Baldi, giovedì 23 - domenica 26 settembre 1999).

- CESSI R., *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. I, Milano 1944.
- CHERUBINI G., *Agricoltura e società nel Medioevo*, Firenze 1972.
- COLORNI V., *Gli Ebrei nei territori italiani*, in *Gli Ebrei nell'alto Medioevo (30 marzo-5 aprile 1978)*, Spoleto 1980 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XXVI), pp. 241-301.
- COMBA R., *Cistercensi, certosini, eremiti: intrecci e istituzionalizzazioni di esperienze monastiche nel XII secolo*, in *Certosini e cistercensi in Italia cit.*, pp. 9-32.
- COMBA R., *Eremi ed eremiti di montagna. Spazi e luoghi certosini nell'Italia medievale*, Cuneo 2011 (Storia e storiografia, 50).
- COMBA R., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma 1988.
- COMBA R., *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI – XIII)*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea. Il Medioevo. Quadri generali*, vol. I, diretta da N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, Torino 1988, pp. 91-116.
- COMBA R., *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII*, in “Studi Storici”, 26 (1985), pp. 237-262.
- COMBA R., *Le fonti della storia medievale*, Torino 1992.
- COMBA R., *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983.
- COMBA R., *Produzioni tessili nel Piemonte tardo medievale*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, LXXXII (1984), pp. 321-362.
- CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. I, Roma 1965.
- CORSI M. L., *Indagini sulla società milanese nei secoli XI-XII: le famiglie da Baggio e oldani*, in A. AMBROSIONI, *Edizioni di pergamene della canonica di Sant'Ambrogio in Milano*, pp. 17-26.
- CORSI M. L., *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XIII)*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale* (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore), vol. I, Milano 1968, pp. 166-206.
- CRACCO RUGGINI L., *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961.
- *Curtis e signoria rurale. Interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. SERGI, Torino 1997.

- DA LEZZE G., *Descrizione di Bergamo e suo territorio. 1596*, a cura di V. MARCHETTI e L. PAGANI, Bergamo 1988.
- DE BOUARD M., *Le chateau de Caen*, (numero speciale della rivista "Archeologia medievale"), Caen 1979.
- DE BOUARD M., *Mélanges d'archéologie et d'histoire médiévale en l'honneur du doyen Michel De Bouard*, Genève 1982.
- DEDOW F., *Die Bedeutung der Stadthöfe am Beispiel des Zisterzienserordens*, München 2010.
- DESTEFANIS E., *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, XXVII), Firenze 2002.
- DEVROEY J.-P., *Pour une typologie des formes domaniales en Belgique romane au haut Moyen Âge*, in *La Belgique rurale, du Moyen Âge à nos jours, mélanges offerts au Professeur Jean-Jacques Hoebanx*, Bruxelles 1985, pp. 29-45. Lo stesso testo è stato edito in ID, *Etudes sur le grand domaine carolingien*, Norfolk (Great Britain) 1993, sezione VIII.
- DEVROEY J.-P., *Économie rurale et société dans l'Europe franque (VI^e - IX^e siècles)*, I, Bonchamp-les-Laval 2003.
- DEVROEY J.-P., *Etudes sur le grand domaine carolingien*, Norfolk (Great Britain) 1993, sezione I. In particolare per la struttura agraria si veda, ID, Mansi absi: *indices de crise ou de croissance de l'économie rurale du haut moyen âge*, in "Le Moyen Âge", 82, 3 - 4, (1976), pp. 421-451. Lo stesso testo è stato edito in ID, *Etudes sur le grand domaine carolingien*, Norfolk (Great Britain) 1993, sezione IX.
- DEVROEY J.-P., *Huile et vin. Consommation domestique, prélèvement seigneurial et spécialisation sur le marché*, in *Olio e vino nell'alto Medioevo (Spoleto, 20-26 aprile 2006)*, vol. I, Spoleto 2007 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, LIV), pp. 447-499.
- DEVROEY J.-P., Mansi absi: *indices de crise ou de croissance de l'économie rurale du haut moyen âge*, in "Le Moyen Âge", 82, 3 - 4, (1976), pp. 421 - 451. Lo stesso testo è stato edito in ID, *Etudes sur le grand domaine carolingien*, Norfolk (Great Britain) 1993, sezione IX.
- DEVROEY J.-P., *The Large Estate in the Frankish Kingdoms: a Tentative Dynamic Definition*, in "Grundherrschaft, Frankenreich", pubblicato in Germania dal *Lexicon des Mittelalters*, IV, col. 1740 - 1744. Lo stesso testo si trova in ID, *Etudes sur le grand domaine carolingien*, Norfolk (Great Britain) 1993, sezione I.

- DEVROEY J.-P., *Un monastère dans l'économie d'échanges: les services de transport à l'abbaye Saint-Germain-des-Prés au IX^e siècle*, in "Annales. Economies, Sociétés, Civilisation", 3, (1984). Lo stesso testo è stato edito in ID, *Etudes sur le grand domaine carolingien*, Norfolk (Great Britain) 1993, sezione XI.
- DEVROEY J.-P., *Un monastère dans l'économie d'échanges: les services de transport à l'abbaye Saint-Germain-des-Prés au IX^e siècle*, in "Annales. Economies, Sociétés, Civilisation", III (1984), pp. 570-589, ora anche in ID, *Etudes sur le grand domaine carolingien*, Aldershot (Great Britain) 1993, sezione XI, pp. 570-589.
- *Die Briefe des Bischofs Rather von Verona*, bearbeitet von F. WEIGLE, Weimar 1949.
- DOEHAERD R., *Le Haut Moyen Âge occidental: économie et sociétés*; Paris 1971 (edizione italiana ID, *Economia e società dell'alto Medioevo*, Roma-Bari 1982).
- DOPSCH A., *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft in der Weltgeschichte*, Wien 1930 (edizione italiana ID, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, Firenze 1967).
- DU CANGE C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954.
- DUBY G., *Guerriers et paysans. VII.-XII. Siècle. Premier essor de l'économie européenne*, Paris 1974, (edizione italiana ID, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Roma- Bari 1975).
- DUBY G., *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval France, Angleterre, Empire. IX-XV siècles. Essay de synthèse et perspectives de recherches*, voll. I-II, Paris 1962 (edizione italiana, ID, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero. Secoli IX-XV*, Roma-Bari 1966).
- DUBY G., *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1953 (edizione italiana ID, *Una società francese nel Medioevo. La regione del Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna 1985).
- DYER C., *Peasants and coins. The uses of money in the Middle Ages*, "British Numismatic Journal", LXVII (1997), pp. 30-47.
- EVERSHERD R., *Organic residues in archeology: the archeological biomarkers revolution*, in "Archeometry", L (2008), n. VI, pp. 895-924.
- FABBRI J., *Cronotipologia della ceramica di uso comune a Prato (dal X al XIV secolo)*, in "Archeologia Medievale", (2007) XXXIV, pp. 345-374.

- FASOLI G., BOCCHI F., *La città medievale italiana* Firenze 1973.
- FASOLI G., *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po*, in *La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo (14-20 aprile 1977)*, vol. II, Spoleto 1978 (Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XXV), pp. 565-607.
- FELLER L., *Enrichissement, accumulation et circulation des biens: quelques problèmes liés au marché de la terre*, in *Le marché de la terre au Moyen Âge*, sous la direction de L. FELLER et C. WICKHAM, (collection de l'école française de Rome, 350), Roma 2005, pp. 3-28.
- FELLER L., GRAMAIN A. e WEBER F., *La fortune de Karol. Marché de la terre et lines personnels dans les abruzzes au haut Moyen Âge*, Rome (Collection de l'école française de Rome, 347), Rome 2005.
- FELLER L., *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e siècle*, (Ecole française de Rome), Roma 1998.
- FELLER L., *Les hiérarchie dans le monde rural di Haut Moyen Âge: status, fortunes et fonctions*, in *Hiérarchie et stratification social dans l'Occident médiéval (400-110)*, sous la direction de F. BOUGARD, D. IOGNA-PRAT e R. LE JAN, Turnhout 2008, pp. 257-276.
- FELLER L., *Sulla libertà personale nell'VIII secolo: i dipendenti dei Totoni*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI e C. LA ROCCA, pp. 179-208.
- FELLER L., *Sur la formation des prix dans l'économie du haut Moyen Âge*, in "Annales. Historie e Sciences sociales", 66 (2011) n. 3, pp. 627-661.
- FENIELLO A., *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana*, Roma-Bari 2011.
- FORNI G., *Dal latte al formaggio. Origini ed evoluzione, dall'ontogenesi casearia alla sua filogenesi in margine alla teoria alineiana della continuità*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", anno XLVII, n. 2, vol. II; dicembre 2007, pp. 3-13.
- FOSSIER R. *Polyptyques et censiers*, Turnhout-Belgium 1978 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 28), pp. 25 - 33.
- FOSSIER R., *Enfance de l'Europe. Aspects économiques et sociaux (X^e-XII^e siècles)*, Paris 1982 (edizione italiana, ID, *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987).
- FOSSIER R., *La terre et les hommes en Picardie jusqu'a la fin du XIII^e siècle*, Paris 1968.

- FOSSIER R., *Les tendances de l'économie carolingienne: stagnation ou croissance?*, in *Nascita dell'Europa carolingia: un'equazione da verificare (Spoleto, 19-25 aprile 1979)*, Spoleto 1981 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XXVII), pp. 261-290.
- FRANCOVICH R., GELICHI S., *Insediamiento sparso e insediamento accentrato medievale nelle ultime ricerche archeologiche in Toscana ed Emilia-Romagna: alcune considerazioni*, in *Castrum 2: Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens. Les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive. (Atti del convegno di Parigi 1984)*, a cura di G. NOYÉ, Roma-Madrid 1988, pp. 467-78.
- FRANCOVICH R., HODGES R., *Villa to village. The transformation of the roman countryside in Italy. 400-1000*, London 2003.
- FRANCOVICH R., *Per l'archeologia medievale nella provincia di Lucca*, Italia 1975.
- FRANCOVICH R., VANNINI G., *Le ceramiche medievali del Museo Civico di Fiesole*, Firenze 1989.
- FRANZ G., *Zur Grundherrschaft des Zisterzienserklosters Haina in Hessen*, in *Deutsches Bauerntum im Mittelalter*, herausgegeben G. FRANZ, Darmstadt 1976, pp. 298-330.
- FUMAGALLI V., *Ambiente naturale, uomini e organizzazioni sociali nell'Italia Padana dell'alto Medioevo*, in *Pievi della pianura novarese*, a cura di G. ANDENNA, Novara 1997, pp. 25-36.
- FUMAGALLI V., *Civiltà curtense in Italia*, Pistoia 1981.
- FUMAGALLI V., *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna 1978.
- FUMAGALLI V., *Crisi del dominico e aumento del masserizio nei beni "infra valle" del monastero di S. Colombano di Bobbio dall'862 all'883*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", VI (1966), pp. 352-359.
- FUMAGALLI V., *Economia agricola ed economia forestale nell'Appennino emiliano occidentale durante l'alto Medioevo*, in *Guido Bucciardi. Atti del Convegno di Studi nel 50° della morte*, Fiorano Modenese 1988, pp. 17-35.
- FUMAGALLI V., *Il Regno Italico*, vol. II, Torino 1978 (Storia d'Italia, UTET).
- FUMAGALLI V., *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari 1992.
- FUMAGALLI V., *Rapporto fra grano seminato e grano raccolto, nel politico del monastero di S. Tommaso di Reggio*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", VI (1966), pp. 360-362.

- FUMAGALLI V., *Strutture materiali e funzioni dell'azienda curtense. Italia del nord, sec. VIII-XII*, in "Archeologia medievale", VII (1980), pp. 21-30.
- FUMAGALLI V., *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Bologna 1974.
- FUMAGALLI V., *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna 1989.
- G. P. BROGIOLO, S. GELICHI, *Ceramiche, tecnologia e organizzazione della produzione nell'Italia settentrionale tra VI e X secolo*, in *La céramique médiévale en Méditerranée. Actes du VI^e Congrès de l'AIECM2 (Aix-en-Provence, 1995)*, a cura di D. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, Aix-en-Provence 1997, pp. 139-145.
- GALETTI P., *L'allevamento ovino nell'Italia settentrionale. I secoli VIII-XI*, in *Percorsi di pecore e di uomini. La pastorizia in Emilia Romagna dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. CAZZOLA, Bologna 1993.
- GARIMBERTI E., *Viabilità e commercio e scambi in area reggiana nei secoli V-XI*, in *Tempo e Mercanti. Echi nella tradizione reggiana*, a cura di G. BADINI, Reggio Emilia 2007, pp. 53-94.
- GASPARRI S., *I Longobardi. Alle origini del medioevo italiano*, Firenze 1990.
- GASPARRI S., *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI e C. LA ROCCA, Roma 2005, pp. 157-177.
- GELICHI S., *Ceramiche senza rivestimento grezze*, in *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, Modena 1994, pp. 88-95.
- GELICHI S., F. SBARRA, *La tavola di San Gerardo. Ceramica tra X e XI secolo nel nord Italia: importazioni e produzioni locali*, in "Rivista di Archeologia", XXXVII (2003), pp. 119-141.
- GELICHI S., *Gestione e significato sociale della produzione, della circolazione e dei consumi della ceramica nell'Italia dell'alto Medioevo*, in *Archeologia e società tra tardo antico e alto Medioevo (XII seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo. Padova, 29 settembre-1 ottobre 2005)*, (Documenti di Archeologia, 44), a cura di G. P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, Mantova 2007, pp. 59-61.
- GELICHI S., *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma 1998).

- GELICHI S., *L'isola del vescovo. Gli scavi archeologici intorno alla cattedrale di Comacchio*, Firenze 2009.
- GELICHI S., *La pietra ollare dalla Preistoria all'età moderna*, in "Quaderni medievali", XV (1983), pp. 219-222.
- GELICHI S., NEGRELLI C., CALAON D. e GRANDI E., *Comacchio tra IV e X secolo: territorio, abitato e infrastrutture*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Chiusdino 2006), a cura di R. FRANCOVICH, M. VALENTI, Firenze 2006, pp. 114-123.
- GELICHI S., *The Eels of Venice. The Eight Century of the Emporia of the Northern Region along the Adriatic Coast*, in *774. Ipotesi di una transizione*, a cura di S. GASPARRI, Turnhout 2008, pp. 81-117.
- GELICHI S., *Tra Comacchio e Venezia. Economia, società e insediamenti nell'arco nord adriatico durante l'Alto Medioevo*, in *Genti nel Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto Medioevo*, a cura di F. BERTI, Ferrara 2007, pp. 381-382.
- GIARDINA A., *Esplosione di tardoantico*, in "Studi Storici", XL (gennaio-marzo 1999), pp. 157-180.
- GORIA A., *Pedemontium: note per la storia di un concetto geografico*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", L (1952), pp. 5-24.
- GRAND R., DELATOCHE R., *L'agriculture au Moyen Âge*, Paris 1950 (edizione italiana, ID, *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1968), pp. 53-55.
- GRILLO P., *Cistercensi e società cittadina in età comunale: il monastero di Chiaravalle Milanese (1180-1276)*, in "Studi Storici", 40 (1999), pp. 257-394.
- GRILLO P., *Il "desertum" e la città: cistercensi, certosini e società urbana nell'Italia nord-occidentale dei secoli XII-XIV*, in *Certosini e cistercensi in Italia. secoli XII-XV*, (Atti del Convegno, Cuneo- Chiusa Pesio - Rocca de' Baldi, giovedì 23 - domenica 26 settembre 1999), a cura di R. COMBA e G. G. MERLO, *Storia e storiografia*, 26), Cuneo 2000 pp. 363-412. Ora in ID, *Monaci e città. Comuni urbani e abbazie cistercensi nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, Milano 2008, pp. 215-268.
- GRILLO P., *L'abbazia cistercense dell'Acquafredda fra contado e città (metà XII-metà XIII secolo)*, in *Lombardia monastica e religiosa*, a cura di G. G. MERLO (Studi di storia del Cristianesimo e delle Chiese cristiane, 2), Milano 2001, pp. 129-176 e ora in ID, *La costruzione di un rapporto: Santa Maria dell'Acquafredda e Como*, in ID, *Monaci e città cit.*, pp. 47-84.

- GRILLO P., *Un legame organico: Chiaravalle Milanese e la società cittadina (1180-1275)* in ID, *Monaci e città cit.*, pp. 3-45
- GRONEUER H., *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter, 987-1261*, Stuttgart 1970.
- GRONEUER H., *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter, 987-1261*, Stuttgart 1970 (recensione di G. TABACCO), in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXIX, (1971), terzo e quarto trimestre, pp. 617-622.
- GUGLIEMETTI A., *La ceramica comune fra fine VI e X sec. a Brescia, nei siti di casa Pallaveri, palazzo Martinengo Cesaresco e piazza Labus*, in *Le ceramiche altomedievali cit.*, pp. 9-14.
- GUILLOU A., *La soie du Katépanat d'Italie*, in *Travaux et mémoires*, VI, Paris 1976, pp. 69-84.
- HARDT M., *Die Donau als Verkehrs- und Kommunikationsweg zwischen der ostfränkischen Residenz Regensburg und den Zentren an der mittleren Donau im IX Jahrhundert*, in "Siedlungsforschung. Archäologie-Geschichte-Geographie. Flüsse und Flusstäler als Wirtschafts- und Kommunikationswege", (herausgegeben von S. FREUND, M. HARDT und P. WEIGEL), XXV (2007), pp. 103-120.
- HARTMANN L. M., *Comacchio und der Po-Handel*, in ID, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens cit.*, pp. 74-90.
- HARTMANN L. M., *Die wirtschaftliche Anfänge Venedigs*, in "Vierteljahrschrift für Social- und Wirtschafts-geschichte", II (1904), pp. 437 - 438.
- HARTMANN L. M., *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha 1904.
- HAVERKAMP A., *Das Zentralitätsgefüge Mailands im hohen Mittelalter, in Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung*, herausgegeben von E. MEYNEN, Wien 1979, pp. 48-78.
- HERLIHY D., *La famiglia nel Medioevo*, Roma-Bari 1989.
- HERLIHY D., *The carolingian mansus*, in "The Economic History Review", (2nd ser) XIII, (1960), pp. 79 - 89 e ora anche in ID, *The social history of Italy and Western Europe, 700 - 1500*, London 1978, sezione IV.
- HIGOUNET C., *Essai sur les granges cisterciennes*, in *L'économie cistercienne. Géographie, mutations, du Moyen Age aux temps modernes*, (troisiemes Journées internationales d'histoire, 16-18 septembre 1981), Centre culturel de l'Abbaye de Flaran, Auch 1983, pp. 157-180.

- HIGOUNET C., *Le premier siècle de l'économie rurale cistercienne*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, (Mendola, 28 agosto - 3 settembre 1977), Milano 1980 (Atti della settimana internazionale di studio), pp. 345-368.
- HILTON R. H., *The English peasantry in the later Middle Ages*, Oxford 1975.
- *Histoire de la Picardie*, publiée sous la direction de R. FOSSIER, Toulouse 1974.
- HOBART M., CERRI L., MARIOTTI E., CORTI I., ACCONCIA V., VACCARO E., VALDAMBRINI C., SALVADORI H., *Capalbiaccio (GR) nel tempo: dalla preistoria all'età moderna. Le indagini archeologiche dagli anni '70 al nuovo progetto*, in "Archeologia medievale" (2009), XXXVI, pp. 81-125.
- HOCQUET J. C., *Le sel et la fortune de Venise. Production et monopole*, vol. I, Lille 1978.
- HOCQUET J.-C., *Le saline*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. Origini-età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. CRACCO e G. ORTALLI, vol. I, Roma 1992, pp. 515-548.
- HODGES R. e WHITHOUSE R., *Mohammed, Charlemagne and the origins of Europe*, London 1983.
- HODGES R., *Dark age economics. The origins of towns and trade. A. D. 600-1000*, London 1982.
- HOFMEISTER A., *Instituta regalia et ministeria Camerae regum Longobardorum et Honorantiae civitatis Papiae, Libellus ex Monumentis Germaniae historicis* (Scriptorum t. 3., pt. 2, fasc. 3), Lipsiae 1933.
- HUDSON P., *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze 1981.
- HUDSON P., *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia. L'alto Medioevo*, vol. II, Pavia 1987, pp. 237-316.
- *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII (6 - 12 aprile 1972)*, vol. I, Spoleto 1973, (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XX), pp. 95 - 132.
- *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. ANDREOLLI e M. MONTANARI, Bologna 1988.
- *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina. Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003*, a cura di G. SPINELLI, Cesena 2006.
- *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. GASPARRI, Spoleto 2004.

- *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, a cura di S. GELICHI e N. GIORDANI, Modena 1994.
- IMBERCIADORI I., *Vite e vigna nell'alto Medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo (22 - 28 aprile 1965)*, Spoleto 1966 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XIII), pp. 307-342.
- *Italy in the Early Middle Ages (476-1000)*, edited by C. LA ROCCA, Oxford 2002.
- *Jahrbücher von Fulda*, in *Quellen zur karolingischen Reichsgeschichte*, 3^a Teil, Band VII, unter Benützung der Übersetzungen von C. REHDANTZ, E. DÜMMLER und W. WATTENBACH neu bearbeitet von R. RAU, (Wissenschaftliche Buchgesellschaft), Darmstadt 1969 (edizione consultata, Darmstadt 1992).
- JANSSEN W., *Studien zur Wüstungsfrage im fränkischen Altsiedelland zwischen Rhein, Mosel und Eifelnordrand*, Teil I, Bonn 1975
- JARNUT J., *Bergamo 568–1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'Alto Medioevo*, Bergamo 1980.
- JONES P. J., *L'Italia agraria nell'alto Medioevo: problemi di cronologia e di continuità*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo (22 -28 aprile 1965)*, Spoleto 1966 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XIII), pp. 57-92.
- *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, (Storia economica Cambridge), vol. I, a cura di M. M. POSTAN, Torino 1976.
- *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo (30 marzo - 5 aprile 1989)*, Spoleto 1990 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XXXVII).
- *La Storia dell'Alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. FRANCOVICH e G. NOYÉ, Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994.
- LAMPRECHT K., *Deutsche Geschichte*, 12 voll., Berlin 1894-1909.
- LAMPRECHT K., *Einführung in das historische Denken*, Aalen 1912 (edizione consultata, Aalen 1971).
- LAMPRECHT K., *Agrargeschichte in deutschen Mittelalter*, in ID., *Ausgewählte Schriften zur Wirtschafts- und Kulturgeschichte und zur Theorie der Geschichtswissenschaft. Mit Vortwort und literarischen Bemerkung von Herbert Schönenbaum*, Aalen 1974.

- LAMPRECHT K., *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter. Über die Entwicklung der Materiellen Kultur des Platten Landes auf Grund der Quellen Zunächst des Mosellandes*, 3 voll., Leipzig 1885-86.
- *Langobardia*, a cura di S. GASPARRI, e P. CAMMAROSANO, Udine 1990.
- *Le anfore*, in *Ca' Vendramin Calergi. Archeologia urbana lungo il Canal Grande di Venezia*, a cura di L. FOZZATI, Venezia 2005.
- *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. ANDREOLLI, V. FUMAGALLI e M. MONTANARI, Bologna 1985.
- *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci*, (6° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbiate, Lecco, 21-22 aprile 1995), a cura di G. P. BROGIOLO e S. GELICHI, Mantova 1995.
- *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA e S. GASPARRI, Milano 1992.
- *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo. IX Convegno Storico di Bagni di Lucca (1-2 giugno 1984)*, Bologna 1987.
- *Le zecche italiane fino all'Unità*, a cura di L. TRAVAINI, Roma 2011.
- *Lettere inedite di Raterio vescovo di Verona*, a cura di C. CIPOLLA, Roma 1903.
- *L'Italia altomedievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone d'Assia*, a cura di S. GELICHI, Padova 2005.
- *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*, a cura di R. FRANCOVICH e M. MILANESE, (Atti del colloquio internazionale, Siena 1988), Firenze 1990.
- LOPEZ R. S., *Silk industry in the Byzantine empire*, in "Speculum", XX (1945), pp. 1-42.
- LUZZATTO G., *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, in ID, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, pp. 1-177.
- LUZZATTO G., *Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del sec. XI*, in *Problemi comuni dell'Europa carolingia (6-13 aprile 1954)*, vol. II, Spoleto 1955 (Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, II), pp. 601-622.
- LUZZATTO G., *Mutamenti nell'economia agraria italiana*, in ID, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, pp. 189-190.

- LUZZATTO G., *Storia economica d'Italia. L'antichità e il Medioevo*, Roma 1949.
- M. BLOCH, *Mélanges historiques*, Paris 1963 (edizione italiana, ID, *La servitù nella società medievale*, Firenze 1975).
- MAGGIO S., *Le associazioni professionali nell'alto Medioevo. Artigiani e commercianti in Italia dal VI all'XI secolo*, Catania 1996.
- MAINONI P., *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV Secolo*, Cavallermaggiore 1994.
- MAJOCCHI P., *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma 2008.
- MALAGUTI C., *La pietra ollare - Scavi al castello di Piadena (CR), in Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo). Atti del Convegno (14-15 marzo 2003)*, a cura di S. GELICHI, Nonantola (Modena), San Giovanni in Persiceto (BO), pp. 173-187.
- MANCASSOLA N., *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna 2008.
- MANCASSOLA N., *La ceramica grezza di Piadena (CR). Secoli IX e X, in Scavi del Castello di Piadena (CR)*, a cura di G. P. BROGIOLO, N. MANCASSOLA, Mantova 2005, pp. 31-59. Estr. da *Campagne medievali: strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, Atti del convegno, Nonantola, 14-15 marzo 2003.
- MANNONI T., PFEIFER H. R., SERNEELS V., *Giacimenti e cave di pietra ollare nelle Alpi*, in *La pietra ollare dalla Preistoria all'età moderna (atti del Convegno-Como, 16-17 ottobre 1982)*, (Archeologia dell'Italia settentrionale, 5), Como 1987, pp. 7-46.
- MARIGLIANO E., *Il Capitulare de villis. Vita quotidiana di una realtà agraria al tempo di Carlo Magno*, Udine 2013.
- MARTINELLI L., *Note sui beni fondiari di un grande proprietario del X secolo: il conte Attone di Lecco*, in "Studi di storia medievale e diplomatica", I (1976), pp. 1-16.
- MARTINI A., *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883.
- MATZKE M., *Il diritto monetario*, in *Le zecche fino all'Unità d'Italia* a cura di L. TRAVAINI, Roma 2011, pp. 213-258.

- MAZZI A., *Il piede di Liprando e le misure di Garlenda. Lettere tre al signor dott. cav. Carlo Dell'Acqua con una appendice*, Bergamo 1885.
- MAZZI A., *Il ritrovamento di Ilanz e le monete di Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", XIX, (1903-1906), pp. 1-13.
- MAZZI A., *Il sextarius Pergami. Saggio di ricerche metrologiche*, Bergamo 1877.
- MCCORMICK M., *Origins of the European Economy. Communications and Commerce, A. D. 300-900*, Cambridge 2001 (edizione italiana, ID, *Le origini dell'economia europea. Comunicazione e commercio (300-900 d. C)*, Milano 2008).
- MENANT F., *Campagnes lombardes au Moyen Âge*, (École française de Rome), Roma 1993.
- MENANT F., *Dai Longobardi agli esordi del Comune*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Dalla preistoria al Medioevo*, vol. II, Cenate Sotto (Bergamo) 2007, pp. 709-772.
- MILANI C., *Intorno all'organizzazione di una città capitale. Celle e xenodochi in Pavia nell'alto Medio Evo*, in "Annali di Scienze Politiche dell'Università di Pavia", X (1937), pp. 131-143.
- MOLINARI A., *La ceramica medievale in Italia ed il suo possibile utilizzo per lo studio della storia economica*, in "Archeologia medievale", XXX (2003), pp. 519-528.
- MOLLO MEZZANA R., *Primi elementi per lo studio della pietra ollare in Valle d'Aosta*, in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna* (atti del convegno - Como 16-17 ottobre 1982), Como 1987, pp. 59-114.
- *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare. Secoli X-XII (relazioni e comunicazioni presentate al 32. Congresso storico subalpino, III Convegno di storia della Chiesa in Italia, Pinerolo, 6-9 settembre 1964)*, Torino 1966.
- *Moneta e scambi nell'alto Medioevo (21-27 aprile 1960)*, Spoleto 1961 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, VIII).
- MONTANARI M., *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari 1988, p. 150.
- MONTANARI M., *Colture, lavori, tecniche, rendimenti in Storia dell'agricoltura italiana. Il Medioevo e l'Età moderna*, vol. II, Firenze 2002, pp. 59-81.

- MONTANARI M., *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979.
- MONTANARI M., *Uomini, terre, boschi nell'Occidente medievale*, Catania 1992.
- MONTICOLO G., *Cronache veneziane antichissime*, Roma 1890.
- MOORHEAD J., *Some conflicts between Christians and Jews in the sixth century*, in "Studi Medievali" (2011) serie III, fasc. II, a. LII, pp. 665-680.
- MOR C. G., *Dalla caduta dell'Impero al Comune in Verona e il suo territorio*, vol. II, pp. 5-347.
- NEGRO F., *Villa e curtis nei diplomi imperiali del IX secolo*, in "Studi Medievali", fasc. I, terza serie, LII (2011), pp. 81-128.
- NIERMEYER J. F., *Mediae latinitatis lexicon minus, abbreviationes et index fontium*, Leiden 1984.
- *Nogara. Archeologia e storia di un villaggio medievale (scavi 2003-2008)*, a cura di F. SAGGIORO, Roma 2011.
- NORWICH J. J., *Storia di Venezia. Dalle origini al 1400*, Milano 1981 (Storia e documenti, 41).
- *Novissimo Digesto Italiano*, diretto da A. AZARA e E. EULA, XII, Torino 1965.
- OCCHIPINTI E., *Piccoli proprietari rurali in Garbagnate Marcido: i de Vico*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale* (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore), vol. VII, Milano 1975, pp. 727-746.
- OCCHIPINTI E., *Una famiglia di "rustici" proprietari legata alla canonica di S. Ambrogio: i da Trezzano*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale* (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore), vol. II, Milano 1968, pp. 747-778.
- *Olio e vino nell'alto Medioevo (Spoleto, 20-26 aprile 2006)*, voll. I-II, Spoleto 2007 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, LIV).
- *Olivi e olio nel Medioevo italiano*, a cura di A. BRUGNOLI, G. M. VARANINI, Bologna 2005.
- P. DARMSTAEDTER, *Das Rechtsgut in der Lombardei und Piemont. 568-1250*, Strassburg 1896 (edizione recente Berlin 1965).
- PALLASTRELLI B., *Il porto e il ponte del Po presso Piacenza*, in "Archivio Storico Lombardo", IV, (1877), pp. 9-38.

- PANAZZA G.-BROGIOLO G. P., *Ricerche su Brescia altomedievale. Gli studi fino al 1987*, vol. I, Brescia 1988.
- PANERO F., *Il tema dei colliberti medievali nella storiografia italiana e francese nel Novecento*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. BALESTRACCI, A. BARLUCCHI, F. FRANCESCHI, P. NANNI, G. PICCINNI, A. ZORZI, vol. II, Siena 2012, pp. 1159-1179.
- PANERO F., *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 2000.
- PANTÒ G., *La ceramica in Piemonte tra la fine del VI e il X secolo*, in *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci*, (6° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbiate, Lecco, 21-22 aprile 1995), a cura di G. P. BROGIOLO e S. GELICHI, Mantova 1995, pp. 95-128.
- PANTÒ G., *Produzione e consumi di ceramiche in età longobarda a Torino*, in *Archeologia a Torino. Dall'età preromana all'alta Medioevo*, a cura di L. MERCANDO, Torino 2003, pp. 319-332.
- PASQUALI G., *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore-S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, a cura di C. STELLA e G. BRENTGANI, Brescia 1992, pp. 131-145.
- PASQUALI G., *I problemi dell'approvvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, in "Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio", VIII, (1981), pp. 93-116.
- PASQUALI G., *Intorno al sistema curtense: comparazione tra le diverse realtà europee*, in *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. GRECI e D. ROMAGNOLI, Bologna 2005, pp. 145-152.
- PASQUALI G., *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI e G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002, pp. 3-71.
- PASQUALI G., *La condizione degli uomini*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI e G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002, pp. 73-122.
- PASQUALI G., *La corvée nei polittici italiani dell'alto Medioevo*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo. IX Convegno Storico di Bagni di Lucca (1 - 2 giugno 1984)*, Bologna 1987, pp. 105-128.

- PASQUALI G., *Olivi e olio nella Lombardia prealpina. Contributo allo studio delle colture e delle rese agricole altomedievali*, in “Studi Medievali”, XIII (1972), pp. 257-265.
- PASQUALI G., *Sistemi di produzione agraria e aziende curtensi nell'Italia altomedievale*, Bologna 2008.
- PEACOCK D. P. S., *Pottery in Roman word. An aethnoarcheological approach*, London 1982.
- PECCI A., *Analisi funzionale della ceramica e alimentazione medievale*, in “Archeologia medievale” XXXVI (2009), pp. 21-42.
- PERRIN CH., *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine d'après les plus ancien censiers*, Paris 1935.
- PERROY E., *Le monde carolingien*, Paris 1974.
- PETTI BALBI G., *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna, 1991.
- PIAZZA A., *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto 1997.
- PINI A. I., *Alle origini delle coroprazioni medievali: il caso di Bologna*, in ID, *Città, comuni e coroprazioni nel Medioevo italiano*, Bologna 1986.
- PINI A. I., *Vite e olivo nell'alto Medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo (30 marzo - 5 aprile 1989)*, Spoleto 1990 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XXXVII), pp. 329-380.
- PIRENNE H., *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles 1937 (edizione italiana, ID, *Maometto e Carlo Magno*, Bari 1996).
- POLONIO V., *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 67).
- POSTAN M. M., *The Medieval Economy and Society. An Economy History of Britain in the Middle Ages*, Middlesex 1972 (edizione italiana, ID, *Economia e società nell'Inghilterra medievale. Dal XII al XVI secolo*, Torino 1978).
- POWER E., *Medieval people*, London 1924 (edizione italiana, ID, *Vita nel Medioevo*, Torino 1966).
- R. FRANCOVICH, VALENTI M., *C'era una volta. La ceramica medievale nel convento del Carmine*, Firenze 2002.
- RACINE P., *Dalla dominazione longobarda all'anno Mille*, in *Storia di Piacenza. Il Medioevo. Dalle origini all'anno Mille*, vol. I, Piacenza 1990, pp. 177-264.

- RACINE P., *Le sel dans la plaine du Po: Salsomaggiore entre les comune de Parme et de Plaisence*, in *Le sel et son histoire*, a cura di G. CABOURDIN, Nancy 1981.
- RAO R., *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Vercelli 2011.
- RAPETTI A., *Campagne milanesi. Aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale fra X e XII Secolo*, Cavallermaggiore 1994.
- RAPETTI A., *Dalla curtis al dominatus loci: la proprietà fondiaria nel Milanese tra IX e XII secolo*, in *Aziende agrarie nel Medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX-XV)*, a cura di R. COMBA e F. PANERO, Cuneo 2000, pp. 13-57.
- RAPETTI A., *La formazione di una comunità cistercense. Istituzioni e strutture organizzative di Chiaravalle della Colomba tra XII e XIII secolo*, Roma 1999.
- RAPETTI A., *Le corporazioni milanesi in età medievale*, in *Le corporazioni milanesi e Sant'Ambrogio nel Medioevo*, Milano 1997, pp. 7-52.
- RIEGL A., *Die spätrömische Kunstindustrie nach den Funden*, Wien 1901 (cfr. edizione consultata anche ID, *Spätrömische Kunstindustrie*, Berlin 2000).
- RINALDI R., *Dalla via Emilia al Po. Il disegno del territorio e i segni del popolamento (secc. VIII-XIV)*, Bologna 2005.
- RINALDI R., *La disciplina delle acque nell'alto Medioevo: problemi e letture*, in *Acque di frontiera*, a cura di F. CAZZOLA, Bologna 2000, pp. 13-35 e ora anche in ID, *Dalla via Emilia al Po. Il disegno del territorio e i segni del popolamento (secc. VIII-XIV)*, Bologna 2005, pp. 37-62.
- RÖSCH G., *Le risorse. Mercatura e moneta*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. Origini-età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. CRACCO e G. ORTALLI, vol. I, Roma 1992.
- RÖSENER W., *Die Agrarwirtschaft der Zisterzienser: innovation un Anpassung, in Norm und Realitat. Kontinuitat und Wandel der Zisterzienser im Mittelalter*, herausgegeben von F. J. FELTEN und W. ROSENER, Berlin 2009 (edizione consultata, Münster 2011).
- ROSSETTI G., *Il monastero di Sant'Ambrogio nei primi due secoli di vita: i fondamenti patrimoniali e politici della sua fortuna*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel medioevo. Convegno di studi nel XII centenario. 784-1984*, Milano 1988, pp. 32-33.

- ROSSETTI G., *Motivi economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese del territorio milanese nei secoli XI e XII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale* (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore), vol. I, Milano 1968, pp. 349-410.
- ROSSETTI G., *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno monzese. Secoli VIII-X*, vol. I, Milano 1968.
- ROSSINI E., *La città tra Basso Medioevo ed età moderna l'evoluzione urbanistica*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, cura di G. BORELLI, Verona 1977, vol. I, pp. 139-208.
- ROVELLI A., *Coins and trade in early medieval Italy*, in "Early Medieval Europe", XVII (2009), pp. 45-76.
- ROVELLI A., *Economia monetaria e monete nel dossier di Campione*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI e C. LA ROCCA, pp. 117-140.
- ROVELLI A., *I tesori monetali*, in *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto Medioevo (secoli V-XI)*, Roma 2004, pp. 241-256.
- ROVELLI A., *La funzione della moneta tra l'VIII e il X secolo. Un'analisi della documentazione archeologica*, in *La Storia dell'Alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. FRANCOVICH e G. NOYÉ, Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 521-537.
- ROVELLI A., *Nuove zecche e circolazione monetaria tra X e XIII secolo: l'esempio del Lazio e della Toscana*, in "Archeologia medievale", XXXVII (2010), pp. 163-170.
- ROVERSI MONACO F., *La corte di Guastalla nell'alto Medioevo*, Bologna 1995.
- SACCOCCI A., *Tra est ed ovest : circolazione monetaria nelle regioni alpine fra VIII e XI secolo*, in "Revue numismatique", 6 s., tome 161, (2005), pp. 103-121.
- SAGGIOLO F., DI ANASTASIO G., MALAGUTI C., MANICARDI A., SALZANI L., *Innesadimento ed evoluzione di un castello della Pianura Padana (Bovolone, VR, 1995-2002), Località Crosare e Via Pascoli*, in "Archeologia Medievale", XXXI (2005), pp. 55-80.
- SAGGIOLO F., *La ceramica comune dai contesti di IX e X secolo*, in *Nogara. Archeologia e storia di un villaggio medievale (scavi 2003-2008)*, a cura di F. SAGGIORO, Roma 2011, pp. 195-210.

- SALVIOLI G., *Massari e manenti nell'economia italiana medievale*, Stuttgart 1928.
- SBARRA F., *La ceramica di un villaggio di X secolo nell'area padana: produzione e circolazione*, in *Atti del primo incontro di studio sulle ceramiche tardo antiche e alto medievali (Manerba, 1998)*, a cura di R. CURINA, C. NEGRELLI, Mantova 2002, pp. 95-124.
- SCARAMELLINI G., *Pietra ollare in Valchiavenna*, Chiavenna 1999.
- SCHICH W., *Die Stadthöfe der fränkischen zisterzienserklöster in Würzburg. Von den Anfängen bis zum vierzehnten Jahrhundert*, in *Zisterzienser-Studien*, vol. III, (Studien zur europäischen Geschichte, 13), Berlin 1976, pp. 45-94.
- SCHICH W., *Die Wirtschaftstätigkeit der Zisterzienser im Mittelalter: Handel und Gewerbe*, in *Die Zisterzienser. Ordensleben zwischen Ideal und Wirklichkeit*, Köln 1981, pp. 217-236.
- SCHNEIDER R., *Stadthöfe der Zisterzienser: zu ihrer Funktion und Bedeutung*, in *Zisterzienser Studien*, vol. IV, Berlin 1979 (Studien zur europäischen Geschichte, 14), pp. 11-28
- SCHNEIDER R., *Vom Klosterhaushalt zum Stadt- und Staathaushalt der zisterziensische Beitrag*, Stuttgart 1994.
- SEREGNI G., *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, in "Archivio storico lombardo", serie III, XXII (1895), pp. 5-77.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1987.
- SERENI E., *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino 1981.
- SERGI G., *L'evoluzione di due curtes dell'abbazia torinese di S. Solutore*, in *Curtis e signoria rurale. Interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. SERGI, Torino 1997.
- SERGI G., *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. TRANFAGLIA-M. FIRPO, vol. II, Torino 1993, pp. 369-393.
- SERGI G., *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara fra X e XI secolo* in "Studi Medievali" (1975), vol. I, pp. 153-206.
- SETTIA A. A., "Per foros Italiae". *Le aree extraurbane fra Alpi e Appennini*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo. L'area euroasiatica e l'area mediterranea (23-29 aprile 1992)*, Spoleto 1993 (Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XL), pp. 187-233.

- SETTIA A. A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
- SETTIA A. A., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991.
- SETTIA A. A., *Economia e società nella Pavia ottoniana*, in "Archivio Storico Lombardo", a. CXXI (1995), s. XII, vol. II, pp. 11-27.
- SETTIA A. A., *L'età carolingia e ottoniana*, in *Storia di Cremona. Dall'alto Medioevo all'età comunale*, a cura di G. ANDENNA, vol. I, Azzano San Paolo (BG) 2001, pp. 38-105.
- SETTIA A. A., *Nelle foreste del Re. Le corti "Auriola", "Gardina" e "Sulcia" dal IX al XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII (Atti del quarto Congresso storico vercellese, Vercelli 18-20 ottobre 2002)*, Vercelli 2005, pp. 353-409.
- SLICHER VAN BATH B. H., *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972.
- SOLIANI C., ALLEGRI G. A. e CAPELLI P., *Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca) dalle origini alla fine del XV secolo*, vol. I, Busseto 1989.
- SOLMI A., *Il testo delle "Honorantiae Civitatis Papiæ"*, in "Archivio storico Lombardo", XLVII (1920), pp. 177-191.
- SOLMI A., *L'amministrazione finanziaria del Regno Italico nell'alto Medioevo*, (Biblioteca della Società pavese di storia patria, t. III), Pavia 1932.
- SOLMI A., *L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'alto medioevo*, in "Bollettino della Società pavese di storia patria", XXXI (1931), pp. 5-288.
- *Sovere. Studi, documenti e memorie*, a cura di S. DEL BELLO e B. F. DUINA, Clusone (Bergamo) 1983.
- STIMMING M., *Deutsche Verfassungsgeschichte vom Anfange des XIX Jahrhunderts bis zur Gegenwart*, Teubner 1920.
- STOPANI R., *La via Francigena. Storia di una strada medievale*, Firenze 1997 (ed. consultata, Firenze 1998).
- *Storia del Veneto. Dal Tardo Impero romano al 1350*, a cura di C. FUMIAN, C VENTURA, vol. II, Roma 2000.
- *Storia dell'agricoltura italiana. Il medioevo e l'età moderna. Secoli VI-XVIII*, a cura di G. PINTO, C. PONI, U. TUCCI, Firenze 2002.

- *Storia di Cremona. Dall'alto Medioevo all'età comunale*, a cura di G. ANDENNA, Azzano san Paolo (BG) 2004.
- *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. I, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1992.
- TABACCO G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1974.
- TABACCO G., *Eremo e cenobio*, in "Studia Anselmiana", 40, Roma 1956, ora anch in ID, *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993 (Nuovo Medioevo, 44).
- TABACCO G., *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966.
- *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto Medioevo (secoli V-XI)*, Roma 2004.
- *Testi medioevali inediti. Alcuino, Avendanth, Raterio*, a cura di C. OTTAVIANO, Firenze 1933.
- TOUBERT P., *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Economia naturale e economia monetaria*, a cura di R. ROMANO e U. TUCCI, (Annali storia d'Italia), vol. VI, Torino 1993, pp. 5-63 e ora anche in ID, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1997, pp. 183-245.
- TOUBERT P., *L'Italia rurale nei secoli VIII - IX. Saggio di tipologia del dominio*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII (6-12 aprile 1972)*, vol. I, Spoleto 1973 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XX), pp. 95-132 e ora anche in ID, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1997, pp. 156-182.
- TOUBERT P., *La parte del grande dominio nel decollo economico dell'Occidente (secoli VIII - X)*, in ID, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1997, pp. 125-126.
- TOUBERT P., *Le strutture produttive nell'alto Medioevo: le grandi proprietà e l'economia curtense*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea. Il Medioevo. Quadri generali*, vol. I, diretta da N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, Torino 1988, pp. 51-89.
- TOUBERT P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle a la fin du XII^e siècle*, (École française de Rome), Roma 1973.

- TOUBERT P., *Problèmes actuels de la Wüstungsforschung. À propos d'un ouvrage récent*, in "Francia. Forschung zur Westeuropäischen Geschichte", Band 5 (1977), pp. 672 - 685.
- TOUBERT P., *Un mito storiografico: la sericoltura italiana dell'alto medioevo (secoli IX-X)*, in ID, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 253-266.
- TOZZI P., *La via Postumia*, Pavia 1999
- TRAVAINI L., *Monete e storia nell'Italia medievale*, Roma 2007.
- VACCARI P., *I diritti concessi alle città lombarde sulle acque e sui fiumi nell'alto medioevo*, in "Archivio Storico Lombardo" (1958), anno LXXXV, serie VIII, vol. VIII, pp. 204-212.
- VACCARI P., *Il volto storico di Pavia*, in "Archivio Storico Lombardo", LXXXVI (1959), pp. 5-33.
- VACCARO E., *Il villaggio medievale di Poggio Cavolo: prima indagine sul pianoro sommitale*, in *IV Convegno Nazionale di Archeologia Medievale cit.*, pp. 269-274.
- VACCARO E., *Prime analisi sui reperti ceramici e numismatici di X secolo dal villaggio medievale di Poggio Cavolo (GR)*, in *IV Convegno Nazionale di Archeologia Medievale cit.*, pp. 480-484.
- VARANINI G. M., BRUGNOLI A., *Olivi e olio nel patrimonio della famiglia di Totone di Campione in Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI e C. LA ROCCA, Roma 2005, pp. 141-156.
- VARANINI G. M., *Aspetti della società urbana nei secoli IX-X*, in *Il Veneto del Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, a cura di A. CASTAGNETTI e G. M. VARANINI, vol. I, Verona 1989, pp. 199-236.
- VARANINI G. M., *Viti e ulivi nei grandi patrimoni monastici*, in *Olio e vino nell'alto Medioevo (Spoleto, 20-26 aprile 2006)*, vol. I, Spoleto 2007 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, LIV), pp. 359-404.
- VERA D., *Le forme del lavoro rurale: aspetti della trasformazione dell'Europa romana fra tarda Antichità e alto Medioevo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda Antichità e alto Medioevo (Spoleto, 3-9 aprile 1997)*, vol. I, Spoleto 1998 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XLV), pp. 293-338.
- VERHULST A., *La genèse du régime domanial classique en France au haut Moyen Âge*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*,

Spoletto 1966 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XIII), pp. 135-160.

- VERHULST A., *Le paysage rural. Les structures parcellaires de l'Europe du Nord - Ouest*, Turnhout - Belgium 1995.
- VERHULST A., *Marchés, marchands et commerce au haut Moyen Âge dans l'historiographie récente*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea (23-29 aprile 1992)*, Spoleto 1993 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, XL), pp. 23-43.
- VERHULST A., *The carolingian economy*, Cambridge 2002 (edizione italiana, ID, *L'economia carolingia*, Roma 2004).
- VERONESE A., *Gli Ebrei nel Medioevo*, Roma 2010.
- VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953.
- VIOLI F., *L'età longobarda nel Modenese*, in *Storia illustrata di Modena. Dalla Preistoria al Medioevo*, a cura di P. GOLINELLI e G. MUZZIOLI, vol. I, Milano 1990, pp. 134-145.
- VON INAMA-STERNEGG K. T., *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, 2^a ed., 12 voll. Leipzig 1879-1901 (edizione consultata, Leipzig 1909).
- VON SCHMOLLER G., *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, voll. I-II, Leipzig 1901 e 1904.
- WARD PERKINS B., *The Fall of Rome and the End of Civilisation*, Oxford 2005 (edizione italiana, ID, *la caduta di Roma e la fine della civiltà*, trad. di M. CARPITELLA, Roma 2008).
- WICKHAM C., *Courts and conflict in twelfth-century Tuscany*, Oxford 2003 (edizione italiana, ID, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma 1995).
- WICKHAM C., *Early Medieval Italy. Central Power and Local Society (400-1000)*, London 1981 (edizione italiana, ID, *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano 1983).
- WICKHAM C., *Framing the early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005 (edizione italiana, ID, *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Bologna 2009).
- WICKHAM C., *Introduzione: tesori nascosti e tesori esposti*, in *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto Medioevo (secoli V-XI)*, Roma 2004, pp. 9-18.

- WICKHAM C., *The mountain and the city. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Cambridge 1988 (edizione italiana ID, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997).
- WIELICH G., *Il Locarnese nel tempo carolingio e nell'epoca feudale*, Locarno 1958.
- ZANCHI-BERTELLI A., *Storia di Ostiglia*, Milano 1841 (rist. anast., Bologna 1978).